I

LE ORIGINI

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

FRANCESCO LEMMI

LE ORIGINI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1789-1815)



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1906

Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2.

Al mio amico

WILLIAM E. DRURY

Prefazione

Gli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1789 al 1815 hanno una grande importanza per chi voglia ben comprendere la storia del nostro nazionale risorgimento; anzi può dirsi che ne siano la necessaria introduzione. Infatti in quegli anni fortunosi, in mezzo al fragore delle armi napoleoniche, l'Italia si rinnovò in tutte le forme della vita civile, e da quel profondo e felice rinnovamento uscì formata per la prima volta la coscienza politica nazionale.

Di tale trasformazione erano già apparsi i primi segni nel novello indirizzo degli studii scientifici e letterari durante il secolo XVIII e soprattutto nella sua seconda metà; ma i germi fecondi maturarono rapidamente in grazia di Napoleone Bonaparte, il quale (ultimo veramente, sotto tale aspetto, degli uomini del rinascimento) compì, con la sua poderosa azione personale, un'opera che, in tempi normali, avrebbe abbisognato di un secolo.

Indotti dall'importanza dell'argomento, antichi e moderni scrittori hanno pertanto minutamente studiato questo periodo di storia in un numero ormai quasi infinito di monografie e di opere generali, di varia mole e di vario valore, alle quali non è il caso di accen-

nare in questo luogo. Bensì avverto che io non ho voluto narrare cose nuove pei dotti, ma scrivere, pei giovani e in generale per le persone colte, una narrazione semplice, ordinata, non troppo arida e nello stesso tempo non troppo diffusa, la quale valesse a dare una chiara idea di avvenimenti che segnano il principio di una nuova êra nella storia della nostra patria.

Un libro siffatto non esisteva, io credo, in Italia. Della mia intenzione di riempire questo vuoto il lettore cortese vorrà tenere il debito conto anche se gli parrà che le forze non abbiano corrisposto pienamente allo scopo.

Ringrazio in ogni modo vivissimamente il professore Pasquale Villari di aver accettato la mia modesta opera nella collezione che si intitola dal suo nome.

F. Lemmi.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

L'Italia e la rivoluzione francese.

CAPITOLO II.

Il generale Bonaparte in Italia.

CAPITOLO III.

Le repubbliche italo-francesi e la reazione italica nel 1799.

CAPITOLO IV.

L'Italia durante il Consolato.

CAPITOLO V.

L'Italia durante l'Impero.

CAPITOLO VI.

La restaurazione.

CAPITOLO I

L'Italia e la rivoluzione francese.

I. L'Italia e il movimento riformatore del secolo XVIII. — II. Le forze militari. — III. L'occupazione francese della Savoia e di Nizza. — IV. Il regno di Napoli, lo Stato della Chiesa e la Francia. — V. La prima coalizione e l'Italia. — VI. Il Piemonte alla difesa dell'Italia nel 1793. — VII. La guerra nel 1794. — VIII. La guerra nel 1795. — IX. Congiure giacobine nel Piemonte e sollevazioni nella Sardegna. — X. Le congiure a Napoli e nella Sicilia. — XI. La congiura di Bologna. Giacobini e legittimisti in Italia.

I.

I grandi fatti che, sul finire del secolo XVIII, sconvolsero la Francia, donde si ripercossero poi in tutta l'Europa per effetto delle guerre e delle invasioni, si connettono a un vasto movimento d'idee che aveva già dato origine alle riforme principesche, all'accordo delle corti borboniche (1768) per costringere la Curia romana ad abolire l'ordine dei Gesuiti, e alla dichiarazione famosa delle colonie inglesi d'America (1776).

Le lunghe guerre di preponderanza e poi di equilibrio per le quali i popoli erano stati distribuiti come armenti, senza alcun rispetto della loro nazionalità, le lunghe lotte religiose suscitatrici di odii selvaggi fra abitatori di un medesimo paese, la reazione cattolica, ombrosa avversaria di ogni libero spirito, avevano fatto nascere un indefinito desiderio di pace, di giustizia, di rispetto per i diritti naturali di ciascun uomo. Nello

stesso tempo, il rinascimento, la rivoluzione protestante, i grandi progressi delle scienze sperimentali avevano creato negli animi una fede ingenua nella potenza e nella infallibilità della natura umana, una concezione astratta di un uomo fornito di diritti inalienabili sancitigli dalla natura, un disprezzo superbo di ogni vetusta tradizione, una pretesa sicura di poter abbattere d'un colpo quelli che reputavansi vizi, abusi e superstizioni del passato per inaugurare un'èra di pubblica e privata felicità.

Di tali sentimenti specialmente Voltaire, Rousseau, Montesquieu e gli Enciclopedisti si fecero interpreti insieme ed apostoli sia presso i loro concittadini sia presso gli altri popoli d'Europa, dove le loro opere rapidamente si sparsero accendendo gli spiriti preparati a ricevere il nuovo verbo. Simili infatti erano dappertutto le condizioni economiche, sociali e politiche; dappertutto inoltre il rinascimento e la rivoluzione protestante avevano affermata l'indipendenza della ragione umana; ond'è che le nuove idee si diffusero, fra le classi colte, con una rapidità e con un'intensità meravigliosa, suscitando, con lo stesso procedimento delle rivoluzioni religiose, fanatici e martiri. Pesanti volumi ed agili libelli predicavano ogni giorno l'eguaglianza degli uomini, attaccavano gli abusi delle autorità laiche ed ecclesiastiche, proclamavano l'impero della ragione, scalzavano le fondamenta di tutto l'ordinamento politico e sociale, presentando un uomo felice nello stato di natura e reso disgraziato dalla società.

In Francia, dove la monarchia aveva accentrato in sè ogni potere e prestava meno ascolto alle dottrine dei filosofi, dove una nobiltà laica ed ecclesiastica, imbelle ed oziosa, ingombrava tutto lo Stato inceppando la vita nazionale, dove la borghesia era più

forte e più cosciente dei suoi diritti, dove insomma maggiore era lo squilibrio tra le nuove idee largamente diffuse e lo stato di fatto che le violava, si ebbe lo scoppio terribile del 1789. Spettacolo straordinario, ma non privo di ammaestramento questo di dottrine sinceramente professate con spirito di amore, con convinzione scientifica, con ardente desiderio di giustizia e di libertà, che produssero invece uno scoppio di odii selvaggi, d'ingiustizie e di carneficine inaudite! Purtroppo tali sono le pietre miliari del cammino dell'umanità! La rivoluzione non condusse alla libertà e tanto meno alla fraternità ideale dei filosofi, non abbattè le frontiere, non inaugurò il regno della giustizia e della pace, non abolì le grandi ineguaglianze sociali; ma il movimento rivoluzionario, chè così può chiamarsi, del secolo XVIII non mancò a quello che veramente era, attraverso a molte esagerazioni, il suo scopo e che può riassumersi nella distruzione del feudalesimo e, nonostante passeggere reazioni, dell'assolutismo monarchico.

In Italia tali idee erano meno diffuse, perchè mancava da noi quella borghesia laboriosa, attiva, assai colta, che da Luigi XIV in poi aveva sostituito la nobiltà nell'amministrazione della Francia, acquistando a poco a poco coscienza della propria forza e dei propri diritti. Perciò le novelle dottrine erano patrimonio di pochi, mentre il feudalesimo, eliminato da un pezzo negli ordini politici, veniva tollerato e quasi amato nelle istituzioni civili dalla grande maggioranza del popolo ignorante e superstizioso. Quantunque quindi anche da noi le persone colte professassero come in Francia il più grande disprezzo per le antiche tradizioni e, nonostante le dottrine di G. B. Vico, si pascessero di quelle idee astratte e generali che produs-

sero poi gli eccessi della rivoluzione, non era a temersi uno scoppio simile a quello del 1789, giacchè pochi erano i novatori, e molti, anzi infiniti, coloro che si mantenevano affezionati alle tradizioni e alle istituzioni antiche.

Senza dubbio anche in Italia, dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714) e più ancora dopo la pace di Aquisgrana (1748) quando la Penisola si trovò finalmente in pace e al governo pomposamente inetto e regolatamente depredatore degli spagnoli successe quello tuttavia forestiero, ma migliore assai degli austriaci, incominciò a notarsi dappertutto un insolito risveglio intellettuale, un desiderio vago di novità, una sete di riforme economiche, civili e sociali. Ma da noi si trattava in gran parte di un movimento artificiale, opera di principi o di ministri imbevuti delle nuove dottrine, ignari spesso dei bisogni veri dei popoli da loro governati, persuasi della bontà delle riforme che scaturivano dalle loro dottrine astratte, senza tener conto delle condizioni peculiari di ciascun popolo; mentre l'immensa maggioranza dei sudditi rifuggiva dalle novità di cui non comprendeva il pregio e delle quali non sentiva bisogno. Bisognava quindi che queste riforme fossero imposte con la forza, il che non era facile; mentre d'altra parte non avevano esse nè potevano avere una garanzia di continuità nella coscienza dei popoli che avendole imposte ne richiedessero il mantenimento. Mancavano infatti indipendenza e forme costituzionali di governo; onde le riforme stesse dovevano essere saltuarie, capricciose, ora incomplete, ora avventate, sempre insufficienti a produrre pacificamente e senza scosse quella grande trasformazione che fu invece violentemente prodotta dalla rivoluzione di Francia, diffusasi in tutti gli Stati d'Europa.

Ma che cosa erano poi le riforme principesche in Italia? Alcuni scrittori hanno sostenuto che la Penisola, se non fosse stata invasa dagli eserciti francesi, sarebbe giunta egualmente, senza i mali della rivoluzione e dell'invasione forestiera, al punto in cui oggi si trova. Altri, viceversa, e sono i più, ritengono che la signoria francese sia stata un bene in quanto affrettò la formazione della coscienza politica nazionale e creò il governo rappresentativo. Non ci soffermeremo noi su tale questione. Piuttosto c'ingegneremo di esporre le condizioni del nostro paese nel momento in cui la rivoluzione francese venne a gettarlo violentemente nel turbine della vita moderna; e potremo forse allora comprendere se e quanto le riforme principesche avevano virtù di produrre la trasformazione necessaria per il rinnovamento civile e politico degli italiani.

Chi studia il movimento riformatore italiano nella seconda metà del secolo XVIII resta colpito subito dal fatto che gli antichi Stati indigeni furono quelli che si mostrarono meno disposti alle innovazioni. Venezia, il Piemonte, Genova, Modena, Lucca, gli Stati pontificii, S. Marino, per ricordare anche quest'ultimo minuscolo Stato, si può dire che non facessero riforme; le quali ebbero invece grande impulso nella Lombardia, in Toscana, nel regno di Napoli, nel ducato di Parma. La ragione di ciò sta forse nel carattere stesso delle riforme, vòlte specialmente a combattere i privilegi ecclesiastici e signorili a vantaggio dell'autorità monarchica. Ond'è che tale movimento fu favorito dai principi e non compreso dai popoli i quali avrebbero avuto soprattutto bisogno di larghe riforme economiche, amministrative e sociali che ne preparassero il risorgimento. Ma i governi potevano cacciare i Ge-

suiti, rivendicare ai vescovi la loro indipendenza da Roma, limitare i diritti della Chiesa romana, colpire qua e là gli avanzi del feudalesimo; ma ben poco si fece per riordinare le leggi civili, giudiziarie ed economiche, per sollevare con una maggiore educazione e con un maggior benessere le popolazioni cittadine e rurali; e in nessun paese, neppure in Toscana ove il movimento riformatore fu più vivo, si pensò a dare al popolo una parte al governo dello Stato, condizione necessaria per procurare stabilità alle riforme stesse; chè anzi queste tendevano a rafforzare e a rendere più accentuata l'autorità monarchica.

Quattro repubbliche vi erano in Italia, avanzo venerando delle età trascorse: San Marino, che la piccolezza, e più ancora la povertà avevano salvato dalle cupidigie nostrane e straniere; Lucca, che, come San Marino, conservava gli antichi ordinamenti e statuti, ed era retta da poche famiglie, con un governo sospettoso delle altrui ambizioni, sebben mite, semplice, patriarcale; Genova, che reggevasi ancora con gli ordini riformati nel 1576, con un Doge e con un certo numero di famiglie nobili nelle cui mani erasi raccolto tutto il potere; Venezia, dove, dopo la cosiddetta *Serrata* del 1297, la suprema autorità si era ristretta nell'intiero patriziato, da cui era esclusa la rappresentanza del clero e del popolo, sicchè salvo leggerissime modificazioni era ancora in vigore l'antica costituzione politica e amministrativa. In questi Stati, e per il loro governo e per la piccolezza del territorio e per le relazioni con Roma, non potevano trovare soverchio favore le riforme ecclesiastiche che con tanto entusiasmo furono invece promosse altrove. Venezia aveva in altri tempi combattuto fieramente le pretese della Curia; ma infine anche quel governo, consumato dai secoli aveva

perduto ogni impeto battagliero e aveva trovato più comodo vivere in buona armonia con la Chiesa alla quale le popolazioni erano profondamente devote. Nè, a dir vero, sentivano queste alcun bisogno di novità; anzi mostravansi avverse alle nuove dottrine le quali trovavano invece favore presso una parte della nobiltà, della borghesia e persino del clero. Ma costoro erano in numero tanto esiguo e così poco conto tenevano dei bisogni reali del proprio paese, tutt'intenti com' erano a ripetere le nuovissime dottrine venute di Francia, che non potevano esercitare azione alcuna veramente efficace. Così a Venezia, l'agitazione promossa prima da Angelo Querini, poi da Giorgio Pisani, da Carlo Contarini ed altri, per riformare gli antichi statuti, fu severamente repressa e punita, nel 1761 e nel 1780, in mezzo all'allegrezza del popolo per nulla invidioso del privilegio che la nobiltà aveva da secoli di governare essa sola la repubblica. E anche le città soggette, nonostante i loro monchi e stantii statuti, erano liete della loro amministrazione interna quasi autonoma, con tasse molto tenui, con un governo al quale erano affezionate da secoli e che portava il nome glorioso di San Marco. Ond'è che i *Barnabotti* o nobili poveri, cagione incessante di timore nel governo, non avevano virtù di riscaldare e popolazioni, solo desiderose che nulla turbasse le gaie feste fra le quali la repubblica trascinava gli ultimi anni della sua cadente vecchiezza.

Nel ducato di Modena e Reggio, Francesco III d'Este (1737-1780) si mostrò, al pari dei suoi contemporanei, ardente nel combattere i privilegi del clero; ed avrebbe anzi tentato di ricuperare con le armi Ferrara, tolta dalla Chiesa ai suoi antenati, se non vi si fossero opposte le corti straniere. Ma suo figlio Ercole

Rinaldo III, principe gretto ed avaro, sebbene intelligente amministratore, si mostrò risolutamente avverso alle riforme allora di moda, nè il paese in complesso fiorente sentiva troppo desiderio di mutamenti.

Lo stesso avveniva nel regno di Sardegna, dove Carlo Emanuele III, giovandosi dei consigli del marchese D'Ormea e del conte Bogino, aveva bensì favorito gli studii, costruito palazzi, aperte strade e, soprattutto, cercato di migliorare le condizioni infelici della Sardegna; ma i difetti dell'antica amministrazione restarono tuttavia chè non si volle e non si potè procedere a profonde riforme capaci di ringiovanire tutto l'ordinamento statale. Peggio avvenne sotto il successore Vittorio Amedeo III (1775), buono e generoso, ma sprezzante delle nuove dottrine. Poco abile nello scegliere i suoi consiglieri si disfece subito del conte Bogino, e rivolse tutte le sue cure all'esercito, nel quale tuttavia non seppe apportare che superficiali miglioramenti, come in seguito si dirà.

Così tutti questi Stati erano più vòlti a custodire anzichè a rinnovare gli antichi ordinamenti. Gli abitanti, contenti del quieto vivere, senza obbligo di tasse soverchie, con governi patriarcali, con pochi bisogni, non avevano desiderio alcuno di cangiamenti e si mantenevano devoti alla Chiesa e al Governo, che, dopo le lotte delle trascorse età, avevano appreso a vivere insieme in buona armonia.

Nello Stato ecclesiastico non si potevano tentare naturalmente le riforme allora di moda; le quali anzi contro il Pontefice appunto erano in special modo rivolte. Ma molte e profonde riforme amministrative si sarebbero potute compiere, giacchè senza dubbio i dominii della Chiesa erano fra gli Stati d'Italia i peggio amministrati: dazi interni ed esterni, regolamenti ir-

razionali, disposizioni contrarie ad ogni buon criterio economico inceppavano le industrie e i commerci, immiserendo il paese. Nè Pio VI, sebbene animato da buone intenzioni, potè rialzare le depresse condizioni dei suoi popoli, quantunque abolisse i pedaggi (1777), ordinasse un generale catasto (1777-1781) e rinnovasse la legislazione doganale (1786). Anzi con l'intrapreso prosciugamento delle paludi Pontine, con gli abbellimenti di Roma e con la fondazione del Museo, che fu poi detto Pio-Clementino, ridusse le finanze in pessime condizioni alle quali invano cercò di metter riparo col rovinoso sistema delle anticipazioni. Del resto il Pontefice teneva rivolte le sue cure ad affari che sembravano più importanti. Già Clemente XIII (1758-1769) aveva lottato contro quasi tutti i potentati cattolici con grande fermezza, quantunque si fosse visto occupare Avignone, Benevento e Pontecorvo, per non aver voluto acconsentire all'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, perseguitato allora dai governi e fatto segno a gravissime accuse (1765-1774). Il suo successore Clemente XIV, d'animo meno risoluto, vedendo dappertutto attaccata la sua autorità ecclesiastica, aveva finito col cedere e col sopprimere quella compagnia di fidi campioni del Papato.

Ma neppur ciò doveva ormai bastare a quei principi che miravano all'abolizione delle immunità ecclesiastiche e alla rivendicazione di quei diritti che già erano stati sorgente perpetua di contrasti fra il sacerdozio e l'impero. La dottrina sulle regalie, di cui il Giannone era divenuto a Napoli il più illustre interprete, aveva messo radice in ogni Stato, e i principi tutti, gareggiando nel colpire il loro secolare appoggio, rivendicavano a sè il diritto di nomina o di designazione dei vescovi anche nella stessa Italia. In-

vano Pio VI, dal 17 febbraio al 22 aprile 1782, stette a Vienna per piegare l'animo di Giuseppe II; non mancarono al Pontefice onori e dimostrazioni di affetto, ma nulla egli ottenne di ciò che era scopo del suo faticoso viaggio, cantato poi da Vincenzo Monti nel *Pellegrino Apostolico*. Anzi, due anni dopo, doveva concedere all'imperatore stesso, come duca di Mantova e di Milano, il diritto di nomina ai vescovadi e ai benefizii minori anche in quei paesi. Così trionfava la ribellione alla reazione cattolica e alle ingerenze ecclesiastiche a danno della potestà civile affermatasi col concilio di Trento.

Due Stati erano governati dai Borboni in Italia: il ducato di Parma e il regno di Napoli. Quest'ultimo Stato che, nel 1735, aveva acquistato vita propria sotto un ramo dei Borboni di Spagna, aveva senza dubbio progredito assai per opera del celebre marchese Tanucci, il quale al tempo del re Carlo (1735-1759) e poscia durante l'età minore (1759-1777) e i primi anni di regno di Ferdinando (IV in Napoli e III in Sicilia) si adoprò a riformare le leggi civili e gli ordini giudiziari, a dar assetto alle finanze, a scemare gli abusi dei feudi e le prerogative degli ecclesiastici. Ma l'intelligente ministro venne licenziato nel 1777 per gl'intrighi della regina Maria Carolina; e i suoi successori, che furono prima il marchese della Sambuca (1777-1786) e poi il marchese Domenico Caracciolo (1786-1789), già ambasciatore a Parigi e poi vicerè riformatore in Sicilia, non seppero e non poterono energicamente continuare la politica ecclesiastica del Tanucci. Il Caracciolo, appassionato seguace delle nuove idee, pur volendo affermare i diritti dello Stato di fronte alla Chiesa, onde abolì definitivamente nel 1788 l'omaggio della *Chinea*, per il quale i re di Napoli rico-

noscevano al Papa il diritto d'investitura, desiderava tuttavia, per ragioni politiche, di venire ad una pacificazione con la Curia. Ma le sue lunghe trattative con monsignor Caleppi e col cardinal Boncompagni per conchiudere un concordato, non poterono giungere a buon porto per gli intrighi della regina e del suo favorito Giovanni Acton, e per le male arti del ministro De Marco, sicchè quando il Caracciolo, già assai vecchio, morì nel 1789, i negoziati con Roma furono rotti e il concordato non venne poi conchiuso che nel 1818 assai meno vantaggiosamente per i diritti della Corona. Così le riforme dipendevano unicamente dal capriccio della Corte e dai nervi di Maria Carolina la quale, sia per desiderio d'imitare il fratello Giuseppe II sia per accrescere l'autorità del monarca, favorì calorosamente il moto riformatore finchè non ebbe paura che si rivolgesse contro lei stessa. Non era amore del pubblico bene, convincimento di un bisogno dei tempi, bensì desiderio di rendere più forte e assoluto il potere regio; onde potevasi combattere, qualche volta anche con troppa violenza, i privilegi della Chiesa o, in parte, dei nobili, ma non sapevasi por mano a un largo piano di riforme economiche e sociali, necessarie per risollevare realmente il paese dallo stato deplorevole nel quale avevalo gettato la lunga dominazione spagnola. Maria Carolina poi considerò le riforme sociali quasi un giuoco di fanciulli, che si lascia quando sia venuto a noia; e fu infatti un vero scherzo la colonia di S. Leucio, fondata nel 1789, fra gli inni della colta borghesia napoletana, e posta sotto l'immediata autorità regia, la quale riuscì un capriccioso miscuglio di principii filosofici innestati sull'assolutismo monarchico, degno riscontro alle pastorellerie del Trianon e ai boschetti

dell'Arcadia, mentre si appressava gravido di tempeste il nembo della rivoluzione francese.

Ma le undici legislazioni, lasciate dalle diverse signorie straniere, continuavano a vivere quasi tali e quali, chè il codice carolino, sapiente disegno di Pasquale Cirillo, restò lettera morta e sorte non migliore ebbe quello commerciale di Michele Iorio. Quindi un nuvolo infinito di avvocati, un'incertezza e una lentezza straordinaria nelle cause civili e anche penali. E insieme continuava ad esistere in gran parte l'antico ordinamento feudale che inceppava l'industria, il commercio, l'agricoltura, e limitava la libertà stessa delle persone soggette alle antiche prerogative signorili, sia pur trasformate in danaro come quella famosa delle *giornate d'amore*. Nè meglio andava in Sicilia dove grandissima era l'autorità dei Baroni e invano il Caracciolo aveva cercato di diminuirla con sagge riforme che dovevano poi avere in gran parte effetto nella costituzione del 1812. Di qua e di là dal Faro poi poche persone colte, imbevute delle dottrine francesi, e una plebe ignorante, superstiziosa, servilmente devota al re e alla Chiesa; sicchè può dirsi che a ben poca cosa e affatto insufficiente si riducessero pure le riforme del regno di Napoli che, oltre la Sicilia, comprendeva i Presidii della Toscana, quasi tutta l'Isola d'Elba, Malta, tenuta in feudo dal decaduto ordine cavalleresco di S. Giovanni di Gerusalemme, e Piombino retta dai Boncompagni-Ludovisi.

Nel ducato di Parma e Piacenza dominava pure un Borbone di Spagna, l'Infante Don Filippo (1749-1765) che dopo la pace di Aquisgrana avevane ottenuto la signoria. Sotto di lui e durante l'età minore del figlio Ferdinando (1765-1769) il ducato era andato famoso per ardite riforme politiche e religiose dovute al fran-

cese Du Tillot marchese di Felino, coadiuvato, negli affari ecclesiastici, dal P. Paciaudi, dotto teatino bibliotecario del Duca, e dal P. Adeodato Turchi, cappuccino, che poi, ripudiato il giansenismo, divenne vescovo di Parma. Ma tutto il movimento riformatore fu bruscamente interrotto nel 1771 quando il Du Tillot dovette abbandonare l'ufficio per l'opposizione della moglie del Duca, Maria Amalia d'Austria, figlia di Maria Teresa, mentre Ferdinando, cattivo allievo dell'abate Condillac, amava più suonare le campane, addobbare gli altari, procurare reliquie alle chiese, che occuparsi di affari di Stato. Così cessò il moto promosso dal Du Tillot, fu ristabilita l'Inquisizione e vennero richiamati i Gesuiti, uno dei quali, certo P. Borgo, diventò anzi padrone dell'animo del Duca.

I paesi più aperti al movimento riformatore erano la Lombardia e la Toscana, entrambi soggetti agli Absburgo-Lorena. Già sotto Maria Teresa e Francesco I (1740-1765), la Lombardia, costituita dei ducati di Milano e di Mantova, aveva incominciato a risollevarsi dalla prostrazione nella quale avevala gettata la lunga signoria spagnola. Le riforme amministrative, commerciali, ecclesiastiche e anche politiche dal governo promosse avevano iniziato per il paese un'età nuova. Anche gli studii ebbero allora un impulso vigoroso; si moltiplicarono le scuole, risorse a nuovo lustro l'università di Pavia, si fondò una *Società Patriottica* (1774), sotto l'alto patrocinio imperiale, allo scopo di promuovere gli studii civili, si aprì la Scala e la biblioteca di Brera (1773-1780), si fondò un giornale, *Il Caffè* (1746-1766), nel quale scrissero i migliori ingegni del tempo: Pietro Verri, Gian Rinaldo Carli, Cesare Beccaria ed altri molti.

Dell'opera loro intelligente si valsero coloro che

venivano mandati da Vienna a reggere i due ducati, cioè il conte Beltrame Cristiani, prima e dopo la venuta di Francesco d'Este (1744-1759), il Firmian, il Wilczeck e l'arciduca Ferdinando (1771). Ma le riforme ebbero in ogni campo uno straordinario impulso sotto Giuseppe II che, associato dapprima al governo della madre Maria Teresa (1765), restò solo nel 1780 e, degno figlio del suo secolo, mentre formava vasti disegni politici e guerreschi, ripeteva di voler fare *la filosofia legislatrice del suo impero* e manifestava, nel culto delle idee astratte e nei procedimenti di governo, comunanza assoluta di pensiero coi futuri giacobini francesi. Già si è accennato alle sue lotte con la Corte di Roma, la quale dovette piegarsi infine alla volontà dell'imperatore. Era egli appoggiato, nella sua politica ecclesiastica, dalle ambizioni dei principi ecclesiastici tedeschi e dalle dottrine teologiche di Gian Nicola di Honteim, vescovo di Treviri, il quale, nel 1764, aveva combattuto, con un libro allora famoso, sotto il nome di Giustino Febronio, l'assoluta supremazia del vescovo di Roma. Ma queste ed altre novità con le quali intendeva di rimettere i suoi sudditi *in possesso dei loro diritti naturali* non piacevano troppo alla maggior parte dei Lombardi; chè anzi l'abolizione della congregazione generale dello Stato e lo sconvolgimento degli antichi ordini municipali in tal modo dispiacquero che egli stesso dovette revocare alcune delle sue frettolose novità ed altre fu costretto ad abolirne il suo successore Pietro Leopoldo (1790).

Fu questi il più grande e il più illuminato fra i principi riformatori del secolo XVIII. Prima di succedere al fratello nell'impero, era stato granduca di Toscana (1765) e, in tale qualità, aveva cercato, con grande ardore, di risollevare il paese dai Medici

lasciato in deplorevoli condizioni economiche e morali, alle quali non aveva saputo porre rimedio la reggenza del conte di Richecourt e del maresciallo Botta-Adorno (1739-1765). Con l'aiuto di uomini probi, amanti del loro paese e forniti di larga cultura, quali il Neri, il Tavanti, il Vernaccini, il Ciani, il Lampredi, il Gianni, introdusse ben presto grandi miglioramenti in ogni ordine del viver civile; con sagge ordinanze economiche sui grani e sui dazi, con un sistema di gabelle uniforme, con un'equa ripartizione della tassa fondiaria, con l'abolizione di quelle leggi che inceppavano l'agricoltura e l'industria avviò la Toscana a vita novella. Così pure nel campo penale introdusse audaci innovazioni e, fra le altre, l'abolizione della tortura e, *per massima costante,* della pena di morte. Nelle questioni ecclesiastiche egli, scolaro del giansenista Van Swięten, non si restrinse a rivendicare i diritti dello Stato, ma favorì persino il disegno di riformare l'interna disciplina e la liturgia delle diocesi toscane e di restituire ai vescovi quella pienezza di autorità che reputava loro usurpata dal Vescovo di Roma. Era in ciò consigliato ed incitato da Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, per opera del quale radunò a Pistoia, nel 1786, un sinodo al quale intervennero teologi anche di altre province.

Furono ivi accolte le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana e si implorò la convocazione di un concilio nazionale. Ma una sommossa avvenuta a Prato, appena si tentò di mettere in atto il voto del sinodo di togliere dalle Chiese tutte le reliquie e di sopprimere tutti gli altari tranne uno, indusse il Ricci a rinunziare al vescovato e a ritirarsi nell'ombra, quantunque nè allora nè poi gli venisse meno la protezione granducale contro le insidie dei suoi nemici

ai quali l'opera sua era sembrata, non senza ragione, una ribellione al Pontefice.

Eppure Pietro Leopoldo, nonostante il bene che fece e quello che ebbe intenzione di fare, non si guadagnò l'amore dei sudditi. Invano, prima di lasciare il granducato, diede, in un volume *Del governo della Toscana*, ampia ragione della sua amministrazione, invano protesse gli studii e gli studiosi, compì la bonifica della Valdichiana e della Maremma, invano fondò accademie, creò un museo di fisica e l'archivio diplomatico, governò mitemente con tasse leggerissime, concedendo libertà grande pei tempi: quando egli se ne andò (1° marzo 1790) pochi lo rimpiansero e molti ne ebbero piacere. L'opera sua parve anzi andare in sfacelo. La reggenza, impotente o in cuor suo avversa alle riforme, non seppe domare le sollevazioni di Pistoia e di Valdichiana contro il vescovo Ricci che se ne fuggì nel Chianti, nè di Livorno che restò in balìa dei sollevati, nè di Firenze stessa dove avvennero saccheggi e vandalismi. Essa concesse subito tutto ciò che richiedeva la plebaglia avversa alle riforme ecclesiastiche ed economiche, alle quali ultime attribuiva anzi la scarsità di grano di quell'anno. Pietro Leopoldo non solo punì severamente i tumultuanti, ma fece anche ristabilire per il futuro la condanna capitale e il titolo dei reati politici; ed impose alla reggenza di rimettere subito in vigore le leggi frumentarie da lui fatte ed ispirate a criterii di ampia libertà economica. Così volle pure mantenere l'abolizione delle prescrizioni liturgiche e mandò a Firenze un buon nerbo di soldati tedeschi per tenere in rispetto la popolazione.

Tuttavia qualche cosa dovette poi concedere al malcontento popolare tanto in Toscana come in Lombardia,

per non parlare degli altri paesi dell'impero lasciati in grande scompiglio da Giuseppe II. Da ciascuna città dei due ducati di Milano e di Mantova fece egli venire a Vienna due deputati perchè gli esponessero i loro desiderii che furono in massima parte esauditi; e così anch'egli era costretto a distruggere in parte quell'opera sua riformatrice che, fondandosi su principii astratti, credeva di poter calpestare allegramente ogni diritto storico, ogni diversità di tradizione, di costume e di lingua.

Queste sono in breve le riforme principesche in Italia nel secolo XVIII. Dal poco che si è detto si vede pertanto come tutte presentino il comune carattere di un movimento rivolto a rendere vieppiù assoluta l'autorità monarchica, e ciò spiega in parte come anche alcuni principi, fra i più autoritari e dispotici, le favorissero. Ma se si combatteva l'autorità ecclesiastica a vantaggio dei diritti della Corona, se si colpivano i privilegi signorili a profitto dello Stato, se anche, per seguire la moda o per omaggio all'opinione pubblica europea o per velleità di apparire uomini illuminati, o sia pure per amore del bene pubblico, si tentava qualche novità negli ordinamenti civili ed amministrativi, non si osava però nè si poteva colpire là dove in realtà era il male, nè si voleva nè si poteva concedere che il popolo prendesse parte al lavoro politico e amministrativo, condizione necessaria per addivenire insieme ad una larga riforma sociale.

Infatti in Italia noi non troviamo nell'opera del Tanucci, del Caracciolo, del Du Tillot accenno alcuno a qualche forma di governo costituzionale; chè anzi l'antico parlamento siciliano andava perdendo ogni giorno valore. In Piemonte gli antichi *Stati generali* erano caduti in disuso dai tempi di Emanuele Fili-

berto in poi; in Sardegna quel poco che si faceva veniva direttamente dal re, il quale non teneva conto alcuno delle *Corti generali* istituite dagli aragonesi nel 1441, che avrebbero dovuto radunarsi ogni dieci anni; e negli Stati della Chiesa il Pontefice aveva ridotto al nulla l'autorità di quella larva di Senato che tuttavia esisteva a Bologna. Nè era male, giacchè tali antiquati ordinamenti avevano fatto ormai il loro tempo; ma non si pensò a trasformarli in altri più conformi alle nuove condizioni della società. Lo stesso Pietro Leopoldo, sebbene credesse che i sovrani dovessero ritenersi « delegati e impiegati del popolo » e che a ciascun paese fosse necessaria « una legge fondamentale o contratto fra il popolo e il Sovrano onde venga limitato il potere di quest'ultimo », sebbene teoricamente ritenesse che quando il sovrano non osserva la legge rinunzia di fatto alla sua carica e non può più pretendere obbedienza, che il potere esecutivo deve appartenere al principe ma quello legislativo al popolo e ai suoi rappresentanti, non volle e non potè compiere alcuna riforma liberale, nel senso che oggi si dà a questa parola. È noto come egli avesse in mente di adattare ai nuovi tempi, in Toscana, quegli statuti rappresentativi, originati dal medioevo, che davano ordine, libertà e potenza all'Inghilterra; ma il suo disegno, frutto di lunghi studii del senatore Gianni, non potè essere tradotto in atto per le opposizioni di Vienna; sicchè anche Pietro Leopoldo, quantunque fosse il principe più illuminato, più savio, più sollecito del bene pubblico che vanti il settecento, nulla potè fare in materie politiche; e in quelle economiche e civili, divenuto imperatore, dovette disfare in parte ciò che aveva faticosamente compiuto. Nè può dirsi che cosa avrebbe fatto se il turbine rivoluzionario non

gli avesse impedito, durante il breve suo impero, di esplicare la propria attività riformatrice. Senza dubbio l'Italia non era ancora matura per radicali riforme: da una parte stavano pochi uomini dotti foggiati generalmente sopra una cultura europea che li aveva resi inglesi o francesi, ma non italiani, privi di senso pratico, noncuranti di ogni tradizione e di ogni carattere nazionale, e dall'altra parte un popolo ignorante desideroso di quiete, attaccato alle sue consuetudini, incapace di scorgere i vantaggi lontani ma certi delle nuove dottrine economiche, avverso a qualsiasi riforma che tendesse a sacrificare privilegi locali per un interesse più vasto e generale, affezionato al proprio signore ed alla Chiesa.

Errerebbe assai chi volesse estendere a tutta la popolazione italiana o magari alla maggioranza di essa quel movimento intellettuale che era invece ristretto a un piccolissimo numero. Senza dubbio nel fondo delle dottrine di costoro, di conseguenza in conseguenza condotte ad esagerazione che riuscirono poi funeste, c'era l'espressione di un bisogno generale vago e confuso di riforme; ma quelle dai filosofi proposte e dai principi in qualche parte favorite, erano l'ultimo gradino ideale di una scala che i popoli si preparavano appena a salire. Questo squilibrio fra le idee dei pochi e dei molti era l'ostacolo contro il quale s'infrangeva l'opera riformatrice del secolo in quelle questioni che più si attenevano alla vita del popolo; e gli Absburgo-Lorena, i principi riformatori per eccellenza, più degli altri si trovarono a disagio fra gente che, come vedemmo, non comprendeva quello che era di buono nei mutamenti economici, avversava le riforme ecclesiastiche, e non aspirava a novità politiche. Azzo Giacinto Malaspina, signore di Mulazzo, vittima disgra-

ziata della reazione del 1799, diede effettivamente ai popoli del suo microscopico Stato una specie di costituzione che gli suscitò contro le ire di tutti i suoi sudditi senza distinzione di nobili e plebei!

In tali condizioni una costituzione sarebbe riuscita più un male che un bene: si sarebbe dovuto in ogni modo imporla con la forza, difenderla contro le insidie e, peggio ancora, contro le indifferenze dei più per lunghi anni finchè il popolo non si fosse educato alla vita pubblica. Ma tali cose non sono nell'ordine naturale dei fatti umani, giacchè i principi non possono spogliarsi veramente di una parte della loro autorità se la coscienza evoluta del popolo non lo richieda e lo imponga. Gli italiani del settecento non ancora erano giunti a tal punto; e perciò le riforme principesche, promosse dai monarchi a loro arbitrio, potevano essere a loro arbitrio limitate, interrotte, abolite mancando il popolo che, avendole imposte, ne garantisse l'inviolabilità e lo sviluppo. Questo popolo si formò durante la dominazione francese della repubblica e dell'impero, quando la vecchia Italia, spinta a forza nel turbine della vita moderna, iniziò una nuova êra della sua storia. Ma quale tempesta di fuoco e di sangue precede la novella aurora! La Francia repubblicana riprendeva l'antico sogno di Enrico IV e scendeva a nuovo duello cogli Absburgo; nè l'Italia aveva virtù di approfittare della contesa per costituirsi finalmente in un solo Stato. Mancava infatti da noi una coscienza politica nazionale che non appare formata se non alla fine della dominazione napoleonica.

II.

Durante la lunga pace che in Italia tenne dietro alle guerre di successione, le case d'Austria e di

Borbone non avevano cessato di contendersi il primato di qua delle Alpi; ma mentre la Francia acquistava il predominio sulle idee e sui costumi, sicchè la lingua francese parlavasi spesso dai dotti italiani meglio della propria, Maria Teresa e i successori suoi seppero conservare ed allargare a grado a grado la loro supremazia giovandosi fra l'altro di parentadi opportunamente stretti. Così tre figlie di Maria Teresa salirono sui troni borbonici; su quello di Francia Maria Antonietta, su quello di Parma Maria Amalia, e su quello di Napoli Maria Carolina. L'arciduca Ferdinando si unì con Beatrice d'Este erede di Modena e Reggio e, per parte di madre, ultima discendente dei Cybo, di Massa e Carrara; Giuseppe II elesse a sua sposa Isabella, sorella del duca di Parma, che morì tre anni dopo senza lasciargli prole; più tardi due figli di Leopoldo II sposarono due figlie del re di Napoli, e cioè Francesco, principe ereditario, impalmò Maria Teresa e Ferdinando, già granduca di Toscana (1790), Maria Luisa; lo stesso Vittorio Amedeo III, che aveva già dato in moglie al principe ereditario la virtuosa Clotilde, sorella di Luigi XVI, e aveva maritato due figlie ai due fratelli di quel re, acconsentì, nel 1789, alle nozze del duca d'Aosta, suo secondogenito, con Maria Teresa, figlia del governatore di Milano, l'arciduca Ferdinando. Così quasi tutta la Penisola era legata all'Austria da molti e forti vincoli che ne menomavano o assai o ne annientavano del tutto la indipendenza.

Infatti non vi era ormai più uno Stato che per forza materiale e morale potesse essere di fronte all'Europa il rappresentante e quasi il difensore dell'Italia, e parlare in nome di essa. La repubblica di Venezia era già apparsa nel congresso di Utrecht qual protettrice degli Stati italiani contro le usurpazioni di casa

d'Austria: il cav. Ruzzini, oratore della Serenissima, aveva trattato di proposito con l'Inghilterra e con la Francia per la formazione di *un'unione o alleanza positiva tra li principi d'Italia,* ma essendo quelle più favorevoli a parole che in realtà e questi divisi da meschine gelosie, nulla si potè conchiudere (1713). Del pari inutilmente Clemente XI aveva, nel 1700, proposto una lega italica che poi, secondo il Botta, venne caldeggiata, con zelo teocratico, dal cardinale Orsini ai tempi di Pio VI; e furono pure vani i tentativi del ministro francese d'Argenson che, riprendendo il disegno politico attribuito ad Enrico IV, voleva dare indipendenza all'Italia: le pratiche iniziate e segretamente combinate per due anni (1745-1746) con re Carlo Emanuele III a nulla approdarono sia per il precipitare degli eventi sia perchè il re di Sardegna rimaneva incerto tra la voglia di far suo il Milanese e il timore che la Francia, cacciati gl'imperiali, acquistasse troppa potenza nella Penisola. In realtà ogni tentativo d'interna federazione doveva andare fallito allora e poi se Pompeo Neri e G. B. Bogino non erano riusciti neppure ad estendere ad altri stati il beneficio del censimento che da un pezzo studiavasi in Lombardia (1749).

Riuscì bensì Maria Teresa, nel 1752, a far sottoscrivere in Aranjuez al re di Spagna e al re di Sardegna un trattato che fu detto d'Italia perchè vi accedettero in seguito anche il granduca di Toscana e il duca di Parma, per il quale i contraenti garantivansi a vicenda i propri possedimenti e promettevano di soccorrersi nel bisogno con un determinato numero di soldatesche; ma il re di Napoli, geloso di quello di Sardegna, non volle aderirvi; eppoi trattavasi sempre di leghe strette sotto gli auspicii stranieri, non risultato naturale d'interessi comuni e di comuni aspirazioni nazionali. Così

mancava all'Italia una vera indipendenza: sottoposta alla preponderanza austriaca, restava, come nei secoli passati, disposta a passare sotto nuove dominazioni senza speranza di poter trovare in sè stessa forza sufficiente a riunirsi per far fronte al comune nemico.

Gl'italiani avevano del resto perduto da un pezzo l'amore e l'abitudine della milizia. Non è il caso di parlare di Lucca e di Parma che può dirsi non avessero ombra di esercito, nè dello Stato pontificio che da un pezzo aveva perduto ogni valore nella politica internazionale e non aveva quindi bisogno di altre truppe se non di quelle necessarie per il mantenimento della quiete interna; e neppure di Genova la quale, sebbene conservasse quella fierezza nativa che venivale dall'abitudine giornaliera dei pericoli del mare, non si occupava che dei suoi commerci, felice d'essersi tolta a buon mercato il peso della guerra con la Corsica. Un certo spirito militare conservavano gli abitanti del ducato di Modena, ma la piccolezza dello Stato toglieva ogni importanza al piccolo esercito degli Estensi. Neppure la Lombardia e la Toscana avevano milizie, giacchè la prima aveva chiesto ed ottenuto l'esenzione dal servizio militare e nella seconda la marina da guerra era stata venduta o distrutta da Pietro Leopoldo come cosa inutile, e i presidii stanziali di tutte le città, tranne Livorno, erano stati sciolti e sostituiti con certe *compagnie civiche volontarie* universalmente derise. Ministri e principi riformatori in Italia ebbero noncuranza assoluta dell'educazione militare che ritenevano inutile in Stati piccoli, per loro natura alieni da una politica grandiosa. Così il paese restava disarmato per il momento in cui, contro sua voglia, fosse trascinato alla guerra, e così si svigorivano maggiormente i costumi già molli e ne-

ghittosi, nè potevasi sperare di riacquistare la fierezza e l'operosità degli avi.

Anche la gloriosa repubblica di Venezia trovavasi ormai quasi inerme, e le feste spensierate che ne rallegravano di continuo la vita nascondevano una spossatezza e una debolezza fatale. Il commercio isterilito, stremata di forze la marina, nonostante il ricco arsenale e le ultime glorie del prode ammiraglio Angelo Emo (1784-1786), oziose le soldatesche di terra, irrugginite le vecchie armi, trascurate completamente le fortezze. La vecchia repubblica viveva sicura all'ombra del suo gran nome, fiduciosa nella saggezza dei suoi governanti. Sicchè il doge Renier, mentre non si sentiva la forza di ringagliardire l'organismo esaurito dello Stato, poteva esortare i suoi concittadini alla concordia con queste parole di cui non molti anni dopo doveva fare triste esperimento Lodovico Manin centoventesimo ed ultimo doge della repubblica: « Nel tempo che eravamo a Vienna.... nei tempi torbidi della Polonia.... ho inteso più volte ripetere....: I Signori Polacchi non vogliono avere giudizio, vogliono contender fra loro: li aggiusteremo noi: ci divideremo la preda; perchè uno Stato che si governa male da sè chiama i forestieri a governarlo.... Se c'è Stato che abbia bisogno di concordia siamo noi che non abbiamo forze terrestri, nè marittime, nè alleanze; che viviamo a sorte, per accidente, e viviamo nella sola idea della prudenza del governo della Repubblica veneziana. Questa è la nostra forza! »

A Napoli, licenziato il Tanucci, di cui è noto il disprezzo per la milizia, l'ammiraglio Giovanni Acton, di origine scozzese, rinomato allora per parecchi fortunati scontri sostenuti, al servizio della Toscana, contro i Barbareschi, erasi sforzato di rinvigorire l'eser-

cito e l'armata. Ma il primo restò tuttavia poco disciplinato e male organizzato perchè non si volle togliere la vergognosa usanza di reclutare i soldati fra i peggiori elementi nè si ardì di rendere obbligatorio per tutti il servizio militare. Forte riuscì invece l'armata che col Martinez ai tempi di Carlo III e poi più luminosamente con Francesco Caracciolo si coprì di gloria in parecchie ardite e pericolose spedizioni contro i Barbareschi. Così l'alleanza del re di Napoli era ricercata dall'Inghilterra come un aiuto prezioso, e la giovane monarchia, animata da un soffio di vita nuova, famosa per ingegni eletti che tenevano degnamente il loro posto in Europa, in una posizione geografica privilegiata, poteva ben aspirare a conquistarsi una sicura supremazia in Italia, a raccogliere l'eredità di Genova e di Venezia, ad estendersi magari nelle vicine coste dell'Africa. « Torni Tunisi all'erede di Ruggero e di Carlo V », scriveva l'abate Ferdinando Galiani, il 1° maggio 1769, a Bernardo Tanucci. « Se noi avremo Tunisi, saremo una potenza dispotica del commercio del levante. Ma se tanto non si può fare ora, facciamo sciambecchi, e prede, e piccoli sbarchi, e spingiamo e costringiamo alla pace quei predoni. L'Italia quando avrà l'Africa, sarà subito una grandissima potenza ». Ma a Napoli, più che altrove, era profonda la separazione fra il popolo, plebe ancora in massima parte, e i pochi che seguivano il movimento d'idee del secolo e sognavano di riformare, di rafforzare, di ingrandire lo Stato; il quale era inoltre governato da un principe inetto e da una donna capricciosa, autoritaria, intrigante, incapace di frenare le proprie passioni per una ragione più alta, d'interesse generale.

Tuttavia di laggiù potevasi allora sperare che fosse per venire la salute d'Italia; chè la casa di Sa-

voia sembrava sotto ogni aspetto assai meno forte. Vittorio Amedeo III, di cui è nota la smania d'imitare Federico II, aveva cercato di riordinare e di accrescere il suo esercito; ma non aveva saputo correggerne i vizi organici, giacchè aveva continuato a far uso — come avveniva del resto in tutti gli Stati europei — di milizie mercenarie e ad assegnare i gradi ai soli nobili, tranne per l'artiglieria e per le *legioni leggiere* il cui servizio, troppo gravoso, veniva affidato perciò anche ad ufficiali plebei. Tuttavia il Piemonte era il solo paese d'Italia che conservasse l'abitudine delle armi, sicchè là erasi formata veramente una tradizione militare e una coscienza politica regionale, mentre le vicende fortunose dei secoli avevano stretto fra principe e popolo legami d'affetto indissolubili. La politica della casa di Savoia, rivolta all'acquisto della Lombardia eternamente soggetta a dominazioni straniere di Spagna o d'Austria, aveva ormai fatto del piccolo Stato il difensore e il campione quasi dell'indipendenza italiana e non invano là eransi rivolti i voti, sia pur retorici, dei poeti e dei letterati da Carlo Emanuele I in poi. Vero è che altre tendenze aveva ora il secolo, nè ad esse rispondeva il governo dei principi sabaudi; ma la posizione geografica del paese, come per il passato, se anche adesso lo esponeva primo e solo agli assalti forestieri, aveva perciò appunto virtù di farlo uscire più forte dalla lotta ineguale. In tal modo mentre gli altri Stati della Penisola, sconvolti dalle riforme principesche non comprese e non volute dal popolo e dal clero, senz'armi, senz'attitudini militari, con governi inetti o poco amati, non seppero e non vollero opporre resistenza alcuna alle armi vittoriose di Francia, il Piemonte, disciplinato, forte, fiero della sua storia, era l'unico Stato d'Italia che potesse

offrire e in realtà offrisse un serio ostacolo al nemico invasore. Poichè là più forte era la compagine statale e il sentimento nazionale, gl'invasori trovarono una resistenza tenace e sanguinosa, e se uscirono essi alfine vincitori, il Piemonte rinnovò l'antico vanto di difensore della patria comune.

Tali erano le condizioni della Penisola nel 1789 quando l'Assemblea costituente gettava al mondo la dichiarazione memorabile dei diritti dell'uomo e del cittadino, non di un solo popolo, ma di tutti i popoli in tutti i tempi e in tutte le età, in tutti i luoghi. « Fu un'altera rivendicazione del diritto naturale lungamente oppresso (dice Augusto Franchetti) di fronte al diritto storico; parve quasi rotta la serie dei tempi, e iniziato un secolo nuovo; onde uscì confermato quell'assoluto disprezzo delle tradizioni vetuste, in nome d'una ragione politica astratta e universale, che doveva lasciare troppo larghe vestigia nella condotta esterna, così della Repubblica francese come dell'Impero Napoleonico ».

III.

La vecchia Europa non intese subito, e neppure in seguito, l'importanza dei fatti che si maturavano in Francia; e, considerandoli alla stregua degli altri rivolgimenti che, nei secoli passati, avevano perturbato più o meno ora l'una ora l'altra nazione, pensò di approfittare dell'indebolimento che della potenza francese preparavano le interne fazioni per soddisfare antiche e recenti cupidigie.

Ben altri erano i sentimenti delle persone colte che, da un pezzo, in tutta l'Europa e anche nella lontana America, si abbeveravano alla stessa fonte onde scaturì la rivoluzione: nei primi fatti di Parigi

esse videro la vittoria della ragione, l'inizio dell'auspicata età di giustizia e di amore. Il Kant, Guglielmo Humboldt, il Klopstock, il Schubart in Germania, il De Müller in Svizzera, il Fox, Lord Stanhope, lo Sheridan in Inghilterra, Pietro Verri, l'Alfieri, i due Pindemonte in Italia manifestarono in prosa o in versi il loro entusiasmo e le loro speranze. Non solo; ma in paesi più lontani, come a Pietroburgo e a Copenaghen, alla notizia dell'abbattimento della Bastiglia, francesi, russi, danesi, tedeschi, inglesi, olandesi congratulavansi fra di loro per le vie e si abbracciavano con lagrime di gioia, illuminavano le case, in quella comunanza d'idee, di aspirazioni, di sentimenti, d'illusioni che legava insieme tutte le persone colte di Europa; le quali a dir vero conservarono ancora a lungo l'ingenua fiducia che, costituitosi in Francia il governo ideale da loro vagheggiato, gli altri popoli ne seguirebbero pacificamente l'esempio.

Se non che le idee filosofiche del secolo avevano trovato in Francia un terreno adatto a riceverle e a maturarle non solo in ciò che di vero e giusto contenevano, bensì ancora in quello che avevano di esagerato o di falso. Ma le condizioni politiche, economiche, morali, intellettuali dell'Italia, per non dire del restante dell'Europa, erano molto diverse, come diversa era la storia che le aveva prodotte; accanto a pochi che si entusiasmavano, si contavano fra noi migliaia di persone che restavano indifferenti o si mostravano avverse a quelle novità delle quali non sentivano bisogno, mancando nel popolo, plebe in gran parte, quelle ragioni, specialmente economiche, che mossero in Francia le moltitudini cittadine e rurali alla distruzione delle classi privilegiate.

L'Europa diplomatica intanto era agitata dal timore

di pericoli che essa vedeva nella politica di Giuseppe II, il quale disegnava di smembrare la Turchia, di assoggettare la Baviera e di acquistare un predominio assoluto in Germania. Egli morì il 10 febbraio 1790 senza poter condurre a buon fine nessuno dei suoi grandiosi disegni; e Leopoldo II, che lasciò allora la Toscana per succedere al fratello, dovette usare molto accorgimento per ricondurre la calma nell'Ungheria, nel Belgio e nella Polonia e per conchiudere pace coi turchi. Potè solo allora, intorno alla metà del 1791, volgere liberamente l'animo ai casi di Francia donde la sorella Maria Antonietta mandavagli di continuo paurose notizie e richieste pressantissime di aiuto. Ma nello sbalordimento prodotto dall'annunzio degli eccessi ai quali abbandonavasi il popolo educato a quelle massime di cui egli era stato sempre caldo seguace, non seppe trovare subito neppur lui la via da seguire. Come mai dottrine umanitarie, dettate dalla ragione filosofica, potevano produrre un tale scoppio di odii selvaggi?

Pur sperava che, passato il furore del primo momento, le nuove idee avrebbero pacificamente trionfato, e il nuovo patto tra il popolo francese e i suoi re avrebbe servito di stimolo e di esempio a tutti gli altri Stati d'Europa. Vane illusioni! Era il tempo in cui lo Spedalieri, col suo libro intitolato *I diritti dell'uomo* (Assisi, 1791), che Pio VI premiò, cercava attrarre nell'orbita della Chiesa le nuove dottrine sostenendo il patto sociale essere opera umana a cui Dio non partecipa se non come causa prima di tutte le cose; aver facoltà la nazione di dichiarar decaduto il principe violatore del patto medesimo, e di questo e dei diritti dell'uomo essere ottimo custode la religione cristiana. Il libro non ebbe naturalmente alcuna azione efficace, come non l'ebbero gli opuscoli contro

di esso pubblicati subito dopo: ormai erano inutili le disquisizioni dottrinali dacchè si era entrati nella via dell'azione. Il 27 agosto 1791 usciva la dichiarazione di Pillnitz; ma lo stesso giorno Leopoldo scriveva al suo ministro Kaunitz che l'Inghilterra non voleva far guerra alla Francia e che egli, appunto per questo, aveva dichiarato di non poter prender parte ad un intervento armato in favore di Luigi XVI se tutte le potenze non vi consentissero. Poco appresso il re di Francia accettava la costituzione e riacquistava la libertà e insieme un'ombra di potere. Leopoldo se ne rallegrò lusingandosi che tutto fosse ormai finito; ma l'Assemblea legislativa dichiarava, il 25 gennaio 1792, che se l'imperatore non promettesse esplicitamente, avanti il prossimo 1° marzo, di rinunziare a qualsiasi intervento, la rottura sarebbe definitiva. Leopoldo, così minacciato, dovette collegarsi più strettamente con la Prussia, ma, pochi giorni dopo, proprio il 1° marzo, egli morì lasciando come suo successore Francesco II, molto differente da lui per coltura, per ingegno, per inclinazioni politiche.

Le cose corsero subito alla catastrofe e per le cupidigie degli alleati e per lo spirito che animava l'Assemblea legislativa, nella quale prevalevano i Girondini: il 20 aprile 1792, troncato ogni indugio, la Francia dichiarò risolutamente la guerra al « Re di Ungheria e di Boemia », e si venne senz'altro alle armi. Ma mentre i due principi alleati procedevano lentamente, l'uno sospettando dell'altro ed ingannandosi a vicenda, con gli avidi sguardi sempre rivolti alla futura preda, a Parigi il popolo occupava a forza le Tuileries nelle giornate del 20 giugno e del 10 agosto, e poscia, esasperato dalle prime sconfitte e dall'arrogante manifesto che, scritto da un fanatico emigrato,

era stato di mala voglia sottoscritto dal duca di Brunswick (25 luglio 1792), slanciavasi furibondo contro i sospetti, nelle tristi giornate di settembre, e comunicava agli eserciti il suo entusiasmo. Il 20 settembre, al mulino di Valmy, la rivoluzione affermava la sua vittoria, e il giorno dopo la Convenzione nazionale decretava l'abolizione della monarchia in Francia. Le dottrine filosofiche del secolo logicamente applicate da uomini che avevano nelle loro mani l'autorità suprema gettarono allora il paese nella pazza ed efferata tirannia giacobina; ma l'amor patrio, che sembrava soffocato dal cosmopolitismo della dottrina, si risvegliò terribile di fronte all'invasione straniera e, accoppiatosi col fanatismo rivoluzionario, diede agli eserciti improvvisati uno slancio eroico che doveva trascinarli ben lungi dai confini della patria. Nè poteva essere diversamente dati i principii della rivoluzione, la quale doveva estendersi a tutti i popoli che colla Francia avevano comunanza d'idee e di aspirazioni. Sin dal 22 maggio 1790 la Costituente aveva dichiarato che mai avrebbe fatto guerre di conquista, volendo rispettare la libertà di tutti i popoli; ma nell'ottobre e nel novembre dello stesso anno, discutendosi dei feudi principeschi dell'Alsazia e dell'annessione di Avignone e del Contado Venosino, si riconobbe da parecchi oratori *il diritto naturale e imprescindibile dei popoli*; onde si venne all'idea, radicatasi poi profondamente nell'animo dei francesi, delle *barriere naturali* e quindi al decreto del 19 novembre 1792 col quale si prometteva aiuto a tutti i popoli che volessero redimersi in libertà.

L'Italia, più che ogni altra parte d'Europa, aveva a temere da queste nuove teorie, non perchè i popoli potessero seriamente ed efficacemente sollevarsi contro i loro principi, ma perchè era facile alla Francia tro-

vare il pretesto d'intervenire nelle cose della Penisola. Vittorio Amedeo III i cui Stati non solo erano i più esposti al contagio delle idee democratiche, ma anche minacciati adesso dalla nuova dottrina dei confini naturali, faceva esporre a tutti i governi d'Italia il suo antico disegno di una confederazione permanente, aggiungendo alle antiche ragioni storiche e politiche l'urgente necessità di « assicurare la tranquillità di ciascuno Stato contro il fermento che tentavano spargere dappertutto i Francesi fanatici » e la possibilità « di far riconoscere nella declinazione di quel popolo la potenza navale d'Italia nel Levante ». Ma inutilmente insistettero i ministri sardi sulla debolezza di ogni principe isolato, sulla necessità di provvedere in tempo perchè il « fiume impetuoso » non inondasse « ogni angolo più remoto »: Venezia, Genova, la Toscana, il Papa risposero più o meno apertamente di no: il solo re di Napoli accolse con favore la proposta, ma restringendola ai bisogni militari e ai casi presenti, il che sarebbe stato già qualche cosa se la Corte di Vienna non avesse imposto tali condizioni da ridurre in sua mano le armi della lega, della quale venne così abbandonata ogni idea. In tal modo Vittorio Amedeo non vide altra via di scampo che nel tenersi strettamente unito coll'imperatore Francesco II, al quale rinnovò, il 7 marzo 1792, la dichiarazione fatta l'anno prima a Leopoldo II di nulla tentare se non d'accordo con lui.

Il re di Sardegna, non solo per paura delle idee sovvertitrici che erano una minaccia troppo vicina ai suoi Stati, specialmente a quelli d'oltr'Alpe, ma ancora per i vincoli di parentela che lo legavano ai Borboni, aveva dapprima mostrato di dare ascolto al Conte d'Artois, suo genero, e al Principe di Condè che, seguiti da una turba di emigrati, s'illudevano di ri-

passare il confine e domare le ribellioni con gli aiuti che avrebbero loro largiti, in armi e in danari, i monarchi europei. Ma in seguito agli avvertimenti severi dell'imperatore Leopoldo, si era mostrato più prudente e aveva lasciato volentieri partire, ai primi del 1791, il D'Artois e il Condè, mentre rifiutava al Conte di Provenza, altro suo genero, di riconoscergli il titolo di reggente di Francia. Ma a nulla doveva ciò servire; chè il generale Dumouriez, divenuto ministro degli esteri nel ministero Roland, mirava ad assicurare alla Francia i suoi confini naturali annettendole da un lato il Belgio e le terre germaniche sino al Reno, dall'altro i dominii sardi sino alle Alpi. Intendendo tuttavia di separare dall'Austria la Prussia e il Piemonte, aveva aperto trattative secrete con questi due Stati. Ma Vittorio Amedeo, che, con estrema ripugnanza, si era indotto a prestar ascolto alle proposte del Dumouriez e trattava del resto con l'Austria per averne un aiuto di milizie, si rifiutò di ricevere il Sémonville incaricato dal governo francese di recarsi da Genova a Torino e di mettersi in relazione col re; anzi il conte Solaro della Margherita lo trattenne ad Alessandria impedendogli di continuare il viaggio. Minacciò il Dumouriez in piena Assemblea per l'oltraggio recato al rappresentante di Francia; ma Vittorio Amedeo fece sapere che egli non si rifiutava di trattare, bensì di mettersi in relazione con un uomo del quale non si era chiesto prima il suo gradimento e che notoriamente si era fatto in Genova propagatore di dottrine avverse ai governi vigenti della Penisola. Tuttavia si ruppero le relazioni diplomatiche; l'Assemblea incominciò i preparativi per l'invasione della Savoia, e Vittorio Amedeo fece nuovamente appello agli Stati italiani perchè lo soccorres-

sero, ma senza nulla ottenere. Poco dopo riprendeva le trattative con la Francia; ma la giornata del 20 giugno e poi quella del 10 agosto ponevano la Corona e l'Assemblea in balìa della plebe furente, onde il governo piemontese fece sapere a Parigi che non poteva trattare con uomini il cui potere era fondato sulla rena. Da un momento all'altro era quindi da aspettarsi un attacco nemico nella Savoia. Il re, sconsigliato dall'Austria di gettarsi, come si è detto, nel Delfinato, si trovava solo, esposto all'urto degli eserciti rivoluzionari. Poco accorgimento egli aveva mostrato nelle trattative di quell'anno, e, dimentico quasi della politica tradizionale della sua casa, pieno di fiducia nell'Austria, pieno di prevenzioni contro la Francia, non aveva saputo nè seppe poi approfittare della posizione dei suoi Stati per dare l'aiuto delle sue armi a quello dei contendenti che gli offrisse affidamenti maggiori.

Il 22 settembre 1792, senza nuova intimazione di guerra, il generale Montesquiou entrò con 18 mila uomini in Savoia, e il generale Anselme, con seimila, nella contea di Nizza. Il Piemonte possedeva, come si è detto, un esercito numeroso e ben ordinato, ma ne avevano il comando uffiziali di poca scienza e di scarsa energia. Non conviene inoltre dimenticare che la configurazione geografica della Savoia mal si prestava alla difesa contro il nemico il quale poteva invaderla facilmente da molte e differenti parti. Vittorio Amedeo, alle prime minacce, aveva accresciuto il numero delle milizie e cercato di riassettare le fortezze tenute da un pezzo in abbandono; ma in ogni modo difficilissima, per non dire impossibile, era la difesa del territorio. Comandava le milizie piemontesi il settuagenario conte Lazary che aveva seco, in sott'ordine, il Cordon, già

ambasciatore a Parigi. Al primo apparire dei francesi, il Lazary, che non aveva avuto l'accortezza di tenere uniti in un sol punto i suoi 10 mila uomini, non seppe far altro che ritirarsi; onde il Montesquiou penetrò, senza tirar colpo, in Chambery, fatto segno a grandi manifestazioni di gioia da parte degli abitanti (23 settembre 1793).

Altre erano le condizioni di Nizza la quale avrebbe potuto agevolmente opporre una seria resistenza; ma l'ottuagenario generale de Courten, che aveva come capo di stato maggiore il conte Pinto, alla prima notizia delle ostilità abbandonò precipitosamente la città, seguito da una folla di emigrati e di cittadini, uomini, donne e fanciulli, che in grande spavento vollero sfuggire le vendette dei repubblicani, nonostante la stagione piovosa e le strade fangose. Nizza, abbandonata a sè stessa e minacciata dalla plebe, chiamò spontaneamente i francesi che vi entrarono il 29 settembre meravigliati di non aver trovato alcuna resistenza. Subito dopo anche Villafranca e Montalbano (30 settembre) cadevano: solo il castello fortissimo di Saorgio, che chiude la valle del Roia ed era comandato dal colonnello Cacciardi, trattenne allora l'invasione nemica. Alla celerità e alla buona riuscita dell'impresa aveva contribuito la flotta dell'ammiraglio Truguet che, a Villafranca, catturò una fregata e una mezza galera, e quindi mise a fuoco e sangue la città di Oneglia per castigarla di aver accolto a schioppettate i parlamentari ad essa spediti in un palischermo (24 ottobre 1792).

Intanto il Montesquiou compieva ed assicurava l'acquisto di tutta la Savoia. Le truppe piemontesi si ritirarono senza combattere parte in Val d'Aosta, parte al Cenisio: il solo reggimento di Moriana venne disciolto dal comandante Chevron di Villette che or-

dinò però ai soldati di ritrovarsi in Susa al 1 gennaio 1793. Anche dalla Savoia fuggirono in lutto e in disperazione grandissima le famiglie dei fuorusciti francesi, che piene di fiducia vi si erano raccolte; e insieme se ne andarono parecchi della nobiltà, cavallerescamente devota alla casa di Savoia, mentre il popolo mostravasi piuttosto favorevole ai francesi, che da un pezzo avevano incominciato a mandarvi secreti emissari, tra i quali Hérault di Sechelles, a diffondervi le idee della rivoluzione.

Tuttavia il tentativo promosso da un giovane Dessaix, medico di Thenon, era abortito miseramente fra la generale indifferenza; e il Senato di Savoia aveva processato e condannato a morte i sollevati, di cui alcuni si erano già rifugiati a Parigi, ove fondarono il Club degli Allobrogi, nucleo della Legione franco-allobroga, e gli altri avevano ottenuto da Vittorio Amedeo la grazia della vita (settembre 1791). Ma da allora la propaganda francese era aumentata; onde adesso i savoiardi, cambiato il loro antico e onorato nome in quello di Allobrogi, votarono, il 14 ottobre 1792, a grande maggioranza, l'annessione del loro paese alla Francia. E già, dichiarato decaduto dai suoi pretesi diritti il *re di Torino,* si era aperto un club, si erano aboliti i titoli di nobiltà, chiusi i conventi, ordinato il sequestro dei beni dei fuorusciti (così chiamavansi coloro che continuavano a combattere negli eserciti del legittimo sovrano) che dentro un certo tempo non fossero rimpatriati, provveduto alla vendita dei beni ecclesiastici e a tutte le altre riforme già attuate nella Francia, di cui la Savoia doveva divenire il Dipartimento del Monte Bianco! Quattro commissari, fra cui il vescovo costituzionale Grégoire ed Hérault de Sechelles, furono dalla Con-

venzione mandati a democratizzare, come allora si diceva, il paese e a trarne tutte le risorse possibili.

Non diversamente era a Nizza. Quivi non esisteva un'aristocrazia come nella Savoia, ma il popolo erasi mantenuto di sentimenti più italiani; nonostante i moti, del resto poco importanti, del 1790 nei quali si trovò mischiato il medico Rusca. Ora anche Nizza ebbe nuovi magistrati civili e giudiziari, una *società popolare,* leggi ed istituzioni repubblicane, ed una *Convenzione nazionale dei coloni marsigliesi,* la quale si affrettò ad implorare l'annessione che venne concessa dalla Convenzione di Parigi dopochè le assemblee locali l'ebbero approvata coi loro suffragi.

Intanto la città e le campagne erano in preda alle prepotenze di giacobini e di militari che rubavano e saccheggiavano ogni cosa, insultavano amici e nemici senza rispetto a sesso o ad età. La Convenzione nominò un comitato d'inchiesta che confermò la realtà di tali barbarie e pronunziò severi giudizi contro qualcuno dei colpevoli; ma il generale Anselme e Andrea Massena, un nizzardo che l'anno dopo fu nominato generale e doveva poi percorrere una carriera tanto luminosa, benchè avessero almeno tacitamente favorito le depredazioni poterono sfuggire ogni pena.

Così il re di Sardegna perdeva Nizza e la Savoia; e la Convenzione, superati avventurosamente i pericoli dell'invasione, facevasi a sua volta conquistatrice con l'aiuto di forze sino allora inusitate, sovvertendo cioè le antiche autorità politiche e religiose in nome della sovranità e del suffragio popolare. Il 19 novembre 1792 il decreto famoso della Convenzione, col quale promettevasi aiuto e fratellanza a tutti i popoli che volessero ricuperare la propria libertà, dava forma legale alle parole dal Grégoire pronunziate in occasione del-

l'annessione della Savoia: « Tutti i governi sono nemici e tutti i popoli sono fratelli! ». Il 21 novembre di quel medesimo anno il Brissot esponeva più chiaramente il programma della rivoluzione: « Il Piemonte deve esser libero: la spada non sarà ringuainata insino a che i sudditi del nostro nemico non saranno affrancati e noi circondati da un cinto di repubbliche ».

IV.

Condotta ben differente da quella poco accorta, ma dignitosa, del re di Sardegna teneva nel frattempo Ferdinando IV di Napoli, o meglio il ministro Acton che, insieme con la regina, regolava a suo arbitrio lo Stato. Mentre radunava milizie, preparava le fortezze e la flotta, e andava vantandosi di aver dichiarato all'incaricato francese « che non avrebbe tollerato alcuna aggressione in qualsiasi parte d'Italia », quando seppe, nel novembre del 1792, che la flotta del Truguet incrociava nel Mediterraneo, mutò come per incanto contegno e linguaggio e, abbandonate le spavalde parole, si contentò di dire al nuovo ministro francese Mackau che avrebbe considerato atto di ostilità soltanto l'avvicinarsi al porto di una soverchia forza navale; in pari tempo però prometteva di sospendere gli armamenti e di negare ogni aiuto all'imperatore e agli Stati italiani contro la Francia. Ma il 16 dicembre successivo, essendo comparsa in porto una grossa squadra francese di quattordici navi comandata dal Latouche, il quale chiedeva con termini insolentissimi riparazione di certo supposto insulto fatto al Sémonville, designato ministro a Costantinopoli, l'Acton non seppe far altro che cedere vergognosamente senza neanche dare ascolto a una deputazione di Lazzaroni

che affermavano essere in cinquantamila, pronti a difendere l'amato sovrano. Così il Latouche abbandonò Napoli con la sua flotta, mentre l'Acton comunicava a Vittorio Amedeo che, « grazie agli atti vigorosi del Governo », la squadra francese era salpata da Napoli! Vi ritornò peraltro, poco dopo, il Latouche stesso, còlto da una terribile burrasca, con la sua nave, la *Languedoc,* disalberata e malconcia. Il governo e la cittadinanza gli porsero ogni maggiore aiuto (25 dicembre 1792), ed il banchetto offertogli da alcuni giovani imbevuti dalle dottrine filosofiche del settecento, e i discorsi che vi si fecero furono il primo germe delle società politiche che dovevano poi suscitare persecuzioni, processi e condanne.

Pare che, per consiglio del Latouche, si costituisse allora una società di giacobini sul modello di quella di Marsiglia, la quale era divisa e suddivisa in piccoli gruppi senza che l'uno sapesse dell'altro, onde era detta *Sans compromission.* Il nuovo sodalizio trovò numerosi proseliti nelle logge massoniche che da un pezzo erano largamente diffuse nel regno e avevano goduto un tempo anche il favore di quella Maria Carolina che se ne ritraeva ora inorridita. Però è certo che quei primi congiurati, se per coltura e per condizione sociale appartenevano al fiore della cittadinanza, erano così inesperti e pochi di numero da costituire tutt'altro che un serio pericolo; mentre alcuni vagheggiavano moderate riforme secondo le loro idee filosofiche, e i più erano avversi anche a queste.

La Corte di Roma si era spaventata non meno di quella di Napoli all'annunzio che la flotta del Truguet veleggiava pel Mediterraneo; e, nel momento del pericolo, si era affrettata a comunicare al governo francese il suo desiderio di venire ad un accomodamento

sia intorno all'annessione di Avignone e del Contado Venosino, sia intorno alle leggi ecclesiastiche votate dalla Costituente. Ma la notizia, giunta a Roma il 27 dicembre, del fortunale toccato nelle acque di Napoli alle navi del Latouche rianimò tosto i nemici della Francia, mentre i repubblicani francesi, che erano in buon numero nella città, e fra questi Hugou Bassville, giovane giornalista d'ingegno mediocre, ma di grande ambizione, non cessavano dal trattare arrogantemente Papa e Cardinali. Pio VI si rassegnò e lasciò calare gli stemmi coi gigli d'oro dalla facciata del Consolato e dell'Accademia di Francia; ma non volle acconsentire, nonostante le minacce che il Mackau inviava da Napoli, che fossero sostituiti con l'insegna repubblicana, giacchè la Convenzione non voleva riconoscere il Papa nè come capo universale della Chiesa, nè come sovrano. Non è a dire quanto di ciò si dolesse il Mackau, il quale non risparmiò energici ordini al giovane tenente di marina Carlo Flotte, ardente giacobino, venuto da Napoli a Roma, dopo l'arrivo dell'armata del Latouche, col titolo di *corriere nazionale*. A nulla valsero i prudenti consigli del Digne, console di Francia, e del D'Azara, ambasciatore di Spagna, ai quali si unì lo stesso Bassville, che non aveva in Roma titolo alcuno ufficiale, ma solo l'incarico di sorvegliare gli atti della Curia. Il Flotte e il Bassville si recarono il 12 gennaio, giorno di sabato, dal cardinale Zelada, ministro di Stato, per presentargli una lettera del Mackau minacciante le vendette della Repubblica se non si fosse permesso l'innalzamento degli stemmi francesi. Ma il cardinal Zelada rispose che nessuna decisione poteva essere comunicata prima del lunedì giacchè il giorno di domenica il Papa non si occupava

di affari. Inclinava il Flotte a decisioni estreme, a più miti e prudenti il Bassville; ma ormai troppo grande era il fermento popolare contro i francesi, troppo insistenti le voci di dichiarazione di guerra già avvenuta o imminente perchè fosse possibile evitare dei disordini. Il 13 gennaio 1793, verso le tre pomeridiane, avvenne infatti la sommossa preveduta, alla quale non seppe o non volle por freno in tempo il governo pontificio. Il disgraziato Bassville, assalito nelle sue stanze, ricevette una grave ferita, per la quale spirò la sera stessa nonostante le cure di due medici; gli altri francesi che erano in Roma trovarono scampo nella fuga. La plebe inferocita si volse allora contro le abitazioni dei giacobini, e trovatele ben custodite dai soldati, si gettò, nonostante le esortazioni dei frati mandati nelle piazze a predicare la calma, contro il ghetto degli ebrei che la voce pubblica diceva favorevoli ai francesi. Fu necessaria l'artiglieria per mettere finalmente a dovere i sollevati, dopo due giorni di agitazione (13-14 gennaio 1793). La sommossa rialzò il capo ai primi del mese seguente al grido che non si volevano più francesi in Roma; e a stento si potè ristabilire subito la quiete giacchè grande era fra il popolo la devozione al Papa e l'odio contro l'*empia nazione* dei *furibondi e superbi galli*. Di tali sentimenti si fece interprete la musa popolare, in occasione dell'infelice morte del Bassville, con un'infinità di sonetti avversi alla Francia. Francesco Salfi e Francesco Gianni si palesarono, nei loro versi, di sentimenti democratici; ma non così Vincenzo Monti nella sua celebre Bassvilliana composta tra il maggio e l'agosto del 1793.

Terribile fu la sentenza pronunziata dalla Convenzione, il 2 febbraio 1793, contro la Corte pontificia, ritenuta istigatrice dell'uccisione del Bassville; ma per

allora le minacce non poterono essere poste ad effetto perchè Vittorio Amedeo non volle concedere il passo alle truppe della repubblica, nè questa poteva, per le cattive condizioni della sua flotta, tentare uno sbarco a Civitavecchia.

V.

Ma intanto altri fatti si svolgevano in Francia suscitando immensa commozione in tutta l'Europa. Il 21 gennaio 1793, Luigi XVI cadeva sulla ghigliottina, espiatore infelice di colpe non sue; gli uomini d'idee ultrarivoluzionarie prendevano il sopravvento nella Convenzione e nei Clubs mettendo nella confusione i sognatori antichi di tranquille riforme preparatrici del regno della giustizia, e rinfocolando gli odii e le paure dei nemici della Francia. L' Europa accettò infatti adesso la sfida della rivoluzione. L'Inghilterra che dapprima aveva seguito con simpatia le vicende francesi, non immemore della lotta da essa stessa sostenuta per la conquista delle pubbliche libertà, quando vide il Belgio invaso, la Schelda aperta alla navigazione, l'Olanda minacciata, i popoli sollevati e i paesi annessi in nome delle dottrine democratiche non indugiò ad ascoltare i consigli di Guglielmo Pitt ed entrò risolutamente nella via della guerra, decisa a difendere l'equilibrio europeo contro la prepotenza e il fanatismo dei giacobini come aveva fatto un secolo innanzi contro Luigi XIV e i Gesuiti.

Si gettarono così le fila della prima coalizione europea, alla quale aderirono tutte le Potenze d'Europa tranne la Turchia, la Danimarca e la Svezia che si mantennero neutrali. Fra i principi italiani, Vittorio Amedeo III, che già aveva sottoscritto a Milano un accordo con Francesco II per averne aiuti nella guerra

che egli doveva sostenere sulle Alpi (22 settembre 1792), si affrettò a stringere con l'Inghilterra, un trattato per il quale obbligavasi a tener in armi 50 mila uomini *per la difesa dei propri Stati contro il nemico comune*, ricevendo duecento mila sterline all'anno in rate trimestrali anticipate, sino alla pace, la quale non si sarebbe conchiusa se non con la integrale restituzione dei suoi dominii (25 aprile 1793).

Anche il re di Napoli aderì poco più tardi alla coalizione. Il ministro Acton, dopo la narrata visita della flotta francese sotto il Latouche, cercava di tenere a bada il Mackau con lusinghe di alleanza e di mediazione; ma intanto allestiva le navi, armava le fortezze, radunava milizie e sottoscriveva segretamente con Sir William Hamilton, ambasciatore britannico a Napoli, un trattato di alleanza (12 luglio 1793) pel quale si obbligava a chiudere i porti del regno ai bastimenti francesi e a contribuire alla guerra con le sue forze di terra e di mare. Dopo di ciò Maria Carolina ritornava ai modi altezzosi e provocatori, offendeva pubblicamente, voltandogli le spalle in una festa di Corte, il rappresentante francese, e lo faceva derubare delle sue carte con la speranza di scoprire le prove delle temute congiure. Finalmente, quando il momento sembrò opportuno, Ferdinando IV annunciò ai suoi sudditi di essersi collegato coi maggiori potentati per far argine ai pericoli di anarchia, di empietà e di disordine che dalla Francia minacciavano l'Europa; e in pari tempo bandiva dallo Stato i francesi e licenziava, nel termine di otto giorni, il Mackau (1° settembre 1793). Quattro giorni prima la città di Tolone erasi data agli inglesi, e adesso la flotta napoletana, come la sarda, stava per unirsi, a difesa del porto stesso, con quella degli alleati.

Pareva dunque che quell'anno dovesse essere l'ultimo della neonata repubblica alla quale prosatori e poeti vaticinavano i più fieri castighi. E in realtà la lega europea avrebbe forse potuto trionfare della Francia, dilaniata dalle sollevazioni della Vandea, della Provenza, di Lione, della Corsica, e dalla ribellione dei dipartimenti stanchi della tirannia giacobina trionfatrice dei girondini, se le discordie e le cupidigie che subito si manifestarono fra gli alleati non ne avessero reso meno efficace l'azione. Così la guerra procedeva lenta e fiacca sin da principio: l'Inghilterra sola, coadiuvata da note diplomatiche della Russia e della Prussia, occupavasi di costringere gli Stati rimasti neutrali a chiudere i propri porti alle navi e alle merci francesi. Erano tali in Italia, la Toscana, Venezia, Genova.

Il granduca Ferdinando III non aveva l'ingegno e l'operosità del padre, ma era d'indole ottima e di propositi onesti. Fra i suoi consiglieri alcuni avrebbero voluto che anche la Toscana aderisse alla lega contro la Francia, altri desideravano invece che fosse mantenuta ad ogni costo la più stretta neutralità. Fra questi ultimi deve ricordarsi il Manfredini il quale, appunto per ciò e per le buone relazioni che manteneva coi francesi, era accusato di giacobinismo. A lui appunto si riferiva un irriverente libello anonimo, opera di Lord Hervey, ministro britannico a Firenze, nel quale rappresentavasi il granduca come un fanciullone traviato da un malvagio pedagogo. Ferdinando III, conosciuto l'autore dello scritto, presentò le sue lagnanze al fratello imperatore; ma il Thugut, chiamato allora a sostituire il Kaunitz nel governo, fece capire che la *strana mossa* di Lord Hervey trovava scusa nella *non meno strana* condotta del gran-

duca. Così il ministro britannico potè continuare le sue prepotenze, e non venne richiamato se non quando la Toscana ebbe aderito alla lega, rotto le relazioni con la Francia e sfrattato dal granducato tutti i francesi (settembre-ottobre 1793).

Peggio successe a Genova la quale temeva del pari l'inimicizia della Francia, dannosa ai suoi traffici, e l'amicizia della Sardegna e dell'Austria pericolosa per la sua indipendenza. Perciò sforzavasi di osservare scrupolosamente la neutralità bandita fin dal giugno del 1792, sebbene non ignorasse le secrete trame che ai suoi danni andavano tessendo i ministri Sémonville, Naillac e Tilly che successivamente rappresentarono la Francia presso il governo genovese. Nel novembre dello stesso anno 1792 la flotta del Truguet era rimasta tre settimane nel golfo e non era quindi mancato nè tempo nè modo di *riscaldare i cuori* dei cittadini coi *savii principii di libertà*. Ma nell'ottobre del 1793 venne la volta dell'armata britannica che, in seguito ad una lite di marinai, bruttamente assalì e prese la fregata francese la *Modesta* ancorata nel porto, uccidendo trecento uomini dell'equipaggio e ferendone altri. Quindi ire e minacce della Convenzione, mentre gl'inglesi insistevano perchè il governo genovese si unisse alla lega nè si curavano intanto della neutralità della repubblica. La quale tuttavia, se nel fatto non potè far rispettare la propria neutralità, riuscì a conservarla incolume in diritto.

La repubblica di Venezia continuava intanto nella sua neghittosa indifferenza, rifiutandosi di prender parte alcuna alla lotta che l'Europa ingaggiava contro la Francia e adottando il sistema, apparentemente molto comodo, ma in realtà preparatore di prossime irreparabili sventure, della neutralità disarmata. Era

un succedersi continuo di mezzi partiti, di debolezze, di concessioni fatte per paura ora all'Austria ora alla Francia; le quali scontentando del pari ambedue i guerreggianti e rendendo ai loro occhi spregevole la vecchia repubblica, fecero sì che i primi accordi di quelle segnassero la rovina di questa. Anche a Venezia il rappresentante francese Hénin, come i suoi colleghi di Genova, non mancava di far propaganda di dottrine democratiche e di mandare alla Convenzione esortazioni perchè si intraprendesse la *liberazione* d'Italia. Il suo successore Noël, giunto a Venezia nel giugno del 1793, mentre nel Comitato di Salute pubblica predominavano i concetti politici del Danton, doveva, secondo le ricevute istruzioni, astenersi da ogni propaganda e cercare invece di guadagnare l'amicizia della Serenissima. La quale, benchè si rifiutasse di entrare in trattative, non riuscì a soddisfare il residente inglese Worsley che sforzavasi d'indurla ad aderire alla lega. Vani sforzi purtroppo, chè da un pezzo ormai il governo di S. Marco solo affidavasi nella sua sperimentata prudenza e nella riputazione che godeva da secoli il suo gran nome (dicembre 1793).

VI.

Il peso della guerra in Italia rimaneva adunque principalmente su Vittorio Amedeo III. Subito dopo l'occupazione francese della contea di Nizza e della Savoia, aveva egli fatto appello ai suoi popoli per la formazione di una *guardia urbana* destinata alla difesa del territorio nazionale; e in breve tempo ben 35 mila uomini, fra cui parecchi ecclesiastici, accorsero sotto le bandiere, animati dal più grande entusiasmo. Apertasi inoltre una sottoscrizione, tutti gli ordini vi contribuirono; molti impiegati rinunziarono agli sti-

pendi e gran copia di ori e di argenti fu portata, come impose un editto, alla zecca reale. Verso la fine dell'anno 1792 incominciarono a giungere i sette mila uomini concessi dall'Austria pel trattato di Milano, ma nulla poterono fare per causa della stagione avanzata. Il re aveva affidato intanto il comando delle truppe del Nizzardo al Sant'Andrea, il quale al solo scopo di risollevare il morale dei suoi soldati, assalì i repubblicani e li costrinse a sloggiare dal colle di Brauss che venne però ripreso più tardi. Queste ed altre piccole operazioni, alle quali presero parte anche alcuni austriaci, furono interrotte nel mese di dicembre al sopraggiungere della prima neve.

Vittorio Amedeo III si vedeva intanto assalito anche nell'isola di Sardegna, le vicende della quale sono in questo momento intimamente connesse con quelle della vicina Corsica. L'assemblea costituente nel dichiarare quest'isola parte integrante del regno di Francia, aveva riammesso i fuorusciti, primo fra tutti Pasquale Paoli che, dopo la rotta di Pontenuovo, aveva trovato onoratissimo asilo in Inghilterra. Divenuto ben presto generalissimo di tutte le guardie nazionali dell'isola e capo autorevole negli uffici civili, egli seppe, con la sua straordinaria autorità, tener quieta la Corsica in quel tempo procelloso, sebbene sin dal 1792 incominciasse, come molti altri, a provare dolore per la tirannia della plebe di Parigi e per i pericoli ai quali pensava che potesse andare incontro la sua isola diletta. Nominato, l'11 luglio di quell'anno, luogotenente generale degli eserciti còrsi, dovette aiutare l'ammiraglio Truguet, che si accingeva appunto ad assalire la Sardegna, quantunque sentisse ripugnanza per tale impresa che prevedeva sarebbe mal riuscita per causa della cattiva stagione. Il fiorentino Buonarroti, discen-

dente di Michelangelo, si era precedentemente recato nell'isola a predicarvi le nuove dottrine; ma quei fieri abitanti, dinanzi al pericolo straniero, dimenticarono le vendette private e si unirono d'un sol cuore per difendere la loro patria e il loro re. Persone d'ogni ceto, incominciando dall'Arcivescovo, concorsero con tutti i mezzi alla difesa del proprio paese. Il 21 dicembre 1792 prima, e poi il 17 febbraio 1793, la flotta francese venne messa in fuga e dispersa sulle coste cagliaritane, mentre a settentrione veniva respinto, con grave danno degli assalitori, un attacco contro la Maddalena (22-25 febbraio 1793). Si trovò in quest'ultima impresa il giovane tenente Napoleone Bonaparte, figlio secondogenito d'un antico compagno d'armi del Paoli, che egli ammirava e cercava di imitare.

Non minore affetto per la dinastia sabauda mostravano i popoli del continente, abituati da secoli a dividere coi loro sovrani le gioie della vittoria e i dolori della sconfitta e dell'occupazione forestiera. Il marchese Enrico Costa di Beauregard ci ha lasciato, nel suo libro intitolato: *Un homme d'autrefois,* una pittura fedele dei sentimenti che animavano la vecchia aristocrazia savoiarda, che erano poi i medesimi di quella piemontese. Non si può leggere senza commozione ciò che il Beauregard scriveva alla moglie in mezzo alla guerra, per la quale dava senza rimpianto la vita dei suoi figliuoli pur disapprovando qualche volta la condotta dei principi e dei generali.

Egli stesso racconta l'episodio del reggimento di Moriana licenziato dal colonnello Chevron di Villette nell'agosto 1792, come si è detto, con l'ordine di riunirsi di nuovo nella piazza di Susa il 1° gennaio 1793. Nessuno credeva che, dopo quattro mesi di go-

verno repubblicano, i soldati avrebbero voluto o potuto superare le difficoltà che alla loro partenza avrebbero opposto i francesi. Tuttavia il 1° gennaio, di buon mattino, il colonnello si trovò nella piazza di Susa, segnò sulla neve i confini di un accampamento, fece costruire qualche baracca e ordinò il necessario per accendere i fuochi. Si mise poi a passeggiare in su ed in giù, aspettando tranquillo come chi ha dato appuntamento ad un amico che non manca mai. Verso le dieci si vide scender giù dai monti un contadino che, per non farsi riconoscere, veniva coll'uniforme rovesciata; e poi un altro ed un altro ancora, fino a che due terzi del reggimento furono riuniti. Ed allora il colonnello, cavato di sotto la tunica il drappo della bandiera, lo legò alla spada, che innalzò al grido di *Viva il Re!* cui rispose dalle file un altro *Viva il Re!* « tale da far risorgere i nostri morti di Hautecombe ». Quegli uomini, dice ancora il Beauregard, vestivano strane divise, avevano vecchi fucili, sciabole senza fodero, giberne vuote, berrette di lana rossa e nera o berrettoni di pelle di volpe o di capra, ma il loro aspetto, sebbene grottesco, strappava le lagrime. Tale era lo spirito del piccolo esercito sardo che si apparecchiava adesso alla riscossa. Purtroppo però nè il re nè i generali erano all'altezza degli avvenimenti dei quali dovevasi tentar di approfittare. Vittorio Amedeo III, indebolito dagli acciacchi e dall'età, non potendo prendere il comando delle truppe nè sembrandogli conveniente affidarlo ai principi, molto coraggiosi ma poco pratici, non si ricordò più del consiglio di Carlo Emanuele I di procurare, nelle alleanze, di mantenere il comando supremo degli eserciti, e quasi implorò dall'Austria, forse anche per meglio impegnarla nella guerra, un duce che guidasse le operazioni guerresche.

Così i 38 mila uomini del re di Sardegna furono posti sotto il comando del generale Devins, amico ed allievo del maresciallo Laudon; e ad essi si aggiunsero i 7 mila austriaci, già prima giunti, più pochi emigrati francesi. Era forse la prima volta, dice il Carutti, che il comando supremo dell'esercito era dato a uno straniero! E meno male se questi fosse stato tale da porgere affidamento di superiore abilità; invece il Devins, accorto diplomatico, apparve subito generale men che mediocre. Sembrava del resto che egli avesse avuto dal suo governo l'incarico di condurre la guerra in tal modo da ridurre il re completamente nelle mani dell'Austria. La quale, invece di proteggere energicamente il sovrano alleato, cercava di approfittare delle sue strettezze per indurlo a cederle i distretti staccati dal milanese coi trattati del 1735 e del 1748 promettendo compensi di terre francesi che si sarebbero dovute conquistare. Il re, dal canto suo, titubante tra i varii consigli dei suoi fedeli, decise finalmente di ritentare la conquista della Savoia. Si doveva approfittare delle sollevazioni dei contadini dell'alto Faucigny e di Thônes per spingersi, con l'esercito rinforzato di truppe austriache, sino a Lione che si sperava di poter occupare facilmente per farne poscia una forte base di operazioni offensive. Ma la lentezza del Devins lasciò sfuggire il momento opportuno e diede tempo alla Convenzione di preparare le difese. La campagna che avrebbe dovuto riprendersi energicamente alla primavera non ricominciò che in giugno. L'esercito che sotto il duca di Monferrato presidiava la Valle di Aosta e l'altro che sotto il marchese di Cordon occupava il Cenisio, si avanzarono nella Moriana e nella Tarantasia per dar la mano agli insorti lionesi; ma si perdette un tempo prezioso in inutili scaramucce invece

di marciare risolutamente verso Lione, donde il Kellermann accorse con meravigliosa celerità, occupò il monte Cormet (30 settembre 1793), costrinse i piemontesi ad abbandonare Aigues-Blanches (2 ottobre) e li vinse due giorni dopo in un fiero combattimento a S. Germano. Il duca di Monferrato, della cui sconfitta non ultima causa erano stati gli ordini e contrordini del Devins, dovette ritirarsi al monte S. Bernardo, mentre il Cordon, abbandonata la Moriana, si riduceva nei luoghi forti del Moncenisio. Così restavano frustrate le speranze della nobiltà savoiarda che aveva accolto con entusiasmo i liberatori; ed il popolo, in maggioranza favorevole alla Francia, rialzava con gioia gli abbattuti alberi della libertà e si rivolgeva contro i castelli dei nobili.

Nel Nizzardo erano continuate, nonostante l'inverno che soleva interrompere le operazioni militari, frequenti avvisaglie: la valle della Tinea venne liberata dal prode maggiore Colli marchese di Felizzano, nipote di Vittorio Alfieri, ma si ebbe da lamentare la perdita di Sospello (febbraio 1793) espugnato dai generali Brunet e Dagobert. Venuto poi il comando generale in mano al Brunet medesimo, la guerra fu ripresa con nuovo vigore; ma al colle di Rauss (8 giugno 1793) e poi ad Authion i francesi vennero battuti con la perdita di 3200 uomini per merito principalmente del Sant'Andrea. Queste battaglie, nelle quali i sardi combatterono con eroico valore, meritano la stessa memoria della battaglia dell'Assietta. Ma questa, dice il Carutti, pose fine alla guerra, quelle del 1793 la cominciavano; l'una liberò il Piemonte, alle altre lunghe calamità vennero dietro, indi la fama diversa. Purtroppo la sistematica lentezza del Devins, il quale pareva avesse paura di vincere troppo, impedì un ri-

goroso inseguimento e rese vane le pratiche intavolate coll'ammiraglio inglese Hood, per il riacquisto di Nizza, da Vittorio Amedeo III. Questi, sebbene vecchio di 67 anni e assai cagionevole di salute, il 21 agosto 1793 partì da Torino coi due più giovani suoi figli esclamando: « O Nizza o Superga! », e si recò al campo, dove pareva che il Devins si fosse deciso a tentare di penetrare sulle rive del Varo dalla via del colle di Tenda. Disgraziatamente però i due eserciti, di cui uno sotto il Devins medesimo e l'altro sotto il duca d'Aosta, erano così poco d'accordo fra loro che sembravano guerreggiare per cause affatto diverse. Il Generalissimo, sempre discorde dal Sant'Andrea, era pieno di lungaggini e di circospezione; il duca d'Aosta ignaro di scienza militare e straordinariamente temerario; gli austriaci sospettosi dei loro alleati che alla lor volta diffidavano dell'Austria: così l'impresa bene incominciata finì in un disastro e i francesi presa l'offensiva sotto il Massena sloggiarono i piemontesi da Castelginestra e dal picco di Brich obbligandoli a riparare a Lantosca (ottobre 1793). Dopo di ciò Marsiglia veniva presto ridotta all'abbedienza dai repubblicani; Lione, perduta ogni speranza nell'aiuto dei piemontesi, cadeva dopo un assedio di 70 giorni (9 ottobre 1793), e due mesi dopo la stessa sorte toccava a Tolone.

Quest'ultima città, ceduta dai realisti alla flotta anglo-ispana sin dal 27 agosto 1793, era difesa da milizie spagnole, inglesi, piemontesi e napoletane fra loro discordi e diffidenti e quindi indisciplinate e inadatte a qualsiasi azione efficace. D'altra parte i repubblicani baldanzosi per le domate sollevazioni della Gironda e della Vandea assediavano energicamente, in numero di 60 mila, la città. Il 17 dicembre i forti che dominavano il porto vennero in potere del generale repub-

blicano Dugommier in grazia soprattutto dei consigli strategici di Napoleone Bonaparte che, fuggito di Corsica, serviva colà come capitano d'artiglieria. I collegati deliberarono allora l'abbandono della città, e lo effettuarono la stessa notte del 17 in gran disordine e confusione sotto il cannoneggiamento nemico e alla luce degli incendi. Com'erasi stabilito nel consiglio di guerra, gli inglesi, prima di far vela, dettero alle fiamme l'arsenale, distrussero 12 grossi legni e 8 ne portarono via assegnando a sè stessi le migliori prede e le minori ai confederati. I napoletani e i sardi, il cui valore venne pur nelle relazioni inglesi riconosciuto e lodato, ebbero gli uni un vascello che nominarono poi *Lampreda*, e gli altri una buona fregata, l'*Alceste*. I repubblicani presero vendetta crudelissima di Tolone come delle altre città ammutinate: dove la ghigliottina non bastò si ricorse alla mitraglia, e così l'anno 1793 scomparve in un tramonto di sangue.

La lega europea si era mostrata impotente a domare la rivoluzione. Il conte Giuseppe De Maistre, incaricato da Vittorio Amedeo di aprire in Svizzera un ufficio d'informazione politica, aveva ben preveduto che le cupidigie degli alleati e specialmente l'egoismo dell'Austria avrebbero reso vana la lotta contro l'esaltato patriottismo dei francesi. Egli incominciò allora, con operosità instancabile, ad adoprarsi in prò del suo principe, rivolgendo specialmente le sue speranze alla Russia; e in tale sua opera perseverò senza tregua per ben dieci anni, fiducioso sempre che, passata la bufera della rivoluzione, il Piemonte sarebbe risorto più grande di prima.

VII.

Ma intanto i francesi trionfavano. I giacobini, con inaudita energia, avevano represso quasi dappertutto le sollevazioni interne, avevano soppresso col rigore di una logica spietata tutti coloro che ritenevano contrari alle loro idee di governo e al bene della repubblica, avevano riformato il calendario (5 ottobre 1793) e inaugurato più tardi, ultimo trionfo del Robespierre, il culto dell'Ente Supremo. In pari tempo, pur in mezzo alle stragi dei partiti e alle battaglie contro l'Europa coalizzata, si aprivano scuole, musei, archivi; si istituiva il sistema decimale (lavoro a cui ebbe molta parte il torinese Lagrangia); si dava nuovo assetto alla pubblica economia; si introducevano nella legislazione civile sostanziali mutamenti che, insieme con quelli già recati dalle due precedenti assemblee, costituirono il primo nucleo del codice Napoleone al quale dovevano informarsi in seguito le moderne legislazioni d'Europa.

Dinanzi a tanta attività apportatrice di nuova vita, ben meschina appariva la condotta dell'Europa monarchica incapace di unirsi veramente in uno slancio generoso e disinteressato per il trionfo di quella che allora chiamavasi *la buona causa.* La Prussia, dopo il secondo smembramento della Polonia (23 settembre 1793), incominciava a valutare i vantaggi di una pace colla Francia; l'Austria, esclusa dalla spartizione polacca volgeva le sue cupide mire all'Italia e faceva dichiarare a Pietroburgo, dal suo ambasciatore, che, ove non potesse conseguire compensi nelle terre francesi, sperava nel consentimento della Czarina a che *rivendicasse i vecchi diritti usurpatile* e si prendesse *la totalità o la massima parte dei compensi sul dominio di Venezia.* Fu questo il prodromo della non lontana di-

chiarazione austro-russa del 3 gennaio 1795 e dei successivi accordi austro-francesi di Leoben e di Campoformio.

Nè tuttavia cessavano Francesco II e il suo ministro Thugut dal richiedere a Vittorio Amedeo III la retrocessione dei distretti del milanese. Il re, pel quale la continuazione della guerra era un obbligo di coscienza, non osava dar ascolto alle proposte d'ingrandimento che venivangli dalla Francia e si abbandonava completamente nelle mani dell'imperatore. Il quale, gretto e superbo, duro e diffidente, non sapeva vedere oltre l'interesse immediato, e delle strettezze del re cercava approfittare senza pietà. Il 29 maggio 1794 un nuovo trattato veniva conchiuso fra i due Stati a Valanciennes, per il quale stabilivasi sin d'allora che le terre da acquistarsi in Francia sarebbero divise fra le due potenze, ma dovesse il re prendersi anche quelle che spetterebbero all'Austria retrocedendo come compenso altrettanti distretti del milanese; oppure restituisse quelle terre alla Francia contro compenso in danaro da dividersi per metà. A tali patti l'imperatore prometteva d'impiegare in Italia quel maggior numero di forze che gli consentissero le altre operazioni militari; ma il suo esercito starebbe in riserva per affrontare il nemico sulla frontiera di Genova o nel Piemonte se fosse invaso, mentre a quello del re spetterebbe la difesa delle montagne e dei loro sbocchi. Fortunatamente questo infausto trattato che minacciava di spostare la base naturale della monarchia dall'Italia alla Francia non ebbe conseguenza alcuna, chè i francesi ben seppero renderlo vano; ma esso ha pure un'importanza storica in quanto segna un ultimo accenno ad un orientamento, sebben forzato, della casa di Savoia verso l'antica politica franco-borgognana.

Intanto le operazioni militari ricominciavano. I francesi, sotto la guida del vecchio Dumerbion che aveva però come sottoposti valenti uffiziali quali il Massena e il Bonaparte, autore del nuovo piano di guerra, ripresero l'offensiva, superiori di numero agli austro-sardi, con rinnovato vigore. Accompagnavano l'esercito, che era detto d'Italia, un *uffizio politico* e una commissione di vigilanza, con a capo il Buonarroti, che avevano l'incarico di sorvegliare la condotta dei generali e di sollevare e democratizzare i paesi. Il Devins, sempre più impedito dall'età, dalla podagra e dal malvolere, viveva sicuro confidando sul rispetto della neutralità genovese; ma i francesi penetrando nel territorio della repubblica scombussolarono tutti i piani del Generalissimo. Il Massena, occupato il marchesato di Dolceacqua, entrò in Oneglia e in Loano, ultimi porti rimasti alla Sardegna (6-8 aprile 1794), e s'insignorì poscia di Ormea sul Tanaro (17 aprile). I regi, sotto il Colli, minacciati così ai fianchi e alle spalle, mentre il Dumerbion assalivali di fronte, dovettero ritirarsi sui gioghi dei monti che legano le alpi agli appennini; ed anche il forte propugnacolo di Saorgio che aveva sino allora arrestato la marcia nemica venne abbandonato. Dal 25 al 28 aprile si combatterono sanguinose fazioni nelle quali i piemontesi spiegarono memorabile valore. Alla Saccarella, il sedicenne tenente dei granatieri Eugenio Costa di Beauregard cadde ferito fra le braccia del padre marchese Enrico che, consegnato il figlio a due soldati, ritornò sul campo di battaglia a farvi sino all'ultimo il suo dovere. Il giovanetto morì poco dopo a Torino con pia rassegnazione solo dolendosi di non poter più combattere per il suo re e di non poter rivedere i suoi genitori e i suoi fratelli; e il padre ne

dava il triste annunzio alla moglie con semplici ed eroiche parole: « Eugenio ha reso la sua grande anima a Dio.... Visse sedici anni senza macchia, morì da guerriero cristiano.... Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi; mandalo a prendere il posto del fratello caduto ».

Mentre il Colli da Briga sul colle di Tenda si ritraeva nel Borgo S. Dalmazzo trincerandosi fra la Stura ed il Gesso (10 maggio 1794), non meno sfortunate per i regi volgevano le sorti negli altri campi di battaglia. Il 24 aprile i francesi occupavano i ridotti del monte Valesano, espugnavano poscia i gioghi del piccolo S. Bernardo minacciando Aosta; e contemporaneamente altri sforzavano il colle dell'Argentera e il passo delle Barricate occupando il forte di Mirabocco (9 maggio), mentre il generale Damas, succeduto al Kellermann, espugnava in notturno e contrastato assalto i ridotti dei Rivetti, della Ramassa e del Villaret sul Cenisio e costringeva il vecchio generale Chino, che poco appresso morì di dolore, ad abbandonare quei luoghi da lui sino allora tenacemente difesi. Ormai tutte le sommità delle Alpi da Val d'Aosta a Ceva erano in potere del nemico, e i piemontesi si riducevano nelle fortezze agli sbocchi delle valli, per tentarvi ancora di salvare col Piemonte l'Italia dall'invasione forestiera. Ma inefficaci erano gli scarsi aiuti dell'Austria, nè era da sperare un serio appoggio dagli altri Stati della Penisola benchè non si cessasse di parlare di lega italiana: le diffidenze e le gelosie reciproche avevano virtù di vincere la paura dell'imminente comune pericolo. Solo i duchi di Modena e di Parma inviarono all'esercito austriaco un due mila tra birri e doganieri; e due reggimenti di cavalleria inviò il re di Napoli (agosto 1794). Tuttavia le cose sembravano volgere al-

lora un po' meglio pei regi in seguito alla giornata del 9 termidoro (27 luglio 1794) che pose fine alla tirannia del Robespierre. Il Bonaparte venne fra gli altri arrestato per le sue relazioni col fratello del dittatore e, liberato poco dopo, fu destinato all'impresa di Corsica. Col suo allontanamento dall'esercito d'Italia, anche il piano di guerra da lui ideato restò interrotto; mentre la corte di Vienna, fatta pensosa pei suoi possedimenti italiani, rinforzava le sue schiere con 15 mila uomini mandati dal Milanese sotto il Wallis, ai quali si unirono altri 12 reggimenti e sei squadroni sotto il Colloredo. Le ostilità furono riprese da parte degli austriaci, che volevano occupare Savona, il 14 settembre 1794 e terminarono con la battaglia di Dego di cui ciascuno dei contendenti si attribuì la vittoria. In sostanza però il Wallis, sebbene avesse 30 mila uomini contro 16 mila francesi, non potè procedere innanzi e si ritirò in Acqui (22 settembre 1794).

VIII.

Intanto l'Europa e la Francia stessa si sentivano stanche della guerra; onde il nuovo governo istituitosi dopo la morte del Robespierre venne salutato con gioia come quello che dava maggiore affidamento di por presto termine alle agitazioni interne e alla guerra esterna. Il granduca di Toscana che a malincuore aveva aderito alla coalizione, fu il primo a conchiudere con la repubblica un trattato di pace per il quale veniva riconfermata l'antica neutralità (9 febbraio 1795). Questo accordo stretto da un principe di casa d'Austria, fratello dell'imperatore, con la repubblica regicida, fece naturalmente scandalo fra i diplomatici e fra i reazionari, i quali vieppiù si invelenirono contro il Manfredini che essi chiamavano il *marchese giacobino*.

Ma altri Stati dovevano seguirne ben presto l'esempio. Infatti Federico Guglielmo di Prussia fortemente adirato per la piccola parte di preda assegnatagli, nel terzo ed ultimo smembramento della Polonia (gennaio 1795), dalla Czarina che era rimasta padrona del campo dopo la vittoria del terribile Suworow sul Koschiuscko, incominciò a rivolger l'animo a pensieri di pace e, il 5 aprile 1795, conchiudeva colla Francia il trattato di Basilea, rinunciando alla sinistra renana ed aggiungendo una convenzione per garantire la neutralità dei principi della Germania settentrionale che volessero uscire dalla lega; atteggiamento di protettore che recava all'Austria offesa mortale. Non molto tempo doveva passare, e anche la Spagna, per opera del ministro Emanuele Godoi, che fu poscia chiamato Principe della Pace, si accordava con la repubblica la quale ne accettava la mediazione in favore del Portogallo, di Napoli, di Sardegna, di Parma e degli altri Stati d'Italia, con la quale ultima espressione s'intendeva la Corte pontificia (22 gennaio 1795).

Generale fu presso tutti i governi europei il dispiacere per questa pace conchiusa da un monarca cattolico e per di più pronipote di Luigi XVI; ma, se pubblicamente si gridava allo scandalo, in realtà neppure il re di Napoli, cognato di Maria Antonietta, si era fatto scrupolo di trattare per mezzo del cav. Micheroux, residente napoletano a Venezia, col Lallement che rappresentava la Francia presso la Serenissima; e i negoziati non furono rotti che nel maggio del 1795 per le pretese francesi che parvero esagerate. Anche la Corte di Torino aveva, nell'estate e nell'autunno del 1794, intavolato trattative segrete coi rappresentanti di Francia a Genova e in Svizzera; ma non era stato possibile venire ad un accordo e per la ripu-

gnanza del re a staccarsi dall'Austria e dall'Inghilterra e per la ferma volontà della Francia di ritenere la Savoia e Nizza dando in cambio il Milanese.

Ormai la coalizione potevasi dire disciolta. L'Inghilterra, che vedeva frustrati i suoi sforzi in Europa, aveva però trovato nel frattempo qualche compenso ai suoi sacrifici d'armi e di danaro occupando parecchie colonie francesi d'Asia e di America. Dopochè ebbe sgombrato Tolone, aveva inoltre rivolte le sue mire alla conquista della Corsica dove Pasquale Paoli, accusato da Luciano Bonaparte, fratello minore di Napoleone, dopo essere stato una prima volta assolto dalla Convenzione, era stato dichiarato traditore il 17 luglio 1793. Tutta l'isola era insorta allora a difesa del vecchio patriotta e i francesi si erano ridotti nelle città forti di Bastia, Calvi e San Fiorenzo; ma il Paoli desiderando di assicurare alla sua isola la pace e una ben ordinata libertà aveva invocato, sebben con dolore, il patrocinio dell'Inghilterra che egli considerava quasi sua seconda patria. Condotte pertanto a buon porto le pratiche necessarie, una rispettabile flotta inglese sotto l'ammiraglio Hood si presentò dinanzi a Bastia, difesa dal prode generale Gentili, che si arrese il 21 maggio 1794. Il 10 agosto successivo anche Calvi dovette arrendersi ad Orazio Nelson che comandava allora l'*Agamennone*, come capitano, e perdette in quell'occasione l'occhio diritto mentre dirigeva l'artiglieria. Già prima la Consulta, dichiarato sciolto ogni vincolo politico e sociale con la Francia, aveva acclamato Giorgio III re costituzionale dell'isola e aveva gridato suo presidente il Paoli dandogli facoltà di scegliersi due segretari che furono il Pozzo di Borgo e il Muselli. Vicerè venne nominato Sir Gilberto Elliot; e il parlamento apertosi in Bastia (8 febbraio 1795) iniziò i propri la-

vori eleggendo a suo presidente il Paoli stesso la cui effigie in marmo venne posta, per deliberazione del l'ultima Consulta, nell'aula stessa delle sedute. Se non che l'antico Dittatore rifiutò l'ufficio a causa della tarda età e della salute malferma, e si ritirò a vita privata nella sua casa di Monticello di Balagna donde, il 13 ottobre 1795, quando giacobini e realisti rialzarono la testa e l'isola minacciava di ricadere nell'anarchia, passò in Inghilterra richiamatovi dal re Giorgio perchè la sua presenza, come si esprimeva il decreto, rendeva arditi i suoi amici ed inquieti i suoi nemici. Quando s'imbarcò a San Fiorenzo l'intiera squadra inglese, colà ancorata, gli fece i saluti militari e lo stesso Elliot, col quale non era in buone relazioni, venne ad ossequiarlo. Commovente fu l'addio dei veterani dell'indipendenza côrsa, che mesti si accalcarono intorno al loro vecchio capitano, il quale, a confessione di un leale avversario, era il solo uomo che potesse mantenere in Corsica la pace senza la forza. Nè questa riuscì a far cessare malumori e tumulti, e a stabilire l'autorità del governo vice-reale.

Intanto la flotta francese era uscita nuovamente da Tolone nella primavera del 1794. Dopo qualche facile successo contro la piccola flottiglia sarda, il contrammiraglio Martin s'incontrò al Capo di Noli (14 marzo 1795) con l'armata del vice ammiraglio inglese Hotham, alla quale erano pure uniti tre legni napoletani, fra i quali il *Tancredi* sotto Francesco Caracciolo. Quest'ultimo avendo efficacemente contribuito alla resa del vascello francese *Ça Ira*, che fu poi preso dal Nelson, ebbe, a dimostrazione d'onore, un certo numero di prigionieri; il che fu per Ferdinando IV una *circostanza di pena* perchè gli equipaggi napoletani potevano essere corrotti da quella gente *priva di pricipii e di religione e*

di doveri e animata unicamente da spirito di sfrenatezza e di disordine. Questo fu l'ultimo combattimento navale a cui parteciparono, sino al 1799, le marinerie degli Stati della Penisola. Però non erano quiete e sicure le acque che la bagnano; chè anzi infestavanle, fin dal principiar della guerra, legni sottili armati in corso, secondo il barbaro costume tollerato dal diritto pubblico europeo. Tra i più audaci si ricordano quelli di Oneglia e di Nizza i quali predavano quanto potevano le navi francesi e le liguri che studiavansi di render loro la pariglia. Le imprese dei corsari europei davano ardire ed assicuravano più facile impunità ai pirati barbareschi, i quali osarono, nel 1793, spingersi a far ruberie fin sotto Napoli. Tutte le marine italiane combatterono più o meno contro questi predoni, ma nessuna tanto si distinse quanto la napoletana, nella quale aveva ormai nome sopra gli altri famoso, Francesco Caracciolo.

Ricominciava intanto la guerra per terra. I due eserciti francesi sotto il Kellermann, l'uno detto delle Alpi e l'altro dell'Italia, sommavano a 45 mila uomini, assai male in arnese, ed occupavano una linea molto lunga da Vado al Piccolo S. Bernardo. Erano gli austro-sardi, compresi i 1200 napoletani sotto il principe di Cutò, nominalmente 65 mila, ma in realtà 50 mila pronti a combattere; numero tuttavia sufficiente a prendere una vigorosa offensiva se altri che il Devins avesse avuto il comando supremo delle truppe. A Milano era stato deliberato il piano di guerra fra i rappresentanti dell'Austria, dell'Inghilterra e della Sardegna; e contro il parere di questi ultimi si era stabilito di far impeto dalla parte della riviera di Ponente, ricacciare il nemico di là della Roya, assediare Savona e dar quindi la mano alla squadra alleata che doveva

impadronirsi di Vado. Le operazioni avrebbero dovuto incominciare nell'aprile, ma il Devins non si mosse che in giugno. Senza tener conto delle timide proteste della repubblica di Genova, entrò nel territorio ligure e mosse contro Savona dove il comandante genovese Orazio Doria seppe però far rispettare la neutralità della repubblica a francesi e ad austriaci. Questi ultimi riuscirono tuttavia ad occupare la Madonna del Monte Giusto, tra Savona e Vado, per opera dello stesso Devins, e S. Giacomo presso Finale per opera del generale Cantù; in pari tempo il D'Argentau occupava pure i luoghi muniti di Settepani e Melogno, quantunque difesi dal Massena, e il Wallis s'impadroniva di Leggino (26-27 giugno 1795). L'impresa era riuscita vittoriosa; i francesi che erano a Savona s'imbarcarono per Vado (25-27 giugno); ma i frutti della vittoria riuscirono inferiori alla speranza, e ciò per opera del Colli che non volle seguire le istruzioni del Devins col quale era eternamente in disaccordo. Tuttavia il Colli medesimo riusciva a scacciare i francesi dal campo trincerato della Spinarda (26 giugno 1795) soprattutto in grazia del valoroso marchese Colli di Felizzano di cui già si è ricordata la parentela coll'Alfieri; onde il Kellermann, sgombrati Vado, Voltri, Finale e Loano, si afforzò tra Ormea e Borghetto (27-29 giugno), e di là invano tentò di cacciarlo il Colli in varie piccole fazioni combattute tra il 2 e il 5 luglio 1795.

Intanto, mentre austriaci e francesi facevano a gara nel taglieggiare gli abitanti, il Devins, invece d'inseguire energicamente il nemico, se ne stava nella villa di Leggino tutto intento ad armare in corso alcune galeotte con le quali faceva larghissimi lucri. Del resto lasciava passare settimane e mesi immaginando vasti

e molteplici disegni che ora comunicava al Colli ora al Nelson, venuto sulla riviera con alcune navi inviate dall'ammiraglio Hotham, senza trovarsi mai d'accordo nè con l'uno nè con l'altro. Questa sua inerzia, che gli valse in quei giorni, meritato scherno, la patente di socio della *Accademia degli Immobili* di Alessandria, avvalorava il sospetto che egli ubbidisse a segrete istruzioni della Corte di Vienna, la quale si diceva insistentemente che avesse aperto per proprio conto trattative di pace con la Francia. In realtà il ministro plenipotenziario toscano Carletti, dopo la pace tra la repubblica e il granduca, aveva pensato di diventare l'intermediario per un accordo tra la Francia e l'Austria. Pare che quest'ultima, sospettosa di una lega franco-prussiana ai suoi danni, lasciasse fare il non autorizzato negoziatore; ma il governo francese dava buon ascolto a queste proposte soltanto per seminar zizzania fra gli alleati, senza però prenderle sul serio. Infatti il 17 maggio 1795 raffermava l'amicizia prussiana con un altro accordo di Basilea per la neutralità della Germania settentrionale, mentre un giorno prima aveva sottoscritto un patto di lega offensiva e difensiva con la repubblica Batava riconosciuta indipendente di nome se non di fatto. Il Carletti veniva poscia bandito da Parigi (dicembre 1795); ma i suoi tentativi e le voci che ne erano corse avevano profondamente commosso l'animo di Vittorio Amedeo III già inclinato al sospetto, onde il Thugut si affrettò a dare le più ampie e recise smentite.

La guerra tuttavia continuava fiacca e inconcludente per opera del Devins; soltanto quando i francesi furono rinforzati di nuove truppe e al comando dell'esercito d'Italia venne lo Scherer, in luogo del Kellermann passato a quello delle Alpi, le operazioni

militari furono energicamente riprese nonostante la stagione avanzata e il freddo intenso. Il 24 novembre il generale Augereau, secondato da una piccola flottiglia, attaccò il Wallis, che sostituiva il Devins ammalato, nei suoi accampamenti di Loano; e contemporaneamente il Massena assaliva gli austro-italiani e li cacciava dal Monte Lingo e da Roccabarbena costringendoli a ritirarsi con gran disordine sino a Murialto dietro la Bormida. La mattina successiva il Wallis ordinò la ritirata, che si compì con molta confusione, verso Finale; donde l'esercito battuto passò successivamente a Savona, sul Monte Giuto e quindi in Acqui (29 novembre 1795).

Contemporaneamente all'ala sinistra e al centro, i francesi avevano intanto assalito anche l'ala destra dell'esercito alleato. Il barone Colli aveva però coi suoi piemontesi valorosamente respinto gli assalti del Serrurier ai suoi trinceramenti d'Intrappa, del S. Bernardo, della Cianca e al colle della Spinarda. Ma, conosciuta la sconfitta degli austriaci, temendo che il nemico potesse penetrare nel Piemonte, dovette pur egli ritirarsi sino al campo trincerato di Ceva; il che fece peraltro in buon ordine e tornando spesse volte alle offese (24-27 novembre 1795). In queste varie giornate, che andarono sotto il nome di battaglia di Loano, i francesi perdettero 532 uomini contro gli austriaci e 600 contro i piemontesi; questi ebbero 500 morti e 600 prigionieri e gl'imperiali 3500 dei primi e 4000 dei secondi. In potere del vincitore restarono 65 cannoni, 5200 fucili, copiosi carichi di grano e grosse salmerie.

La rigida stagione arrestò per allora la marcia vittoriosa dei repubblicani che rimanevano, alla fine del 1795, padroni della riviera di ponente e degli sbocchi delle valli delle due Bormide, del Tanaro e della Cor-

saglia, mentre il loro centro era addossàto al colle di Tenda e l'avanguardia stava tra S. Giacomo e Melogno. In tal guisa minacciavano del pari il Piemonte e la Lombardia, mentre il Devins, lasciata una sola divisione tra Acqui, Alessandria e Tortona, rimandava, sin dalla fine di novembre, il grosso dell'esercito oltre il Po, e Vittorio Amedeo III si preparava all'ultimo sforzo per arrestare la marcia del nemico.

IX.

Mentre Vittorio Amedeo III, male aiutato dall'Austria, sosteneva quasi solo in Italia tutto il peso della guerra contro gli eserciti francesi, i rappresentanti della Repubblica si adopravano, da Genova specialmente, ad approfittare del disagio dei popoli e dell'ingenuità degli scarsi novatori per gettare le fila di vaste congiure che agevolassero la marcia dell'invasore. Purtroppo nel Piemonte stesso, in tempo di guerra guerreggiata, mentre l'esercito versava il suo sangue per la difesa del patrio suolo, non mancò chi si profferisse al nemico, ne ricevesse danaro, gli mandasse i disegni delle fortezze, ne ascoltasse i consigli per assassinare la famiglia reale. Senza dubbio costoro s'immaginavano nel nemico una generosità e un disinteresse che apparvero alla prova fallaci, antica illusione che gli italiani, nonostante la dura esperienza, neppur in seguito seppero mai del tutto abbandonare; ma nessun artifizio di ragionamento o di frase potrà mai scusare chi di fronte al nemico vittorioso lavora ad agevolargli la strada; chè è vecchia scusa degli eserciti invasori di voler combattere non i popoli, bensì i governi.

I piemontesi amavano generalmente l'antica casa dei sovrani coi quali erano abituati a dividere, da secoli, gioie e dolori; ma non mancavano qua e là

gl'ingegni torbidi e gli animi gretti o inesperti che per varie ragioni desideravano di far novità. Infatti, nonostante le carcerazioni del 1792 e del 1793, erano continuati i libelli anonimi, gli avvisi incendiari, e i carteggi segreti coi rappresentanti francesi in Genova. Si costituirono così a Torino, nel 1793, tre circoli o clubs di cui uno si radunava presso Ferdinando Barolo, medico di Corte, e contava, fra gli altri soci, Angelo Pico e Carlo Botta; l'altro aveva a capo uno studente di medicina, certo Guglielmo Cerise, e veniva ispirato da un'ardente giacobina lionese moglie d'un Junod. Appartenevano ad esso alcuni ufficiali e un Giovanni Dufour che, impiegato al ministero degli esteri, ne comunicava a Parigi le carte segrete. Il terzo a cui presiedeva il banchiere Vinay si componeva di gente più matura ed aliena dall'azione. Per consiglio del Tilly, rappresentante di Francia a Genova, i tre circoli si fusero in uno, nel 1794, e macchinarono una congiura per impadronirsi del re e dei principi che dovevano essere uccisi, dopo di che si sarebbe proclamata la repubblica piemontese. Il colpo si sarebbe dovuto tentare appena i francesi si avvicinassero a Torino, il che non avvenne per allora; tuttavia i congiurati facevano un'attiva propaganda nell'esercito e fra i contadini aspettando il momento propizio. Ma le imprudenze di qualche congiurato, le notizie desunte da lettere sequestrate a Mondovì, il trafugamento delle carte segrete dello stesso Tilly, operato dal console inglese in Genova, fecero scoprire la trama che fu messa meglio in luce per la confessione e la delazione dello stesso Barolo, subito imprigionato (24 maggio 1794). Molti furono gli arrestati e tre i condannati a morte: cioè un Destefanis di Biella, ex tenente nell'esercito sardo, Francesco Junod e Giovanni Chantel. Gli altri

ebbero in pena il carcere per un numero differente di anni; il medico Barolo, che aveva ottenuto l'impunità, venne chiuso nel castello d'Ivrea. Il Botta, avvisato in tempo, era riuscito a fuggire insieme con altri; arrestato poi presso Castelnuovo Bormida, avendo negato ogni partecipazione alla trama, andò assolto (12 settembre 1795), e spontaneamente si esiliò in Francia. Egli stesso, in età matura, faceva cenno, nella sua *Storia*, di questa congiura, frutto d'*illusioni funeste,* conchiudendo con tali parole: « Presesi dei capi l'ultimo supplizio, degli altri si giudicò più rimessamente: moderazione degna di grandissima lode... tanto erano commendevoli per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme, gli ordini giudiziali di quel Regno, e tanto integri i magistrati ». In seguito a questi fatti oltre quattrocento cittadini abbandonarono il Piemonte, e si recarono altrove ad attendere che le armi straniere, abbattuta la monarchia, stabilissero nel Piemonte la vagheggiata repubblica.

Gli abitanti della Sardegna, dopo la fortunata difesa contro l'invasione francese, si erano aspettati, come ricompensa, grandi cose dalla Corte di Torino; sicchè dinanzi alla ripulsa inattesa di quasi tutte le loro domande, fra cui la convocazione decennale delle Corti Generali e l'assegnazione di tutti gli uffici (tranne quello di vicerè) agli indigeni, eccitati da alcuni elementi torbidi, inferociti dall'arresto avvenuto in Cagliari dell'avv. Capras e di Bernardo Pintor, si sollevarono e s'impadronirono, sotto la guida di Gian Maria Angioi, della città (28 aprile 1794); dopodichè costrinsero ad imbarcarsi 515 piemontesi, tra cui il vicerè Balbiano, permettendo loro di portar seco gli averi affinchè non si dicesse che avevano voluto spogliarli; il solo arcivescovo, sebbene piemontese, venne

lasciato nell'isola, per rispetto alla sua alta carica sacerdotale.

La rivoluzione era stata quasi incruenta e i sardi, facendo raro e moderato uso della vittoria, si contentarono di trattenere soltanto alcuni ostaggi, sino al ritorno dei deputati mandati a Torino per implorare dal re l'approvazione di quelle domande che non erano invece state accettate. Siccome poi nessuno dei più ardenti congiurati aveva mai negato l'ossequio e la fedeltà di suddito, fu facile venire ad un accomodamento: il re accondiscese in buona parte ai desiderii dei sardi, promulgò un'amnistia, e così il nuovo vicerè Vivalda potè giungere a Cagliari, il 6 settembre 1795, in mezzo agli applausi del popolo festante e alle oneste accoglienze dei migliori cittadini i quali lo invocavano restauratore della pubblica quiete. Ma il buon accordo durò poco e per l'inettezza del vicerè e per la delusione causata dalle non mantenute promesse; onde queste ragioni congiunte con gli odii e con le ambizioni personali condussero ben presto a più gravi avvenimenti. Il 6 di luglio del 1795 veniva ucciso l'intendente Pitzolo e arrestato il generale La Planargia che, pochi giorni di poi, cadeva assassinato, nella sua prigione, da prezzolati sicari. Il Vivalda, che aveva lasciato compiere la strage dei due disgraziati sui quali malignamente soleva rigettare tutto l'odio dei provvedimenti che prendevansi a Torino, si sforzava di rappresentare questi fatti, nei suoi dispacci ufficiali, come meri accidenti e come veniali *trascorsi*. Ma al governo non isfuggì la sua connivenza nella uccisione del Pitzolo e del Planargia, onde lo avrebbe fatto ritornare in Piemonte se gli Stamenti stessi non avessero pregato il re di lasciarlo nell'isola (agosto 1795). Fu questa una deplorevole debolezza del governo di To-

rino; ma più deplorevole ancora fu il partito a cui si volse il ministro Galli di favorire i sentimenti di ribellione degli abitanti di Sassari alle assemblee cagliaritane e all'autorità vicereale. Divenuta inevitabile la rottura fra le due città, il governo di Torino acconsentì a sospendere l'esecuzione degli ordini del vicerè nella provincia di Sassari. Così le due città, in una delle quali, cioè in Cagliari, molti erano gli avversari del feudalismo e nell'altra si mantenevano potenti i ricchi baroni, vivevano quasi separate, con la connivenza del governo centrale. Gli odii giunsero a tal punto che la guerra civile sembrava ormai inevitabile. I baroni di Cagliari, persuasi dal Pintor (membro assai ragguardevole della deputazione stamentaria), dichiararono di rinunziare alla riscossione di tutte le rendite feudali controverse finchè ogni disputa non fosse giudicata per arbitri. In pari tempo si formavano federazioni di vassalli e si armavano bande numerose contro i Sassaresi. La città si arrese (28 dicembre 1795) e vi fu restaurata l'autorità vicereale; ma l'isola restava stranamente divisa e governata da opposte fazioni. La stanchezza dei partiti incominciava però a farsi sentire; ben presto si ebbero moderati sostenuti dal vicerè e intransigenti, che già incominciavano a chiamarsi giacobini, fra i quali aveva grande autorità Gian Maria Angioi. Appunto per allontanare quest'ultimo dalla metropoli, il Vivalda lo mandò a Sassari in qualità di *alternos*, ossia vicario; e quegli accettò, sia per dare sfogo alla sua smodata ambizione sia per soddisfare le proprie passioni politiche, poichè la guerra contro i feudi, che per gli altri era stata un semplice espediente politico, per lui era una fede e una dottrina ardentemente professata che intendeva di attuare immediatamente (13 febbraio 1796).

Ma non vi riuscì, chè nonostante il suo buono e mite governo, presto si manifestarono i suoi dissapori col vicerè, ed egli divenne l'oggetto di molteplici accuse. Il Vivalda non ignorava che i più ardenti giacobini incominciavano a parlare di repubblica sarda, diffondevano scritti sediziosi, promettevano potenti aiuti stranieri, cantavano canzoni francesi, si adornavano della coccarda tricolore. Tutto ciò facevasi, a dir vero, non dall'Angioi, ma col suo consenso, e fu questa la sua maggior colpa, poichè non poteva essere nello stesso tempo ufficiale del governo e capoparte. La rottura col Vivalda divenne inevitabile. Il 29 maggio 1796 l'Angioi si mosse contro Cagliari con l'intenzione di dettar la legge alla metropoli; ma, venutosi alle armi, fu sconfitto in più luoghi e, solo per la studiata lentezza del vicerè, potè imbarcarsi a Porto Torres e allontanarsi per sempre dall'isola nativa (17 giugno 1796). Tal sorte ebbe questo magistrato insigne per le qualità della mente, caldo di amor patrio e di spirito novatore, ma acciecato dalle passioni e spesso nelle sue azioni inconsiderato e incoerente. Trovò asilo a Livorno, a Genova e quindi a Torino, dove si recò con un salvacondotto per difendersi dall'accusa di perduellione; ma timoroso dell'esito del processo fuggì nell'agosto del 1797 a Parigi dove morì oscuramente nel 1808. Intanto in Sardegna si pacificavano gli animi in grazia delle concessioni reali. Vittorio Amedeo III, con diploma dell'8 giugno 1796, concedeva un'amnistia, la convocazione decennale delle Corti Generali, il privilegio degli impieghi ai soli nazionali, eccettuato l'ufficio di vicerè, il ritiro dei decreti che erano tanto dispiaciuti, l'istituzione di una milizia urbana, tutto ciò insomma che i sardi avevano desiderato al principio delle agitazioni. Fu così suggellata la pace con

molte feste civili e religiose e con spontanei segni di devozione e di gratitudine al Re, al Pontefice, che erasi adoperato all'accordo, e al Vivalda sul quale gettavano tuttavia un'ombra triste i processi e le condanne capitali che giusto in quel tempo si pronunziavano contro i ribelli di Sassari.

X.

Differenti, ma forse più gravi mali affligevano intanto il regno di Napoli. Il governo nulla aveva fatto, nonostante le roboanti parole, per aiutare il Piemonte; e tuttavia l'erario era esausto. La spedizione di Tolone aveva costato non poco; ma di gran lunga maggiori erano le spese sofferte per portare l'esercito a 42 mila uomini, senza contare le milizie provinciali che salivano quasi a 15 mila. Nonostante tutti questi preparativi, non si erano mandati però che tre reggimenti di cavalleria, sotto il Principe di Cutò, nell' Italia settentrionale (agosto 1794) per unirsi coll'esercito austriaco.

Anche all'armata non si erano risparmiate cure: erano cinque vascelli di linea, sei fregate, sei corvette, quattro brigantini, dieci sciabecchi e galeotti e ottanta barche cannoniere; forza assai rispettabile per uno Stato come il regno di Napoli che poteva inoltre contare sull'aiuto dell'Inghilterra. Le spese per questi armamenti avevano, com'è facile capire, peggiorato assai le condizioni economiche del paese; ma lo sforzo sarebbe stato nobile e lodevole se tanti preparativi avessero dovuto servire ad una cooperazione efficace con Vittorio Amedeo III per tener lontano il nemico dalla Penisola. Invece nè allora nè poi si seppe o si volle oprare energicamente per la comune difesa d'Italia. E intanto tutta l'attività del governo sembrava rivolta a scoprire giacobini e congiure. La po-

lizia, dominata dallo spirito della regina, donna di passioni violente e nemica acerrima dei novatori, procedeva all'impazzata a sempre nuovi arresti di congiurati veri o supposti che venivano poi sfrattati o confinati o tenuti arbitrariamente nelle prigioni. Senza dubbio a Napoli i novatori non mancavano. Già si è narrata l'origine della *Società patriottica* e si disse pure come essa trovasse molti proseliti nelle logge massoniche. La massoneria era penetrata in Napoli verso la metà del secolo XVIII e vi si era largamente diffusa, nonostante le scomuniche di Clemente XII e di Benedetto XIV, protetta qualche tempo anche dal governo e dalla stessa Maria Carolina, alla quale i fratelli massoni solevano, secondo Guglielmo Pepe. libare nei loro banchetti. Ma la rivoluzione francese aveva ormai troncato l'idillio: la regina che nelle sedute dei Fratelli Muratori e nelle loro dottrine di fratellanza universale aveva veduto quasi dei passatempi simili alle pastorellerie dell'Arcadia, e di quegli uomini si era valsa per acquistare sempre maggiore ingerenza nel governo e per combattere la Curia romana, convertì ben presto la sua benevolenza in odio fanatico fatto di ambascia e di terrore; onde fra costoro e la sovrana incominciò a scavarsi a poco a poco un abisso fatale. Tuttavia non furono pochi coloro che si mantennero fedeli a quella filosofia riformatrice che la regina ora ripudiava; mentre alcuni ingegni torbidi o ingenui, facilmente allettati dalle promesse francesi, miravano più oltre e, come a Torino e in altre città, pensavano ad imitare la grande rivoluzione cambiando violentemente l'ordinamento dello Stato e sopprimendo gli stessi sovrani. Certo i mezzi di cui disponevano costoro, perduti quasi in un mare di avversi elementi, erano così scarsi che ai loro disegni non può darsi altro valore che di sogni

di fanciulli inesperti e di menti fanatiche; e a queste considerazioni, ci sembra, avrebbero dovuto ispirarsi coloro che amarono invece farsi giudici troppo severi.

Dalla *Società patriottica*, disciolta si nel febbraio del 1794, erano sorti due clubs, l'uno detto Lomo (Libertà o Morte), e l'altro Romo (Repubblica o Morte): voleva il primo libere istituzioni senza ripudiare la monarchia, mentre al secondo appartenevano i più caldi partigiani dei terroristi parigini: e costoro appunto macchinarono di uccidere i Reali, impadronirsi dei castelli, bruciare l'arsenale, proclamare la repubblica. Il giorno concertato per l'azione era il 30 giugno 1794; ma pare che la polizia subodorasse qualche cosa. Se il messinese Tommaso Amato, giustiziato il 17 maggio, come reo di lesa maestà divina ed umana, deve ritenersi quale demente, tale non era Don Traiano Odazî, professore nell'Università, il quale si uccise in carcere il 20 aprile 1794 ed era forse implicato nella congiura. Fatto sta che il 16 giugno, l'imprudenza di un congiurato che voleva attirare nella trama un tale che professavasi di sentimento contrario, rese nota la congiura, la quale era del resto già prima stata palesata dal prete Patarini al cav. Medici reggente di Vicaria. Pare che quest'ultimo, dimostratosi in seguito abilissimo in ogni genere d'intrigo, fosse in segreta relazione con alcuni patriotti e ne favorisse anzi i disegni. Certo è che i principali capi, avvisati a tempo, si salvarono con la fuga, e tra essi l'ex-prete Lauberg, fondatore della Società patriottica, e Andrea Vitaliani che in seguito fu addetto alla legazione francese in Genova ed ebbe parte nella democratizzazione di quella repubblica. I carcerati montarono ben presto a 56, dei quali 27 si resero confessi ed accusatori dei loro compagni; e furono fra questi non solo dei giovani

studenti, ma anche degli uomini maturi sui quali forse cadeva la responsabilità di aver attratto nella congiura quelli che ora accusavano.

L'istruttoria venne così compiuta in base alle denunzie degli stessi arrestati. Il prof. Annibale Giordano, dotto matematico, il medico Pietro Del Falco e Vincenzo Manna, che avevano pattuito l'impunità, accusarono come complice della congiura lo stesso cav. Medici. La sentenza venne pronunziata il 3 ottobre 1794 dopo una fiera requisitoria del fiscale Palmeri che aveva chiesto la morte per trenta congiurati e l'assoluzione pei soli tre impunitari. Nonostante l'abile ed eloquente difesa di Mario Pagano, giurista e filosofo insigne, al corrente pur egli della trama, due soli accusati andarono assolti: il prete massone Don Salvatore Cornacchia, delatore, e Giuseppe de Deo; ai più, compresi gli impunitari, toccò l'esilio e la deportazione nelle isole: tre vennero giustiziati e furono Emanuele De Deo, Vincenzo Galliani e Vincenzo Vitaliani, il primo di 21, il secondo di 24 e il terzo di 31 anno. Mentre la triste funzione si compieva, il 18 ottobre 1794, al Largo del Castello, si sentì un colpo di pistola, partito, come poi si seppe, da un soldato che era venuto a contesa con un compagno; ma le truppe, temendo una sommossa, fecero fuoco sul popolo e trenta persone caddero tra morte e ferite. Dei tre giustiziati il solo De Deo si tenne saldo fra tanti che piegarono per paura, e restò esempio insigne di costanza e di fede entusiasta nella bontà della causa per cui dava, tranquillo e rassegnato, la giovine vita.

Nell'ottobre di quello stesso anno venne scoperto un altro club al quale appartenevano persone d'ogni ceto, persino monaci e preti; ma tutti ebbero il tempo di mettersi in salvo con la connivenza, si disse, del

cav. Medici. Il quale, il 24 febbraio 1795, venne pure arrestato, insieme con un Carafa, un Colonna, un Serra, un Riario, Mario Pagano e il poeta Ignazio Ciaia; e tutti restarono a marcire nelle prigioni senza che si venisse a capo del processo. Il 5 marzo, un editto regio prometteva perdono a quanti si presentassero a svelare i nomi dei loro correi; e allora purtroppo si ebbe l'indecente spettacolo di uomini non volgari, come i fratelli Ferdinando e Mario Pignatelli, Vincenzo Russo e l'abate Ierocades, vate della massoneria e, almeno letterariamente, fiero odiator di tiranni, i quali fecero a gara nel denunziare i loro compagni. Vero è che i più si pentirono poi della deplorevole debolezza commessa e, nel marzo del 1797, citati a ratificare le loro denunzie, vi si sottrassero in gran parte con la fuga; ma era troppo tardi ormai per la loro fama, onde non restava loro che espiare la propria colpa, due anni dopo, affrontando la morte in battaglia o sulla forca.

Nella Sicilia l'opera di Domenico Caracciolo era stata continuata da Francesco d'Aquino principe di Caramanico (1786-1795) che fu buon amministratore, sollecito del pubblico bene. Le sue disposizioni riformatrici, meno aspre e violente di quelle del Caracciolo, la protezione accordata agli studii, l'incremento dato alle opere pubbliche procurarono all'isola infelice alcuni anni di relativo benessere. Ma disgraziatamente egli morì all'improvviso, nella notte dall'8 al 9 gennaio 1795, e corse voce che fosse stato avvelenato per essere venuto in odio all'Acton e in sospetto alla Corte; onde le riforme da lui iniziate rimasero interrotte e ineseguiti i suoi maggiori disegni. Il duro e inquisitorio governo di monsignor Filippo Lopez y Royo, arcivescovo di Palermo, rese generale il malcontento e incoraggiò gli amatori di novità. Sin dal-

l'anno prima (1794) si erano avuti processi per giacobinismo in parecchie città dell'isola, ed anche alcune dame si trovarono immischiate nelle accuse. Un po' più tardi, dopo un tumulto avvenuto in Catania per causa della carestia dei grani, si scoprì a Palermo una grande congiura giacobina guidata da Francesco Paolo Di Blasi, autore di vari studii storici e ammiratore fervente di G. G. Rousseau. Aveva egli esteso le file della trama in città e nelle campagne e fin nell'esercito; ma un ufficiale e un soldato si fecero delatori (31 marzo 1795), e si disse poi che i congiurati avevano pensato di trucidare l'arcivescovo e le maggiori autorità; ma essendosi smarrito il processo poco si può affermare con sicurezza. È certo che il Di Blasi, prima e dopo la sentenza, nonostante la tortura, non si lasciò sfuggire una parola nè sopra i suoi disegni nè sopra i suoi complici, sebbene più d'uno degli arrestati si rendesse confesso contro promessa d'impunità. Il Di Blasi, insieme con tre altri, fu condannato alla morte: sei ebbero la relegazione da tre a venti anni nei forti dell'isola. Fra la generale commiserazione il Di Blasi andò al supplizio, il 20 maggio 1795, dopo aver scritto due sonetti nei quali si dichiarava pentito di aver *offeso Dio e di aver mancato al suo sovrano,* e protestava di non aver avuto altri complici oltre quelli *già noti* per i quali implorava clemenza come a persone ignoranti e da lui sedotte. Tuttavia continuarono gli arresti, le condanne, i rigori, tanto più che sospettavasi che la squadra francese fosse stata d'intelligenza col Di Blasi, cosa che alla critica odierna non risulta. È bensì vero che l'occupazione della Sicilia veniva proposta alla Convenzione in quel tempo dai rappresentanti francesi in Italia ed era desiderata dai giacobini che nel trionfo delle armi repubblicane vedevano la

fine degli ordini antichi ed il principio di un êra novella.

XI.

Non meno vano degli altri fu il tentativo bolognese del 1794. Il nuovo ordinamento amministrativo e finanziario da Pio VI introdotto e per certi rispetti informato alle nuove teorie economiche, aveva prodotto un grande malcontento nell'aristocrazia e nel Senato di Bologna geloso delle sue antiche prerogative, che vedeva ogni giorno colpite dalla maggiore ingerenza del Cardinale Legato. Ma nessuno si sarebbe mai sognato di ricorrere alla ribellione aperta, come fece, fin del marzo del 1790, un giovane di accesa fantasia e di nessuna pratica della vita, il diciasettenne Luigi Zamboni.

Il popolo, da lui chiamato alla conquista degli antichi privilegi, lesse allora con curiosità e con stupore i piccoli manifesti diffusi dal giovane, nel quale le idee apprese dalla filosofia francese si mescolavano stranamente colle antiche idee di repubblica aristocratica. Fuggì quindi a Marsiglia, dove servì nella guardia nazionale, poscia in Corsica, in Grecia, a Roma, donde ritornò a Bologna per riprendervi e compiervi gli studii legali. Ma nell'autunno del 1794 ritornò alle idee di congiura; preparò delle coccarde bianche e rosse, colori della città, e comprò otto vecchi archibugi, due pistole e quattro sciabole, coi quali preparativi s'immaginava di poter compiere la rivoluzione. Informato che due fra i tre suoi compagni che reputava più sicuri lo avevano denunciato, deliberò di affrettare al 13 novembre 1794 il giorno della sommossa impadronendosi del Palazzo di città. Se non che tutti lo abbandonarono tranne un De Rolandis, piemontese, stu-

dente di teologia, ed un bolognese, trovato a caso, oltre tre malviventi che aveva arruolati per l'azione. Costoro, la notte stessa dal 13 al 14 novembre, distribuirono dei manifesti per annunziare che il popolo bolognese aveva riacquistato la sua libertà; e all'alba uscirono nella campagna dove si trattennero un giorno quasi aspettando qualche effetto del loro manifesto. Ma non avvenne diversamente dal 1790; onde i solitari congiuratori s'incamminarono verso la Toscana, e furono arrestati, appena varcato il confine, e consegnati ai birri pontificii. Contemporaneamente vennero tradotti in prigione, come complici, 19 cittadini, tra i quali il padre stesso dello Zamboni. Quest'ultimo morì in carcere prima del giudizio forse per causa della tortura alla quale venne sottoposto; il giovane Luigi, dopo aver tentato due volte di fuggire, di propria mano si uccise; il De Rolandis, nonostante l'eloquente difesa di Antonio Aldini, venne condannato alla forca, e i supposti correi parte alle galere parte alla detenzione nelle fortezze (23 aprile 1796). I due miseri giovani, vittime della loro sregolata fantasia, dovevano essere celebrati in quell'anno stesso, come si dirà, quali martiri della libertà italica, e alle loro mani dovevano essere fatte solenni funzioni espiatorie.

I posteri, nel fervore patriottico dei giorni in cui si costituiva l'unità d'Italia, di troppi nomi d'eroi e di martiri ingombrarono carte, bronzi e marmi: al tentativo dello Zamboni si diede inoltre una immeritata importanza per la credenza, ormai riconosciuta falsa, che in esso apparisse per la prima volta il tricolore che doveva poi diventare la nostra bandiera nazionale. Ma il nostro sentimento di commiserazione e di rimpianto per queste giovani vite miseramente spente, non deve ormai trascinarci a vane apo-

logie e glorificazioni; soprattutto non bisogna dimenticare che molti indegni entravano nella compagnia dei pochi nobili e generosi, e che anche questi ultimi dimenticarono troppo spesso che supremo bene di un popolo è l'indipendenza, senza la quale anche la libertà è vana parola.

Ma un po' dappertutto erano disseminati in Italia coloro che nel trionfo delle armi francesi vedevano la rigenarazione dei popoli e che erano pronti a rivolgersi contro i legittimi governi per favorire lo straniero. Gazzette forestiere, pubblicazioni clandestine venivano diffuse nelle varie città nonostante la vigilanza dei governanti e vi accendevano gli animi. A Reggio Calabria, a Macerata, in Roma stessa, dove fra gli altri venne arrestato il chirurgo Angelucci, a Brescia dove furono condannati i conti Aricci e Mazzucchelli, a Padova dove gli studenti piantarono di nascosto un albero della libertà, a Milano e a Varese dove si erano costituiti dei clubs ai quali appartenevano uomini seri, nobili e borghesi, studenti fanatici, popolani desiderosi di novità, dappertutto insomma i francesi trovavano ormai simpatie ed aderenze che dovevano poi spianare la via ai loro eserciti.

Infatti allo sbalordimento causato anche negli spiriti riformatori dalle notizie degli eccessi della rivoluzione, succedeva adesso l'ammirazione per l'energia degli uomini che l'avevano salvata contro i nemici interni e per gli eserciti che, dopo averla difesa contro l'Europa coalizzata, si accingevano ora a farla trionfare nel mondo. Coloro anche che, per educazione e per temperamento, erano devoti all'antico incominciavano a non scandalizzarzi più di quello che facevano i francesi, di cui gli atti e le fortune diventavano il tema gradito di tutte le conversazioni. L'acconciatura così

detta *alla ghigliottina*, che al Parini ispirò un'ode bellissima, è segno dell'impero che, nonostante tutto, la Francia continuava ad esercitare nei gusti e nelle idee delle classi colte della Penisola; onde perfino dagli antichi e severi palazzi dell'incipriata nobiltà lombarda non era raro sentir giungere le inusitate note della *Marsigliese* o della *Carmagnola*, indizio sicuro che l'antico mondo si avvicinava ad una fatale rovina.

Genova poi era il quartier generale dei novatori che erano sicuri di trovarvi la protezione dei rappresentanti francesi. Si radunavano essi nella farmacia di Felice Morando, e si contavano fra loro dei nobili, dei quali alcuni erano disinteressati ammiratori delle nuove dottrine altri desideravano di avere maggior parte nel governo che, come si è detto, era ristretto nelle mani di pochi. Anche l'opinione pubblica, adirata per le prepotenze inglesi, si mostrava piuttosto favorevole alla Francia, la cui buona amicizia era del resto preziosa pel commercio cittadino. Ma quando i francesi incominciarono a tramare contro l'antico governo, allora anche a Genova le popolazioni si levarono fieramente alla difesa dell'indipendenza patria, come si vedrà, e nell'altro campo non restarono che pochi illusi ciecamente fidenti nella generosità dello straniero.

Di fronte agli scarsi novatori la grande massa del popolo, del clero e della nobiltà si manteneva avversa ai francesi. La sicura fede che la *buona causa* avrebbe finito col trionfare degli empi giacobini non era venuta meno per volger di eventi nell'animo religioso delle moltitudini. Le vittorie repubblicane significavano che non ancora colma era la misura dei delitti della Francia; le paci di Basilea erano per essa *fatali*, perchè, abbandonata al suo *fanatismo repubblicano*, re-

stava abbandonata *senza fallo alla sua rovina;* la vittoria di Loano era uno dei *moribondi sforzi* della repubblica sulla quale doveva ormai cadere la spada della vendetta divina! E pur troppo ogni fiducia sembrava che gl'italiani avessero riposta nell'aiuto dei Santi e delle Madonne che riempivano l'Italia di miracoli; senza che mai pensassero essere divino avvertimento che Dio aiuta coloro che si aiutano! In realtà, se gli avversari dei francesi erano numerosissimi, nessuno si sentiva la voglia di prendere le armi per tenerli lontani. Era un abbandono irriflessivo, coscienza quasi della vanità di qualsiasi sforzo; onde il Senato bolognese, alla fine del 1792, alle voci di un'invasione francese, non aveva saputo far di meglio che erogare 120 lire per pregare l'Altissimo di provvedere alla salvezza comune. Se così facevano i governi, che cosa dovevano fare i popoli? Solo quando il nemico fu alle porte e vana era in realtà ogni resistenza, alcuni si sollevarono e corsero alle armi; ma allora l'eccitamento alla difesa che, dal 1793 al 1796, era un dovere per tutti i governi d'Italia diventava per essi una colpa, non potendone uscire che un'inutile carneficina con un seguito di rappresaglie funeste. Ancora nel 1796, quando più incalzante era il pericolo, ben scarse erano le voci che spingessero all'unione per un'energica difesa; se la musa popolare rievoca qua e là le memorie di Roma ed eccita alle armi, i dotti, che sono la forza, tacciono o si restringono a discutere sui principii della rivoluzione, magari maledicendo, come il Mazza, il Genio «nato d'insania — che d'Uguaglianza ha il nome»! Ma quasi nessuno osava pronunziare una forte parola che scuotesse gli animi neghittosi. Ond'è che volentieri noi ricordiamo uno scrittore, il quale con meravigliosa lucidità giudicò uomini

e cose in questo tempo, previde il non lontano avvenire con acume straordinario, e invitò popoli e governi, sebbene invano, a scuotersi una buona volta. È questi Vittorio Barzoni di Lonato. Dei suoi numerosi scritti è qui da ricordarne uno, apparso nel 1794 e poi pubblicato in parecchie edizioni e traduzioni, intitolato *L'Eremita delle Alpi,* in cui egli ammoniva che sono buone soltanto quelle istituzioni le quali hanno le loro radici nel passato e sono conformi al carattere del popolo. La sovranità popolare, aggiungeva nella sua violenta filippica contro la rivoluzione francese, altro non è che un'esagerazione dei diritti della folla la quale può così abbandonarsi impunemente ai suoi capricci. Il popolo è sempre stato schiavo di chi ne ha solleticato i bassi istinti, come Marat, o di chi lo ha dominato col terrore, come Robespierre. Non ancora egli poteva parlare dell'uomo che, giunto al momento opportuno, era destinato a disciplinare e immedesimare in sè le idee della rivoluzione e a portarle nel mondo facendo in pari tempo rivivere ancora una volta, come dice il Franchetti, la tradizione cesarea del genio latino. Solo al principio del 1796, l'oscuro generale di artiglieria, Napoleone Bonaparte, veniva, fra la diffidenza e l'invidia dei vecchi generali; a prendere il comando dell'esercito d'Italia, e a regnare di fatto sulla Penisola i due anni più belli della sua vita gloriosa.

CAPITOLO II

Il generale Bonaparte in Italia.

I. La guerra nel 1796 e il trattato di Cherasco. — II. I francesi a Milano. — III. Le sollevazioni di Binasco e di Pavia. — IV. La neutralità veneta. — V. La tregua di Bologna. — VI. Il congresso di Modena. — VII. Il congresso di Reggio. — VIII. Il trattato di Tolentino. — IX. I preliminari di Leoben. — X. Le Pasque veronesi. — XI. La fine della repubblica di S. Marco. — XII. La pace di Campoformio. — XIII. Genova in democrazia.

I.

Il 24 ottobre 1795 i Termidoristi (così furono detti coloro che avevano posto fine il 9 Termidoro, cioè il 27 luglio 1794, al governo del terrore), dopo aver debellato sia i tentativi di riscossa dei giacobini (1° aprile e 20 maggio 1795) sia quelli dei realisti (13 vendemmiale, cioè 5 ottobre 1795), dichiararono terminato il compito della Convenzione nazionale e misero subito in vigore la costituzione che essi avevano fatta e che fu detta dell'anno terzo. Il nuovo governo venne chiamato *Direttorio*, dal comitato di cinque membri responsabili, eletti dal potere legislativo, ai quali spettava il potere esecutivo. La potestà legislativa venne attribuita a due Consigli, l'uno dei Cinquecento, incaricato di proporre le leggi, e l'altro degli Anziani, a cui spettava di sanzionarle; secondo l'età i deputati erano distribuiti nell'una o nell'altra assemblea.

La Francia ormai da un anno respirava. Dopo tante

leggi eccezionali, tanti processi e tante carneficine, gli uomini sentivano tutta la gioia della vita: l'eleganza, il lusso, i teatri, le feste diventavano per tutti un prepotente bisogno dopo i costumi di povertà e di sudiceria di cui, durante il Terrore, si era fatto ostentazione. E insieme facevasi strada negli animi il desiderio di un governo forte e ordinato che assicurasse all'interno l'opera della rivoluzione cancellandone gli eccessi, e riconciliasse in pari tempo la Francia col restante dell'Europa. Il Direttorio, nel quale primeggiava il Barras, uomo destro e corrotto, e il Carnot, antico membro del Comitato di Salute pubblica che i Termidoristi avevano rispettato perchè tutta la sua attività aveva spesa ad organizzare la vittoria degli eserciti, mentre all'interno voleva frenare i partiti estremi, all'estero mirava a stringere paci separate con le Potenze che ancora restavano nella coalizione, come già si era fatto con la Svezia, con la Prussia e con la Spagna.

Austria e Inghilterra si rifiutarono di trattare separatamente; ma Vittorio Amedeo III prese in serio esame la possibilità della pace, alla quale molti tra i suoi consiglieri più fidati lo spingevano per differenti ragioni, non escluse le tristi condizioni delle finanze dello Stato, come faceva notare l'avv. Prina, futuro ministro del regno italico. Tuttavia, nonostante che stremate fossero le forze del piccolo esercito, esausti gli arsenali, vuoto l'erario, scarsi i raccolti, minacciata la quiete interna dai fautori di Francia, prevalse il partito della guerra, che il vecchio re considerava come un obbligo di onore e di coscienza, prima ancora che si avesse notizia delle pretese francesi, in realtà esorbitanti. Così il Piemonte si apparecchiava all'ultimo cimento: gli stipendi degli impiegati erano stati

ridotti d'un terzo, i balzelli portati all'estremo, il re stesso aveva da un pezzo impegnato le gioie della Corona e inviato alla zecca di Torino tutti gli argenti; la pia Clotilde, sorella di Luigi XVI e moglie del principe ereditario, aveva abbandonato le trine e le gemme, sin dal 1794, e indossato, per voto, un'umile gonna di lana turchina con una cornetta bianca in testa.

Il nuovo anno 1796 parve tuttavia aprirsi con migliori auspicii. L'Austria sembrava essersi scossa finalmente e inviava 48 mila soldati sotto il comando del settantenne generale Beaulieu, il quale dava affidamento che avrebbe abbandonato i sistemi del Devins, e avrebbe oprato energicamente d'accordo coi 25 mila piemontesi di cui conservava il comando il Colli.

L'esercito francese che stava di fronte era in pessime condizioni, ma l'uomo che ne aveva avuto il comando (2 marzo 1796), quasi in premio della domata sollevazione realista del 13 vendemmiale, doveva farne una legione di eroi. Napoleone Bonaparte contava allora 27 anni: magro e piccolo della persona, coi lineamenti romani, di modi rotti e imperiosi, aveva nella persona la sicura dignità che solo si acquista con la consuetudine del gran mondo. I capelli castagni e lisci portava legati in coda, senza cipria, cadenti sulle guancie e sulla fronte. I suoi occhi erano arrossati e stanchi, la carnagione pallida e uniforme come quella, dice il marchese Costa di Beauregard, che i fisiologi attribuiscono ai temperamenti malinconici e che secondo essi rivela le massime facoltà dell'animo. Giovanissimo ancora, era già profondo conoscitore dell'anima umana non meno dei tiranni del Rinascimento ai quali qualche moderno scrittore ha voluto rassomigliarlo; aveva un'arte singolare di affa-

scinare e di assoggettarsi gli animi, una sicura coscienza del suo valore, una mente atta al comando, un ingegno prepotente e una sconfinata ambizione. Generali più vecchi e non meno reputati di lui si piegarono subito alla sua autorità, quali il Massena, l'Augerau, il Serrurier. Egli stesso aveva condotto seco il Murat, il Junot, il Marmont, suoi fidi luogotenenti, il Berthier, suo capo di stato maggiore. Subito cercò di migliorare le miserabili condizioni delle sue genti, e a Nizza ed altrove indirizzò loro vibrate parole con la sua sobria eloquenza soldatesca, che qualcuno ha oggi voluto rivendicare ai suoi luogotenenti: « Io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo: città grandi, doviziose provincie verranno colà in vostra mano: colà troverete onore, gloria, ricchezze.... ». Poteva parlare diversamente Annibale? Così la primitiva retorica repubblicana lasciava gli argomenti ormai vecchi di fratellanza universale e cedeva il passo ad altri allettamenti più pratici, allo stesso modo come la Francia metteva da parte le idealità della rivoluzione per riprendere la lotta secolare contro gli Absburgo per il predominio in Europa. Egli veniva con l'ordine di separare il Piemonte dall'Austria e renderlo amico alla Francia in compenso della cessione del milanese. Al mantenimento dell'esercito dovevano bastare i tributi di guerra; ma non doveva procedere troppo avventatamente contro la repubblica di Genova, la quale, debole e disarmata, trovavasi nelle condizioni dei famosi vasi di Samo!

Il piano che il Bonaparte stava per attuare, frutto di lunghi studi e di geniale ispirazione, era stato da lui medesimo altra volta maturato e proposto. Prendere il Colle d'Altare per ferire nel cuore il Piemonte e cacciarsi poscia nel mezzo ai due eserciti collegati, e batterli

separatamente. Il Beaulieu, supponendo invece che i francesi minacciassero Genova e intendessero poi scendere per la Bocchetta nel Monferrato e di là in Lombardia, si lasciò ingannare dal Bonaparte, che a Montenotte (11 aprile 1796) battè il centro nemico, e quindi i piemontesi a Millesimo (12 aprile) e gli austriaci a Dego (13 aprile).

Il giorno della battaglia di Millesimo il piemontese colonnello Del Carretto, liberati 500 austriaci sotto il Provera, si rifugiò con essi e con un battaglione di granatieri piemontesi e quattro compagnie dei reggimenti Monferrato, Marina e Susa, in una collina dove sorgeva il vecchio castello di Cosseria. Ivi per tre giorni senza vitto, senza artiglierie, respinse gli assalti del generale Bauel che vi lasciò la vita e dell'Augereau, inviato dal Bonaparte allora sopraggiunto. Alle intimazioni due volte ripetute risponde, intrepido, che i granatieri sardi non si arrendono; e, da lui eccitati, i soldati senza munizioni, arsi dalla sete, prendono a combattere con le baionette e coi sassi, il Del Carretto avanti a tutti. Colpito al petto da una palla nemica cade al suolo, ma i suoi soldati vogliono vendicarlo, si slanciano con impeto irresistibile sul nemico, invadente, e lo respingono alle falde del colle, ferendo il generale Joubert. Durante la sospensione d'armi dal Provera richiesta per raccogliere i feriti, gli assalitori, vinti da pietà e da ammirazione per quel pugno di eroi, con militare fratellanza porgono loro acqua e biscotto e ne curano i feriti; infine, all'alba, ne ottengono la resa concedendo loro gli onori di guerra e la libertà per gli uffiziali. A ricordo del fatto glorioso, l'esercito italiano pose sui ruderi del castello, nell'agosto del 1884, una lapide nella quale manca il nome di Filippo Del Carretto che però nel maggiore nostro

Poeta vivente trovò ben degno ricordo del suo memorando valore. Pochi giorni dopo, il Bonaparte, dalle alture di Montezemolo ingombre di neve, formidabili per natura e per arte, già teatro di lotte sanguinose tra romani e cartaginesi, tra romani e liguri, osservando le ubertose campagne piemontesi, irrigate dal Tanaro, dalla Stura e dal Po, poteva esclamare con giusta compiacenza: « Annibale superò le Alpi: noi le abbiamo girate ».

Era desiderio del Direttorio che il Bonaparte distruggesse anzitutto l'esercito austriaco, ma egli invece si rivolse contro quello sardo. Dapprima il Colli ebbe il sopravvento sugli avversari a Ceva, a San Michele, alla Bicocca (16-19 aprile 1796), dove si distinsero per singolare ardimento i granatieri Savoia; ma furono i suoi ultimi successi. Stretto da ogni parte da forze superiori, dovette retrocedere sino a Brichetto presso Mondovì (20 aprile 1796), dove cadde percosso da una palla in fronte il prode generale Dichat. Al Colli che, vistolo slanciarsi con forze inferiori sul nemico, gli aveva detto se perdesse la testa, mandava a dire il valoroso soldato spirando tra le braccia di un sergente: « Così perde la testa il generale Dichat! ». La ritirata, nonostante la tenace resistenza degli artiglieri S. Croce, si mutò ben presto in fuga precipitosa; Mondovì dovette capitolare, e il Colli si riparò a Fossano sulla Stura (23 aprile) per coprire Torino e per accostarsi al corpo ancora intatto del principe di Carignano. L'esercito del re era vinto, non sgominato; ma adesso cominciano la fiacchezza, gli scoramenti e quindi la catastrofe. Sebbene Vittorio Amedeo, il principe di Piemonte e il duca d'Aosta fossero favorevoli a continuare la guerra, tuttavia, per consiglio anche del Cardinale Arcivescovo e di altri

che si preoccupavano specialmente dei bisogni dell'erario (la guerra era costata dal 1792 ben 300 milioni, cioè le entrate di quindici anni), si decise di domandare la pace. Il Bonaparte non poteva però concedere altro che una tregua e per questa richiese intanto le fortezze di Cuneo, Alessandria e Tortona, mentre, a rendere più efficace la sua domanda, avanzava l'esercito e occupava Cherasco (26 aprile) abbandonata prima dal Colli. Di là egli emanava ai soldati un eloquente proclama: « Voi avete in quindici giorni vinto sei battaglie, preso 21 bandiere, 55 cannoni, parecchie fortezze; avete conquistato la parte più ricca del Piemonte, fatto 15,000 prigionieri, ucciso o ferito oltre 10,000 uomini ». Ricordava le privazioni sofferte, le maligne speranze dei nemici; minacciava Roma e l'Austria; invitava gli abitatori del paese a scuotere le loro catene e li assicurava della protezione della Francia e del rispetto alla religione e alle proprietà.

La sera del 27 aprile il marchese Costa di Beauregard e il barone De La Tour giunsero a Cherasco, inviati da Vittorio Amedeo a chiedere un armistizio. Il Bonaparte abitava quello stesso palazzo Salmatoris dove, nel 1631, Vittorio Amedeo I aveva dovuto cedere Pinerolo alla Francia. Non guardie all'ingresso, non lumi per le scale, non servitori o cavalli o legni nel cortile; solo qualche soldato addormentato sulla soglia o sui gradini della scala. La figura pallida e pensosa del Bonaparte, i suoi modi fieri e dignitosi, le sue parole, ora dure e recise, ora dolci e insinuanti, ottennero ben presto l'effetto; e alle due di notte l'armistizio era conchiuso. I francesi restavano in possesso di tutte le terre conquistate e avevano per di più le fortezze di Cuneo, di Tortona e di Ceva con le artiglierie e le munizioni che la repubblica doveva però

restituire o pagare. Gli Stati sardi, durante la guerra, dovevano essere considerati neutrali, ma lasciar libero il passo del Po ai francesi sotto Valenza, condizione sulla quale il Bonaparte insistette per trarre in inganno gli austriaci. Sottoscritto l'infausto trattato, il Bonaparte offrì ai due plenipotenziari un pasto frugale, al quale parteciparono anche il Murat, il Marmont, il Berthier ed altri uffiziali; lodò il valore delle soldatesche sarde, disse che bisognava essere giovani per capitanare un esercito e si trattenne col Costa sino all'alba in amabile conversazione accanto ad una finestra. I suoi discorsi, dice il Costa stesso, erano chiari, stringati, nervosi, privi però di ogni sentimentalità. Il giovane generale imponeva un senso di ammirazione penosa, la mente restava abbagliata dall'altezza del suo genio, il cuore ne rimaneva oppresso. E coll'animo oppresso i due plenipotenziari ritornarono a Torino con la trista convenzione che il re, nonostante le esortazioni del Costa, non volle sconfessare, ma rassegnatamente firmò. Il Colli, contrario all'armistizio, lasciò il comando al De La Tour e ritornò all'esercito austriaco.

Nella prima quindicina di maggio venne conchiusa a Parigi la pace, per la quale il re perdeva la Savoia, Nizza, Tenda e Bioglio, doveva distruggere le fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa, consegnava, oltre le fortezze già cedute, quelle di Castel Delfino, di Alessandria e dell'Assietta coll'obbligo di restituzione alla pace generale. Inoltre doveva concedere una generale amnistia ai colpevoli di delitti politici e restituire loro i beni confiscati; aprire il Piemonte alle milizie francesi, chiuderlo a quelle nemiche; cacciare i fuorusciti eccettuati i nizzardi e i savoiardi; presentare le scuse per la scortesia usata nel

1791 al Semonville; pagare le taglie poste o da porsi nelle terre invase che si dovevano restituire. Negli articoli segreti, oltre alla cessione di alcune isolette della Sardegna, alla chiusura dei porti alle navi nemiche e al loro sequestro, e ad altre disposizioni, si conteneva l'obbligo da parte del re di ridurre l'esercito allo stato di pace. Così il trattato venne ratificato il 1° giugno 1796 dal re, e il 16 successivo dal Corpo Legislativo francese. Il Piemonte aveva male speso il suo sangue, versato come acqua durante quattro anni di guerra. Certo la condotta posteriore dei francesi in Italia lascia assai in dubbio se, anche diversamente oprando, si sarebbero potute evitare le sciagure che sulla monarchia e sul paese piombarono più tardi; ma non si può non riconoscere che l'indecoroso trattato di Cherasco, con la pace di Parigi che ne seguì, era la conseguenza di una politica che sembrava aver dimenticato tutte le tradizioni della Casa di Savoia da Carlo Emanuele I in poi.

« Il vostro paese è tutto minato », aveva detto al Costa il Bonaparte in Cherasco; e Vittorio Amedeo III aveva accettato rassegnatamente l'invasione straniera pur di evitare la rivoluzione interna, senza pensare che le due cose erano strettamente unite fra loro. Infatti, nonostante che i novatori fossero disseminati un po' dappertutto e pronti ad approfittare della sconfitta dell'esercito, delle tristi condizioni finanziarie e dell'avvilimento del governo, mai il Piemonte si sarebbe sollevato per impulso proprio; e ciò ben sapeva il Bonaparte quando confessava non esservi negli Stati del re neppure *la prima idea di una rivoluzione.* Ma si sapeva che i francesi eccitavano continuamente le popolazioni alla ribellione e tenevano corrispondenza coi giacobini di Vercelli, di Asti e di Alba. Durante l'ul-

tima campagna, Ignazio Bonafous di Alba e Giovanni Ranza, già nominato, avevano cercato di favorire con tutti i modi il nemico; e per loro incitamento senza dubbio gli abitanti d'Alba avevano invitato l'Augereau che il 26 aprile era entrato in città. Subito il Bonafous e il Ranza, insieme con l'avv. Pico, con un napoletano di cui non si sa il nome, ma che forse era il Salfi, un Sineo, un Parussa ed altri, avevano costituito una municipalità, *per ordine e con assistenza dell'Augereau,* e proclamato quindi la caduta del *Tiranno.* Con le più grandi promesse e coi più lieti auspicii per l'avvenire, avevano indirizzato un bando all'esercito piemontese e ai tre reggimenti napoletani che stavano in Lombardia, incitandoli a disertare e a costituire delle *legioni rivoluzionarie* per le quali si preparavano intanto le bandiere! Ai parroci avevano annunziato essere cessata la loro umiliazione di fronte ai vescovi; e nella festa dell'albero della libertà, che fu tenuta il 1° maggio con un discorso del Ranza, venne sostituito il *Magnificat* al Te Deum *tante volte profanato dai Realisti.*

Il Bonaparte e il Saliceti ridevano di tali esaltazioni ridicole e lasciarono fare dapprima per ottenere dal re la ratifica della pace di Parigi, ma, ottenuta questa, cooperarono a ridurre Alba sotto il legittimo sovrano e a comprimere altri torbidi manifestatisi in altre città, come in Cuneo e in Mondovì. Il Ranza, tratto in prigione e liberato dopo qualche giorno, passò in Lombardia dove pubblicò un discorso per provare, per mezzo di citazioni bibliche, *la sovranità civile e religiosa del popolo*! Il Bonafous, arrestato da alcuni contadini mentre si recava a Parigi qual rappresentante di una pretesa *repubblica piemontese*, ottenne subito la libertà a richiesta dei francesi perchè era stato preso nelle terre da loro

occupate (31 maggio 1796). Ma questo diritto di protezione che si arrogava il Direttorio in favore dei giacobini piemontesi doveva diventare ben presto causa perenne di lamenti e di contese; finchè, quando non si ebbe più bisogno della neutralità o dell'amicizia del re, fornì il pretesto ad abbattere la monarchia e ad impadronirsi del paese.

II.

Non adesso però, chè ad altre cure volgeva l'animo il giovine e fortunato generale repubblicano. Prostrato il Piemonte, restava a vincere l'Austria, nemico assai più potente. Passato pertanto il Po (7 maggio 1796), sconfiggeva, il giorno successivo, un corpo austriaco a Fombio e lo ricacciava dietro l'Adda dopo una sanguinosa fazione, nella quale si comportò egregiamente la cavalleria napoletana comandata dal colonnello Federici. Il Beaulieu, il quale aveva creduto che il Bonaparte passasse il Po a Valenza, si ritirò coi suoi a Lodi.

Il Generalissimo francese intanto, convinto che solo con la paura poteva *render cortesi* e *tener bassi* i principotti italiani, chiamò a sè il conte Sanvitale, governatore di Piacenza, e, fingendo propositi bellicosi contro il suo sovrano, ottenne due milioni di lire, due mila buoi, 1,700 cavalli, grano, avena, venti quadri, tra i quali i capolavori del Correggio; dopo di che gli concesse una tregua che venne segnata a Piacenza il 9 di maggio. Due giorni prima il duca di Modena, Ercole Rinaldo, alla notizia delle vittorie francesi, aveva pensato bene, in adempimento dei *doveri del grado* assegnatogli dalla Provvidenza, di mettersi in sicuro, pur rimanendo *fermo nel proposito d'invigilare* da Venezia, ove era fuggito con le proprie ricchezze, e di *procurare il benessere e la sicurezza dei suoi stati.* Egli

lasciava a rappresentarlo un Consiglio di governo; ma il Commendatore d'Este, suo fratello naturale, inviato al campo francese, dovette sottostare alle dure condizioni che al Bonaparte parve d'imporre e che nella tregua sottoscritta il 20 di maggio ammontarono a ben sette milioni e mezzo in denaro e due milioni e mezzo in approvigionamenti oltre a 20 opere d'arte. Dopo di ciò i due piccoli Stati, che alla coalizione avevano appartenuto solo di nome, poterono mandare messi a Parigi per trattare la pace; mentre il Bonaparte, sin dal giorno 10 di maggio, entrava in Lodi donde il Beaulieu era partito dirigendosi alla volta di Crema e lasciando 9,700 uomini con 14 cannoni alla difesa del passo dell'Adda.

Credevano gli austriaci che i francesi non avrebbero osato attaccarli; ma il Bonaparte, con memorando ardimento, sebbene disponesse in principio di due soli cannoni, risolvette di tentare l'assalto del ponte. Dopo un cannoneggiamento di più ore, seimila granatieri, in mezzo al fumo e al grandinar delle palle, animati dal Massena, dal Berthier, dal Lannes, dal Cervoni e da altri capi, fra i quali giganteggiava il focoso Dupas, un savoiardo già dragone piemontese e poi comandante della legione allobroga, riuscirono ad impadronirsi del ponte. Il nemico dovette ritirarsi verso Crema; e la battaglia, che da Lodi ebbe il nome (10 maggio 1796), creò ben presto una vera leggenda di coraggio e di valore intorno al nome del Bonaparte e dei suoi generali. Ma l'Augereau, del quale si disse che avesse passato il ponte di Lodi, con una bandiera, sotto un fuoco terribile, confessò egli stesso di essere invece passato, senza difficoltà alcuna, alla fine della battaglia. In realtà il Bonaparte aveva ormai aperta dinanzi a sè la via di Milano, donde il governatore arciduca

Ferdinando, uomo di poco animo e di scarsa intelligenza, si era allontanato, il 9 maggio, dinanzi all'imminente pericolo che si era sforzato invano di scongiurare con tridui e con processioni.

Dall'11 al 13 maggio i francesi occuparono Crema (città veneta che pur aveva chiuso le porte agli imperiali), poi Pizzighettone, Cremona e Pavia, dappertutto imponendo contribuzioni di guerra; già a Lodi il commissario Saliceti aveva estorto 20 milioni di lire francesi e si era portato via il tesoro di S. Bassano. A Melegnano i conti Giuseppe Resta e Francesco Melzi, inviati dalle autorità governative milanesi, s'incontrarono col giovane conquistatore che fece loro le più rassicuranti promesse di rispetto alla religione, alle sostanze, alla libertà che i cittadini avevano di darsi il governo che credessero migliore (13 maggio 1796). Il giorno dopo l'avanguardia francese, comandata dal Massena, entrava in Milano e il successivo dì 15 maggio, che era la domenica di Pentecoste, il Bonaparte stesso arrivò col grosso dell'esercito. Le autorità cittadine e l'arcivescovo Visconti vennero alla Porta Romana a presentargli le chiavi della metropoli lombarda, ed egli, sceso da cavallo e sedutosi sopra un mucchio d'erba, prese possesso solennemente della città e della provincia di Milano. Poi ripetè le assicurazioni già fatte, ed egli, l'imberbe generale vincitore del vecchio Beaulieu, pronunziò gravi parole di consiglio e di ammonimento perchè potesse sorgere nella Lombardia l'edifizio della libertà, la quale, avvertì sin d'allora, voi *dovete difendere col vostro sangue*. Entrò in città passando sotto un arco di trionfo improvvisato di fronde e di fiori, fra la gente accalcata e festante, al suono delle marcie repubblicane. Quella sera stessa, mentre nel palazzo di Corte, ove aveva preso alloggio, sen-

tiva ancora intorno a sè l'eco degli applausi popolari, egli ripensò certo ai molti eserciti che dalla Francia erano venuti, nel corso dei secoli, alla conquista della ricca metropoli lombarda: nessuno mai aveva potuto in così breve tempo prostrare il Piemonte e conquistare Milano come l'esercito del quale aveva egli preso il comando in condizioni miserrime; onde, sotto l'impressione di quella giornata trionfale che sentiva essere solo la prima tappa di una carriera luminosa, poteva dire al Marmont: « Che cosa si dirà di noi a Parigi?.... Non hanno veduto ancora nulla, chè l'avvenire ben altro ci prepara! La fortuna non mi sorride oggi perchè io disdegni i suoi favori: essa è donna e più farà per me, più io esigerò da lei. Fra pochi giorni saremo sull'Adige e tutta l'Italia sarà nostra.... Forse ne usciremo presto per andare più oltre. Ai tempi nostri nessuno ha concepito niente di grande; a me tocca di darne l'esempio ».

Egli aveva concepito infatti il gigantesco disegno d'inseguire gli imperiali sin nelle valli dell'Inn e del Danubio ove si sarebbe ricongiunto cogli eserciti del Reno e avrebbe imposto all'Austria la pace.

III.

In Milano, come si è narrato, vivissimo era stato il movimento riformatore: l'opera dell'imperatore aveva trovato appoggio in uomini d'opinioni temperate come il Verri, il Beccaria, l'istesso Parini i quali a un governo repubblicano neppure avevano mai pensato. Ma tuttavia anche in Milano, come nelle altre città, c'erano persone meno colte e meno intelligenti, sebben d'animo più caldo e di mente più immaginosa, le quali pensavano di imitare i fatti di Francia e si erano quindi raccolte in un club che riceveva segrete istruzioni ed

avvisi da Lugano ed aveva aderenti in altre città di Lombardia. Tra i capi giova ricordare un certo Lattuada, prevosto di Varese, il conte Gaetano Porro, il giureconsulto Fedele Sopransi, l'avv. Sommariva di Lodi, il duca Giovan Galeazzo Serbelloni, ai quali si aggiunsero poi un Carlo Salvador, oriundo spagnolo, ardente giacobino, di vita avventurosa, già amico del Marat e di altri maggiorenti della Convenzione, il medico parmigiano Rasori, il chirurgo Cattaneo di Bergamo, il Lattanzi, poetastro romano, noto per la inimicizia col Monti, e più tardi quel Ranza, vercellese, già fondatore della repubblica d'Alba. Entrati i francesi nella città, questo club si trasformò in *Società popolare,* e i più fanatici fra i suoi membri subito si presentarono al Bonaparte per chiedere l'allontanamento dal municipio di 60 *aristocratici,* vecchi servitori del *despota:* tolto quell'ostacolo, essi dicevano, « la Lombardia somministrerà alla Francia risorse ch' ella avrebbe invano cercato in altre contrade ».

Inutile dire che ai liberatori nulla stava più a cuore di questo! Si requisirono tutti i cavalli da sella, tremila fucili, i denari delle casse pubbliche e delle opere pie; si impose un tributo di 20 milioni che doveva esser pagato principalmente dalle famiglie doviziose, dalle chiese, dalle corporazioni ecclesiastiche (19 maggio 1796). Nello stesso tempo il Bonaparte non cessava però dallo stimolare con vaghe parole le speranze degli italiani, senza curarsi dei ripetuti avvertimenti del Direttorio, il quale, non sapendo ancora se sarebbegli convenuto restituire all'Austria quella provincia o darla al re di Sardegna, non voleva suscitare aspirazioni che non avrebbe forse potuto poi soddisfare. Ma il Bonaparte, già fin d'allora, specialmente dacchè all'ordine di dividere il suo esercito col Kellermann, aveva risposto

offrendo le proprie dimissioni, che non erano state accettate, incominciava a serbare col governo di Parigi più l'apparenza che la sostanza della soggezione. E intanto, mentre riformavá il governo e creava una municipalità, della quale fece parte tra gli altri anche il Parini, portava via numerose opere d'arte, rari cimeli della Biblioteca di Brera e dell'Ambrosiana, preziose raccolte scientifiche, cavalli bardati, abiti, tele, legna, canape. Sicchè, cessato il primo entusiasmo, se i pochi, o per torbida ambizione o per indeterminato sentimento di libertà, si mostravano tuttavia favorevoli ai francesi, i più si dolevano che all'antico e mite governo dell'Austria fosse violentemente succeduto quello nuovo e arrogantissimo della Francia. E non solo le casse dello Stato e delle chiese vennero manomesse, ma anche i depositi del Monte di Pietà dovettero soggiacere alla sorte comune; sicchè il Saliceti poteva vantarsi col Direttorio, il 23 maggio 1796, d'avere estorto al paese più di 35 milioni e mezzo! Eppure da soli pochi giorni i francesi erano entrati in Milano! Alle depredazioni uffiziali devono aggiungersi quelle privatamente commesse da un profluvio di speculatori, di commissari, di provveditori che seguivano l'esercito. Ben è vero che il Bonaparte, il quale amava esser detto incorruttibile, puniva sempre coloro che scopriva colpevoli; ma a poco poteva riparare. Perciò, mentre egli si era recato a Lodi lasciando il generale Despinoy all'assedio del castello di Milano, che un mese dopo si arrese, incominciarono sollevazioni popolari a Como, a Varese e nella stessa Milano. Gli abitanti di Binasco e di Pavia, esasperati per la condiscendenza dei generali repubblicani verso i più scapigliati demagoghi, si sollevarono con estrema violenza. Binasco venne data alle fiamme dal Lannes;

Pavia, che non volle arrendersi alle ingiunzioni dello stesso Bonaparte, venne da lui abbandonata al saccheggio che durò dalla sera del 25 maggio 1796 sino alla metà del giorno seguente e nel quale chi più si distinse furono gli stessi pavesi! Si procedette ad arresti e a processi, ma poche furono le condanne, sebbene esemplari e tali da incutere un salutare timore. Così veniva disconosciuto il diritto dei popoli, che non erano il popolo parigino, di darsi quel governo che credessero migliore, e i principii della grande rivoluzione lasciavano il posto senz'altro alle antiche arti e agli antichi sistemi di conquista. Il Bonaparte per assicurarsi il paese alle spalle, mentre si preparava ad inseguire gli austriaci, relegò come ostaggi ad Antibo e a Nizza una sessantina di nobili pavesi e milanesi, fra cui l'istesso Melzi; ma nello stesso tempo disciolse la Società popolare o patriottica, che, con le sue intemperanze, era causa perpetua di sgomento nei buoni, e volle si riaprisse l'Università di Pavia dove allora, accanto allo Spallanzani, allo Scarpa, al Volta, al Mascheroni, venne ammesso ad insegnare anche il medico Rasori.

IV.

Assicuratasi in tal modo la quiete alle spalle si volse contro gli austriaci che, sotto il Beaulieu, cercavano di difendere la linea del Mincio e di munire sempre più la fortezza di Mantova. Campo di battaglia per i due avversari doveva essere il territorio veneto; nè la fiacca repubblica aveva forza sufficiente per far rispettare la sua neutralità; onde fra i due contendenti doveva restringersi a vane proteste per finire con lo scontentare entrambi e dar loro il pretesto di cercare nei suoi territori il prezzo della loro pace. Fiacchi propo-

siti esprimeva essa, con più fiacco linguaggio, nelle istruzioni ai suoi podestà e al Provveditore generale di Terraferma esortandoli ad agire con prudenza nell'agitato mare degli avvenimenti. Ma il 26 maggio gli austriaci s'impadronivano di Peschiera, dopo aver attraversato il territorio di Crema, senza punto curarsi delle lagnanze della repubblica; onde, tre giorni dopo, i francesi entravano alla lor volta nel Bergamasco e ponevano poi il loro quartier generale nella stessa Crema. Il 30 di maggio il Bonaparte, passato il Mincio a Borghetto, ove fra i molti prigionieri fatti al nemico fu il principe di Cutò, comandante la cavalleria napoletana, entrava in Peschiera, che il Beaulieu aveva sgombrata per ritirarsi nel Tirolo, dopo aver lasciato un forte presidio in Mantova, ultimo avanzo dei possedimenti imperiali in Italia. Incominciava così il lungo assedio della fortissima città, dinanzi alla quale, secondo l'unanime vaticinio dei poeti d'occasione, avrebbe dovuto invano consumarsi l'esercito francese. Ma il Bonaparte intendeva intanto di portare in altre parti la sua instancabile attività; e anzitutto desiderava assicurarsi il passo dell'Adige col possesso di Verona. Onde incominciò un insidioso sistema destinato a felice esito non solo contro la Serenissima, ma anche contro altri governi d'Italia. Mentre scriveva al Direttorio che la repubblica era in buona fede e che gli austriaci l'avevano vilmente ingannata, indirizzava le più violente minacce al provveditore Foscarini perchè aveva lasciato che gli austriaci occupassero Peschiera, e lamentandosi dell'asilo dato per due anni al conte di Provenza, che sotto il nome di conte di Lilla aveva tenuto a Verona una specie di corte, minacciava di incendiare la città. L'esule principe era stato sfrattato qualche giorno prima (11 aprile 1796); ma il Bonaparte

continuava a spaventare i magistrati veneti, finchè le sue minacce ebbero l'esito al quale mirava. « Il comandante in capite Buonaparte (scriveva da Brescia il Mocenigo il 29 di maggio), giovine di anni 28, sente al più alto grado le passioni dell'orgoglio; risoluto nelle sue determinazioni, crede illimitabile tutto ciò che è dipendente dalla sua volontà. Ogni evento anche innocente, nel quale crede di rilevare qualche opposizione alle sue intenzioni, lo fa passare in un baleno alla ferocia e alle minaccie ». Non mancava certo ai veneti rappresentanti lo spirito fine di osservazione degli ambasciatori del rinascimento; ma in essi come nel governo era venuto meno ormai ogni senso di dignità; onde il Senato concesse viveri, armi, munizioni e la città stessa di Verona ove i francesi entrarono il 1° di giugno. Così la repubblica illudevasi di aver provveduto alla sua salvezza. Non le erano ignote le voci che il Direttorio pensasse a impadronirsi di una parte della Terraferma; ma non sapeva che il 3 gennaio 1795 una convenzione segretissima era stata firmata tra la Russia e l'Austria, per la quale quest'ultima potenza, ove non avesse potuto avere in Francia compensi equivalenti alle conquiste che la Russia desiderava altrove, avrebbe potuto rivendicare i suoi diritti sopra varie parti del dominio veneto. Su questo campo dovevano purtroppo incontrarsi, per differenti vie, in onta ai principii di libertà e di nazionalità, la giovine repubblica e l'antica monarchia di diritto divino.

V.

Mentre Mantova veniva stretta sempre più vigorosamente d'assedio, un grande spavento invadeva gli altri Stati della Penisola. Il re di Napoli fu il primo

a uscir dalla lega che gli era costata grandi sacrifizi di danaro se non di uomini. Conosciuti vagamente i disegni del Bonaparte nella media Italia, strinse con lui in Brescia, per opera del principe Belmonte-Pignatelli, una tregua (5 giugno 1796), in virtù della quale la cavalleria napoletana doveva separarsi dall'esercito imperiale e le navi dalla flotta inglese. Le pratiche per la pace s'intavolarono subito a Parigi, ma andarono in lungo e per le pretese del Direttorio e per le speranze suscitate a Napoli dalla discesa di un nuovo esercito imperiale. Intanto però il Bonaparte, assicuratasi la neutralità del re, e repressa severamente una sollevazione di contadini a Tortona (13-17 giugno), si volse contro la Corte di Roma. Preceduto dall'Augereau con sette od otto mila uomini, occupò tranquillamente Forte Urbano, Bologna, Ferrara, Ravenna, e quindi anche Imola e Faenza (18-23 giugno). In Bologna venne accolto come un liberatore; ed egli lasciò in ufficio quasi tutti i ricchi impiegati e al Senato, di cui conosceva il rancore contro la Curia per la violazione degli antichi privilegi, attribuì la suprema autorità.

Mentre si mostrava all'uopo rispettoso della religione, cercava di compromettere, di fronte al Papa, il maggior numero possibile di cittadini; liberava dalle prigioni i complici dello Zamboni e del De Rolandis, e alla memoria di questi ordinava solenni onoranze espiatorie. In mezzo alle feste democratiche, ai discorsi, alle baldorie d'ogni genere, non si dimenticarono però le casse pubbliche, le chiese, i musei, i palazzi, i Monti di Pietà, che vennero spogliati come a Milano. Oltre le requisizioni di tele, di canape, di cavalli, ecc., la provincia fu obbligata a pagare, entro otto giorni, con mallevaria personale dei senatori medesimi, quattro milioni di lire tornesi.

La Corte romana, sbalordita da questa improvvisa invasione dinanzi alla quale era mancata persino l'ombra della resistenza, si rivolse, temendo il peggio, al ministro di Spagna, D'Azara, liberalissimo mecenate di letterati e di artisti, il quale, non bene accetto in Roma dopo la pace tra il suo governo e la Francia, preferiva vivere a Firenze; e, per i suoi buoni uffici, fu conchiusa in Bologna una tregua in virtù della quale la Francia, sgombrata Faenza, rimaneva in possesso di Ferrara e di Bologna e acquistava diritto di presidio in Ancona: otteneva pure una indennità per la famiglia del Basswille, lo scarceramento dei prigionieri politici, la consegna di 500 codici e di 100 opere d'arte, e 21 milioni di lire dei quali 15 e mezzo in danaro e il rimanente in vettovaglie; nè in questo tributo erano a contare i tredici milioni e 700 mila lire levati dalle città dove prima l'esercito aveva preso stanza nè le taglie poste o da porsi su Ravenna che doveva essere restituita (23 giugno 1796). Tuttavia, benchè il Papa indirizzasse inoltre una lettera ai francesi (5 luglio) per esortarli ad obbedire alla repubblica, il Bonaparte non era contento del successo e del guadagno e ne incolpava il Saliceti e il Garrau, commissari della repubblica, dicendo che era impossibile negoziare in tre.

Intanto, mentre il Lannes occupava, come feudi imperiali, Massa e Carrara, il generale Vaubois, nonostante la neutralità del granduca, marciava nascostamente su Livorno; ma quando egli vi giungeva già gli inglesi, avvisati dal governatore Spannocchi, avevano preso il mare portando seco quanto più potevano di mercanzie. Il Bonaparte, adirato per il tiro mal riuscito, ordinò che si sequestrassero tutte le merci restate degli inglesi e dei russi, solo risparmiando quelle napoletane per rispetto alla tregua: imposta quindi ai

negozianti una tassa di cinque milioni di lire e lasciato un presidio nella città, si diresse a San Miniato, dove passò una notte presso un vecchio canonico Bonaparte, che considerava suo congiunto, e poi se ne venne a Firenze dove ebbe cortese ospitalità dal granduca (30 giugno). « Ho visto a Firenze », scriveva poi al Direttorio, « la celebre *Venere* che manca al nostro Museo e una collezione anatomica in cera che sarebbe bene di avere »; e in un'altra lettera avvertiva che, a miglior tempo, non converrebbe lasciar la Toscana ad un fratello dell'imperatore.

Mentre il Vaubois si faceva dare dalla piccola repubblica di Lucca viveri e fucili, e il Saliceti un tributo di 300 mila lire toscane, il Murat, per ordine del Bonaparte, si presentava al Senato di Genova con una arrogantissima lettera nella quale la città era chiamata *covo di assassini, fucina di scelleraggini e di depredazioni*. Il governo, tra le minacce del Nelson e quelle più vicine del Bonaparte, preferì chiudere i porti della Liguria agli inglesi, licenziare il ministro austriaco, obbligarsi a lasciar passare nel proprio territorio le armi francesi e a pagare 4 milioni di lire, due dei quali dovevano essere restituiti senza frutto a guerra finita (9 ottobre). Intanto gli inglesi, cacciati dai porti liguri, abbandonavano anche la Corsica, dove il debole vicerè Elliot aveva scontentato un po' tutti; e l'isola, sotto il governo prima del Saliceti e poi del Miot, venne riunita nuovamente e definitivamente alla Francia (ottobre 1796).

VI.

Erano ricominciate intanto le operazioni militari. Verso la fine di luglio calava da Trento il Wurmser, vecchio e stimato maresciallo austriaco, per raccogliere

le reliquie dell'esercito del Beaulieu. Il Bonaparte aveva 34 mila uomini, che rafforzò con altri 12 mila tolti al blocco di Mantova. Abbandonate Legnago e Verona, senza perdersi d'animo ai primi rovesci, coadiuvato dagli animosi e valenti suoi generali, assalì e sbaragliò il Quasdanowich a Lonato (3 agosto 1796) e il Wurmser stesso a Castiglione (4 e 5 agosto); sicchè il vecchio maresciallo si vide costretto a riprendere tristamente la via del Tirolo con gli avanzi del suo esercito.

Presisi venti giorni di riposo, e ricevuti seimila uomini di rinforzo, il Bonaparte muove allora verso il Trentino, batte il Dawidowich al passo della Pietra e giunge vittorioso a Trento (3 settembre) coll'intenzione di unirsi coi generali Moreau e Jourdan, combattenti l'uno in Baviera e l'altro in Boemia, e marciare insieme su Vienna. Ma il Wurmser, raccolti nuovamente 40 mila soldati, discende per la valle del Brenta con l'esercito diviso in tre parti. Allora il Bonaparte, ratto come il baleno, cessa d'inseguire il Dawidowich, che si è ritirato a Neumarckt sopra Bolzano, e si volge contro il Wurmser; lo vince a Primolano e presso Bassano (7-8 settembre) e lo costringe, dopo altri rovesci, a rifugiarsi con seimila dei suoi in Mantova dove la guarnigione austriaca somma così 20 mila uomini. Queste vittorie strepitose accrebbero a dismisura la fama del giovine Generalissimo, tanto più che contemporaneamente il Moreau e il Jourdan venivano battuti in Germania dall'arciduca Carlo. Egli aveva saputo sempre scegliere il miglior partito come uomo sicuro del fatto suo ed avevalo mandato ad esecuzione con un vigore ed una rapidità che non hanno pari nella storia. Le speranze dei nemici palesi ed occulti della Francia erano miseramente cadute; Santi e Ma-

donne cessarono i loro miracoli; i tumulti nelle campagne e nelle città ebbero fine, e quei di Lugo che si erano armati a difesa del Papa dovettero deporre le armi dopo severe punizioni. Il re di Napoli che, nel frattempo, non aveva mancato di tramare col Papa per rompere al momento opportuno la tregua, sbigottito dalle rapide vittorie del Bonaparte, si affrettò, corrompendo con danaro anche qualcuno dei Direttori, a conchiudere la pace (11 ottobre 1796). Per essa il re usciva dalla lega, si dichiarava neutrale, poneva in libertà tutti i carcerati per opinioni politiche, prometteva di ricercare e punire i rei del trafugamento delle carte del ministro repubblicano nel 1793. Negli articoli segreti si obbligava a pagare otto milioni di lire; e il Direttorio a sua volta prometteva di non avanzare oltre Ancona i propri eserciti sulle terre della Chiesa, e di non aiutare in alcun modo le novità politiche che potessero essere desiderate dai popoli dell'Italia meridionale. Quest'ultimo articolo era conforme alla politica del Direttorio, il quale non voleva far sorgere in Italia troppo grandi speranze, e tanto meno permettere l'unità politica della penisola. Il Bonaparte invece, in questa primavera della sua carriera, non ancora pensava tanto egoisticamente; e forse non era alieno dal costituire nell'Italia due o tre grandi Stati. Certo le sue parole di libertà e d'indipendenza erano per lui strumenti efficaci di lotta contro l'Austria, ma intanto penetravano negli animi e li facevano fremere come non avevano mai potuto fare le esercitazioni più o meno retoriche dei poeti. E già ormai era avvenuto, nell'Italia centrale, un fatto che, sebbene poco importante in sè stesso, restò memorando per gli effetti che produsse dappertutto nell'animo dei patriotti.

Sino ad ora nessuna città si era spontaneamente

sollevata contro il proprio governo, se si eccettua il moto di Alba. Reggio per la prima si ribellò agli Estensi e si costituì in repubblica.

Sin dai primi di luglio i patriotti di Reggio, incoraggiati da ciò che avveniva intorno a loro, nella Lombardia e nelle Legazioni, avevano inviato il conte Giovanni Paradisi, il conte Re, il Lamberti e il Trivelli al generale Bonaparte; ma questi, che aveva ormai conchiuso la tregua col Duca, aveva consigliato la quiete. Se non che, nella notte del 25 agosto 1796, i reggiani, adirati contro il presidio ducale composto di soldati modenesi ed eccitati dalle milizie francesi che passavano frequentemente nel loro territorio, si sollevarono, innalzarono l'albero della libertà e dettero principio alle luminarie e alla danze repubblicane. Il Senato volentieri assecondò il moto, pur cercando di non compromettersi troppo; sicchè di nuovo venne invocato l'aiuto del Bonaparte, mentre si cercava di diffondere la rivoluzione nelle terre circonvicine e perfino in Modena. In quest'ultima città anzi il popolo, aggravato dalle tasse, si sarebbe sollevato senz'altro se la Reggenza non si fosse presa la libertà di annunziare (cosa che non era vera) che il Duca aveva deliberato di pagare lui quanto rimaneva della contribuzione dovuta alla Francia; onde le tasse avrebbero potuto diminuirsi. Il moto di Reggio menò gran rumore in Italia perchè apparve spontaneo e perchè fu guidato da persone serie ed autorevoli; ma in realtà più che altro era dovuto a piccoli interessi e all'antipatia tradizionale dei reggiani verso la vicina Modena, capitale del ducato. In ogni modo del sentimento dei patriotti si fece interprete Ugo Foscolo che alla città di Reggio « animatrice d'Italia » volle dedicare la sua *Oda* che s'intitola *Bonaparte liberatore* e che l'anno appresso,

dopo la pace di Campoformio, con altre parole al Bonaparte medesimo doveva indirizzare.

Durante le operazioni militari contro il Wurmser, i milanesi, i bolognesi, i reggiani si mantennero pieni di coraggio e di fede, nonostante le voci ad arte propagate di sconfitte francesi; onde il Bonaparte, dopo la vittoria di Bassano, scriveva al Senato di Bologna: « Al pari dei malvagi, i fanatici e gli illusi trapasseranno: resterà la libertà sopra una parte d'Italia. È giunto il tempo in che l'Italia sta per comparire con onore fra le nazioni potenti.... Correte alle armi: la regione d'Italia già libera è popolosa e opulenta: fate che tremino i nemici dei vostri diritti e della libertà vostra.... Io guiderò i vostri battaglioni e la vostra felicità sarà in parte opera delle vostre mani » (26 settembre 1796). E il 4 ottobre, senza aspettare gli ordini del Direttorio, rimproverava, con violento manifesto, il Duca di Modena, di far pesare sui popoli il tributo dovuto alla Francia e di adoprare intanto i suoi tesori per assoldare nemici alla repubblica; inveiva similmente contro la Reggenza e conchiudeva dichiarando rotta la tregua, posti sotto la protezione dell'esercito francese i popoli di Modena e di Reggio. Contemporaneamente il general Cervoni occupava Modena accolto con entusiasmo dai patriotti e forse con piacere anche dalla reggenza la quale, alle istanze più volte fatte rispettosamente ma energicamente al Duca perchè pagasse del suo la contribuzione, si era sentito rispondere che nulla egli avrebbe dato giacchè i sacrifici propri non avrebbero valso che ad impinguare senza profitto le tasche dei francesi.

Ora il Bonaparte voleva accendere i sentimenti patriottici dei popoli dell'Emilia, per procurarsi degli amici sicuri e abbastanza forti da proteggerlo alle

spalle nella lotta che stava per riprendere contro l'Austria. Perciò, senza parer di avervi parte, procurò che si convocasse a Modena un congresso dei rappresentanti di Bologna, di Ferrara, di Modena e di Reggio (16 ottobre 1796), affinchè stringessero una specie di confederazione in vista della comune difesa e decretassero l'ordinamento di una legione italiana. Il successo superò perfino l'aspettativa del Bonaparte che venne, festeggiato ed ascoltato legislatore, ad eccitare, parlando la lingua nativa, a civili propositi e a militari virtù. La confederazione stretta fra le quattro province s'intitolò *Cispadana* e in essa dovevano accogliersi gli altri popoli, specialmente della Romagna, che avessero voluto aderirvi. Ma nonostante l'entusiasmo del primo momento, troppo profondi ed antichi erano i contrasti e i rancori fra le due città estensi, e anche fra le due pontificie, perchè potessero essere senz'altro dimenticati per sempre. Onde l'unione imposta dal Bonaparte si restrinse per allora ad una semplice lega militare, e si rimandò ad un nuovo congresso, che avrebbe dovuto tenersi a Reggio nel prossimo novembre, l'ordinamento della confederazione. Fu bensì stabilita la formazione di una legione italiana della quale ebbe il comando prima il generale Rusca e poi lo Scarabelli Pedoca; erano fra gli ufficiali parecchi francesi ed anche molti italiani, dei quali giova ricordare Achille Fontanelli, che fu poi ministro del regno italico. La fratellanza d'armi doveva preparare comunanza d'intenti e di aspirazioni, cancellare gli odii e le invidie municipali che erano apparse vivissime pur nel Congresso: certo non era opera agevole nè breve; chè bisognava soprattutto creare degli interessi comuni onde sorgesse e si affermasse anche il sentimento unitario. Ma il seme era gettato; e le

feste di Modena, nonostante la ripugnanza che i cittadini mostrarono subito per la milizia e i sospetti delle singole città che qualcuna fra loro potesse primeggiare, avevano pure il loro valore e dovevano esercitare non piccola influenza fra coloro che a tali manifestazioni di fratellanza assistevano o che da lontano ne accoglievano la fama. E intanto, sin dal 9 ottobre 1796, il Bonaparte aveva pure organizzato nella Lombardia due legioni, una delle quali ebbe per duce il giovine La Hoz, che già aveva servito nell'esercito austriaco; fra gli uffiziali sotto di lui erano Domenico Pino e il Peyri, fra i volontari il lodigiano Ugo Brunetti, futuro amico e commilitone del Foscolo. Ambedue le legioni adottarono il tricolore bianco, rosso e verde che ben presto doveva ricevere il battesimo del sangue sui campi vittoriosi della libertà. Il 2 di novembre la legione lombarda mandò infatti la prima sua coorte a Verona, e da quel giorno gli italiani, combattendo accanto alle soldatesche francesi, incominciarono la loro educazione militare, preparandosi in tal modo a diventare degni di avere una patria.

VII.

Non erano cessate, dopo l'ultima sconfitta del Wurmser, le operazioni militari nè i maneggi politici; giacchè l'Inghilterra appariva stanca della guerra e l'Austria non era aliena dal venire a trattative di pace, tanto più che la Russia non sembrava disposta a muovere in aiuto della lega; anzi le speranze da questa parte caddero completamente quando a Caterina II successe Paolo I, il 17 novembre 1796.

In Italia soltanto la Santa Sede restava apertamente nemica alla Francia, dacchè il duca di Parma, seguendo l'esempio di Genova e di Napoli, era riuscito con qual-

che nuovo sacrificio, a mutare in trattato di pace (5 novembre 1796) le condizioni della tregua. In Piemonte a Vittorio Amedeo III era successo Carlo Emanuele IV (15 ottobre 1796), principe onesto e pio, ma poco adatto a regnare in momenti tanto difficili. Con lui furono riprese dal Direttorio le trattative per una lega offensiva e difensiva; ma non si potè giungere per allora ad alcun risultato, nonostante le premure del Conte di Revel, ambasciatore sardo a Parigi, il quale si prese generosamente tutta la colpa delle tergiversazioni del suo sovrano, sempre pauroso di dover combattere il Pontefice. Per altre ragioni Venezia del pari evitava di rispondere alle offerte di alleanza che le venivano dalla Francia, dalla Spagna, dalla Turchia. Invano il Battagia, provveditore straordinario di terraferma, dichiarò essere ormai pericoloso mantenersi in una neutralità che, venendo violata ora dall'uno ora dall'altro dei contendenti, esponeva la repubblica alle vendette e alle cupidige di entrambi; invano il Lallement, rappresentante di Francia, ricordò ai Savi del Consiglio, in una sua *Memoria*, gli ambiziosi disegni della Russia e dell'Austria e li avvertì di non lasciarsi sfuggire l'occasione di garantire la propria salvezza. « Il Senato, egli disse, non teme il proprio vicino perchè non vuol far niente che possa dispiacergli; ma questo sistema di probità più non esiste. La Polonia n'è un esempio recente. Furono i suoi vicini, i suoi amici, i suoi alleati che l'hanno fatta sparire dal numero delle nazioni ». Ma il Senato temeva che l'alleanza con la Francia generasse all'interno una rivoluzione contro gli ordini antichi dello Stato, e aveva anche paura di mettere in luce la propria debolezza; onde rispondeva di voler conservare buona amicizia con tutti ed evitare nello stesso tempo

ai propri sudditi le calamità della guerra. Avevano i Savi il riprovevole costume di non presentare al Senato le più importanti comunicazioni che loro venivano dagli Inquisitori di Stato, sia per serbar meglio su di esse il segreto sia per ottenere più facile consenso all'adottato sistema di timidi espedienti e di circospezione. Così avevano posto tranquillamente nell'amplissima filza delle *comunicate non lette in Senato* le precedenti proposte di alleanza, ed ora, dinanzi alla categorica domanda del Lallement, esposero la pratica al Senato in modo tale che questo, tenuto all'oscuro del vero stato delle cose, rifiutò la richiesta alleanza (3 ottobre 1796) per non correre il rischio di *cadere nell'abisso della guerra*. Parimente, due mesi dopo, il nobile Alvise Querini, rappresentante veneto a Parigi, riceveva l'ordine di rispondere con frasi inconcludenti al ministro di Prussia in quella metropoli, il quale gli aveva offerto l'alleanza del suo sovrano contro le mire dell'Austria nel territorio veneto. Così l'antica repubblica, affidata allo specifico della neutralità, viveva giorno per giorno d'espedienti, restringendosi a mandare sempre nuovi reclami all'Austria e alla Francia per le usurpazioni dei loro eserciti guerreggiantisi nel suo territorio; ma non pensava affatto ad apprestare le armi per farsi rispettare. Eppure Giacomo Nani, creato provveditore alle Lagune e Lidi, in un momento d'inusitata energia, avvertiva saggiamente che « nessun Principe può possedere una provincia se non quando colla propria forza possa difenderla ». Il Nani morì prematuramente nell'aprile del 1797; e i Savi che, dinanzi all'occupazione di Peschiera e di Verona, avevano finalmente osato richiamare la flotta, ordinare una leva nell'Istria, e provvedere alla difesa delle Lagune, impauriti dalle concordi minacce dell'Austria e della Francia, ricaddero nella consueta inerzia.

Intanto il cannone cercava di nuovo di risolvere le intricate controversie che la diplomazia si mostrava incapace a definire. Due nuovi eserciti aveva allestito l'Austria, uno nel Friuli, forte di 48 mila uomini sotto il generalissimo Allvintzy, l'altro di 25 mila nel Tirolo sotto il Davidowich. Il Bonaparte non aveva sotto di sè altro che 29 mila soldati, tolti gli otto mila che assediavano Mantova; onde i suoi generali furono dapprima obbligati dal Davidowich a ritirarsi ai passi della Corona e di Rivoli, ed egli stesso venne battuto dall'Allvintzy prima a Carmignano, poi a Caldiero e costretto quindi a rifugiarsi in Verona. Ma egli voleva impedire ad ogni costo l'unione dei due potenti avversari che lo avrebbero in tal modo schiacciato con la preponderanza delle loro forze; perciò, la sera del 14 novembre, uscì nascostamente da Verona, passò l'Adige a Ronco e si trovò alle spalle del nemico. Al ponte di Arcole sul torrente Alpone, in un terreno paludoso, egli combattè dapprima con pochi imperiali che resistettero valorosamente, poi con lo stesso Allvintzy accorso in fretta da Caldiero. Tre giorni durò la battaglia; il Bonaparte stesso, gettato da cavallo nella sottostante palude e tratto in salvo dal fratello Luigi e dal Marmont, si mantenne nelle prime file guidando i suoi granatieri all'assalto. Il terzo giorno l'Allvintzy, dopo aspra lotta, preso alle spalle dall'Augereau e dal Massena, dovette cedere il campo e ritirarsi a Montebello (17 novembre 1796), avendo perduto 18 mila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Il Davidowich d'altra parte, nonostante i suoi parziali successi, si ritirò allora a Roveredo (20 novembre).

Posarono le armi per più di sei settimane, di cui il Bonaparte approfittò per riprendere le trattative di alleanza col re di Sardegna, per negoziare col granduca

lo sgombro di Livorno, e per fare la voce grossa contro i veneziani che accusava di parzialità per l'Allvintzy, onde, come si vedrà, faceva occupare a tradimento la città e il castello di Bergamo (24 dicembre 1796). Nè dimenticava intanto le cose della Cispadana. I delegati raccoltisi a congresso in Reggio, fra il più grande entusiasmo, acclamarono, alla presenza della deputazione lombarda venuta a *fraternizzare*, l'unione delle quattro province in una *Repubblica una ed indivisibile*, adottarono la bandiera bianca, rossa e verde, e fissarono la nuova êra dal 1° gennaio 1797, indizio notevole pur questo di spirito indipendente (27-30 dicembre 1796). Ad essi indirizzò allora il Bonaparte, per mezzo del generale Marmont, che egli aveva inviato ad assistere al Congresso, memorande parole: « La miseranda Italia è da un pezzo scancellata dal novero dei potentati europei. Se gli italiani del presente sono degni di ricuperare i loro diritti, si vedrà un giorno la patria loro figurare con gloria fra i potentati del globo. Ma non dimenticate che nulla sono le leggi senza la forza: le vostre prime cure si volgano all'ordinamento militare. La natura vi concesse ogni suo dono e, dopo la concordia e la saggezza che appare dalle vostre deliberazioni, non vi manca, per giungere allo scopo, che avere dei battaglioni agguerriti e animati dal fuoco sacro della patria.... Voi più fortunati dei Francesi potete arrivare alla libertà senza la rivoluzione ed i suoi delitti ». Con tali parole egli educava gli animi alle grandi idee di patria e di libertà. E in pari tempo faceva di tutto per eccitare l'ardore marziale della gioventù col fascino della gloria militare; onde ai primi di ottobre, avendo quelli di Reggio costretto ad arrendersi a Montechiarugolo un centocinquanta soldati

imperiali, tagliati fuori di Mantova dai francesi e diretti verso la Toscana, si era affrettato a magnificare fuor di misura l'episodio, di per sè affatto privo d'importanza. « È tempo finalmente », scrisse allora ai reggiani, « che anche l'Italia sia contata fra le nazioni libere e potenti. Date l'esempio e meritate la gratitudine dei posteri ». Senza dubbio gli italiani non erano improvvisamente divenuti soldati, nè avevano tutto d'un tratto dimenticato le antiche gelosie municipali. L'istituzione della guardia civica era stata dappertutto poco bene accolta; e nel Congresso di Modena come in quello di Reggio le gare e gli odii delle singole città erano manifestamente apparsi sin nei primissimi giorni della giurata unione. Il Bonaparte stesso che era restato sorpreso dal fervore nazionale e dall'esaltazione degli spiriti dei deputati all'assemblea modenese, sicchè aveva scritto di cominciare a credere che bolognesi, ferraresi, modenesi, reggiani sorpassassero in energia e in amore alla libertà gli stessi lombardi, durante il Congresso di Reggio scriveva al Marmont che preferiva fossero tuttavia separati i quattro governi, finchè non avessero maturato la nuova costituzione, poichè a riformare lo stato erano necessari uomini che avessero meno pregiudizi locali, più fermezza di propositi, e più idee politiche.

Così l'unione acclamata in principio restò per allora un semplice voto per l'intervento del Bonaparte medesimo che, il 9 gennaio 1797, giunse improvvisamente a Reggio. Probabilmente egli preferiva anche, durante la guerra che appariva imminente, aver che fare con uomini provati e sicuri. L'Aldini, il Paradisi, il Magnani e tanti altri che ebbero poi altissime cariche durante l'Impero, univano certo all'amore ardente di patria l'assennatezza e la moderazione dei

consigli, la fermezza e l'onestà dei propositi; ma la loro opera troppo spesso urtava contro lo spirito municipale e contro i sospetti di quanti erano abituati da secoli a vivere separati e a vedere nel vicino un nemico dei propri particolari interessi. E in ogni modo le persone savie ed accorte che avrebbero potuto recare utilità vera al paese non erano tali, per numero e per carattere, da potersi allora affermare in mezzo alla folla dei patriotti da strapazzo, gente in gran parte oziosa, amante di torbidi, insofferente di disciplina, oppure fanatica, supinamente obbediente ai comandi francesi, persuasa di esser più libera sotto la verga dei generali di Francia che al tempo dell'antico regime.

Ma in nessun paese d'Italia era così grande come nella Lombardia l'abitudine alle esagerazioni di pensiero e di parola. A Milano i demagoghi della *Società patriottica*, trasformata in *Circolo serale* del teatro della Canobbiana, si erano impadroniti della municipalità, avevano abolito i titoli nobiliari, abbruciato gli stemmi gentilizi, *purificato* il Consiglio municipale escludendone quanti sentivano più moderatamente, e fra questi Giuseppe Parini. C'erano poi quelli che nella metropoli lombarda erano convenuti da altri paesi; alcuni erano uomini intelligenti ma fanatici seguaci delle nuove dottrine; i più invece erano avventurieri senza scrupoli, gente perseguitata dai governi monarchici e che sperava di far fortuna pescando nel torbido. Il Ranza aveva il primo posto nelle adunanze di piazza dove acclamava Cristo *vero autore della più stretta democrazia e del Sanculottismo*; il Salvador e il Salfi pubblicavano il *Termometro politico*; infiniti opuscoli, foglietti, satire, canzoni rispondevano all'esaltazione e alla confusione delle menti.

Anche a Bologna, nonostante il carattere più calmo della popolazione e l'assennatezza del Senato al quale, (scriveva al suo governo il rappresentante di S. Marino) S. Petronio teneva gli occhi aperti invece di aprirli lui, come facevano infiniti Santi e Madonne di parecchie città e borgate, la plebaglia, distolta dal lavoro, trasmodava continuamente con grida, fischi, violenze di parole e di fatti, dando addosso per le strade a preti, a frati e a chiunque altro sapesse di aristocratico; sicchè anche là il governo s'induceva ad abolire i titoli di nobiltà e a costringere tutti, anche i preti, a prendere il titolo di cittadino. Era un'ubbriacatura di frasi e di idee inusitate che il popolo apprendeva, senza comprenderle, nelle stampe o nei circoli o nelle piazze; si era introdotto un nuovo idioma ed una strana eloquenza, vero specchio dell'esaltazione delle menti, della quale anche i magistrati davano saggio nei loro proclami.

A tenere a freno la gazzarra di questa folla, il Bonaparte ora usava la parola ammonitrice ora le minacce. Anzi, quando alcuni esaltati si radunarono a Milano, in numero di 500, per dichiarare l'indipendenza del paese e la sovranità esclusiva del popolo, e si azzardarono persino di portare il documento, redatto da un notaio, a Giuseppina, che si trovava allora a Milano, festeggiata e corteggiata come regina, perchè lo facesse pervenire al marito, non solo il generale Baraguay d'Hilliers, fortemente indignato, proibì per l'innanzi qualsiasi riunione senza il suo consenso, ma il Bonaparte stesso deplorò energicamente l'accaduto minacciando per l'avvenire i più severi castighi; mentre a quelli di Bologna dichiarava che avrebbe fatto moschettare quanti osassero continuare nei loro sistemi anarchici. Costoro purtroppo erano quelli che si fa-

cevano strumenti dell'indegno saccheggio della patria perpetrato dai generali francesi, dai commissari, dagli speculatori d'ogni specie. Il Bonaparte certo non si asteneva dall'imporre tributi, dal porre le mani nelle casse pubbliche e private, nelle biblioteche e nei musei; ma nulla egli prendeva per sè, e protestava non essere mai stata sua intenzione « di permettere gli abusi di ogni maniera e le scandalose estorsioni di cui si son fatti autori parecchi agenti del seguito dell'esercito ». A questa folla di ladri e di truffatori, com'egli stesso li chiamava, affaticavasi di dare la caccia per affidarli ai tribunali militari. Ma amministratori, commissari, uffiziali trovavano quasi sempre giudici venali che li rinviavano assolti; sicchè egli pensava che meglio era far giustizia sommaria dei colpevoli per far cessare quell'indegno mercato. Ma accanto agli esaltati che non sapevano levare una parola di protesta, e ai disonesti che pensavano ad arricchirsi, vi erano pure alcuni che incominciavano a pensare all'indipendenza da francesi e da austriaci. Nel 1799 Vittorio Emanuele, allora duca d'Aosta, scriveva di essere stato sollecitato nel 1797 da alcuni cisalpini perchè si mettesse a capo di un movimento contro i francesi, non già in favore dell'Austria, ma per la indipendenza dell'Italia. Il Botta parla a questo proposito di certa *lega nera* che caldeggiava segretamente l'unità e l'indipendenza della penisola; ma checchè voglia credersi di ciò, è certo che molti patriotti incominciarono sin d'allora ad accorgersi che la libertà portata dai francesi era servitù mascherata. Dionigi Strocchi, verso la fine del 1796, esprimeva il timore che i francesi mercanteggiassero un giorno l'Italia, e avrebbe voluto che gli italiani facessero da sè; Paolo Greppi e Pietro Verri deplora-

vano le intemperanze dei demagoghi e gli abusi dei commissari; il Bonaparte nelle sue lettere notava che in Italia vi erano uomini servilmente devoti alla Francia; altri che, pur restando devoti ai francesi, avrebbero desiderato che le pubbliche cariche venissero affidate a persone veramente degne; alcuni che volevano portare la rivoluzione alle ultime conseguenze imitando i giacobini di Parigi; molti che rimpiangevano i governi caduti; pochi che desideravano una ben intesa libertà garantita dall'indipendenza. Esiguo drappello quest'ultimo di uomini generosi perduti fra una folla immensa che non era atta, per diverse ragioni, a comprenderli. Il vecchio mondo andava in rovina, ma non già per virtù di forze nuove sorte nel suo seno e capaci di trasformarlo; bensì, e questo era il male, di un urto violento che gli veniva dal di fuori. Tutto era sossopra: bisogni nuovi improvvisamente svegliatisi, aspirazioni vaghe appena uscite dal campo tranquillo degli studii letterari e scientifici, fanatismo di demagoghi, tracotanza di gente sino allora ignota venuta a galla d'un tratto, e insieme passioni municipali, odii personali, sete di vendetta. Bisognava incominciare l'opera di riordinamento; ma l'Italia non aveva forza d'intraprenderla da sè. La rivoluzione era opera del Bonaparte; egli doveva ordinarla e disciplinarla, salvarla così dall'ira della reazione come dalle intemperanze dei demagoghi. Questo egli fece in realtà, mentre si adoprava, nonostante l'avversione dei cittadini, a costituire un esercito italiano che doveva farsi una tradizione gloriosa e divenire un focolare d'idee unitarie e liberali.

VIII.

L'Austria ritornava intanto alle offese, incoraggiata dai prosperi eventi delle sue armi in Germania, con un esercito di oltre 40 mila uomini, del quale facevano parte 4 mila volontari viennesi fieri della bandiera per essi trapunta dalla stessa imperatrice. Tenere a bada i francesi con un simulato assalto dalla parte di Verona e frattanto sforzare i passi della Corona e di Rivoli con 26 mila uomini, traversare il Mincio a Legnago con altri 9 mila, liberar Mantova e unirsi con l'esercito pontificio accampato sul Senio: questo era il piano immaginato dal Consiglio Aulico e che l'Allvintzy doveva colorire col concorso del vecchio Provera. Ma il Bonaparte, dopo breve titubanza, accortosi del disegno del nemico, assale vigorosamente a Rivoli l'Allvintzy che, dopo fiera resistenza, è trascinato nella fuga dei suoi (14 gennaio 1797); e poscia, lasciati il Joubert e il Berthier all'inseguimento di questo esercito disfatto, si volge verso Mantova dove il Provera si sforza di liberare il Wurmser. È con lui il prode Massena con la sua instancabile divisione; alla Favorita il Provera è messo in fuga (16 gennaio) e nell'ora medesima una grossa schiera dell'Allvintzy è battuta dal Joubert alla Corona. Con queste tre vittorie i francesi riaffermarono ed assicurarono il loro dominio in Italia: 20 mila prigionieri, 45 cannoni, 24 bandiere attestarono ai popoli la piena rovina del terzo esercito imperiale disceso in Italia; e poco appresso l'opera venne coronata con la resa di Mantova, la quale fortezza era giudicata sino allora inespugnabile. Il vecchio generale Wurmser, vedendo il suo esercito decimato dalla fame e dalle malattie, si decise a trat-

tare, e il Bonaparte, che sapeva mostrarsi generoso a tempo opportuno, dichiarò di rispettare l'età, il coraggio e la sventura del suo avversario, e lo avvisò che poteva resistere finchè volesse, ma che egli concedevagli sin d'allora di poter uscir libero di città con lo stato maggiore, gli ufficiali, 50 fanti e 200 cavalli. Il Wurmser si arrese così il 2 febbraio 1797, ma il giovine vincitore lasciò al generale Serrurier il poco gradito onore di entrare nella squallida città dove furono trovate 113 bocche da fuoco con molte suppellettili da guerra. Egli si era rivolto intanto verso Bologna per terminare l'impresa di Roma.

Nonostante le carezze prodigate dal Bonaparte al clero italiano e al cardinal Mattei arcivescovo di Bologna, la Corte di Roma indugiava a porre in esecuzione gli articoli della tregua e a conchiudere la pace, adoperandosi invece a stringere segreti accordi con l'Austria, la quale peraltro esigeva, come prezzo del suo appoggio, compensi territoriali e religiosi che la Chiesa credeva di non poter concedere. Tuttavia il Thugut si era deciso ad inviare a Roma il generale Colli con altri uffiziali perchè guidassero l'esercito pontificio e cooperassero con l'Allvintzy il quale, ove fosse entrato pel primo in Bologna e in Ferrara, avrebbe dovuto tener per sè quelle terre col pretesto che esse non appartenevano più alla Chiesa, perchè cedute dal Pontefice alla Francia con la tregua di Bologna. Il Bonaparte, venuto a conoscenza di queste trame come delle altre fra Roma stessa e Napoli, si affrettò ora a dichiarare la guerra alla Curia, assicurando contemporaneamente che egli avrebbe mostrato la massima deferenza verso il Capo della Chiesa e il maggior rispetto « per la religione dei padri nostri ».

Dichiarata pertanto Imola riunita, come un tempo,

al dipartimento di Bologna, mosse con cinquemila uomini della divisione Victor, con la legione lombarda sotto il La Hoz e con alcune compagnie della legione italiana ordinata dai Cispadani. Il Colli aveva in tutto novemila uomini ai quali si aggiungevano torme di contadini sollevati da preti e da frati che li guidavano col crocefisso in mano; ma al primo assalto dei lombardi a Castel Bolognese (2 febbraio 1797) questa gente raccogliticcia, presa da grande spavento, si ritirò quasi senza combattere, attraversò in fretta la città di Faenza e si diede a fuga precipitosa; fuga che il Leopardi, nella *Batracomiomachia* rappresentò guidata, al grido di *avanti! avanti!*, dallo stesso generale Colli, il quale invece trovavasi allora a Roma. Il Victor intanto si impadroniva agevolmente di Ancona, di Macerata, di Tolentino, dove prese stanza il Bonaparte stesso, mentre un'altra colonna, occupata Perugia, procedeva verso Foligno. Così ebbe termine la quasi incruenta campagna. Mentre intanto il generale Marmont spogliava il santuario di Loreto di ciò che non era stato provvidamente trasportato a Roma e inviava perfino a Parigi la venerata immagine della Madonna, mentre il Bonaparte liberava i prigionieri fatti nella breve campagna, proteggeva preti e frati, cercava di mostrarsi protettore della religione e dei popoli, il Colli dichiarava di non poter garantire la sicurezza di Roma; onde, in mezzo al più grande spavento, parecchie famiglie fuggivano a Terracina e il Pontefice si decideva ad intavolare, con la mediazione anche del principe Belmonte-Pignatelli a nome di Ferdinando IV, le trattative di pace.

L'accordo fu facile e per l'impossibilità di qualsiasi ulteriore resistenza da parte del Papa, e perchè il Bonaparte temeva che il Pontefice potesse appigliarsi

all'estrema risoluzione di una guerra di religione, alla quale avrebbe potuto recar forza il re di Napoli, mentre l'Austria si preparava a ritornare novellamente alle offese.

Venne così conchiusa la pace di Tolentino e per essa il Papa obbligavasi a licenziare le sue soldatesche, a cedere Avignone, il Contado Venosino, le Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, e a mettere subito in esecuzione i patti della tregua relativi alla consegna di manoscritti, di opere d'arte ecc. e al pagamento dei 16 milioni ai quali si aggiunsero ora altri 15, oltre all'indennità dovuta alla famiglia del Bassville (19 febbraio 1797). Dopo di ciò il Bonaparte, senza curarsi di entrare in Roma, ritornò nell'Alta Italia, mandando il Marmont al Pontefice con una lettera piena di espressioni ispirate alla maggiore venerazione e al più grande rispetto; e l'ambasciatore fu a sua volta trattato con ogni maniera di cortesie, finchè non se ne partì, dopo quindici giorni, portando nella sua carrozza Vincenzo Monti che dicevasi ormai risoluto a non respirare più un momento *l'aria avvelenata della Santa Babilonia.* Intanto i commissari repubblicani percorrevano chiese, archivi e musei spogliandoli di quanto trovavano di meglio: opere di Raffaello, del Domenichino e di altri grandi maestri, manoscritti antichissimi e preziosi cimeli dovettero prendere la via di Parigi e il loro trasporto costò un milione all'erario pontificio che in soli quattro mesi pagò alla Francia ben 33 milioni di lire tornesi. Così ebbe fine l'impresa di Roma, durante la quale era avvenuto un fatto che merita qui di essere ricordato come quello che fa singolare contrasto con lo spirito di barbarica rapina di cui si mostrò animato il Bonaparte di fronte al Papa: gli abitanti di S. Marino alle offerte di ingrandimento

loro fatte dal dotto Monge a nome del Generalissimo, avevano risposto di essere soddisfatti della propria piccolezza, sicura protettrice della loro libertà. Così, dice il Botta, l'antica repubblica insegnava alla maggiore sorella che meglio è rispettare i diritti degli uomini senza vantarli che vantarli senza rispettarli.

IX.

Si riaccendeva intanto la guerra con nuovo vigore. A capo dell'esercito austriaco era adesso l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore e, sebben giovanissimo, famoso già per le vittorie conseguite in Germania contro i repubblicani Jourdan e Moreau. Il Bonaparte, ricevuti i rinforzi che gli conducevano il Bernadotte e il Delmas, si trovava a capo di 67 mila uomini, oltre 7 mila italiani. Lasciate pertanto alcune truppe nella Cispadana per sorvegliare il Papa ed altre nel Veneto per assicurarsi le spalle, inviò il Joubert con 20 mila uomini a fronteggiare il Kerpen e il Laudon nel Tirolo, e il Massena con 10 mila a forzare il passo del Tarvis; ed egli stesso, col grosso dell'esercito, mosse contro l'arciduca Carlo che trovavasi accampato dietro il Tagliamento con l'avanguardia sulla Piave. Mentre il Massena, partitosi da Bassano, cercava, con una meravigliosa marcia, di girar dietro all'esercito dell'Arciduca, egli, avendo in tutto 25 mila soldati, fra cui alcuni italiani, traversava la Piave senza contrasto, vinceva al Tagliamento l'istesso Arciduca (16 marzo) il quale, ritiratosi sull'Isonzo, si affrettò a inviare tre divisioni alla difesa dell'importantissimo passo del Tarvis. Ma lo prevenne il Massena; e il Bonaparte intanto occupava Palmanova, si impadroniva di Gradisca e prendeva stanza a Gorizia, di dove mandava il Bernadotte a Lubiana con alcune truppe, mentre altre si

dirigevano su Trieste. Nè intanto era rimasto inoperoso l'arciduca Carlo. Recatosi di persona al Tarvis, aveva raccolto gli avanzi del corpo del Lusignan e dell'Ocskay, già battuti dal Massena, e ad essi aveva unito seimila granatieri ungheresi, fiore dell'esercito austriaco, allora giunti a rinforzare le sue deboli file. La battaglia si ingaggiò con grande ardore da una parte e dall'altra. In mezzo alla neve e al ghiaccio il Massena e l'arciduca, consci che là si decideva la fortuna di quella campagna, esposero coraggiosamente più volte la propria persona durante tutto il combattimento; ma gli austriaci, che dapprima avevano ricuperato il passo, alfine vennero completamente disfatti e messi in disordinata fuga; e la stessa sorte aveva poco dopo la divisione Bayalitsch accorsa in aiuto dell'ormai vinto arciduca. Cinquemila uomini, artiglierie, munizioni, bagagli, vettovaglie restarono in mano dei francesi (24 marzo 1897), che avevano ormai aperta la via all'audace invasione degli stati austriaci. Dal canto suo il Bonaparte entrava intanto vincitore in Villach e in Klagenfurth dove, con un abile manifesto, assicurava quei popoli che egli cercava solamente la pace, gettava sulla Corte imperiale la responsabilità della guerra, dichiaravasi amico dei popoli e prometteva di non porre taglia alcuna di guerra, contentandosi di riscuotere soltanto, per il mantenimento dell'esercito, l'equivalente di quelle tasse che erano obbligati a pagare all'imperatore. Tutto ciò non gli aveva impedito, s'intende, di confiscare a Trieste i magazzini inglesi ed austriaci, e di imporre una contribuzione di tre milioni di lire tornesi, mentre traeva dalle miniere di Idra un bottino di più milioni, che subito spedì a Palmanova. Ma altra condotta doveva tenere nel cuore della monarchia austro-ungarica, in mezzo a popola-

zioni che potevano levarglisi d'intorno nemiche e schiacciarlo con l'aiuto dell'esercito regolare che andava rafforzandosi di nuove genti.

Dalla parte del Tirolo intanto il Joubert, passato il Lavis (20 marzo), aveva separati e vinti il Kerpen e il Laudon che si erano ritirati tra le gole del Brennero. Poscia si era volto per la via di Toblach e di Linz per raggiungere a Villach il Bonaparte (5 aprile). Questi, sebbene stesse per riunire in un sol punto, secondo il fortunato suo piano, le tre parti del suo esercito, non si nascondeva i gravi pericoli ai quali le sue stesse vittorie lo esponevano; giacchè, mentre il suo esercito era decimato dai combattimenti, dalle fatiche, dai presidii lasciati nelle piazze occupate, con scarsezza di munizioni e di vettovaglie, il suo valoroso avversario, l'arciduca Carlo, riceveva ogni giorno nuove truppe, e grandi armamenti si facevano per tutti gli Stati ereditari austriaci. Neppure gli era ignoto che il Laudon si adoperava per sollevare il Tirolo e scendere quindi in Lombardia, mentre la terraferma veneta insorgeva qua e là minacciando di chiudergli o di rendergli molto difficile, in caso di sconfitta, la ritirata in Italia; e forse già gli era giunta dal Direttorio l'inaspettata notizia che gli eserciti dell'Hoche e del Moreau, i quali dovevano venirgli incontro attraverso la Germania, non potevano muoversi per mancanza di danaro. In questo stato di cose egli, che sapeva mostrarsi generoso a tempo opportuno, indirizzò all'arciduca una nobilissima lettera nella quale lamentava i mali della guerra e lo esortava ad impedire che altro sangue si versasse: « Se la proposta », diceva, « che mi reco ad onore di farvi, può ad un solo uomo salvar la vita, andrò più altero per la corona civica che avrò meritata che per la luttuosa gloria la quale può da fortunati militari avvenimenti pervenirmi ».

L'arciduca rispose brevemente ch'ei pure bramava la pace, ma che non aveva autorizzazione per trattarla, nè a lui spettava di proporla al suo imperiale fratello; onde il Bonaparte si spinse innanzi sino a Freisac dove ruppe la retroguardia nemica, combattè un'asprissima ma fortunata fazione al passo di Neumark (1° aprile), ed entrò quindi, il 7 aprile, in Leoben, a venti leghe da Vienna. L'arciduca, al quale si era ora unita la divisione del Kerpen, pose gli alloggiamenti nella piccola città di Pruck.

Ancora una vittoria e il Bonaparte era a Vienna le cui torri si vedevano in lontananza. Ma se fosse stata invece una sconfitta? Bisognava dunque uscire dal pericolo senz'altro, sfruttando tutti i vantaggi delle vittorie sino allora conquistate. D'altra parte a Vienna tutto era in confusione grandissima: la Corte non nascondeva i preparativi di fuga; carri e cavalli si tenevano pronti per trasportare i principi e il tesoro in Ungheria: le scuole erano chiuse, le strade ingombre di artiglierie, dappertutto un lavoro affannoso per mettere la città in grado di resistere. Il solo Thugut, il principe della guerra, conservava coraggio e sangue freddo; ma i suoi consigli di resistenza non furono ascoltati, e così, mentre si ordinavano nuove leve in tutta la monarchia, vennero inviati i generali Bellegarde e Merveldt a domandare una tregua (7 aprile) di cinque giorni che vennero poi protratti sino al 18 aprile. Tosto incominciarono i negoziati per la pace fra il Bonaparte per la Francia e il Merveldt e il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Vienna, per l'Austria. Il Generalissimo non aveva in vero autorità di trattare e perciò era stato costretto a chiamare da Torino, dove il 4 aprile aveva segnato un trattato di alleanza col re di Sardegna, il Clarke che sin dal no-

vembre dell'anno prima era stato mandato dal Direttorio in Italia sia per trattare la pace con l'Austria sia per sorvegliare il Bonaparte stesso la cui potenza incominciava a dar ombra. Ma questi, come aveva fatto capire allora al Clarke che, se non voleva camminare dietro lui, poteva ritornarsene a Parigi, sicchè se ne era fatto un amico fidato; così ora non si peritò di conchiudere senz'altro i preliminari di Leoben, quasi fossero una semplice tregua, forte dell'autorità del suo nome e sicuro della nuova popolarità che gli sarebbe venuta in Francia da una riconciliazione, frutto delle sue vittorie, della quale era ormai vivo ed universale il desiderio. Chi pagò le spese della pace fu Venezia per la quale era ormai giunto il tempo di raccogliere il tristo frutto di una condotta non già perfida e subdola, come andava dicendo il Bonaparte, bensì fiacca e codarda. Sin d'allora si stabilì, in massima, che la Francia avrebbe avuto i Paesi Bassi austriaci e, si lasciò intendere, la sinistra renana, mentre l'Austria sarebbe stata compensata con la Dalmazia e l'Istria più quella parte della terraferma veneta che è compresa tra l'Oglio, il Po e gli Stati ereditari. La Lombardia si sarebbe costituita in repubblica indipendente e ad essa si sarebbero aggiunte le province estensi e le terre venete situate tra l'Adda, il Po, l'Oglio e la Valtellina. Alla conclusione della pace si sarebbe sistemato il duca di Modena e si sarebbero date a Venezia, come compenso, le tre Legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, eccetto Castelfranco. Le due parti contraenti, promesso il più rigoroso segreto, s'impegnavano inoltre di aiutarsi a tor via gli ostacoli che all'esecuzione dei patti stabiliti si frapponessero. Così la giovine repubblica seguiva le tradizioni della vecchia diplomazia, pur recentemente estrinsecatesi negli smembramenti della Polonia, e cal-

pestava allegramente ogni diritto di nazionalità. Il Direttorio non senza ripugnanza acconsentì a ratificare queste negoziazioni che non assicuravano esplicitamente alla Francia la sinistra renana e mercanteggiavano i popoli della terraferma veneta; ma il Bonaparte che era ormai in Italia, come dice il Sorel, una specie di Cesare in Gallia, fece notare che ulteriori vantaggi potevano ricavarsi dal trattato già di per sè molto utile alla Francia, mentre le relazioni sue con Venezia offrivano l'occasione di salvare in qualche modo le apparenze di quei principii di sovranità popolare che la rivoluzione aveva scritto sulla bandiera dei suoi eserciti liberatori.

X.

I mezzi dei quali il Bonaparte si valse per impadronirsi di Venezia sono ancora più odiosi del mercato stesso di cui a Leoben furono fatti i preliminari. Se il nostro criterio storico ci suggerisce essere stato meglio per l'avvenire della patria che la ormai decrepita repubblica venisse gettata nel vortice della vita italiana di quell'età memorabile, il nostro giudizio morale non può essere che di condanna per la condotta subdola del Bonaparte prima verso gli antichi aristocratici, poi verso i nuovi democratici; e può appena scusarlo la considerazione che gli uni e gli altri, per differenti ragioni, erano assai poco degni di rispetto. Tristi fatti sono questi! La rivoluzione tende la mano alla monarchia di diritto divino, non già per una causa nobile di giustizia, bensì per un turpe mercato e per un basso tradimento! Quale sconforto doveva invadere gli animi; ma insieme come doveva rafforzarsi la persuasione che bisognava fare da sè e, per far da sè, essere forti ed uniti.

Il Senato veneto era senza dubbio avverso, in cuor suo, alla rivoluzione francese i cui principii temeva che potessero generare disordini pericolosi per l'antico governo della Serenissima, onde non mancava di sorvegliare i novatori come pure i rappresentanti francesi; ma di fronte alla repubblica studiavasi con ogni mezzo di osservare, come si è detto, la più scrupolosa neutralità. Tra il pericolo austriaco, chè non ignote erano le mire del governo imperiale sopra alcune province venete, e quello francese, giacchè le nuove idee potevano sconvolgere gli antichi ordinamenti statali, il Senato credette ottimo espediente di attenersi alla neutralità disarmata alla quale lo consigliavano le tristi condizioni dell'esercito e dell'armata. Ma, come in simili casi suole avvenire, il debole rimase esposto alle violenze dei forti; sicchè gli eserciti nemici oprarono sin da principio a loro talento nelle terre della Serenissima. Ai primi di marzo i francesi avevano grossi presidii in parecchie importanti città, imponevano contribuzioni, esigevano alloggiamenti, commettevano violenze d'ogni sorta, tenevano insomma un contegno superbamente provocante per gli abitanti e per il governo. Le popolazioni erano senza dubbio fedeli a S. Marco ed odiavano i francesi; ma non mancavano tuttavia qua e là delle persone che, o per desiderio di aver parte nel governo, o per amore di novità, erano disposte a ribellarsi alla Dominante e a dare ascolto agli incitamenti dei confratelli democratici di Milano, fra i quali trovavansi pure alcuni sudditi della Serenissima come i fratelli Lechi di Brescia. Tutti costoro erano spalleggiati dal generale Kilmaine, comandante le truppe francesi nella Lombardia, e con tale aiuto, ora nascosto ora secondo le circostanze manifesto, riuscirono in breve a distaccare dai dominii di S. Marco le città di Bergamo, di Brescia e di Crema.

Il 12 marzo 1797 le truppe francesi che, sotto il Landrieux, occupavano la cittadella di Bergamo, posero quattro cannoni sulla piazza principale della città senza curarsi delle proteste del governatore Ottolini, al quale presentavasi poco dopo un gruppo di nobili, sotto la guida di un ufficiale francese, per avvisarlo che era stata decisa la separazione di Bergamo dalla repubblica. Venne subito nominata una municipalità, e l'Ottolini, dopo aver ricevuto parecchi cittadini che gli esternarono tutta la loro amarezza per la rivoluzione avvenuta, abbandonò tristamente la città. Non è qui il caso di discutere sulla condotta del Landrieux probabilmente a conoscenza della trama: basterà piuttosto notare che in questo, come in parecchi altri fatti che racconteremo, deve ricercarsi non solo la mano del Bonaparte ma anche l'iniziativa dei suoi ufficiali e più ancora dei cisalpini, i quali tentavano d'impadronirsi delle città con l'opera dei pochi malcontenti, per lo più nobili, che tutto potevano osare nell'inerzia, come suole, dei più e con l'appoggio segreto o anche aperto delle armi francesi. Da Bergamo pertanto la rivoluzione, se così può chiamarsi, si estese tosto nelle altre città non per proprio impulso ma per l'opera dei bergamaschi e dei cisalpini.

A Brescia il provveditor generale Battagia e il podestà Mocenigo si trovavano sprovvisti affatto di truppa e non sapevano quindi come resistere agli insorti che si avanzavano armati, mentre dentro la città i partigiani dei francesi si facevano sempre più arditi. Sotto la guida del conte Faustino Lechi infatti essi si impadronirono ben presto di tutti gli uffici governativi, ed aprirono le porte ai cisalpini e ai francesi, costringendo i magistrati veneti a partirsene in fretta. Subito venne stabilita una municipalità, creata una guardia nazionale,

abbattuto il leone alato, tolte le tasse più odiose, proclamata la libertà di stampa e la pubblicità degli atti del governo, aperte le prigioni ai carcerati politici tra i quali il vecchio procuratore Giorgio Pisani che sedici anni prima era stato condannato per aver sostenuto l'ammissione dei nobili di terraferma nel Gran Consiglio (19 marzo 1797). Pochi giorni dopo veniva la volta di Crema.

Il 27 marzo un distaccamento di 40 uomini fra cisalpini e francesi, ammesso in città per passarvi la notte, s'impadronì delle porte e, il mattino, fatta entrare altra truppa giunta nel frattempo, s'impadronì del palazzo del governo. Il Contarini, che si rifiutò di riconoscere la compiuta usurpazione e non volle andarsene, fu condotto a forza verso Verona, nella notte dal 29 al 30, e in Crema venne così inalzato, come in Bergamo e in Brescia, l'albero della libertà.

In tal modo tre grandi città erano violentemente staccate dalla Serenissima, nè poteva dirsi certo che tale mutazione fosse voluta dagli abitanti chè anzi, secondo un rapporto ufficiale, in Crema nessun cittadino volle recarsi a danzare intorno all'albero della libertà. I Savi, dinanzi a questi fatti inauditi, si azzardarono a debolmente protestare presso il Bonaparte, il quale si trovava allora a Gorizia; ed egli, senza nulla concedere, usando parole ora dolci ora minacciose, invece di dar soddisfazione ottenne una prestazione di un milione al mese, dopo di che promise di non esigere ulteriori contribuzioni nel territorio veneto; e alla domanda degli ambasciatori se fosse loro lecito di ridurre all'obbedienza le città sollevate rispose di sì avvertendo tuttavia che il miglior modo di evitare in avvenire simili fatti era di unirsi strettamente alla Francia. Egli si accingeva allora a pe-

netrare nel cuore dell'Austria e voleva quindi i veneziani amici o almeno neutrali; ma ben altro linguaggio doveva usare tra breve!

Intanto non mancavano alla repubblica di S. Marco, da parte degli abitanti della capitale e delle province, i segni di devozione e di fedeltà. A Verona, a Vicenza, a Treviso, a Padova, a Rovigo, a Bassano, a Conegliano, nelle valli bergamasche e bresciane, cittadini e villani erano furiosi contro i ribelli e inviavano a Venezia continue domande di armi e di condottieri. Ma il Senato voleva conservare la neutralità, sebbene non sapesse farla rispettare; e mentre desiderava combattere i rivoltosi temeva di trovarsi di fronte ai francesi che notoriamente li spalleggiavano. Tuttavia prevalse finalmente il parere di mettere la capitale in stato di difesa e di mandare qualche aiuto ai valligiani che combattevano eroicamente contro i ribelli di Bergamo e di Brescia e contro i cisalpini loro amici.

Più fiero che altrove era nella città e nel territorio di Verona l'odio contro i novatori e contro i francesi, i quali ultimi presidiavano i tre forti della città: Castelvecchio, S. Felice, S. Pietro. All'appello dei commissari Emilei e Giuliari, ben 30 mila uomini si presentarono come d'incanto pronti a morire per la patria; e il grido di *Viva S. Marco!* si fece udire di nuovo, come ai bei tempi antichi, per le severe vie di Verona, mentre tutti i cittadini si adornavano della coccarda gialla e turchina. Ed in vero l'odio verso gli invasori prendeva ormai proporzioni allarmanti, sicchè il Senato, abituato a vivere di ripieghi, trepidava continuamente per la paura che il popolo non sapesse fare la sottile distinzione, da lui tanto desiderata, tra ribelli e francesi. Questi intanto, divenendo sempre più ar-

diti, continuavano nelle loro provocazioni e si adopravano di far sollevare anche Verona come Bergamo, Brescia e Crema. Appena si può credere oggi che le lettere e i reclami che essi inviavano ai governanti veneti — rinverdendo l'antica favola del lupo e dell'agnello — siano diretti ai rappresentanti di uno Stato indipendente e venerando per tanti secoli di vita gloriosa: così arroganti sono questi generali francesi quando trattano coi patrizi della Serenissima! Erano sempre le stesse frasi di minaccia, gli stessi lamenti contro i villani e i cittadini che cercavano di difendersi, come meglio potevano, dalle violenze della soldatesca indisciplinata. Nè il Bonaparte, aperti ormai i preliminari di Leoben, usava un linguaggio meno sconveniente. Il suo aiutante di campo Junot si presentò al Senato il Sabato Santo (15 aprile 1797) — mai quell'alto consesso erasi raccolto in tal giorno sacro alla religione —, volle sedersi a fianco del Doge e diede lettura di un messaggio violento e provocatore, nel quale minacciava la guerra ove villani e cittadini non venissero subito disarmati. Qualsiasi governo avrebbe sdegnato rispondere altrimenti che con le armi; ma l'aristocrazia veneta non aveva più sangue per reagire. Quei vecchi patrizi comprendevano bene la perfidia del Generalissimo, alzavano grida d'indignazione, si sentivano venire il rossore alla faccia; ma non sapevano più adottare che consigli di prudenza, onde sommessamente promisero di cedere su tutta la linea. Fin dall'aprile del 1796 il Savio Gaspare Lippomano aveva scritto al genero Alvise Querini: « Si è tenuta consulta di Savi.... e fu deciso di niente ora far ». Questa frase caratteristica potrebbe servir di epigrafe alla storia di tutto quel disgraziato periodo! Orgasmo, ragionamenti e conclusione di *niente ora far*. Eppure in quei giorni

appunto i veronesi davano al mondo la prova del loro affetto per la repubblica di S. Marco!

La mattina del 17 di aprile — secondo giorno di Pasqua — apparve affisso per le strade della città un apocrifo manifesto del Battagia, già prima dal governo energicamente sconfessato, opera forse di giacobini o di francesi provocatori o anche di qualche fanatico avversario dei repubblicani, col quale si invitavano i cittadini a prendere le armi contro i francesi. Tale eccitamento dovette certamente dar la spinta alla sommossa che gli arbitrii e le requisizioni senza fine, dal presidio francese superbamente imposte, avevano ormai maturata. Subito incominciarono infatti qua e là conflitti più o meno seri tra la folla e i soldati dalmati da una parte e le pattuglie francesi dall'altra; e immediatamente i castelli intrapresero a bombardare i palazzi governativi. Il popolo, che si trovava disperso per le chiese, cessato il primo spavento, comparve allora in armi, pronto al combattimento e, dopo poche ore, nonostante i colpi regolari delle artiglierie, tutti i quartieri della città furono in mano dei popolani. Coloro fra i francesi che non fecero in tempo a rifugiarsi nei tre castelli, vennero uccisi o imprigionati; ma non è vero quello che è stato più volte ripetuto, che cioè venissero trucidati tutti i feriti degli ospedali, sebbene qualche vittima avesse forse qua e là a lamentarsi per le provocazioni di coloro che da quei luoghi tiravano contro i cittadini. In aiuto di questi venne tosto il conte Francesco Emilei con 3,000 uomini armati; ma i veneti rappresentanti credettero miglior partito venire ad accordi col generale Beaupoil comandante del forte S. Felice. Questi, allo scopo di rendersi personalmente conto dei mezzi di difesa dei veronesi, uscì volentieri dalla fortezza, insieme con tre ufficiali, nonostante il

contrario consiglio dei magistrati della Serenissima. Circondato dalla folla perdette infatti il cappello e le armi, e, soltanto in grazia di un distaccamento di truppa veneziana sopraggiunto in tempo, potè arrivare sano e salvo al palazzo del governatore Giovanelli che gli diede la propria spada. Un accordo venne conchiuso per porre fine alla ostilità; ma ritornato al castello, il Beaupoil stesso consigliò il Balland, comandante supremo del presidio francese, di non accettarlo; onde i magistrati veneti ricevettero poco dopo, con loro grande meraviglia, un ultimatum di disarmare il popolo entro tre ore e di consegnare sei ostaggi. Che fare? Essi non volevano assumersi la responsabilità di rompere senz'altro quella che si ostinavano a chiamare la neutralità di Venezia; e temevano anche del resto che l'insurrezione popolare potesse rivolgersi contro i ricchi. La diffidenza verso il popolo che ha caratterizzato in ogni tempo il governo veneto e che appena si era potuta vincere recentemente coll'armamento dei contadini, appare anche adesso in tutta la sua forza. Ma il popolo non permise che i suoi reggitori compissero ciò che egli considerava un tradimento; onde incominciò l'assedio delle fortezze mentre il governatore Contarini, il commissario generale Giovanelli e il segretario Sanfermo se ne fuggivano secretamente travestiti. La città era dunque senza governo! Per fortuna vi giungeva, poco dopo, da Bassano, il nobile Augusto Verità il quale prese il comando supremo del popolo, organizzò cittadini e villani armati, e strinse d'assedio regolare le fortezze che continuavano tuttavia a bombardare la città. Non è possibile dire come sarebbero andate le cose se Francesco Emilei, recatosi a Venezia per ottenere rinforzi, avesse potuto persuadere il governo a romper apertamente la neutralità e

ad opporre la forza alla violenza. Tutte le esortazioni furono inutili; e i veronesi, abbandonati da chi doveva proteggerli, dovettero contentarsi dell'aiuto, assai debole, degli abitanti dei paesi circonvicini che accorsero a prestare l'opera loro in difesa dell'amata repubblica di San Marco. Fu una difesa eroica! « Luttuose notti erano quelle », scrive un testimone oculare, « nelle quali l'oscurità era interrotta dal continuo balenar delle artiglierie e dal fosco chiarore delle faci di pece, ed il silenzio era rotto dal fragore dei moschetti e dei cannoni, dal matellare di tutte le campane, dalle grida incessanti: *all'armi! accorrete Veronesi!* ». Ma le munizioni incominciarono presto a mancare; i vecchi cannoni maneggiati da mani inesperte nulla potevano contro le mura dei castelli. I francesi, approfittando della confusione prodotta da un incendio, poterono fare una sortita, uccidere parecchi cittadini ed occupare una piazza con le vie circostanti. Il Giovanelli e il Contarini, che erano ritornati da Vicenza, ripresero allora le trattative, ma si sentirono offrire condizioni durissime: disarmare il popolo, lasciare entrare nuove truppe francesi, consegnare ostaggi. Incerti sul da fare, quando videro che il Kilmaine, allora sopraggiunto, aveva cancellato l'articolo da essi aggiunto a salvaguardia delle vite e delle proprietà degli abitanti, delle truppe e dei loro capi, se ne fuggirono prudentemente una seconda volta! « Poltroni spregevoli! », grida a questo punto un popolano coraggioso. Abbandonati dalle autorità, estenuati da una lotta di otto giorni, perduta ogni speranza di soccorso, i veronesi dovettero rendersi con la promessa di aver salva la vita e gli averi mediante un tributo di 40 mila ducati (25 aprile 1797).

Ma i patti non furono mantenuti: giacobini e fran-

cesi si gettarono tosto sulla città pieni di desiderio di rapina e di vendetta. Solo più tardi il generale Augereau, quel medesimo che fu inviato dal Bonaparte in aiuto del Direttorio e divenne l'eroe del 18 fruttidoro, potè porre un limite agl'indegni saccheggi, alle violenze, agli assassinii che avevano raggiunto, com'egli si esprimeva, il loro apogeo.

Ma su lui pesa la responsabilità di aver fatto condannare e fucilare (16 maggio 1797) Francesco Emilei e Augusto Verità, i due uomini cioè che avevano mostrato il più grande affetto per l'indipendenza della propria patria. Purtroppo i repubblicani francesi non riconoscevano al popolo degli altri paesi quei diritti di libertà che avevano essi rivendicato al popolo di Parigi. Nuove esecuzioni ebbero luogo l'8 giugno, e in tutto furono otto le vittime. Alla strage si aggiunsero imposizioni d'enormi tributi che finirono di rovinare i poveri abitanti; furono presi i beni dei monti di pietà che, secondo testimonianze francesi, rappresentavano un valore di cinquanta milioni; si ordinò una contribuzione di 120 mila zecchini, che rappresentano quasi un milione e mezzo di nostra moneta e che dal Bonaparte vennero tuttavia accresciuti di 50 mila lire; si requisirono 40 mila paia di scarpe, 2 mila paia di stivali, abiti, cappelli, biancheria ecc. Poi si ricorse agli ornamenti delle chiese e quindi ai gioielli delle famiglie private; e intanto, il 7 maggio, nella piazza delle Erbe, alle grida di *Abbasso i Tiranni! Viva il Popolo!* veniva inalzato l'albero della libertà fra le danze e i canti dei giacobini. Dall'alto della colonna del Palazzo degli Scaligeri il vecchio leone di S. Marco sembrava osservare quella scena dolorosa! La giornata terminò con una rappresentazione al teatro, con un'illuminazione obbligatoria per tutti e con un ballo al

quale vennero invitati i generali francesi. Il giorno dopo furono abbattute le insegne di Venezia e vennero cambiati i nomi delle strade; e quindi si confiscarono i beni del clero, si aprì un circolo democratico, s'istituì la guardia nazionale, si ordinò una municipalità come negli altri paesi già sconvolti dalle armi francesi. Ma la rovina degli abitanti, incominciata dacchè la guerra era stata trasportata nei territori veneti, diventò adesso completa: un'infinità di famiglie furono ridotte alla disperazione, senza che i ridicoli provvedimenti del nuovo governo potessero porvi riparo. « I francesi », esclamava poco dopo un cittadino di Padova, « ci rendono uguali non lasciando niente a nessuno! ».

XI.

Intanto non andava meglio a Venezia dove si preparavano giorni altrettanto oscuri. Il 20 di aprile un incrociatore francese, il *Liberatore d'Italia*, si mostrava dinanzi al lido e chiedeva di essere ammesso nel porto. Non essendo stata accolta la sua domanda, volle tentare di penetrarvi a forza; ma gli fu impedito prima dai cannoni dei forti e poi da una compagnia di schiavoni. Questi ultimi, infuriati dell'atteggiamento ostile della nave, vi salirono a bordo, parecchi uccisero, fra cui il capitano Laugier, altri ferirono, e costrinsero i rimanenti alla resa.

Il rifiuto delle autorità venete era conforme alle esigenze della difesa nazionale e al diritto che ha qualsiasi governo di prendere le precauzioni necessarie di fronte ai vascelli da guerra delle potenze straniere, sia pure amiche, che vogliano entrare a forza nei porti. Tuttavia tale incidente condusse a serie complicazioni, nè valse che i veneziani potessero addurre il precedente

di un simile rifiuto fatto alle navi inglesi. Subito tutta la città fu in movimento; nel timore di un imminente assalto nemico il popolo corse alle difese. L'affetto per la patria antica, la coscienza della dignità nazionale offesa, l'odio contro lo straniero empio e superbo riscaldavano i cuori di tutti; tutti volevano la guerra e alla mente di tutti correva spontaneo il ricordo lontano della guerra di Chioggia e della lega di Cambrai. Altri tempi erano quelli! Non più all'ardore patriottico del popolo rispondeva l'energia e il coraggio dei suoi governanti, di cui tanti secoli di dominio avevano consumato ogni fibra. Un ordine delle autorità, col quale esortavansi, nel solito fiacco stile, i buoni cittadini di non molestare i francesi, veniva strappato con rabbia dai più arditi; i Savi si rassegnavano all'onta di sempre nuovi insulti e attendevano la loro salvezza dalle pratiche dei propri ambasciatori presso il Direttorio, presso il Bonaparte e alla Corte di Vienna! Nulla si sapeva ancora della natura dei negoziati a Leoben; i dispacci del Querini, ambasciatore della Serenissima a Parigi, e i rapporti delle spie riferivano che il Direttorio era malcontento del Bonaparte e che voleva seguire in Italia una politica differente da quella che egli propugnava. Allora alle piccole menti di quei miseri statisti si affacciò la speranza di assicurare la vita e l'integrità della repubblica per mezzo degli intrighi. Il Querini infatti venne incaricato dal Doge e dal suo Collegio di corrompere uno dei membri del Direttorio e precisamente il Barras, mentre il Grimani a Vienna ebbe l'incarico di adoprarsi perchè i negoziati di pace andassero a monte. La buona riuscita di questi secreti intrighi non sembrava difficile, giacchè non si poteva credere nè che la Francia osasse sacrificare la vecchia repubblica

di S. Marco, nè che l'Austria si rassegnasse a perdere i suoi possessi d'Italia senza aver esaurito le sue forze per difenderli. Così il Querini, quantunque avesse ormai acquistato la certezza che si trattava di compensare l'Austria con le terre veneziane, continuava nei suoi tentativi e firmava tanti pagherò per 700 mila lire alla scadenza di un mese (22 aprile 1797); ciò che non impedì che i preliminari di Leoben venissero ratificati dal Direttorio e il Querini stesso cacciato da Parigi (22 maggio) e, più tardi (dicembre), arrestato a Milano, per non aver soddisfatto all'impegno così vanamente assunto. D'altra parte il Grimani mandava non migliori notizie da Vienna; i ministri cesarei non gli parlavano più, come una volta, di alleanza fra i due paesi, ed egli si era accorto che qualche cosa di estremamente grave per Venezia dovevasi essere trattato a Leoben. E intanto al Bonaparte offrivasi, dopo l'uccisione del Laugier e i moti di Verona, opportunissimo appiglio di colorire i suoi disegni contro Venezia e di dare esecuzione ai preliminari di Leoben. Tosto alle minacce seguirono i fatti; enumerate, in un artificioso manifesto, le colpe vere o supposte della Serenissima, ordinò alle sue truppe di abbattere in ogni luogo di terraferma il leone di S. Marco (2 maggio). Già Vicenza e Padova erano state democratizzate dal generale La Hoz e così tutte le province di terraferma potevano dirsi occupate dai francesi che, sotto il Baraguay d'Hilliers, andavano sempre più accostandosi alla metropoli con l'intenzione di occupare tutto il margine del vasto estuario. Anche la diplomazia aveva adunque fallito! In tali angustie ai Savi sembrò che un mezzo solo restasse per salvare l'indipendenza della patria: democratizzare la repubblica e assicurarle così l'appoggio del Bonaparte. Era

ciò che questi voleva. Invano il Grimani scrisse da Vienna mettendo in guardia il governo contro i pericoli di un tale atto che avrebbe dato appiglio all'intervento austriaco; la paura aveva vinto ogni altro sentimento presso quei degeneri nepoti di uomini di cui conservavano tuttavia i nomi gloriosi! Così, quando la guerra era ormai dichiarata dal Bonaparte e contro Venezia veniva gettata una serie di accuse più o meno contestabili, col solito insidioso sistema di attribuire al debole la responsabilità delle violenze del forte, i patrizi veneziani, dietro l'iniziativa del Doge si decisero, con atto che sarebbe eroico se non fosse stato suggerito dalla paura, a fare il sacrifizio di un'autorità che avevano tenacemente difeso per secoli. Le memorie del tempo e le lettere private ci rivelano lo stato di profonda disperazione dei nobili allorquando, alla notizia dei fatti di Vicenza e di Padova, deliberarono di sacrificare i propri privilegi e di cedere il potere a una municipalità democratica. Il 3 maggio, il Maggior Consiglio, autorità suprema della repubblica, acconsentiva, con 598 voti favorevoli, 7 contrari e 14 astenuti, a trattare col Bonaparte per introdurre nella costituzione della repubblica le riforme democratiche da lui volute. Ma essendosi egli, da Marghera, rifiutato di trattare finchè non fossero imprigionati gli Inquisitori di Stato, che egli voleva tener responsabili dei fatti di Verona, e il Pizzamano che aveva ordinato il fuoco sopra il *Liberatore d'Italia*, i patrizi veneti, la sera del 4 maggio, con 704 voti favorevoli, 26 contrari e 12 astenuti, decretarono anche l'arresto degli Inquisitori e dell'ammiraglio, pur dianzi solennemente lodato dal Senato; e tanto oltre si andò nella servilità da tentare di arrestare anche il procuratore Pesaro sol perchè il Bonaparte aveva pronunziato contro di lui

parole minacciose. Fortunatamente egli se n'era fuggito in tempo nell'Istria, donde potè recarsi incolume a Vienna. Così gli inquisitori, con un eroismo meraviglioso, si licenziarono dagli amici che non potevano trattenere le lagrime, ed entrarono da sè stessi nella prigione dalla quale, sebbene innocenti, era dubbio se sarebbero più mai usciti. Ogni senso di dignità era perduto da quella vecchia aristocrazia, la quale non sapeva meglio consolarsi che con la considerazione degli uguali affronti sofferti perfino dal Pontefice. Eppure era tuttavia possibile una difesa; chè la città era provveduta di viveri per alcuni mesi e inoltre non poteva essere intieramente bloccata. Possedevano ancora l'Istria, la Dalmazia, i dominii del Levante; il loro arsenale era bastevolmente fornito; avevano dentro le lagune 200 legni armati, 11,900 schiavoni, 3500 italiani di soldatesca stanziale; fuori delle lagune era una squadra di otto navi, tra grandi e piccole, ed altre ancora trovavansi a Corfù e a Zara. Ma che cosa era tutto ciò per uomini che si erano persuasi da un pezzo della inutilità di qualsiasi resistenza?

Gli ambasciatori spediti al Bonaparte dopo l'arresto degli inquisitori, incontratisi con lui a Milano, vennero molto cortesemente accolti. « Tutto è finito », egli disse: « la Francia non ha più rancore contro la Repubblica di Venezia »; e promise di restituire tutte le città che si erano staccate dalla Serenissima e perfino di farli eredi del Papa dando loro la Romagna, Ferrara e anche Bologna. Se avessero poi voluto conservare l'aristocrazia avrebbe loro lasciato i possedimenti d'oltremare più un piccolo territorio di dieci leghe all'intorno della capitale. Così incominciava ad abituarli al pensiero di dover perdere la terraferma, e nello stesso tempo li eccitava, con la vana speranza

d'ingrandimenti, a dar fine da loro stessi al governo aristocratico perchè in tal modo avrebbe potuto disporre a suo piacere della loro metropoli, se ciò fosse stato necessario per conchiudere la pace con l'Austria; la quale, non essendo obbligata a rispettare il nuovo governo, avrebbe più decentemente potuto prenderne le spoglie.

In Venezia intanto crescevano l'incertezza, la confusione e la paura. Il Doge e la sua Consulta tenevano frequenti adunanze senza prender mai una risoluzione energica; si liberavano i prigionieri francesi, si aprivano le carceri ai giacobini, si ordinava di lasciar entrare le milizie repubblicane ove si presentassero. Il Villetard, segretario del Lallement, che era restato in Venezia per condurre le segrete pratiche che stavano tanto a cuore al Bonaparte, faceva diffondere la voce di una prossima sollevazione di patriotti e di schiavoni e alle timide domande di consiglio rivoltegli dal Doge rispondeva doversi rimpatriare le milizie, creare un municipio democratico, arrestare senza indugio il Conte d'Entraigues, confidente di Luigi XVIII, e introdurre in città un presidio francese (8 maggio). Tutto venne accettato dal governo e soltanto s'implorò una dilazione di quattro giorni al divisato rivolgimento. Il Gran Consiglio si radunò così, per l'ultima volta, il 12 maggio, dopo che tutto era stato apparecchiato per la partenza delle milizie. I presenti erano 537, mentre legalmente avrebbero dovuto essere 600; ma molti avevano già abbandonato Venezia ed altri non osavano uscire dai loro palazzi. Ascoltarono in silenzio il discorso del Doge il quale dichiarava che, non potendosi resistere ai francesi, si doveva pensare almeno a salvare la vita, la religione, le sostanze, la città natale. Le salve degli schiavoni che in quel momento abbandonavano la piazzetta e scaricavano, secondo

un'antica usanza, i loro fucili, misero tanta paura in quell'alto consesso che nessuno prese la parola dopo il Doge, e la fine dell'aristocrazia veneziana venne votata all'unanimità. I patrizi si tolsero tosto i loro mantelli e scesero sulla piazza mescolandosi tra la folla e applaudendo perfino, per non suscitare sospetti, i discorsi dei demagoghi. Uno di questi, alla notizia della fine della repubblica di S. Marco, si mise a gridare: *Viva la libertà!* Così finiva miseramente la vecchia repubblica. La posterità, fu scritto allora, non crederà mai che uno Stato così celebre per la grandezza delle sue intraprese e per la lunghezza della sua vita, abbia potuto, nello spazio di pochi giorni, perdere insieme la libertà e l'indipendenza. E tuttavia il popolo continuava ad essere avverso ai novatori. Verso sera un grido di *Viva S. Marco*, pronunziato da un ignoto, veniva ripetuto da migliaia di voci che ricoprivano l'usata eloquenza dei giacobini. Ma invano il popolo cercò un capo fra i patrizi! Un distaccamento di cento dalmati, restato in città per causa dei venti contrari, si unì con la folla e si diede alla caccia dei novatori. I sollevati, quantunque in numero di 30 mila, secondo un contemporaneo, non poterono svolgere un'azione comune; sicchè, senza guida, disordinati e dispersi, cercarono un facile bottino nelle case private, di cui parecchie vennero saccheggiate e distrutte con la violenza di un incendio, prima che la rivolta potesse essere sanguinosamente repressa. I capi dell'antico governo, compreso il doge Manin, si rifiutarono di entrare a far parte della nuova municipalità, nella quale neppure il popolo fu rappresentato. Vincenzo Dandolo, uno dei pochi novatori veneziani, divenuto membro del governo democratico, doveva riconoscere con tristezza che il popolo non comprendeva

le idee di libertà e di uguaglianza; e poco prima, dinanzi alle baldorie dei giacobini, un cittadino di Padova aveva esclamato: « Vedremo se il nuovo governo ci permetterà di vivere tranquillamente come l'antico! ».

Nella notte dal 16 al 17 maggio le truppe francesi entrarono in Venezia sopra barche mandate all'uopo dalla stessa municipalità, che subito era entrata in ufficio. Quello stesso giorno 16 maggio era stato conchiuso a Milano un trattato di pace tra la nuova repubblica e il Bonaparte: le milizie francesi dovevano sgombrare la terraferma e lasciare soltanto una divisione in Venezia finchè il nuovo governo non dichiarasse di poterne fare a meno; convenivasi, per patti segreti, il cambio futuro di alcune province, una contribuzione di tre milioni in denaro e di tre in attrezzi navali, la cessione di tre vascelli e di due fregate in completo armamento, di venti quadri e di 500 manoscritti. Tre giorni appresso il Generalissimo manifestava al Direttorio quale era stato il suo scopo nel conchiudere questa pace. « Ebbi per fini....», così egli diceva, « 1° d'entrare nella città senza ostacolo, di avere l'arsenale e ogni cosa in nostra mano, e di poterne cavare ciò che ne conviene sotto colore di capitoli segreti; 2° di essere in istato, quando gli accordi per la pace con l'Imperatore non si compissero, da legare con noi e volgere a nostro profitto tutti gli sforzi delle provincie venete; 3° di non tirarci addosso quella certa odiosità dell'attuazione dei preliminari (di Leoben) e insieme di somministrarci pretesti e mezzi per agevolarne l'esecuzione ».

XII.

Questi tristi disegni vennero purtroppo a grado a grado mandati ad effetto. Invece di tre milioni se ne

presero cinque oltre ai beni spettanti ai russi, agli inglesi e ai portoghesi e a una somma di 190 mila zecchini del duca di Modena che furono subito confiscati. I più bei quadri del Tiziano e del Tintoretto, manoscritti preziosissimi, vasi etruschi, statue, medaglie, cammei andarono ad adornare i musei e le biblioteche di Parigi; gli argenti delle chiese, le corde, il legname, le munizioni dell'arsenale, le navi in costruzione, tutto fu portato via. Nè diversamente avveniva nelle città di provincia e nelle campagne dove alle spogliazioni più sfacciate si aggiungevano i soprusi e le violenze dei generali e dei commissari. Ben a ragione quindi il Lallement, verso la fine di maggio, poteva scrivere al Direttorio che, se si continuava in quel modo, non sarebbe restato agli abitanti altro che gli occhi per piangere.

In mezzo a tante miserie si consolavano però i novatori con discorsi altisonanti e con proposte ridicole. Per educare il popolo ai nuovi principii politici, si promise un premio di 59 zecchini a chi scrivesse una storia di Baiamonte Tiepolo, l'ultimo celebre avversario della veneta aristocrazia, al quale si fecero, negli ultimi giorni di giugno, solenni esequie espiatorie. Le ceneri del doge Gradenigo vennero disperse al vento, si bruciarono il *Libro d'oro* e le insegne ducali, si sostituì al versetto del Vangelo, che si legge sul libro del leone di S. Marco, l'iscrizione: *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino;* il che fece dire a P. L. Grossi, in un suo epigramma, che dopo tanti secoli il Santo aveva voltato pagina. Intanto si seguivano le rappresentazioni teatrali in onore dei *liberatori:* il Bonaparte e Giuseppina, che trovavasi allora in Italia, erano paragonati a Bruto e a Rousseau; giornali ed opuscoli innumerevoli si sforzavano ogni giorno d'*illuminare*

il popolo sulla condotta dei suoi *mille Tarquini,* il governo dei quali era stato un periodo di *vergogna per l'umanità.* Nè, in mezzo a queste e ad altre esagerazioni, tralasciavano quelle riforme politiche e sociali già compiute negli altri paesi dove le armi repubblicane erano penetrate. Si trattava infatti di pure e semplici imitazioni dei modelli francesi, sia che si volesse riformare il diritto di successione o trasformare il sistema delle imposte, o riordinare il clero e la magistratura, o provvedere alla difesa nazionale. Neppure i loro sistemi e i loro discorsi erano differenti da quelli dei demagoghi di Francia: venne prescritta la pena di morte per gli eccitatori alla disobbedienza al governo, si risuscitò il sistema delle delazioni e dello spionaggio, si ordinò ai direttori di circoli e ai proprietari di caffè di comunicare alle autorità i nomi di coloro che sparlassero del governo, si stabilì la confisca dei beni dei patrizi che non facessero ritorno in Venezia quando fosse scaduto il tempo loro concesso per rimanerne assenti. L'8 di ottobre giunse nella metropoli il generale Balland che si recò ad annunziare personalmente ai municipalisti che gli inquisitori, per riguardo alla loro grave età, erano stati graziati a condizione però che dessero metà dei loro beni ai patriotti danneggiati nei moti del 12 maggio quando cioè essi erano già da qualche giorno in prigione!

Contro la condotta dei francesi e l'acciecamento dei loro servili partigiani non mancarono a Venezia, come altrove, le manifestazioni più vive. Diari, memorie del tempo, lettere private, poesie, epigrammi, che videro la luce in quello stesso periodo agitato che precedette la dominazione austriaca, mostrano che non mancavano le persone assennate le quali comprendevano dove il Bonaparte mirava e non si lasciavano illudere dalle

parole altisonanti e dalle promesse generose. Erano anche questi dei patriotti, e più veri in realtà, i quali, non nutrendo simpatia alcuna per le idee cosmopolite del 1789, capivano esser quella non libertà ma tirannia di demagoghi peggiore assai dell'antica, non indipendenza ma servitù mascherata e insidiosa. I disegni strampalati dei municipalisti, i loro discorsi sonori, le loro arie da sovrani si prestavano ed erano infatti oggetto di satire sanguinose. La fraternità, scriveva un ignoto, questa bella parola di cui si fa tanta pompa, non è che una parola giacchè nessuno soccorre il fratello che soffre; si promette di render tutti felici, ma le industrie, i commerci di terra e di mare sono cessati perchè i ricchi, spogliati dei loro beni, non danno più lavoro ai poveri. L'uguaglianza, si legge in un altro opuscolo, stampato un po' più tardi a Venezia, è stata ottimo pretesto per violare la proprietà; la libertà ha servito per spogliare e assassinare i cittadini onesti che possedevano qualche cosa: essa non è altro che il diritto di tiranneggiare la miglior parte della cittadinanza. Non basta abolire i titoli nobiliari per far sparire ogni ineguaglianza fra ignoranti e dotti, fra onesti e disonesti, fra educati e ineducati. Una volta l'asino ricorse al consiglio repubblicano degli animali perchè le sue lunghe orecchie e il suo nome di asino lo rendevano oggetto del disprezzo universale. Il consiglio, considerando che ogni segno esteriore di umiliazione era contrario all'uguaglianza repubblicana e che, d'altra parte, non si poteva dare orecchie lunghe a tutti gli animali, ordinò che venissero accorciate a quelli che le avessero lunghe. In pari tempo proibì che si portassero i nomi di leone, di elefante e di cervo. L'asino restò meravigliato, ma si lasciò tagliare le orecchie, dopo di che si mise a discutere di

politica coi leoni e coi lupi, a gareggiare di sveltezza e di forza con le tigri, e perfino a discutere di musica con gli usignoli. La parola *democratizzare*, fu scritto pure allora, non significa stabilire il governo del popolo, giacchè si sono *democratizzati* i paesi più democratici di Europa, come, per esempio, la Svizzera: significa invece abbattere i governi legittimi, scacciare gli uomini onesti, sostituirli coi malvagi e dichiarar questi popolo, rendere schiavo quest'ultimo, spogliare i paesi di tutti i loro tesori, perseguitare la religione cattolica e opprimere i suoi fedeli.

Queste ed altre pubblicazioni presso a poco simili che, come ognuno agevolmente comprende, avevano il torto di considerare in maniera troppo superficiale i mutamenti che andavano compiendosi, attaccavano, a Venezia ed altrove, i nuovi governi dominati superbamente dalla Francia; Vittorio Barzoni che nell'*Equatore,* giornale che cominciò a stamparsi appena i francesi entrarono in Venezia, giornalmente attaccava i repubblicani, e al Bonaparte osò indirizzare un coraggioso *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi siano fusi in una sola Repubblica*, potè scrivere in quei giorni, con verità, che la rivoluzione era venuta in Italia con le tavole dei diritti dell'uomo nella sinistra e con lo staffile nella destra. Tali erano le idee e i sentimenti della parte maggiore degli italiani, nell'animo dei quali ogni giorno ingrandiva l'odio verso i patriotti; tuttavia sarebbe ingiusto non riconoscere quel poco di bene che, pur fra le ruberie dei generali francesi, quelli uomini, inesperti di governo, ma animati da grande amore di libertà, cercarono di compiere. La loro colpa fu di aver mancato spesso di dignità per protestare contro le prepotenze straniere, di essersi piegati troppo servil-

mente alla volontà dei creduti liberatori, di essersi affidati troppo ingenuamente alle generose loro promesse. Ma furono questi uomini che, più tardi, nell'amarezza del disinganno, lasciate le idee cosmopolite del secolo XVIII, diventarono i più risoluti partigiani dell'indipendenza della patria.

Una delle prime cure del nuovo governo fu la ricerca dei mezzi per richiamare all'obbedienza della metropoli quelle città che se ne erano staccate in seguito a rivoluzioni democratiche. Ma Padova e Vicenza e generalmente tutte le città un po' lontane dalla capitale mostrarono a questo riguardo assai scarso entusiasmo e fecero apertamente capire che preferivano formare degli Stati separati; anzi Verona, Brescia e Bergamo, mosse da spirito municipale, non risposero neppure all'invito loro rivolto di unirsi con l'antica dominante; Treviso e Belluno si restrinsero a vaghe e insignificanti parole; alcune città dell'Istria e della Dalmazia manifestarono il desiderio di una completa autonomia o per animosità, come Zara, verso il governo democratico o per l'ambizione di diventare esse stesse capitali di uno staterello. Del resto la sorte di quei paesi era ormai segnata nei preliminari di Leoben. Mentre, il 22 di giugno, la municipalità e il popolo dei giacobini accoglievano con grida di gioia il Lallement e il generale Baraguay d'Hilliers, le truppe austriache incominciavano l'occupazione della Dalmazia e dell'Istria, segretamente appoggiate quasi dappertutto dalle antiche autorità della Serenissima, in odio al governo democratico. Anche là c'erano inoltre i vari partiti, desiderando alcuni conservare l'antica unione con Venezia, preferendo altri un'assoluta autonomia ed altri ancora di unirsi con l'Austria. E questa, sotto pretesto di voler assicurare la tranquillità dei suoi Stati contro

il contagio delle idee democratiche, incominciò con l'occupare l'Istria, e poi, a poco a poco, si spinse per tutta la Dalmazia sino alle Bocche di Cattaro e alle province albanesi della Serenissima. E in Dalmazia specialmente apparve quanto grande fosse l'affetto degli abitanti per la gloriosa repubblica di S. Marco; ma anche altrove non mancarono le dimostrazioni di gratitudine verso l'antico governo che per tanti anni aveva retto quei paesi con raro disinteresse e con grande saggezza. Il 1° luglio a Zara, che aveva poco prima energicamente rifiutato di democratizzarsi, si cantò un solenne *Te-Deum* pel nuovo Principe, e in quell'occasione il generale Straticò fece deporre le bandiere gloriose di S. Marco sull'altare della cattedrale in mezzo al popolo accorso dalla città e dalle ville ad assistere alla mesta cerimonia, e a baciare lagrimando gli amati stendardi. Le memorie del tempo parlano della commozione profonda che s'impadronì, in quei momenti, degli animi dei cittadini, e dei sospiri e dei singhiozzi mal repressi che riempirono la basilica quando vennero riposte le bandiere che pur oggi là si venerano quasi santificate dalle memorie. E similmente a Perasto le insegne della Serenissima vennero sotterrate ai piedi dell'altare della cattedrale dopochè il capo della municipalità ebbe ricordato ai presenti, con bella eloquenza, i 377 anni di glorioso veneto dominio, e rievocato con ingenuo orgoglio i sacrifizi di danaro e di sangue sostenuti per S. Marco, le guerre lontane, le vittorie, i trionfi. Quanta mestizia in quei ricordi! Ormai bisognava abbassare l'amata bandiera degli avi, chè null'altro era possibile fare! « Ma zà che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e il più grande to elogio le nostre lagrime ».

La notizia di quest'usurpazione pacificamente compiuta dall'Austria, gettò i municipalisti veneziani nella più grande disperazione; onde si affrettarono a mandare a tutti gli Stati civili una solenne quanto inutile protesta contro sì aperta violazione dei propri legittimi diritti (1° luglio 1797). Ma ormai incominciava a trasparire la verità intorno ai patti di Leoben; il Bonaparte stesso occupava, a nome della Francia, le isole Ionie; le città di terraferma, eccitate dai francesi, si rifiutavano di unirsi con la capitale per paura, mormoravasi, di dover dividere il deficit di 43 milioni lasciato dall'antico governo. Tuttavia la municipalità continuava ad illudersi che l'Istria e la Dalmazia le sarebbero rese e che il Bonaparte non abbandonerebbe quei paesi in mano agli austriaci: vagheggiavano quindi una confederazione di tutta l'Italia settentrionale che avrebbe dovuto abbracciare la repubblica cisalpina e gli antichi dominii di S. Marco. Il Sanfermo, in una sua memoria presentata al Direttorio, si sforzava di dimostrare che l'Italia, unita in un sol corpo, governata secondo i principii di libertà, diverrebbe un elemento efficace di tranquillità e opporrebbe, unita con la Francia, una forte resistenza all'Austria. Insisteva quindi perchè l'Istria e la Dalmazia fossero lasciate all'Italia affinchè questa potesse difendere il suo litorale e proteggere il suo commercio; altrimenti l'Austria si impadronirebbe, presto o tardi, della Bosnia, dell'Erzegovina e dell'Albania, e rimarrebbe libera di aiutare la Russia nei suoi sforzi di conquista verso Costantinopoli. Vani ragionamenti! Il Direttorio voleva la pace con tutti i possibili vantaggi per sè, e non si preoccupava dell'Italia. E intanto, nonostante gli esempi severi dati tratto tratto dal Bonaparte, le spogliazioni più indegne, le contri-

buzioni più odiose, le rapine più sfacciate continuavano su vasta scala a Padova e altrove; e l'autorità dei nuovi governi restringevasi sempre più a fare discorsi retorici, a emanare decreti esagerati, a provvedere con ogni mezzo tutto quello che i generali domandassero.

Il 4 settembre 1797 avvenne il cosiddetto colpo di Stato del 18 fruttidoro per il quale i direttori Carnot e Barthelemy vennero banditi e le assemblee disciolte, col pretesto di tagliare i nervi al risorgente partito realista, per opera del generale Augerau, mandato appositamente dal Bonaparte. Il governo incominciava ad abbandonarsi così all'arbitrio della milizia, e spianavasi la via a prossimi e maggiori rivolgimenti. I municipalisti veneziani tornarono a sperare dinanzi alla novella energia del direttorio *purificato;* il quale, rotta ogni trattativa di pace con l'Inghilterra, rifiutavasi di ratificare il trattato di alleanza conchiuso col Re di Sardegna sin dal 5 aprile 1797, voleva assumere un atteggiamento più risoluto anche di fronte all'Austria, e parlava di sollevare tutti i popoli in nome della libertà. Il Talleyrand, antico vescovo di Autun, ora ministro degli affari esteri (luglio 1797), scriveva al Bonaparte che la Francia non era venuta in Italia a far mercato di popoli, che la penisola doveva esser libera sino all'Isonzo, e che la repubblica, la quale non desiderava ritenere per sè altro che le isole Ionie, era pronta a ricominciare la guerra pur di non lasciar cadere Venezia nelle mani dell'Austria (16 e 29 settembre 1797). Ma il Bonaparte, restato solo negoziatore della pace per il richiamo del Clarke, voleva invece attenersi ai preliminari di Leoben premendogli grandemente, dopo essere stato l'invincibile generale della sua patria, di unire il suo nome ad una pace desideratissima dai suoi concittadini.

Perciò rispondeva essere gl'italiani indegni di libertà, non meritevoli che la Francia versasse per loro una stilla di sangue: le frasi ad effetto doversi lasciare pei manifesti e per le allocuzioni; le repubbliche italiane essere sorte e reggersi solo in virtù delle armi francesi. Nè tralasciava intanto di trattare, da Udine, coi rappresentanti austriaci, ora con le minacce, ora con le lusinghe, mettendo in opera tutta la sua abilità diplomatica, tra continue speranze di pace e non rari timori di novella guerra; finchè, l'11 ottobre, potè giungere finalmente ad una prima intesa.

Qualche giorno prima aveva ricevuto ordine del Direttorio di prepararsi alla guerra e a rivoluzionare tutta l'Italia anzichè cedere la linea dell'Adige; ma egli aveva fatto vista di non capire e, mentre aspettava schiarimenti, interrompeva la posta per non riceverli in tempo. Quando giunsero (ed erano una conferma delle precedenti istruzioni alle quali aggiungevasi l'annunzio della conchiusa alleanza col Re di Sardegna) il Bonaparte aveva già sottoscritto, a Passeriano, l'accordo che da parte dell'Austria venne firmato dal Del Gallo, dal Cobenzl, dal Merveldt e dal Degelman (17 ottobre 1797).

Ormai era troppo tardi per gli *avvocati di Parigi*, che non osarono assumersi l'odiosa parte di turbare l'immenso giubilo manifestatosi per tutta la Francia al primo annunzio della pace. In virtù di questo trattato che, per por fine alle lunghe dispute di preminenza, fu datato da Campoformio, villaggio che sta a mezza strada tra Udine e la villa dove abitava il Bonaparte, la Francia otteneva le isole Ionie e tutti i possessi veneti dell'Albania posti più giù del golfo di Lodrino; l'Austria acquistava l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, le isolette veneziane dell'Adria-

tico, Venezia con le sue lagune e con le terre comprese fra gli Stati ereditari ed una linea che dal Tirolo giungeva all'Adriatico attraversando il lago di Garda e seguendo l'Adige, il Tartaro, il canale di Polesina e il Po. La repubblica cisalpina veniva riconosciuta come Stato indipendente, e il Duca di Modena riceveva in compenso delle sue terre italiane la Brisgovia.

A Rastadt poi doveva adunarsi un congresso per stabilire la pace definitiva tra la Francia stessa e l'Impero; ma molte condizioni erano sin d'allora fissate nei capitoli segreti, fra cui la cessione alla Francia del confine del Reno con tutte le fortezze, tranne Colonia, e la rinunzia di Francesco II a molti diritti di supremazia che vantava in Italia e particolarmente al dominio degli antichi feudi imperiali che dovevano essere dati alla neo-repubblica ligure.

Di questa pace che distruggeva, se non nel nome, certo nella sostanza ciò che restava del Sacro Romano Impero, così in Italia come in Germania, e non poteva essere quindi che una tregua, pagava le spese la povera Venezia della quale tutti gli sforzi per mantenersi indipendente erano ormai riusciti vani. Il 13 ottobre la municipalità tenne la sua ultima seduta pubblica; il 27, noti già i patti di Campoformio, Vincenzo Dandolo proponeva di resistere a oltranza e il popolo accoglieva plaudendo le sue parole: « Se v'ha giustizia al mondo », egli disse, « questa si dovrà ottenere..... Se si dovrà perire, si perisca solennemente; e la Francia, nel rifiutare ascolto ai nostri lamenti, mostri a tutta l'Europa l'ingiustizia con cui sacrifica una nazione che tanto ha fatto per essa ». Subito alcuni deputati furono spediti a Parigi, ma vennero arrestati per via per ordine del Bonaparte il quale, senza curarsi

che essi portavano i risultati del plebiscito in favore dell'indipendenza, li rimproverò acerbamente e alfine offerse loro, e a quanti volessero abbandonare Venezia, ospitalità e cittadinanza nella Cisalpina. Nello stesso tempo biasimava con aspre parole l'ingenuo e generoso Villetard che gli aveva scritto lodando e approvando i giusti propositi d'indipendenza dei veneziani. « Questi », egli disse, « sono padroni di difendersi dagli austriaci se così loro piace! ». Cinica risposta, chè il 25 ottobre il Direttorio ratificava il trattato di Campoformio; i veneziani erano senz'armi, senza flotta, senza munizioni, senza denari, senza pane! Nel novembre si chiuse il circolo popolare che tanta vitalità aveva spiegato nell'adulare i francesi; i quali intanto spogliavano i cittadini delle ultime loro sostanze, imponevano le ultime contribuzioni, vendevano a vil prezzo le opere d'arte più famose, depredavano archivi e biblioteche, musei e chiese; portavano via i quattro famosi cavalli di bronzo, greco lavoro trasferito da Roma a Bisanzio ai tempi di Costantino e dai veneziani acquistato nel 1204; terminavano di spogliare l'arsenale, impadronendosi delle ultime navi e affondando quelle che non intendevano di portar via; e finalmente, arso perfino il Bucintoro, per cavarne le dorature, le milizie francesi abbandonarono la città spogliata, immiserita, semidistrutta! Il 18 gennaio 1798 gli austriaci entravano in Venezia fra l'entusiasmo generale!

Spettacolo veramente miserevole questo di un popolo che, dopo quattordici secoli di vita gloriosa, applaude un signore straniero; ma non senza spiegazione e giustificazione. Il governo austriaco voleva dire il ritorno alle antiche idee e alle antiche consuetudini turbate bruscamente in quell'ultimo anno, voleva dire la fine delle ruberie e delle prepotenze francesi e soprat-

tutto la ricostituzione quasi completa dell'unità territoriale della repubblica di S. Marco. La nuova signoria prometteva quindi una protezione efficace degli interessi materiali dei patrizi e faceva sperare al popolo la continuazione del libero scambio dei suoi prodotti su tutto il litorale adriatico, cosa che per due secoli aveva costituito il principale suo guadagno. Così nobili e popolo considerarono gli austriaci come liberatori, mentre dei patriotti alcuni si ritirarono sdegnosamente in disparte, altri si ricoverarono nel territorio cisalpino ottenendovi cariche pubbliche e aspettando che il Bonaparte, a tempo più opportuno, come aveva lasciato sperare, cacciasse anche dalla loro patria il governo dell'Austria e di tutta l'Italia settentrionale formasse una grande repubblica italiana.

XIII.

Altri avvenimenti si erano svolti intanto in Italia, non già per moto spontaneo di popolo, ma per la volontà superiore del Bonaparte. Sin dal maggio di quell'anno si era egli ridotto nella principesca residenza di Mombello, a sole dieci leghe da Milano, per riposarsi delle fatiche della guerra e della politica. Quel palazzo diventò allora una reggia per il giovane Generale: conquistatore, uomo di stato, organizzatore della conquista, pacificatore dei vinti, adorato dai suoi soldati, ammirato con orgoglio dagli italiani, quasi indipendente dal governo della sua patria al quale imponeva le sue idee e la sua volontà, egli era, come dice il Sorel, una specie di proconsole, anzi il più grande degli antichi proconsoli, Giulio Cesare vincitore e sovrano della Gallia. Gli italiani accorrono a contemplare il liberatore della loro patria, il vincitore dell'Austria; ed egli mangia in pubblico come i sovrani,

solo, circondato da una severa etichetta. Intorno a lui, in quel palazzo della fortuna, è tutta una giovinezza piena di speranze: Murat, Lannes, Marmont, Berthier, futuri re, principi e duchi: Giuseppina, venuta a raggiungere lo sposo, è corteggiata come una regina, acclamata per le vie con l'entusiasmo che suscitano la sua grazia e la gloria del marito; e insieme con lei è Elisa, già sposata al Baciocchi, e Paolina che a Mombello stesso va sposa al Leclerc. Di là il fortunato generale dirige i destini dei popoli, conscio della sua potenza non solo in Italia, ma più ancora in Francia. Statisti, ambasciatori di re e di popoli, sollecitatori di ogni maniera vengono a prendere la sua parola d'ordine: il Gianni, il Monti, il Cesarotti, il Mascheroni fanno a gara a cantare le sue lodi; il Melzi e l'Aldini parlano con lui della rigenerazione dell'Italia, ed egli lascia loro sperare grandi cose, avvisandoli che la pace con l'Austria, se pure si farà, non sarà definitiva, e dando loro saggi ammaestramenti per il governo della Cisalpina.

La repubblica di Genova fu la prima a sentire gli effetti della sua prepotente volontà. Anche in questo Stato il popolo era generalmente devoto all'antico governo aristocratico; ma la vicinanza degli eserciti francesi e le stampe numerose che nella città affluivano dalla Francia e dalla Cisalpina andavano propagando sempre più le nuove idee. I novatori radunavansi, insieme con Andrea Vitaliani napoletano, nella bottega dello speziale Morando; e questi due erano protetti dal Saliceti e dal ministro francese Faypoult, il quale, per sottrarli all'autorità del governo, li dichiarò addetti alla legazione francese. Anche alcune famiglie patrizie, come quella dei Serra, per odiosità verso gli Spinola e i Pallavicino, parteggiavano pei novatori, che tuttavia

rimanevano in Genova una minoranza impercettibile. Ma anche qui, come a Venezia, le stesse arti vennero adoperate dai francesi per abbattere il governo aristocratico. Il 18 maggio 1797, in seguito ad una rissa, venivano arrestati due morandisti; donde grandi ire del Faypoult. Ne nacque una sommossa, e ottocento patriotti invasero la darsena, liberarono i galeotti, coi quali si mescolarono per darsi al saccheggio e bandire quindi la democrazia. Ma una folla di facchini, di carbonari e di contadini penetrò a sua volta nell'arsenale, s'impadronì di 15 mila fucili, inalberò l'immagine della Vergine e incominciò a dare addosso ai patriotti commettendo essa pure saccheggi e violenze che la buona volontà del governo non riuscì a impedire. La bottega del vecchio Morando venne saccheggiata e alcuni francesi vennero uccisi o imprigionati; il che diede al Faypoult il desiderato pretesto d'intervenire e di minacciare. Il Bonaparte mandò subito il suo aiutante Lavallette, come già il Junot a Venezia, affinchè leggesse al Senato una lettera piena di arroganti e sfacciate pretese. I genovesi, più fieri dei veneziani, minacciarono di accettare la sfida e di rispondere con le armi; ma poi, considerando la mancanza di forze e il pericolo di un bombardamento dalla parte del mare dove incrociava una flotta francese, ed essendo noto che da una parte si avanzava il Rusca con un nerbo di cavalleria, da un'altra il Serrurier con una divisione e dai confini piemontesi 8 mila soldati del re di Sardegna, divenuto alleato della Francia per il trattato del 5 aprile, ratificato il 25 ottobre, finirono col cedere nella speranza di poter salvare almeno i molteplici interessi commerciali che avevano con la Francia (31 maggio). Il Bonaparte concesse perdono e protezione alla repubblica, che dovette però democratizzarsi

e pagare una somma pel risarcimento dei danni ai francesi dimoranti nella città (6 giugno). Il nuovo governo, di cui mantenne la presidenza l'antico doge Brignole, venne inaugurato il 14 giugno con le solite feste, con la distruzione delle insigne dogali, del Libro d'Oro, degli stemmi gentilizi e perfino delle statue colossali dei Doria che stavano sull'ingresso del palazzo della Corte, cosa, quest'ultima, rimproverata dallo stesso Bonaparte. Alla nuova repubblica, che fu detta ligure, e nella quale i francesi diventarono subito assoluti padroni, vennero poscia aggregati parecchi feudi imperiali. Una sollevazione, incominciata a Bisagno e dilatatasi nella riviera di Ponente e di Levante per opera dei contadini avversi alla propaganda delle nuove dottrine irreligiose e malcontenti per le gravezze imposte dal governo, venne tosto repressa da milizie liguri e francesi; ma nei castighi si usò una insolita moderazione cercandosi invece, per consiglio del Bonaparte, di toglier via le cause di malcontento nella definitiva costituzione che venne data allo Stato, e che, imitando quella francese, affidava il potere esecutivo a un Direttorio di cinque membri e quello legislativo a due Consigli (2 dicembre 1797).

Ma dove il Bonaparte esercitava libera e assoluta padronanza era nelle terre dell'Emilia e della Lombardia. Fin dalla metà di maggio, mentre continuavano nella Cispadana le angherie e le spogliazioni, per lo più impunite, di uffiziali e di commissari francesi, e la plebe non cessava da ogni sorta di sfrenatezze, il Bonaparte ordinava che Modena, Reggio, Massa e Carrara si staccassero dalla novella repubblica, di cui soltanto il 26 aprile erasi votata la costituzione in un nuovo congresso tenuto a Modena, e si aggregassero alla Transpadana; la quale doveva

prendere il nome di Repubblica Cisalpina. Alla Cispadana, in tal modo mutilata, venne aggiunta la Romagna la quale restava così costituita di quelle terre che, secondo i preliminari di Leoben, avrebbero dovuto esser date a Venezia in compenso della terraferma.

Tale cambiamento dispiacque assai ai patriotti cispadani, i quali volevano tutti unirsi con la Cisalpina e, a questo scopo, incominciarono a inviare al Bonaparte delle petizioni con migliaia e migliaia di firme. Questi pareva incerto un po' per il pericolo che poteva derivare dalla formazione di uno Stato troppo potente, un po' anche perchè non sapeva che cosa avrebbe dovuto restituire nella prossima pace. Finalmente si appigliò al partito di lasciar fare, e così i cispadani si unirono da sè alla Cisalpina costituendo uno Stato di ben 3.200.000 abitanti (18 luglio 1797).

Nove giorni prima si era inaugurata a Milano la nuova repubblica e promulgata la costituzione, che fu al solito una copia di quella francese, in mezzo a splendide feste alle quali prese parte il Bonaparte stesso. L'arcivescovo celebrò la messa e benedisse le bandiere tricolori delle milizie cisalpine; poscia si tennero discorsi pieni di reminiscenze classiche e si giurò fedeltà alla costituzione, fra gli inni, i suoni, gli applausi alla repubblica e al Bonaparte. Seguirono banchetti, corse di fantini, una illuminazione con 12 mila lampade al *campo della federazione;* e il giorno dopo venne mutilata la testa alla statua di Filippo II, che trovavasi nella nicchia del Palazzo dei Giureconsulti sulla piazza dei Mercanti, e sostituita con quella di Marco Bruto: un'iscrizione appostavi invitava i cittadini a specchiarsi nel loro primo proconsole!

Il Bonaparte emanava intanto, mediante l'opera di quattro comitati, alcune disposizioni importantissime,

per le quali aboliva i fedecommessi e le primogeniture, vietava di testare a pro' delle manimorte, pareggiava le femmine ai maschi nelle successioni intestate, determinava la maggiore età al ventunesimo anno. Affidò inoltre ai municipi i registri dello stato civile, provvide alla difesa della repubblica col munire maggiormente le fortezze dalla parte dell'Austria, organizzò la guardia nazionale e l'esercito cisalpino, e nominò finalmente, com'erasi riservato per la prima volta, i cinque direttori. Il nuovo Stato, al quale si aggiunsero poco più tardi (21 ottobre) i popoli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, staccatisi dalla signoria dei Grigioni, fu riconosciuto subito da tutti gli Stati e, dopo la pace, anche dall'Austria, come si è detto, e dal Papa. La Cisalpina diventava così il centro delle nuove idee in Italia, il luogo a cui guardavano i patriotti di tutti i paesi non ancora democratizzati della penisola, il rifugio sicuro di quanti volevano sfuggire le persecuzioni degli antichi governi: essa era il nucleo e il modello della futura Italia. Senza dubbio la nuova repubblica, tutt'altro che indipendente, era spadroneggiata dai generali francesi e doveva soffrire le intemperanze di parole e di fatti, le esagerazioni fanatiche, le tirannie, peggiori delle antiche, dei giacobini che se ne erano impadroniti; ma tuttavia là gli animi avevano agio di abituarsi ad idee più alte e a ideali più nobili.

In mezzo alle feste splendide del luglio, il Bonaparte aveva dichiarato che la repubblica francese rinunziava al diritto di conquista e che la Cisalpina era libera e indipendente; e i nuovi capi del governo avevano espresso la loro imperitura riconoscenza ricordando Scevola e Catone e paragonando il giovane Eroe a Scipione l'Africano. Ma al pensiero di altri più op-

portunamente ricorse il ricordo della Grecia e di Flaminino! Vittorio Barzoni nel suo libro *Li Romani in Grecia,* scritto sotto l'impressione degli avvenimenti di quest'anno e avidamente ricercato e letto in Italia e fuori, mostrava allora, con una satira sanguinosa, che i francesi, da lui rappresentati sotto il nome di romani, erano venuti a portare la civiltà in un paese infinitamente superiore al proprio e dove i principii da essi glorificati, egli diceva, avevano da lungo tempo trovato la sola applicazione possibile e ragionevole. Il Bonaparte (Flaminino) proclama che gl'italiani (greci) sono ormai liberi, e questi credono scioccamente che i francesi (romani) abbiano preso le armi per abbattere la tirannia dell'Austria (Macedonia) e per regalare ai popoli la libertà. Il Direttorio (Senato) dichiara di non voler ritenere per sè alcuna provincia, ma il Bonaparte resta in Italia con l'esercito e gl'italiani non si accorgono di esser diventati dei giuocattoli nelle sue mani. Essi non comprendono che la libertà donata altro non è che servitù mascherata, che i diritti dell'uomo (leggi delle dodici tavole) sono vane parole; la volontà imperiosa del conquistatore vien fatta passare per volontà popolare, la crudeltà insensata si chiama energia repubblicana, la moderazione è ritenuta inerzia, la resistenza al fanatismo rivoluzionario è considerata un attentato alla libertà del popolo. Gli uomini più ignoranti pretendono di istruire le popolazioni, l'artigiano abbandona il suo lavoro per discutere con la più grande disinvoltura di questioni la cui soluzione abbisognerebbe di secoli intieri; nelle assemblee popolari si giura odio eterno ai monarchi, agli oligarchi, agli aristocratici, ai preti. Ma mentre gli italiani si affannano in simili burattinate, il Bonaparte spadroneggia, impone con-

tribuzioni enormi; e i suoi generali, i commissari e magari i semplici soldati imitano per conto loro l'esempio. Tutte le classi sociali diventano uguali nella povertà! Allora i veri repubblicani, che fino adesso hanno odiato gli austriaci, concorrono ad aumentare l'odio verso la Francia, perchè, aspirando all'indipendenza, sono oggetto dell'odio più feroce da parte dei francesi; i quali hanno l'abitudine di spogliare i cittadini e di pubblicare poi degli editti nei quali queste spogliazioni vengono disapprovate. Intanto il Bonaparte dichiara gl'italiani immaturi per la libertà; ma se un italiano osa mostrarsi libero veramente viene subito gettato in prigione. Il Barzoni continua poscia, su questo tono, narrando con lo stesso sistema allegorico, la sollevazione della terraferma veneta e le pasque veronesi, le nuove contribuzioni imposte spietatamente agli abitanti, il mercato di Campoformio.

Certo il Barzoni narrava e vituperava, come fra gli altri l'Alfieri, cose vere. Ma era pur vero che senza la mano ferrea del Bonaparte non sarebbe stato possibile resistere un sol giorno all'Austria. La Cisalpina, abbandonata a sè stessa, sarebbe in pochi giorni andata in sfacelo per le gelosie municipali, per gli odii personali, per le passioni violente dei demagoghi, per l'opera insidiosa e tenace dei partigiani dell'antico governo. L'Italia era immatura per la libertà: bisognava abituarvela. Ma appunto per questo ci voleva una mente e un braccio poderoso che avvicinasse e confondesse in uno i partiti, che costringesse a perseverare nella via tracciata dalle moderne dottrine e tenesse ferma quell'unione che era soltanto, per allora, frutto artificioso di un entusiasmo subitaneo.

Bisognava avvezzare uomini vissuti inerti da secoli all'esercizio delle faccende pubbliche, all'uso delle

armi, all'amore della gloria, al sentimento di una patria tradotta improvvisamente dalle orazioni dei retori nella realtà burrascosa della vita. La Cisalpina aveva ormai, per opera del Bonaparte, un assetto simile a quello della Francia; ma sotto la superficie comune quale differenza! Tuttavia quelle istituzioni, sebbene violentemente imposte, misero a poco a poco salde radici in virtù dell'opera preparatrice della filosofia del secolo XVIII e finirono col trasformare completamente la coscienza degli italiani, che dalle vicende fortunose di quell'età uscirono risoluti a combattere ogni tirannide nostrana e straniera.

CAPITOLO III

Le repubbliche italo-francesi e la reazione italica nel 1799.

I La Cisalpina e la Francia. — II. La Repubblica romana. — III. Il Piemonte in democrazia. — IV. La Repubblica napoletana. — V. Lucca e Firenze in democrazia. Le nuove repubbliche e la Francia. — VI. La seconda coalizione e la campagna del 1799 in Italia. Le battaglie di Magnano e di Cassano. — VII. La fine della Cisalpina e gli Austro-Russi in Piemonte. — VIII. La battaglia della Trebbia. — IX. Le battaglie di Novi e di Genola. — X. La reazione in Toscana. — XI. La Repubblica napoletana sotto la tutela francese. — XII. La fine della Repubblica napoletana — XIII. La fine della Repubblica romana. La coscienza politica nazionale.

I.

Sin dal 10 ottobre del 1797 il Bonaparte aveva scritto al Direttorio che ormai a lui non rimaneva se non di « tornare in condizione privata, di riprendere l'aratro di Cincinnato e dar l'esempio di rispetto ai magistrati e di avversione al governo militare ». Ma in realtà sin d'allora egli pensava a tutt'altro: combattere gli inglesi in Inghilterra, impadronirsi di Malta e dell'Egitto, far risorgere la Grecia, abbattere forse l'impero turco o farsene un alleato, e poi, chissà, a lui, che aveva il genio di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, sarebbe forse toccata la corona di un nuovo impero.

Prima di lasciare l'Italia, dove il Berthier gli successe nel comando supremo degli eserciti, aveva cer-

cato di migliorare l'amministrazione interna della Cisalpina, biasimando severamente i novatori più turbolenti e cercando di raffrenare le dimostrazioni di fanatismo irreligioso e la licenza della stampa. Finalmente l'11 novembre 1797 si accomiatò da quei popoli con nobili e sagge parole: facessero leggi buone e ne esigessero la più scrupolosa osservanza, rispettassero la religione, formassero un esercito di cittadini onesti e amanti veramente della patria, diffondessero la cultura e con essa il sentimento dell'onore e della dignità di uomini liberi. Ma appena egli se ne fu andato si vide quanto difficile fosse la vita per uno Stato giovane, inesperto agli ordini rappresentativi, senza tradizioni politiche e militari, costretto a reggersi tra le intemperanze dei fanatici e dei malvagi e la prepotente tutela della Francia. La stampa quotidiana, piena d'invettive e di villanie, fomentava le più incomposte passioni dei novatori in buona e in mala fede: il governo, costretto sempre ad usare la violenza contro gli esaltati, era a sua volta ispirato dallo stesso spirito demagogo. Provvedimenti affrettati, inopportuni, esagerati venivano proposti e approvati anche da uomini d'ingegno e di cultura; l'assemblea dei Giuniori, insieme con l'imposta progressiva, con la proscrizione del latino dalle scuole, con lo sconvolgimento delle parrocchie, ordinò l'abolizione di tutti gli antichi nomi, la libertà matrimoniale, la legge dittatoriale contro gli *allarmisti*, contro coloro cioè che diffondessero notizie tali da tener sossopra i cittadini. Molte di queste deliberazioni non vennero approvate dall'assemblea degli Anziani, e neppure fu effettuato il divisamento di formare un codice che annullasse l'*ammasso mostruoso delle leggi dell'imbecille Giustiniano;* ma tuttavia le esagerazioni continuavano, la licenza più sfacciata

trionfava dappertutto favorita dai discorsi violenti di uomini come il preposto Lattuada, il generale La Hoz, gli avvocati Reina e Sacco e da un nuvolo di giornalisti come il Ranza e il Custodi.

Intanto continuavano le contribuzioni ordinarie pel mantenimento dell'esercito francese, e ad esse aggiungevansi le requisizioni straordinarie, gli alloggiamenti per gli uffiziali e per i soldati, le rapine dei generali, gli sperperi del pubblico danaro per opera degli stessi governanti che avevano stipendi lautissimi. Sicchè grande era il malcontento contro il nuovo ordine di cose, frequenti i ladroneggi, mal guarentita la sicurezza pubblica; nè si vedeva come a tutto ciò si potesse porre riparo, giacchè i più avventati demagoghi si erano impadroniti del governo. Solo l'assemblea degli Anziani, presieduta dall'Aldini, mostrava maggior ponderatezza, e riusciva qualche volta a moderare le intemperanze dei Giuniori e ad opporsi alle pretese francesi, come avvenne in occasione del trattato di alleanza e di quello di commercio con la Francia. Per il primo la Cisalpina doveva costituire e mantenere un esercito di 20 mila uomini e pagare inoltre 18 milioni all'anno per il mantenimento di 20 mila soldati francesi che dovevano restare nel paese. Per uno Stato dichiarato indipendente, era questa un'offesa non lieve alla dignità nazionale; ma se si pensa che, già nel 1798, le pubbliche finanze trovavansi in condizioni così disastrose che erasi dovuto ricorrere a prestiti forzosi, si comprenderà agevolmente qual sacrifizio fosse questo che la Francia ora imponeva. I Giuniori, davanti alle minacce del generale Berthier, finirono tuttavia col cedere e approvarono i due trattati dopo una settimana di tergiversazioni (14 marzo 1798); ma gli Anziani si mantennero ostinati nè si lasciarono intimorire preferendo

anzi alcuni rassegnare il mandato legislativo. Tuttavia la necessità delle cose doveva al fine prevalere; chè uno Stato creato dalla Francia e mantenuto in vita da essa non poteva ribellarsi seriamente alla sua volontà. Il generale Brune, succeduto al Berthier, rimosse senz'altro dal loro ufficio quegli Anziani che si erano mostrati più avversi al trattato, e fra questi l'Aldini, tacciandoli di faziosi e ligi all'Austria, punì parecchi fra i Giuniori, giornalisti, privati cittadini, alcuni membri dello stesso Direttorio, che rimosse dal loro ufficio; e così, negli ultimi giorni di maggio, il consiglio degli Anziani, decimato dei suoi membri migliori, fu costretto ad approvare non solo il trattato ma per di più la compera del palazzo Bovara che costò 370 mila lire e venne donato alla Francia! In tal modo, dopo pochi mesi di vita, per la intemperanza dei cittadini e per le prepotenze dei francesi, la giovine repubblica aveva scontentato ogni ordine della cittadinanza: le lettere dei rappresentanti francesi stessi, le memorie del tempo, edite od inedite, la poesia popolare, gli scritti del Foscolo e del Monti, per tacere d'altri, attestano il sordo e profondo malcontento di cui non poteva tardare a farsi sentire gli effetti.

II.

Non cessavano intanto le trame francesi per estendere in altre parti d'Italia i principii rivoluzionari e per rimpinguare, con nuove imprese, le vuote casse dell'esercito. Più lucrosa di tutte reputavasi l'impresa di Roma, la quale avrebbe poi tratto seco necessariamente quella di Napoli. Pertanto, nei primi giorni di novembre (1797), furono mandati a Roma, dal Direttorio francese, due *ardentissimi patriotti* con l'incarico

di aiutare i novatori e preparare la rivoluzione coi soliti sistemi sperimentati felicemente a Venezia, a Genova e altrove.

Erano a Roma non pochi i fautori dei francesi, e fra essi annoveravansi non solo persone screditate e malvagie ma uomini ancora fra i più stimati della nobiltà e del clero, o per la speranza che, mediante l'aiuto francese, si ravvivasse l'antico splendore del nome italico, o per l'illusione che un miglior ordine di cose venisse inaugurato con la rivoluzione e cessassero gli aggravi che il governo in quegli ultimi tempi aveva dovuto imporre. Le notizie degli avvenimenti dell'Italia settentrionale e centrale e poi dei fatti di Ancona, di Sinigaglia e di Pesaro, ove, con l'aiuto delle milizie cisalpine, erasi instaurata la repubblica (19 novembre e 21 dicembre 1797), persuasero i patriotti romani essere giunto il momento opportuno per compiere il divisato rivolgimento. Imbaldanziti dalla protezione dell'ambasciatore francese che era adesso Giuseppe Bonaparte, succeduto al Cacault, e incoraggiati all'azione dal generale Duphot che si trovava a Roma presso il Bonaparte, di una cognata del quale era fidanzato, il 27 dicembre si radunarono in numero di 300 sul monte Pincio e, cacciati di lì, si raccolsero la sera del giorno successivo intorno al palazzo Corsini, residenza dell'ambasciatore francese, con l'intenzione di proclamare la repubblica. Se non che accorsero subito le soldatesche pontificie in atteggiamento risoluto; Giuseppe Bonaparte, il Duphot ed altri intervennero per pacificare gli animi e per far ritirare la truppa che mostravasi sempre più decisa a disperdere l'attruppamento. Il Duphot, animoso ed esaltato, si slanciò allora inconsideratamente innanzi con la spada sguainata; ma i soldati fecero una sca-

rica ed egli cadde, insieme con qualche altro, esanime al suolo, mentre i più si davano subito alla fuga. La sorte del governo pontificio era segnata; l'ambasciatore, la notte stessa, inviò una protesta al cardinal Doria, segretario di Stato, si fece dare i passaporti e si mise in viaggio alla volta di Firenze. La Francia aveva ormai il pretesto d'intervenire, nonostante le scuse della Corte pontificia che si dichiarò subito pronta a dare *qualunque soddisfazione* il Direttorio richiedesse, e di mandare ad effetto l'antico disegno, a cui si era piegato ora anche il Bonaparte, di abbattere il governo pontificio. Ordini perentori vennero spediti da Parigi al generale Berthier: marciasse su Roma, procurasse di far fuggire il Papa, costituisse, senza parere di avervi mano, una repubblica democratica; se l'imperatore accennasse a muoversi minacciasse d'occupare la Toscana; se il re di Napoli osasse prevenirlo e occupar lui Roma, gli dichiarasse senz'altro la guerra. Così fu fatto immediatamente. Il Berthier si mosse con circa 22 mila uomini, attraversò le province romane senza trovare opposizione alcuna da parte delle milizie pontificie, solo dovendo lottare coi montanari del ducato d'Urbino e delle Marche: Fano, Fossombrone, Urbino, Recanati, Macerata e ogni altra città ricevettero lietamente, o per lo meno indifferentemente, i francesi, che il 10 febbraio 1798 giunsero sulle colline che dominano Roma. Quivi grandi erano il turbamento e la costernazione; parecchi Cardinali e non poche famiglie della più alta nobiltà si erano già ritirati nelle terre napoletane; Pio VI, che alle pressanti richieste di aiuto null'altro riceveva se non vane promesse, deliberava di star fermo al suo posto e di abbandonarsi agli eventi.

Senza indugio i francesi occuparono Castel S. An-

gelo e tutti i punti principali della città, disarmarono e sciolsero la maggior parte delle milizie pontificie, imprigionarono il governatore di Roma, allontanarono dagli impieghi tutte le persone sospette, presero come ostaggi quattro Cardinali e altrettanti principi, più un certo numero di altri prelati, sequestrarono i beni di coloro che erano fuggiti a Napoli e quelli che appartenevano ai russi, agli inglesi, ai portoghesi, e vollero inoltre una prima e immediata contribuzione di 200 mila scudi.

Il generale Berthier, che con la maggior parte dell'esercito si trovava a ponte Milvio, dichiarava intanto di voler rispettare l'autorità spirituale del Pontefice e di voler assicurare il rispetto alla religione; ai novatori poi, che a lui giornalmente si recavano, faceva intendere che dovevano proclamare da sè la repubblica e che solo allora egli sarebbe entrato nella città con tutto l'esercito. Pertanto, il 15 febbraio 1798, giorno anniversario dell'incoronazione di Pio VI, i patriotti, protetti da alcune milizie francesi già prima entrate nella città, celebrarono un atto solenne, che fu rogato da tre notari, nel quale si dichiarava che il popolo romano rivendicava *i primitivi diritti della sua sovranità*, pur volendo *salva la religione e l'autorità spirituale del Papa,* al decoroso sostentamento del quale avrebbero provveduto. Immediatamente fu spedita una deputazione al Berthier per avvertirlo della mutazione avvenuta; ed egli entrò allora in Roma con tutto l'esercito, si recò al Campidoglio e di lassù, invocando le ombre di Catone, di Pompeo, di Bruto, di Cicerone e di Ortensio, dichiarò solennemente di riconoscere, in nome della Francia, l'indipendenza della nuova repubblica romana che da quel momento poteva contare sulla protezione dell'esercito francese.

Al nuovo Stato venne subito data una costituzione simile a quella di Francia; ma, per quel fascino che le antiche memorie hanno esercitato in ogni tempo sulle rivoluzioni romane, i Direttori si chiamarono Consoli, il Consiglio degli Anziani fu detto Senato, quello dei Giuniori Tribunato, e le altre cariche ebbero pure nomi classici, come pretore, questore, edile e simili. Un articolo della costituzione avvertiva che il nuovo governo era indipendente, ma i suoi atti dovevano essere prima approvati dal comandante delle truppe francesi! Il 18 febbraio si cantò un solenne *Te Deum* in S. Pietro, e parecchi Cardinali, sebbene di mala voglia, dovettero intervenirvi per non provocare l'ira dei nuovi padroni. Ma l'ottantenne Pontefice conservò, nella sua sciagura, maggior dignità e, dichiarato al general Cervoni di non poter rinunziare alla sovranità temporale di cui era soltanto depositario, si disse pronto a soffrire qualsiasi violenza. Il 20 febbraio, scortato da uno squadrone di cavalleria francese e accompagnato da pochi prelati, venne quindi segretamente costretto a mettersi in viaggio verso la Toscana dove trovò modesto asilo in Siena, nel convento degli Agostiniani, e poscia nella Certosa presso Firenze, con non troppa soddisfazione del granduca, presago degli infiniti fastidi che gli avrebbe recato quella inattesa ospitalità.

Rimosso il Pontefice, venne intimato, per ordine del Direttorio, ai Cardinali tuttora in Roma di rinunziare alla loro dignità: due cedettero, ma gli altri preferirono la prigione e l'esilio e si mantennero fermi dinanzi alle minacce. In tal modo la Francia mirava a impedire la rivolta delle popolazioni devote alla Chiesa, e più ancora la creazione di un nuovo Papa, quando Pio VI venisse a morte. L'Europa assistette muta ed attonita a sì straordinario avvenimento che

amareggiava in sommo grado la coscienza dei fedeli, commuoveva specialmente gli uomini di opinioni temperate e soprattutto dava assai da riflettere agli uomini di Stato per le conseguenze che se ne potevano trarre.

Intanto in Roma tutto ciò che apparteneva all'antico governo parve una giusta preda, onde incominciò un vero saccheggio — che durò poi parecchi mesi — di tutti i palazzi pontifici. Non solo i quadri, le statue, le medaglie, i paramenti sacri, le pietre preziose andarono a saziare l'avidità degli uffiziali e dei commissari, ma perfino i più umili arnesi di cucina non furono risparmiati. Anche molti palazzi di ricche famiglie patrizie vennero depredati dai commissari che a forza vi entrarono per esigere contribuzioni; ma il ricco bottino si perdeva nell'ingordigia dei capi dell'esercito, mentre una gran parte dei soldati, e anche degli uffiziali inferiori, non riceveva da un pezzo neppure un soldo del proprio stipendio. Adunaronsi perciò in discreto numero, il 23 febbraio 1798, nel Pantheon e mandarono al generale Massena, giunto il 19 febbraio a sostituire il Berthier, uno scritto nel quale acerbamente lagnavansi del disonore che per tante ruberie ricadeva sopra tutto l'esercito, e chiedevano la restituzione degli effetti rapiti, il castigo dei colpevoli e il pagamento dei loro stipendi arretrati. Il Massena, impotente a ristabilire militarmente la disciplina, se ne andò da Roma; il Berthier fece altrettanto, e restò a capo delle truppe il generale Dallemagne.

Di tali discordie credette potere approfittare il popolo di Trastevere che si sollevò, il 25 febbraio, al grido di *Viva Maria, Via Pio VI,* diede di piglio alle armi e si gettò addosso ai francesi e ai loro aderenti uccidendone alcuni. Così le milizie di Francia, non meno di quelle imperiali in altri tempi, sperimentavano

l'innata fierezza degli abitanti di quell'antico quartiere di Roma. Contemporaneamente sollevavansi Albano, Marino, Velletri ed altre terre, sicchè la ribellione minacciava di diffondersi in modo pericoloso per la sicurezza dell'esercito francese. Ma di fronte al comune pericolo, le discordie, com'era a immaginarsi, cessarono, e i sollevati, dopo un'intrepida resistenza, dovettero cedere dappertutto alla forza maggiore delle artiglierie nemiche. Alcuni luoghi furono saccheggiati, parecchi degli insorti fucilati, altri variamente puniti. Il 20 di marzo, ristabilita la pubblica quiete, fu promulgata la Costituzione e celebrata la festa della *Federazione*. Pesaro, S. Leo e i beni allodiali delle Legazioni vennero ceduti alla Cisalpina, mentre la neorepubblica anconetana fu riunita a Roma. Tutto il territorio venne diviso in otto dipartimenti, suddivisi alla lor volta in cantoni e in comuni, alla maniera di Francia; i magistrati furono scelti, al solito, dal Generalissimo e surrogati a suo arbitrio senza che avesse alcuna reale importanza il mutamento di persona, risiedendo ogni autorità nelle mani dei capi dell'esercito liberatore; il quale non cessava intanto dalle continue richieste di sempre nuovo danaro.

Il 27 marzo i Consoli stabilivano di pagare alla cassa dell'esercito tre milioni di scudi a rate mensili di 500 mila scudi, più 600 mila scudi per abiti e suppellettili; e si obbligavano di mantenere le milizie francesi finchè rimanessero nel territorio romano, cioè eternamente! Inoltre alla repubblica francese si assegnavano beni nazionali a sua scelta per la somma di un milione, le miniere di allume e di zolfo, i beni appartenenti al Papa, alla famiglia Albani e al cardinal Busca: dichiaravasi riservata ogni risoluzione quanto alle gallerie, alle biblioteche e alla provincia di Benevento.

Con ciò, com'è facile intendere, crescevano a dismisura le gravezze pubbliche: il 30 di marzo veniva posta una contribuzione del tre per cento sui fondi dei privati e del cinque su quelli degli ecclesiastici; l'8 aprile si ricorreva ad un prestito forzoso di 250 mila scudi per ciascun dipartimento tranne quello del Tevere che doveva pagarne solo 50 mila; poi si ordinò che coloro che avessero da tre a sei mila scudi di rendita ne pagassero un terzo, quelli da sei a diecimila due terzi, e quelli che godessero di una rendita superiore pagassero tutta l'entrata di un anno; coloro poi che non potessero trovar danaro facessero una procura al governo, il quale se lo procurerebbe ipotecando i loro beni. Ma il danaro non bastava ancora, onde si richiese alle famiglie private e alle chiese la metà delle loro suppellettili di argento; poi, dopo i grandi possidenti, venne la volta dei piccoli che si ridussero ben presto in rovina. Frattanto il credito pubblico era annientato, poichè la carta monetata, ossia le cedole di S. Spirito, delle quali erano in corso ben 27 milioni di scudi, verso la metà di febbraio già perdevano il 67 per cento. Quindi, per riparare al male, si fecero pubblicamente spezzare e gettare nel Tevere gli ordigni coi quali si fabbricavano, e si misero in vendita dieci milioni di beni nazionali il cui prezzo doveva, per la quinta parte pagarsi in moneta reale e il resto in cedole che dovevano abbruciarsi appena riscosse. Ma, non bastando questi espedienti, si dovette ricorrere ben presto ad altri e poi ad altri ancora i quali, rendendo nullo il valore delle cedole, miravano ad estinguere la maggior parte del debito nazionale. Ne derivò una grande povertà di danaro, sia vero che fittizio, penuria di viveri, miseria generale. I cittadini avevano quindi ragione di non entusiasmarsi troppo

alle leggi repubblicane che Tribunato e Senato andavano discutendo e alle feste democratiche che, in mezzo a tante miserie, erano così numerose come i balzelli e le tasse. Anche i più fervidi repubblicani incominciarono ben presto a raffreddarsi, nel vedere frustrate le loro speranze, e a sfogarsi in amare querele, sebbene vane, contro l'avidità dei generali e dei commissari francesi. La disperazione produsse parecchie sollevazioni nel Perugino, nell'Urbinate ed in altre province; ma mancando un efficace accordo fra gli insorti e difettando i mezzi di difesa, altro non ne venne che rappresaglie gravissime e miseria maggiore: Ferentino, Frosinone, Terracina ed altre piccole città e castella vennero messe a sacco, i capi dei ribelli fucilati, le campagne incendiate. La rivolta fu soffocata, ma le cause di essa rimanevano, ingrossavano ogni giorno minacciosamente dappertutto; alla prima occasione le popolazioni offese nei loro interessi materiali si sarebbero levate in armi avide di vendetta.

III.

Fra gli Stati cattolici di Europa, Austria e Napoli si dolevano specialmente delle mutazioni avvenute in Roma. La prima, sebbene stanca e spossata per la passata guerra, stava a vedere ciò che sarebbe uscito dal congresso di Rastadt e si adoperava intanto a riannodare con la Russia e con l'Inghilterra le fila di una nuova lega. La Corte di Napoli, che più aveva da temere dalla rivoluzione avvenuta ai suoi confini, mentre pagava 20 milioni di franchi e rinunziava ai beni farnesiani di Roma pur di ottenere Benevento e Pontecorvo, feudi della Santa Sede (aprile 1798), si preparava con grande attività alla guerra, che reputava inevi-

tabile, sia armando milizie nella Sicilia e nel continente, sia stringendo con l'Austria e con l'Inghilterra nuovi accordi che le garantissero l'aiuto potente delle loro armi (maggio-luglio 1798). La resa di Malta alla flotta che portava in Egitto il Bonaparte, conchiusa dal Consiglio dell'Ordine gerosolomitano senz'ombra di resistenza, sicchè sorse perfino il sospetto di tradimento (12 giugno 1798), accrebbe l'ira del re Ferdinando al quale appartenevano i diritti di alto signore feudale sull'isola stessa. D'altra parte la battaglia di Abukir (1° agosto 1798), nella quale il Nelson distrusse in trentasei ore quasi tutta la flotta francese ancorata in quella rada presso ad Alessandria, suscitò le più grandi speranze in tutti gli Stati avversi alla Francia e principalmente nei Reali di Napoli i quali, poco dopo (22 settembre 1798), accolsero nella loro capitale con grandi feste, in mezzo al generale entusiasmo, l'Eroe inglese con la sua flotta vittoriosa. Si riprese allora a trattare con grande disdegno il rappresentante francese, il quale lamentavasi non senza ragione che al Nelson, prima della battaglia di Abukir, si fossero dati aiuti di viveri e di munizioni e gli si desse apertamente adesso tutto ciò di cui abbisognavano le sue navi avariate per il combattimento e per la navigazione. Ma la Corte napoletana pensava essere ormai giunto il momento propizio di vendicarsi delle antiche e recenti offese: l'esercito era ormai sul piede di guerra e l'Austria, richiesta di un generale che lo comandasse, mandava il Mack avvertendo però, che i napoletani non dovessero muoversi se non quando giungesse loro l'ordine da Vienna.

I pochi Stati che ancora rimanevano indipendenti nella penisola sotto gli antichi governi conducevano intanto una vita incerta e agitata; ma in condizione

veramente strana e dolorosa si trovava il re di Sardegna Carlo Emanuele IV, succeduto il 15 ottobre 1796 a Vittorio Amedeo III. Il nuovo principe, buono e virtuoso, ma continuamente afflitto da assalti nervosi, debole d'animo come di corpo, era del tutto inadatto a reggere lo Stato in quei tempi difficili. Dopo il trattato di Cherasco il paese era infatti alla mercè dei francesi e dei novatori. Nei primi giorni del 1797 era stata sventata una congiura ordita contro la vita del sovrano; per il qual delitto vennero moschettati un medico Boyer e un basso uffiziale di nome Berteu. Nel luglio poi, alle notizie dei casi di Venezia e di Genova, avvennero sommosse a Moncalieri, in Racconigi, in Novara, in Biella, in Asti (che per un sol giorno fu dichiarata repubblica) e perfino nella stessa Torino. I moti facilmente repressi, chè nel Piemonte più che altrove era profondo l'affetto alle istituzioni antiche, costarono la vita a parecchi operai, avvocati e benestanti fra i quali lo storico Tinivelli che il Botta chiama suo maestro e affettuosamente compiange, descrivendolo come uomo ingenuo, fatto solo per gli studi e travolto suo mal grado nelle agitazioni politiche. In realtà i novatori non potevano avere speranza di riuscire nei loro tentativi finchè i francesi si tenevano in disparte. Il Bonaparte sapeva bene che il Piemonte, stretto tra la Francia, la repubblica cisalpina e la ligure, si sarebbe democratizzato da sè al momento opportuno; intanto però egli voleva servirsene come di spauracchio nelle trattative con l'Austria, onde, sin dal 5 aprile, il general Clarke aveva sottoscritto col cavalier Damiano di Priocca un trattato di alleanza che il Direttorio si rifiutò dapprima di ratificare, ma che poi, alle insistenze del Bonaparte, accettò, pochi giorni dopo la pace di Campoformio, della quale non era ancora giunta notizia a Parigi (22-25 ottobre 1797).

Intanto i ministri del re, uomini di onesti intendimenti se non di grande accorgimento, tentavano di quietare gli animi riformando gli ordini medioevali dello Stato, e soprattutto attendevano a dar sesto all'erario con una serie di provvedimenti che portarono qualche vantaggio alle finanze pubbliche. Ed allora pure si vide e si confermò da quali nobili sentimenti fosse animata la nobiltà del regno; giacchè, avendo il governo fatto appello alle popolazioni, le principali famiglie vendettero le loro gioie e il marchese De Breme, tra gli altri, cedette allo Stato metà del suo patrimonio. Ma dopo la pace di Campoformio, l'alleanza piemontese era divenuta inutile per il Direttorio che da un pezzo aveva in mente la distruzione della monarchia sarda, e non aspettava ormai che il pretesto per porre in esecuzione i suoi divisamenti. La propaganda dei rappresentanti cisalpini e liguri incominciò allora ad avere l'appoggio aperto dell'ambasciatore francese Ginguené, coltissimo letterato ma uomo politico vano ed arrogante, succeduto nell'aprile del 1798 al Miot, ed anche del generalissimo Brune venuto a sostituire il Berthier. Nel medesimo mese di aprile si radunarono pertanto in Carrosio, terra piemontese rinchiusa nel territorio di Genova, un migliaio di novatori e, in pochi giorni, ingrossatisi di alcuni fuggitivi genovesi e di altri italiani, tutti bene armati e condotti da duci esperti ed audaci, entrarono nel Piemonte, occuparono parecchie terre e vi piantarono l'albero della libertà. Un'altra forte schiera, segretamente incitata ed aiutata dal governo cisalpino desideroso di estendere la propria signoria sino alle alpi occidentali, si radunava contemporaneamente in Pallanza sul lago Maggiore, entrava nel novarese e s'impadroniva di Domodossola; una terza infine assa-

liva Bobbio e la piccola città di Villard. Carlo Emanuele IV richiamò, con un bando (19 aprile 1798), all'obbedienza i sediziosi, minacciò severi castighi ai pertinaci, promise perdono ai pentiti, e comandò ai fedeli di armarsi sotto la guida dei governatori delle città per aiutare le truppe regolari a raffrenare la rivolta. Dal canto suo il Ginguené si affrettò a protestare di essere estraneo a questi moti, ma anche a dichiarare di non poter impedire che i sudditi del re facessero ciò che i francesi avevano già compiuto da un pezzo; onde consigliava il Sovrano a deporre senz'altro la corona. Il lepido consiglio naturalmente non fu accolto; e parecchi reggimenti vennero spediti contro i sollevati di Pallanza che furono in parte uccisi nel combattimento, in parte fucilati in Domodossola; sicchè diminuì l'ardire delle altre schiere che avevano creduto di poter agevolmente marciare su Torino. I repubblicani liguri e cisalpini, abituati nei loro discorsi a sopprimere un re ogni minuto, restarono molto malcontenti del cattivo esito della sollevazione, e incominciarono ad accusare violentemente, con manifesti, con libelli e nei giornali, la repubblica francese di avere abbracciato la causa dei tiranni e di non curarsi dei popoli anelanti alla libertà. Il Direttorio, a sua volta, desiderando non lasciarsi sfuggire alcuna occasione d'intervento, incaricò il Ginguené di chiedere al re un completo perdono per tutti i sollevati; ciò che egli fece subito con una nota oltremodo arrogante e provocatrice. Carlo Emanuele IV dovette piegarsi e dar ordine che si sospendessero in Casale i processi di trentadue prigionieri, còlti con le armi alla mano, tra i quali due francesi; ma, fosse caso, fosse malvolere di qualche ministro, l'ordine giunse quando le sentenze di morte erano già eseguite (26 mag-

gio 1798). Quindi alte querele e fiere minacce da parte del Ginguené, che si faceva ogni giorno più superbo ed audace.

Intanto i repubblicani di Carrosio non cessavano di infestare le frontiere del Piemonte, segretamente protetti dal Brune e dal Sottin, ambasciatore francese in Genova; onde il re, chiesto invano alla repubblica ligure il passaggio per il suo territorio, spedì risolutamente contro i ribelli una grossa squadra che li disperse, e ricuperò la città. Credette allora il governo ligure essere giunto il momento di muovere le armi contro un principe il quale, prima ancora che divenisse il *tiranno*, esso odiava e temeva; se non che i piemontesi ebbero in breve ragione delle poche truppe raccogliticce della neo-repubblica, e sarebbero giunti facilmente nella stessa Genova se il Direttorio non avesse imposto alle due parti di cessare subito le ostilità. « Siamo stati traditi », esclamavano i patriotti liguri per consolarsi della sconfitta: « ci hanno dato cartucce piene di arena con un cicere in luogo di palla! ». Ma il Ginguené volle prendersi la rivincita in altro modo: rimproverati al re i rigorosi castighi inflitti ai rivoltosi, domandò un pieno e non vano perdono per tutti; quindi richiese che i fuorusciti francesi venissero espulsi dal Piemonte (dovevano considerarsi come tali anche i savoiardi, antichi sudditi della Casa di Savoia), che il Balbo, regio ambasciatore a Parigi, fosse richiamato e che venissero licenziate dal real servizio alcune persone sospette o malgradite al governo francese. Inoltre il general Brune, che ambiva emulare, rispetto al Piemonte, la condotta politica tenuta dal Bonaparte con la repubblica di Venezia, pretese che gli fosse consegnata la cittadella di Torino adducendo certe frivole e mendicate ragioni assai lontane dalla

verità. Il re ben si avvedeva di non essere ormai più padrone nei suoi Stati, ma si sforzava di mostrar fiducia nei suoi alleati per impegnarli ad esser leali. Quindi, quantunque comprendesse che il cedere alle nuove domande equivaleva ad un'abdicazione completa della sua sovrana autorità, il 26 giugno 1798 accondiscese al perdono dei sediziosi e due giorni dopo promise di consegnare la cittadella, nella quale i francesi entrarono il giorno 3 di luglio. Ma a nulla approdò la clemenza e la remessività: i sediziosi, fatti sempre più audaci dalla protezione di Francia, tornavano subito a raccozzarsi in Carrosio e di là, il 4 luglio, marciarono su Alessandria con quattro cannoni e molte munizioni. Questo secondo tentativo per altro non riuscì meglio del primo. Il governatore della città, avvertito per tempo, si mise in agguato tra la Spinetta e Marengo, assalì improvvisamente da ogni parte i ribelli e li mise in fuga disordinata, mentre i contadini, messisi sulle loro tracce, molti ne uccisero senza compassione in quello e nei giorni successivi. Il generale Brune e il governo regio si accusarono scambievolmente di aver di nascosto suscitato e preparato questa nuova sommossa, ma non è chi non veda da qual parte stesse la malafede.

Dopo che i francesi ebbero in loro potere la cittadella, non fu più quiete in Torino. I nemici della monarchia imbaldanzivano ogni giorno più; i soldati repubblicani sparlavano pubblicamente della Corte, suonavano arie e cantavano canzoni di scherno ed anzi, nel giorno 16 di settembre, composero una gran mascherata che percorse le principali vie contraffacendo buffonescamente gli usi della famiglia reale e le fogge e gli abiti cortigianeschi. A tale spettacolo provocante la plebe montò in furore e ad essa si unirono alcuni

soldati regi che diedero addosso ai francesi e ne uccisero alcuni: quindi il presidio repubblicano uscì subito dalla cittadella in aiuto dei compagni, e dall'altra parte accorsero nuove milizie regie, sicchè un conflitto pareva inevitabile. L'intervento del generale francese Menard e del governatore della città Thaon di S. Andrea impedì che si venisse al sangue e tutto ritornò nell'ordine.

Era il tempo in cui si aprivano, come vedremo, le ostilità tra Napoli e la Francia, quando questa, temendo che Carlo Emanuele IV approfittasse dell'occasione per dichiararsi nemico, decise di toglierli anche quell'ombra di potere che ancora conservava. Pertanto il nuovo ambasciatore Eymar, succeduto al Ginguené, domandò al re di far marciare immediatamente quelle forze che, secondo il trattato di alleanza, doveva somministrare in tempo di guerra, e di consegnargli inoltre l'arsenale.

Il re rigettò quest'ultima domanda come estranea al trattato, ma diede subito gli ordini per soddisfare alla prima. Il pretesto per eseguire l'antico divisamento era finalmente trovato! Il generale Joubert, succeduto al Brune, entrò all'improvviso con 20 mila uomini nel Piemonte, sorprese Novara e fece occupare Alessandria, Cuneo, Susa e Chivasso, annunziando contemporaneamente (5 dicembre 1798), con un pubblico manifesto, che la Corte di Torino aveva ricolmo il sacco e rimproverandole i *grandi delitti* commessi e il sangue dei francesi e dei patriotti *versato a torrenti*. Il re rispose con una dignitosa protesta nella quale metteva in luce la sua lealtà di alleato verso la Francia e il suo affetto di re verso i sudditi; e nello stesso tempo spedì deputati al Direttorio e anche al Joubert che minacciava intanto di bombardare la me-

tropoli e la reggia. Vane furono le proteste al pari delle divote preghiere che l'infelice sovrano volgeva a Dio dalle proprie stanze ove erasi fatto portare il SS. Sudario; parimente vani furono i consigli arditi del Duca d'Aosta, erede della Corona, che opinava doversi resistere a oltranza! I francesi, un po' colle minacce, un po' colla corruzione, estesa perfino nella reggia, riuscirono ad indurre il re a sottomettersi; infatti questi, nella notte dal 7 all'8 dicembre 1798, sbigottito e in preda ai soliti assalti nervosi, sottoscrisse un foglio col quale rinunziava ai suoi dominii del Piemonte, scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà e comandava loro di obbedire al governo provvisorio che il Joubert avrebbe stabilito, mentre all'esercito imponeva di considerarsi d'allora in poi come parte di quello francese. A lui era poi data licenza di recarsi in Sardegna con la famiglia, agli abitanti riserbato il diritto di uscire liberamente dallo Stato, al Principe di Carignano, che in quegli ultimi tempi aveva tenuto una condotta favorevole ai francesi, quello di restarvi col godimento dei suoi benefizi: promettevasi quindi salva la religione, la proprietà, la vita dei cittadini. Dapprima si richiese anche che il Principe ereditario sottoscrivesse l'atto di abdicazione, già firmato da Carlo Emanuele IV, come garanzia che non avrebbe recato impedimento alla sua esecuzione, e si pensò pure a trattenerlo come ostaggio; ma si finì poscia col non insistere su questi punti.

« La Corona di Savoia », dice uno storico moderno, « era caduta nel fango! ». Ma è pur giusto ricordare la strenua difesa, non solo del Piemonte, ma di tutta l'Italia, sostenuta energicamente per più anni dalla Casa di Savoia; i grandi sacrifizi di uomini e di denaro compiuti con slancio cavalleresco dalla Corte,

dall'aristocrazia, dalle popolazioni. Senza dubbio noi avremmo desiderato che il sovrano di questo popolo disciplinato, tenace, leale fosse caduto con un gesto più dignitoso, tale da confondere la sedicente democrazia venuta di oltr'alpe a tiranneggiare e a taglieggiare la penisola; ma bisogna altresì tener conto della cagionevole salute del re, dell'inutilità manifesta di una lotta che avrebbe sparso nuovi lutti e soprattutto del colpevole accecamento dei cosiddetti patriotti che da cinque anni non cessavano di tramare contro l'indipendenza della patria.

Nella sventura almeno Carlo Emanuele IV seppe mostrarsi, com'era realmente, onesto e dignitoso. Nel momento di lasciare la reggia, non solo consegnò, com'erasi obbligato, le casse dell'erario e gli archivi dello Stato, ma, con esempio unico più che raro di probità, abbandonò perfino i gioielli della Corona e una ragguardevole somma di danaro che aveva nelle sue stanze, mentre provvide del suo a compensare le milizie svizzere e a rimandarle alle loro case. Dopo di ciò, il 9 dicembre 1798, partì, insieme con la famiglia, alla volta di Parma, e quindi di Firenze, donde volle recarsi, il 28 gennaio 1799, a visitare Pio VI nella vicina Certosa. Fu un incontro commovente e pieno di rassegnata dignità: il re offrì al venerando Pontefice un asilo in Sardegna, ma il Papa rispose che alla sua età di 80 anni aspettava solo dalla morte la non lontana liberazione, e al granduca, che trovavasi presente al colloquio, raccomandò che cessassero le dimostrazioni di simpatia degli abitanti, giacchè sebbene innocenti potevano destare sospetti e generare pericoli. Il re si trattenne a Firenze sino al 24 febbraio del 1799, nel qual tempo ricevette pure la visita di Vittorio Alfieri che di questo incontro lasciò scritte belle e nobili

parole. Il 3 di marzo approdava finalmente a Cagliari, accolto con schietto entusiasmo da quei fidi isolani che, anche nei momenti più torbidi, non avevano mai cessato di rispettare ed amare il loro sovrano. Di là egli pubblicava immediatamente una protesta contro la forzata rinunzia dei suoi Stati di terraferma dichiarando altamente di aver sempre rispettato i trattati che lo legavano alla repubblica francese nè aver mai avuto segrete intelligenze coi nemici di essa.

Purtroppo vane erano per allora le proteste. Sin dal 12 dicembre era stato istituito a Torino un governo provvisorio, del quale faceva parte, fra gli altri, Carlo Botta; i soldati piemontesi di ogni grado, anche quelli della casa reale, avevano preso, per paura o per necessità, la coccarda e la divisa francese; ed erano incominciate le solite leggi, buone alcune, cattive o inopportune altre, ma tutte egualmente ispirate ai principii astratti del 1789. Venne riaperta l'università che si sperava potesse diventare un centro d'idee repubblicane, e si decise anche di trasformare la basilica di Superga in *Tempio della Riconoscenza* per porvi le ceneri dei patriotti più insigni. In mezzo a questi provvedimenti, alle feste democratiche e alle baldorie giacobine nelle quali non si dimenticavano le più fiere ingiurie contro *Carlo il Tiranno,* i francesi rivolgevano l'animo ad altre cose più importanti: si spogliarono l'arsenale, le biblioteche, i musei, gli archivi; si requisirono i cavalli dei nobili; si presero ostaggi dalle primarie famiglie; si ridusse di due terzi il valore della carta moneta; si estorsero in tre mesi ben 34 milioni in robe e in denaro e, non essendo ancora sazia l'avidità dei *liberatori*, si ricorse ad altri espedienti finanziarii che ridussero i cittadini alla miseria e lo Stato al fallimento. Perciò molti, anche fra i gia-

cobini, desideravano liberarsi dai francesi al più presto possibile, e aspiravano a costituire una repubblica indipendente come la Cisalpina. Se non che il Direttorio non la pensava così, e, con l'aiuto di un avvocato Carlo Bossi, che faceva parte del governo provvisorio, riuscì a far votare, da una commissione all'uopo nominata, l'unione del Piemonte con la repubblica francese.

Coloro che volevano l'indipendenza o che desideravano di aggregarsi alla Cisalpina oppure alla repubblica ligure, vennero imprigionati, come l'abate Fantoni, noto nella letteratura sotto il nome di Labindo; e pattuglie di fanteria e di cavalleria furono inviate a ricevere i voti delle province che naturalmente furono per l'annessione alla Francia: soltanto poche città ebbero il coraggio di astenersi o di votar contro (9 marzo 1799). Dopo di ciò il governo poteva annunziare che *colla più estesa libertà che conciliar si potesse colla pubblica quiete* i cittadini avevano scelto di diventar francesi e che *le più remote istorie avrebbero segnato quest'epoca rigeneratrice del Piemonte.* L'incalzar degli avvenimenti impedì che l'annessione si effettuasse regolarmente, ma il malcontento cresceva intanto ogni giorno e paesi intieri, soprattutto del Monferrato, si mantenevano in aperta rivolta senza che le sottomissioni sanguinose riuscissero a domare completamente l'insorgenza alla quale doveva venire ben presto l'aiuto degli eserciti austro-russi.

IV.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano nel Piemonte, altri non meno gravi inauguravano un nuovo ordine di cose nel Napoletano. Ferdinando IV, nono-

stante il trattato di pace conchiuso col Direttorio nell'ottobre del 1796, non aveva mai cessato dall'apparecchiarsi alla guerra, mostrandosi, come sempre, arrogante e provocatore nei momenti in cui gli sembrava che le cose di Francia andassero male e umilmente sommesso ogni qualvolta sentisse rumore di armi ed energiche minacce. Dopo la vittoria di Abukir abbiamo veduto com'egli ardesse dal desiderio di dar principio alla guerra, credendo ormai che fosse suonata l'ultima ora pei patriotti nostrani e forestieri; e perciò aveva, con grandi sacrifizi, armato un esercito che sulla carta era di 75 mila uomini, ma in realtà non oltrepassava i 60 mila, sufficienti tuttavia a tentare l'offensiva se fossero stati bene organizzati e condotti. Il 9 ottobre 1798 giunse a Caserta l'austriaco general Mack accolto con grande entusiasmo dai Reali, dal Nelson, dall'ambasciatore inglese Sir William Hamilton e da sua moglie Emma, bellissima e corrottissima donna che aveva saputo guadagnarsi il cieco amore del marito e l'amicizia appassionata di Maria Carolina, mentre essa stessa, con mille studiate cortesie, conquideva l'animo del prode ammiraglio inglese. E questi, al pari di Lady Hamilton, un po' per odio verso i giacobini e i francesi, un po' per obbedire alle istruzioni del proprio governo, non cessava di eccitare alla guerra il ministro Acton e la Regina, già di per sè disposti ad aprire senza indugio le ostilità, quantunque i più prudenti consiglieri esortassero di aspettare la conclusione della nuova lega europea contro la Francia e gli ordini del gabinetto di Vienna. Neppure gli ammonimenti del Thugut, ministro imperiale, nè la dichiarazione del Pitt che l'Inghilterra non poteva dare per allora i promessi sussidi, servirono a nulla. Il Nelson dichiarò che la sua patria non avrebbe abbandonato

gli amici antichi e fedeli, e il Mack chiamò le nuove milizie, raccogliticce e non avvezze alla disciplina militare, nientemeno che *il più bell'esercito di Europa!* Perciò, fatti imbarcare 4000 fanti e 600 cavalli che, sotto il comando del generale Naselli e con la scorta delle navi inglesi del Nelson, dovevano andare segretamente ad occupare Livorno, il grosso dell'esercito napoletano, il 24 novembre, alla prima vaga e falsa notizia che l'Austria avesse incominciato le ostilità, varcò il confine, preceduto da un manifesto nel quale il re annunziava che egli non intendeva muover guerra ad alcuno, ma soltanto desiderava rimettere lo Stato pontificio sotto il regolare governo del suo legittimo sovrano. Con tali parole tentava di far credere di non essere legato alla segreta lega europea contro la repubblica francese; ma invece, oltre al trattato del 19 marzo 1798 con l'Austria, un altro stava per sottoscriverne in quei giorni con l'Inghilterra (1 dicembre 1798) e un terzo con la Russia (29 novembre 1798) il cui imperatore Paolo I, dichiaratosi Gran Maestro dell'Ordine di Malta (17 ottobre 1798), aveva aderito alla nuova coalizione. Parimente negoziava con la Porta Ottomana (che sin dal 30 agosto 1798 aveva dichiarato la guerra alla Francia) per avere un aiuto di 10 mila albanesi; la quale alleanza fu poi conchiusa nel gennaio del 1799.

Il generale Mack marciava intanto su Roma, pieno di speranza di poter colorire il suo grandioso disegno: assalire a un tempo istesso da più parti il nemico, tagliargli, mercè l'aiuto delle milizie del Naselli, la ritirata nella Cisalpina, e liberare tutta l'Italia, profittando del malcontento delle popolazioni specialmente delle campagne. Ma i suoi piani strategici furono rotti come ragnatele alle prime difficoltà.

Il generale francese Championnet non aveva in tutto lo Stato romano più di sedicimila uomini, sparsi qua e là per tenere a freno i rivoltosi; perciò, all'improvvisa invasione napoletana, lasciò un presidio di 800 uomini in Castel S. Angelo e si affrettò a ritirarsi, insieme coi consoli, coi senatori, coi tribuni e con quanti si erano mostrati più amici al nuovo governo. Così il 27 novembre il re entrò, senza alcuna difficoltà, trionfalmente in Roma, tra le acclamazioni della plebe; la quale, abbattuti gli alberi della libertà, avrebbe dato il sacco alle case dei patriotti se una reggenza provvisoria, subito istituita, non lo avesse impedito con opportuni provvedimenti. Ma nelle campagne circonvicine accaddero ferocissimi casi, e in Viterbo una trentina di francesi ebbero salva la vita soltanto per le preghiere del cardinal Gallo, vescovo di quella città. Del resto le milizie napoletane finirono di guastare e di rapire dentro Roma ciò che era sfuggito ai francesi, e si condussero con tale sfrenata licenza che molti fra gli amici stessi del reggimento pontificio ebbero a desiderare il ritorno dei repubblicani.

Intanto, mentre il Direttorio dichiarava a sua volta apertamente la guerra al re di Napoli (6 dicembre), il Championnet raccoglieva le sue genti sparse, riceveva rinforzi dalla Cisalpina e muoveva quindi risolutamente contro il nemico, che si era affrettato a occupare quei luoghi che aveva trovati sgombri di francesi. Appena questi si presentarono, cessarono come d'incanto i successi dei napoletani: a Fermo, a Terni, a Magliano, a Nepi, a Monterosi, a Calvi, in tutti i luoghi insomma ove le truppe borboniche si erano sparse, i francesi ebbero tosto il sopravvento. Gente raccogliticcia, tolta improvvisamente ai lavori dei campi o arruolata tra la feccia della città, senza senso d'onore,

indifferente al biasimo come alla lode, guidata da uffiziali inetti o segretamente favorevoli ai repubblicani, non poteva resistere sul serio all'esercito francese ben agguerrito e disciplinato; chè anzi i più subito incominciarono a rendersi prigionieri, quasi senza combattere, o a darsi alla fuga, inseguiti di posto in posto da francesi, da romani, da cisalpini. Soltanto una schiera non molto numerosa guidata dal conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, benchè quasi circondata dai nemici, combattendo valorosamente si aprì la strada verso Orbetello e quivi si sostenne finchè si arrese a patto di potersi imbarcare e rientrare in Napoli.

Il re intanto sin dal 7 dicembre aveva lasciato Roma per Albano, e di là partiva adesso segretamente alla volta di Caserta, travestito con gli abiti del suo scudiero Duca d'Ascoli, per paura di essere ucciso dai giacobini. Tutto l'esercito napoletano ritornava disordinatamente nel regno; il Championnet, dopo diciassette giorni di assenza, rientrava in Roma a capo delle sue truppe, ristabiliva il governo repubblicano, imponeva nuove taglie e si apprestava ad invadere il regno.

L'impresa dei napoletani nel territorio romano era miserevolmente finita; e la Musa popolare ben a ragione la derideva nei versi seguenti:

Del Tirreno dai liti
Con soldati infiniti
Venne a Roma bravando
Il Re Don Ferdinando,
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

Il 19 dicembre il Championnet lasciò Roma con 28 mila uomini, parte dei quali indirizzò verso gli Appennini e parte verso le spiagge del Tirreno, per assa-

lire da diversi punti il regno. Aquila, Civitella del Tronto, Gaeta, Pescara, sebbene forti per natura, per numero di difensori, per munizioni da guerra e da bocca, si arresero ignominiosamente alle prime intimazioni. I settemila napoletani del Naselli, ai quali il Mack nel lasciar Roma aveva spedito l'ordine di tornare a Napoli per mare, sbarcati a Gaeta, disertarono quasi tutti e se ne tornarono alle loro case. Allora, mentre l'esercito regolare si sbandava senza combattere e le fortezze cadevano senza tentar di resistere, le popolazioni della campagna, al proclama del re che le invitava a difendere la religione e la Corona, sorsero, da ogni parte, a contrastare palmo a palmo la marcia dello straniero. Dovunque si mostravano piccoli drappelli francesi, dovunque carriaggi o corrieri erano in via, sbucavano nemici invisibili che uccidevano e precipitavano negli abissi quanti capitavano nelle loro mani. In tali imprese, favorite dalla conoscenza di tutti i più piccoli vantaggi del territorio, acquistarono sin d'allora fama temuta i capibanda Pronio e Rodio, Mammone e Fra Diavolo, il quale ultimo ebbe in potere per qualche tempo la stessa Gaeta; ma se tali minuti e continui assalti insidiavano e danneggiavano l'esercito repubblicano, non potevano peraltro impedirgli di avanzare, giacchè l'esercito regio continuava a retrocedere frettolosamente invece di approfittare dell'entusiasmo eroico delle popolazioni insorte. D'altra parte in Napoli tutto era confusione e tumulto: i pochi giacobini aspettavano che i francesi giungessero a democratizzare il paese; i lazzaroni schiamazzavano minacciosamente dinanzi al palazzo reale dicendosi pronti a versare il loro sangue per il sovrano; la Corte, in preda al più grande spavento, vedeva già i nemici nella capitale e aspettava

che si ripetesse la scena di Varennes con le sue conseguenze; il Nelson, il Mack, gli Hamilton non sapevano consigliare altro che la fuga in Sicilia. Perciò s'imbarcarono segretamente le migliori suppellettili de' regi palazzi, quanto era di più raro nelle gallerie e nei musei e quanto denaro ed effetti preziosi si poterono raccogliere nel tesoro di S. Gennaro, nei banchi e perfino nel Monte di Pietà.

Il 21 dicembre, un corriere di gabinetto, di nome Antonio Ferreri, spedito dalla Corte al Nelson e scambiato dal popolo per una spia francese, veniva ucciso barbaramente sul molo, mutilato poscia e trascinato con grida selvagge fin sotto le finestre della reggia. Il re e la regina dovettero affacciarsi al balcone, arringare la folla e calmarla; ma allora alla fantasia eccitata di Maria Carolina dovette correre il ricordo di una scena ugualmente tragica, della fine pietosa della signora di Lamballe trascinata da una folla avida di sangue sin sotto alle finestre della torre del Tempio.

Ogni indugio fu quindi troncato: nella prossima notte tutta la real famiglia s'imbarcò segretamente sulla *Vanguardia*, nave ammiraglia del Nelson, insieme col ministro Acton, con gli ambasciatori d'Inghilterra, di Russia e di Austria e con molta comitiva di nobili. La mattina del 22, il popolo, conosciuto l'imbarco del re, rimase attonito, dolente di vedersi così abbandonato; ma al cardinale Capece Zurlo che si recò a pregarlo di ritornare a terra assicurandolo della fedeltà dei suoi sudditi pronti a difenderlo sino all'ultimo sangue, Ferdinando IV fece intendere che «si era messo per mare perchè si era visto tradito per terra». Nessuna preghiera potè indurlo a rimanere: il 23 dicembre, affidata l'autorità di Vicario Generale al Principe Pignatelli Strongoli, uomo inetto e timido,

inadatto a dominare gli avvenimenti, ordinò, per mezzo del Nelson, all'ammiraglio portoghese marchese di Niza d'incendiare le navi che non potesse sottrarre al nemico, e partì alla volta di Palermo seguìto dal *Sannita*, al comando del retro ammiraglio Francesco Caracciolo, e dall'*Archimede*. Il 25, dopo una tempestosa traversata, durante la quale morì l'infante Don Alberto, i fuggitivi approdarono nell'isola; e gli abitanti, nonostante le giuste ragioni di malcontento, si commossero dinanzi alle miserie dei loro sovrani, li accolsero rispettosamente e offrirono loro i beni e le braccia.

La fuga di Ferdinando IV, incominciata a Roma, aveva finalmente termine in Palermo! Nessun principe ha mai più vigliaccamente abbandonato i suoi Stati dinanzi al provocato nemico! Il popolo di Napoli rimase costernato, giacchè la partenza del re significava l'abbandono del regno nelle mani dei francesi e dei giacobini o, peggio ancora, dei lazzaroni: era il principio dell'anarchia! Il Vicario Generale si rivolse subito al *Corpo della Città*, antica rappresentanza composta di sette *Eletti*, sei nobili e uno popolano, e insieme organizzarono una guardia civica di 15 mila uomini che, ben governati, avrebbero potuto opporre tuttora una valida resistenza ai francesi; ma non tardarono a sorgere cause molteplici di discordia tra il Vicario Generale e gli Eletti, sostenuti dal popolo, che al Pignatelli faceva pur colpa della distruzione di 120 barche cannoniere (28 dicembre), e del successivo incendio di due vascelli e di tre legni minori che erano nella rada, compiuto il 7 gennaio 1799 per opera del Campbell, uffiziale della squadra portoghese. Le voci più strane correvano e trovavano credito fra il popolo: si diceva che alcune navi inglesi,

ricomparse nel porto, volessero bombardare la città, appiccare il fuoco al cantiere di Castellammare, ai granili, agli edifizi pubblici. Quindi gli animi erano sossopra; cruccio, timore, diffidenza, incertezza, un variar continuo di propositi mantenevano l'agitazione.

Chi vagheggiava una forma di governo oligarchico, e fra questi il Principe di Canosa, poi tristamente famoso; altri parlava di offrir la corona a un principe spagnuolo; pochi, cioè i patriotti, spacciavano messi al Championnet per incitarlo ad avvicinarsi alla città. Questi intanto si era avanzato sino a Teano, ma la sua posizione fra il Garigliano, le cui rive erano gremite di genti sollevate, e il Volturno difeso dalla piazza di Capua e da un esercito ancora numeroso, non pareva senza pericolo. Stringevalo inoltre il bisogno di vettovaglie e la difficoltà del procacciarsele in mezzo a popoli fanatici e feroci che da ogni parte gli correvano addosso e quasi tenevanlo bloccato: un assalto contro Capua era riuscito per lui non solo senza alcun frutto, ma gli era costato parecchie perdite. Evidentemente una gagliarda difesa era ancora possibile; se non che il re era fuggito, e il Mack e il Pignatelli, perduta ogni autorità, non sapevano fare che proposte di tregua, alle quali il generale francese fingeva ripugnanza per celare le angustie in cui trovavasi. Finalmente il Vicario, impaurito dal disordine che sempre più minaccioso appariva in Napoli, volendo venire ad ogni costo ad un accordo, accettò tutte le condizioni che al vincitore piacque d'imporre (10 gennaio 1799): resa di Capua, di Acerra e di Benevento, pagamento di 10 milioni di lire tornesi, metà il 15 e metà il 25 gennaio, ed altri ancora durissimi patti che peraltro riuscirono vani per il precipitare degli avvenimenti. Padrone di Capua, il Championnet potè por-

tare il suo quartier generale a Caserta, mentre procurava di riaprirsi le comunicazioni con Roma, interrotte dagli insorti, e si teneva in corrispondenza coi patriotti di Napoli.

Quivi, come si conobbero le condizioni della tregua, sorse gran rumore fra la plebe, la quale, la sera del 14 gennaio, essendo giunti in città i commissari francesi per riscuotere i primi cinque milioni, si levò rabbiosamente a tumulto, assalì le case dei negoziatori della tregua, disarmò la guardia urbana, s'insignorì dei castelli con tutte le armi che vi erano, aprì le carceri e costrinse il Mack a fuggire: i commissari francesi ebbero salva la vita fuggendo nascostamente. Il Mack si rifugiò presso lo stesso Championnet che lo accolse con cortesia e gli diede un passaporto, il quale non impedì però che venisse trattenuto a Bologna e di là mandato prigioniero di guerra a Digione: parte dell'esercito regio si sbandò, parte si unì col popolo che acclamò suo Capo supremo il colonnello Girolamo Pignatelli di Moliterno, rinomato per il valore dimostrato contro i francesi in Lombardia nel 1794 e per le recenti fazioni di Capua e di Caiazzo; gli Eletti della città confermarono la scelta e soltanto gli aggiunsero, come *Sotto generale,* il Duca di Roccaromana, segnalatosi anch'esso a Caiazzo. Il Vicario Generale, richiesto di rinunziare spontaneamente alla propria autorità, s'imbarcò, travestito con abiti da donna, nella notte dal 16 al 17 gennaio, portando seco il danaro affidato alla sua custodia, e fece vela per Palermo, dove fu subito carcerato da Ferdinando IV che, trovandosi assai lontano dai nemici, aveva riacquistato il coraggio e disapprovava quindi la tregua conchiusa coi francesi.

Intanto Napoli rimaneva in potere della plebe, la

quale al tradimento dei giacobini attribuiva tutte le presenti disgrazie: onde contro di questi e di coloro che tali erano ritenuti si volse l'ira feroce dei lazzaroni e la cupidigia di bottino dei peggiori fra loro. Alcuni palazzi, moltissime botteghe e case furono assalite e saccheggiate, le strade imbrattate di sangue e di cadaveri. Il Moliterno e il Roccaromana si studiavano di calmare gli animi e di rimettere destramente il governo e la forza nelle mani dei patrizi per por fine agli eccessi od evitarne di peggiori. Contemporaneamente trattavano con il Championnet per persuaderlo ad abbandonare il disegno di entrare in Napoli, riaccettando i patti della tregua. Ma il generale francese, consigliato dai fuorusciti napoletani che erano al suo campo, non volle più oltre trattare; e intanto il popolo continuava ad agitarsi fieramente, esaltato da preti e da frati, accusava il Moliterno di essere egli pure giacobino, atterrava le forche innalzate nei luoghi più frequentati e acclamava suoi capi un mercante di farina di nome Paggio e un facchino certo Michele Marino detto il Pazzo; dopo di che ritornava alla caccia dei giacobini. Tristi giorni furono quelli! Il Duca della Torre e Clemente Filomarino, suo fratello, molto reputati l'uno negli studi di matematica e l'altro in quelli letterari, furono bruciati vivi e le lor case saccheggiate perchè sospetti di relazioni col Championnet; il ministro delle finanze Zurlo, di cui si era intercettata una lettera al Mack nella quale era nominato il Championnet, vide la sua casa messa a ruba ed egli stesso fu trascinato assai malconcio nel castello del Carmine. Niuno era più sicuro, chè una voce o vera o falsa, magari sparsa a bella posta da qualche personale nemico, poteva recare la morte; nè si scorgeva quando avrebbe avuto termine una sì crudele tempesta. Il

cardinale Capece Zurlo tentò sedarla con la religione, e portò per la città le reliquie di S. Gennaro in processione solenne, alla quale prese parte il Moliterno stesso in abito di penitente, coi capelli sciolti e coi piedi scalzi. La pietosa cerimonia parve calmare in parte la ferocia del popolo, che incominciò a prepararsi ad andare, il giorno dopo, contro i francesi e a vincere o morire. Infatti la mattina seguente (20 gennaio) numerosi lazzaroni, insieme con qualche centinaio di soldati delle milizie straniere, uscirono contro il nemico che si era avvicinato ad Aversa e lo assalirono con un impeto e con un coraggio inaudito; ma, inesperti e incomposti, non poterono lungamente tener testa a truppe regolari ed agguerrite com'erano quelle francesi. Tuttavia è lecito asserire che il Championnet assai difficilmente sarebbe entrato in Napoli se non gli fossero venuti degli aiuti dall'interno della città per opera non solo dei giacobini, ma anche di parecchi fra i nobili.

Attesta Vincenzo Cuoco, testimone oculare, e molte altre fonti confermano, che ormai tutti i buoni desideravano la venuta dei francesi come unico rimedio contro lo sbrigliato furore della plebe; sicchè molti della più alta nobiltà, se non anche il Moliterno e il Roccaromana, segretamente favorivano il Comitato centrale dei novatori che adunavasi in casa di Nicola Fasulo e del quale facevano parte uomini di grande valore, fra cui Domenico Cirillo e la poetessa Eleonora Fonseca Pimentel.

Costoro s'impadronirono, di sorpresa, del forte S. Elmo che domina la città e vi inalzarono la bandiera tricolore; dopo di che il Championnet decise l'assalto della città, difesa dal popolo risoluto a vincere o morire. Spettacolo ben triste questo di citta-

dini così discordi dinanzi allo straniero! Da una parte pochi giovani entusiasti delle nuove idee, patriotti di una patria ideale più vasta della stessa Italia, illusi di poter dare libertà e felicità al proprio paese con l'appoggio delle armi straniere, e insieme con essi uomini della più alta nobiltà, principi, duchi, baroni, esasperati per l'anarchia nella quale la fuga del re aveva gettato il reame; dall'altra parte popolo ignorante, fanatico, fiero della propria indipendenza, devoto alla religione ed al re, risoluto, benchè da tutti abbandonato e tradito, a contrastare palmo a palmo l'entrata al nemico! Il generale Championnet mosse all'assalto il 21 gennaio con l'esercito diviso in tre colonne, una per Aversa e Melito verso il castello S. Elmo, un'altra verso Capo di Chino, e una terza per Acerra verso Porta Capuana. La prima, senza trovare molta opposizione, pervenne a Capodimonte e in parte vi si alloggiò, in parte s'introdusse in S. Elmo; ma le altre due trovarono un'ostinatissima resistenza. Terribile soprattutto fu il contrasto che i lazzaroni fecero presso la Porta Capuana: per due volte i francesi vennero con molto sangue respinti e, nonostante il fuoco delle artiglierie, appena al sopraggiungere della notte, ebbero ragione della turba disordinata. Il mattino seguente (22 gennaio) ricominciarono le zuffe e le stragi: i lazzaroni non volevano venire a patti; i repubblicani di S. Elmo minacciavano di bombardare la città e proclamavano la repubblica; la giornata passava tra fieri combattimenti e inutili trattative di pace. Il giorno dopo (23 gennaio) una schiera di francesi si avanzò verso la città dal ponte della Maddalena, un'altra dalla parte di Nola, una terza si volse verso la piazza della Pigna, una quarta da Capodimonte verso via Toledo, una quinta venne da Chiaia, e, come se questi

contemporanei assalti non bastassero, una schiera di repubblicani sbucò da Castel S. Elmo. La città era tutta un campo di battaglia: per le strade i lazzaroni continuavano a combattere, sotto il fuoco dei cannoni di S. Elmo; qua e là, per ordine del Championnet, s'appiccava il fuoco alle case, si uccidevano senza compassione quanti cadevano sotto il tiro delle proprie armi o si davan prigioni. Ma finalmente tutti i castelli caddero nelle mani dei francesi: Michele il Pazzo, fatto prigioniero, veniva condotto alla presenza del Championnet che ne lodava l'eroico coraggio, gli offriva il grado di capitano e lo assicurava che la repubblica proteggeva la religione e venerava S. Gennaro. Quegli allora, fattosi improvvisamente amico, consigliò di mandare una guardia d'onore al Santo; il che essendo subito fatto, egli stesso comandò a coloro che tuttavia combattevano di cessare la resistenza, e fu immediatamente obbedito. Così terminò, dopo 67 ore di lotta, la difesa che la plebe napoletana, abbandonata da tutti, ingannata e tradita da alcuni, seppe fare della propria città.

Più di seicento francesi caddero nel combattimento e moltissimi furono i feriti; ma di gran lunga maggiori furono le perdite dei napoletani. Lo stesso Championnet, nella sua relazione al Direttorio, descriveva con parole di ammirazione la difesa eroica dei lazzaroni, il loro slancio impetuoso nell'affrontare le baionette e le artiglierie francesi. Appena la zuffa fu cessata, pubblicò un proclama col quale invitava il popolo a deporre le armi nel castel Nuovo e a rientrare nella calma e nell'ordine; minacciava inoltre d'incendiare quelle case dalle quali fosse partita anche una sola fucilata, e assicurava il maggior rispetto per la religione, per le proprietà, per le persone. Quindi

istituì un governo provvisorio di 25 membri, scelti naturalmente fra i novatori, i quali tutti insieme formavano un'assemblea legislativa e divisi in comitati esercitavano il potere esecutivo: nessun decreto però poteva avere esecuzione se prima non era approvato dal generale in capo. Ciò non impedì tuttavia che egli facesse le più ampie promesse di difendere sino all'ultimo l'indipendenza e la libertà della nuova repubblica napoletana, e dichiarasse che la Francia rinunziava ai suoi diritti di conquista. I patriotti, dal canto loro, mentre incominciavano le cerimonie repubblicane, si abbracciavano e si baciavano commossi rammentando le ansie, i pericoli, le persecuzioni di dieci anni, e il Vesuvio illuminava la festa con innocue e fantastiche fiamme. Furono giorni d'entusiamo vero, a cui parteciparono anche i lazzaroni attratti dalla novità della cosa e lusingati nel loro amor proprio per avere un loro compagno nella municipalità; Michele il Pazzo anzi, sebbene illetterato, fu preso dal generalissimo come suo segretario. Ma l'idillio doveva presto cessare, specialmente quando altri venne a sostituire il buono Championnet che, onesto ed ingenuo sognatore di pace sociale, aveva richiesto a Napoli i soli 10 milioni pattuiti nella tregua, 15 altri aggiungendone per le province.

« Una nuova repubblica è costituita in Italia, un monarca di meno vi regna »: così scrisse al Direttorio il Championnet; e il *Monitore* di Roma, il 19 nevoso, annunziava a sua volta che il generale francese aveva « con suo proclama destituito dall'impiego di re delle Due Sicilie il cittadino Ferdinando Borbone ». Proprio così: anche a Napoli come altrove la rivoluzione era stata affatto passiva e il nuovo Stato si reggeva soltanto per virtù delle armi straniere.

V.

Mentre appunto succedeva in Napoli la narrata rivoluzione, un'altra se ne faceva nella piccola repubblica di Lucca.

Nonostante la ricchezza del pubblico erario, la lunga quiete e la semplice vita delle famiglie e dello Stato, anche là, dopo la rivoluzione francese, incominciarono a manifestarsi degli spiriti torbidi, desiderosi di prender parte al governo della cosa pubblica, da secoli ristretto, come si disse, nelle mani di nobili. Questi, aperte le carceri ai prigionieri politici, inviarono segreti agenti a Parigi e a Milano per spiare le intenzioni della Francia, e cercarono anche di mascherare la forma oligarghica del governo chiamando a farvi parte alcuni popolani fra quelli più accetti e più ligi alla nobiltà.

Molte e gravi somme dovettero tuttavia pagare, come contribuzioni di guerra, ai varii generali francesi, molto anche spesero per assicurare, con segreti maneggi, la loro esistenza politica. Ma il loro Stato non era così piccolo e così povero come S. Marino per farsi dimenticare dalla Francia, mentre l'esempio della Cisalpina e di Genova animava i novatori nella città, e spingeva quelli della vicina Massa ad invadere audacemente le terre di confine; tutto mostrava insomma che presto o tardi sarebbe venuto anche per Lucca il momento di democratizzarsi. Infatti il Direttorio, verso la fine del 1798, prevedendo prossima la nuova guerra con l'Austria e designando di assalire la Toscana col pretesto che aveva ricevuto i napoletani del Naselli, ordinò al generalissimo Joubert d'insignorirsi intanto di Lucca. Quindi, il 2 gennaio del 1799, comparvero im-

provvisamente i francesi sotto il comando del Serrurier, che di mala voglia accettò la missione impostagli, si fecero sborsare subito 5 mila zecchini e posero poscia sui nobili una taglia di 2 milioni di lire tornesi. Il Senato allora, accomodandosi alle circostanze, abolì senz'altro il governo aristocratico dichiarando di voler ritornare all'antica forma di governo democratico anteriore alle leggi del 1556 e del 1628. Ma i patriotti sospettavano che si volesse ingannarli e, eccitati dai francesi, esigevano che la nuova costituzione prendesse a modello quella francese come già avevano fatto gli altri paesi d'Italia. Siccome la cosa si trascinava un po' a lungo, il Serrurier, al quale premeva di far presto, pensò allora di sostituire la sua volontà a quella dei cittadini; e il 3 di febbraio scelse egli stesso i membri del nuovo governo che fu naturalmente uguale a quello delle altre repubbliche; dopo di che invitò il senato, del quale lodava la saviezza e la moderazione, a cedere l'autorità ai suoi successori e ad aiutarli dei suoi consigli. I senatori non osarono contraddire, e si ridussero mesti e silenziosi alle loro case. Così finiva per sempre la terza delle antiche aristocrazie italiane; ed anche a Lucca si vide, come a Venezia e a Genova, che i governi si consumano inevitabilmente con gli anni.

Mentre il Serrurier raccoglieva quanto danaro trovavasi nel pubblico erario, il popolo inalzava intanto l'albero in piazza S. Michele, cambiava in *Libertà* la parola *Libertas* sullo scudo della repubblica, bruciava le insegne e gli stemmi gentilizi e portava in trionfo i busti di Voltaire e di Rousseau; il che non impedì tuttavia, tanto forte era lo spirito tradizionale, che si scrivesse al Papa (aprile 1799) domandandogli il permesso di sopprimere i conventi e le confraternite!

Aveva ben ragione quindi Paolo Garzoni, un patrizio lucchese fanatico delle nuove idee, quando asseriva che «il nostro democratico governo non ha mai assunto il carattere dei governi rivoluzionari delle altre moderne democrazie esistenti».

La conquista di Lucca, chè così può chiamarsi la democratizzazione dell'antica repubblica, non doveva essere altro se non il principio della conquista di tutta la Toscana; il che avvenne infatti appena furono incominciate le ostilità fra la Francia e la nuova lega europea.

Il granduca, quantunque avesse licenziato il Naselli da Livorno e avesse dichiarato ai rappresentanti francesi che egli aveva dovuto subire l'occupazione del porto mancando dei mezzi per impedirla, tuttavia sin dai primi di marzo del 1799 aveva dovuto pagare due milioni di lire e fornire parecchie vettovaglie; nè gli era valsa l'obbiezione che i francesi già gli costavano otto milioni di lire fiorentine. Sì gravi sacrifizi non riuscirono però a stornare il pericolo; chè anzi il generale Scherer, il 22 marzo, dichiarò senz'altro la guerra a Ferdinando III accusandolo di taciti accordi con l'imperatore. Il granduca, che aveva sempre coltivato con molta cura l'amicizia francese, e procurato studiosamente di tener lontana la guerra dal suo Stato, non oppose la minima resistenza al generale Gauthier, che entrò così con le sue milizie in Firenze, il 25 marzo, mentre il Miollis, da Lucca, andava a prender possesso di Livorno e di Portoferraio. Disarmati i pochi soldati granducali, il Gauthier impose subito a Ferdinando III di partirsene entro 24 ore; e questi, dopo aver protestato che nulla aveva da rimproverarsi, la mattina del 27 marzo si mise in viaggio alla volta di Vienna, con la moglie e con quattro figli, seguito da

pochissimi familiari e scortato da un drappello di usseri francesi; nè volle portar seco che le sue private suppellettili. Lo stesso giorno anche Pio VI, nonostante la tarda età, lasciava, per ordine del Direttorio, la sua dimora della Certosa e per Bologna, Parma, Piacenza, Alessandria, Torino, passava il Monginevra in mezzo alla neve e si fermava a Briançon (30 aprile), fatto segno dappertutto a dimostrazioni non dubbie di rispetto e di venerazione. Ma neppure là fu lasciato morire in pace; giacchè il Direttorio, temendo che gli sfuggisse, lo fece andare a Valenza nel Delfinato (26 giugno); e chissà se non sarebbe stato costretto a nuove peregrinazioni ove non avesse cessato di vivere, fiaccato dall'età e dai patimenti del viaggio, il 29 agosto 1799, nell'ottantaduesimo anno di vita e nel venticinquesimo di pontificato.

Frattanto in Toscana si stabiliva dappertutto il nuovo regime, s'innalzavano gli alberi e si cominciavano, secondo il solito, le baldorie e gli schiamazzi. A far parte delle municipalità e degli altri pubblici uffici vennero però chiamate anche persone d'idee moderate e notoriamente devote all'antico governo, quali lo storico Riguccio Galluzzi e l'economista Francesco Gianni. Ma tutta l'autorità era nelle mani dei francesi, i quali intanto spogliavano la galleria, il palazzo Pitti, la Laurenziana, le chiese, e si abbandonavano alle solite angherie; onde ben presto il memore affetto degli abitanti si rivolse con desiderio all'esule granduca, e l'odio verso i superbi dominatori esplose dappertutto con violenza inaudita.

Così tutta l'Italia, tranne Venezia, che era in potere dell'Austria, e Parma, dove l'Infante Ferdinando trovavasi in continue strettezze per soddisfare le avide brame di danaro del Direttorio e dei generali repub-

blicani, era diventata francese ai primi di aprile del 1799: regni, repubbliche, granducati, ducati erano caduti in brevissimo tempo senza che valesse a sostenerli nè l'affetto sincero dei sudditi, nè il mite e tranquillo governo, nè le riforme qualche volta audacemente intraprese. Amici o nemici della Francia, tutti erano caduti ad un modo dinanzi alla prepotenza delle armi repubblicane, vittime tutti, più o meno, della medesima perfidia. Certo quei governi erano vecchi e incapaci di adattarsi ai tempi mutati: Venezia, Genova e Lucca, logorate dagli anni avevano posto fine alla loro vita politica senza una virile protesta, con filosofica rassegnazione, nella convinzione dell'inutilità di una disperata difesa, tentando di salvare almeno gli interessi materiali delle classi sino allora dominanti; il granduca, così mal ricompensato della sua leale amicizia, si era ritirato procurando di salvare almeno la dignità propria; il Pontefice e il re di Napoli avevano tentato la resistenza, ma con scarsi mezzi o con poca energia; il Piemonte, dopo una lotta ostinata ed eroica di parecchi anni, era caduto in modo miserevole, indegno delle sue tradizioni. Tutti i governi della penisola insomma erano apparsi incapaci di resistere, nella loro senile fiacchezza, all'audace giovinezza della rivoluzione. Ma le novelle repubbliche non avevano dalla loro che le deboli forze dei giacobini, deboli tanto che gli avvenuti rivolgimenti potevano dirsi opera esclusiva delle armi forestiere. Il popolo, che è la forza vera dei governi, si era mostrato devoto alla religione e alla tradizione; sicchè nel Veneto come a Napoli, nel Piemonte come negli Stati pontifici aveva preso le armi e osato resistere con un'energia e con un coraggio che, con altri reggitori, avrebbe forse reso vani gli sforzi dello straniero.

Non così era avvenuto; ma il malcontento perdurava, anzi si accresceva minacciosamente in mezzo alle esagerazioni dei giacobini fanatici o malvagi e alle ruberie dei generali e dei commissari. Le pompose parole di libertà, uguaglianza, fraternità facevano troppo stridente contrasto con le violenze, con gli arbitrii, cogli abusi d'ogni sorta, perchè gli stessi patriotti italiani potessero continuare a credervi sinceramente, nonostante l'uso e l'abuso che ogni giorno ne facevano. In realtà, al principio del 1799, ai francesi veniva a mancare anche l'aiuto della parte migliore dei patriotti disillusi nelle loro speranze; giacchè a una dura servitù riducevasi in fin dei conti la vantata indipendenza che la maggiore repubblica aveva dichiarato di donare alle minori sorelle.

A Milano infatti la costituzione della Cisalpina era stata violentemente abolita dal giovane ambasciatore Trouvé, per ordine del Direttorio, il quale, interprete della stanchezza dei suoi concittadini, desiderava, tanto in Francia quanto in Italia, por termine all'èra delle rivoluzioni favorendo gli elementi più moderati. Gli intendimenti non erano cattivi; ma dove se ne andava l'indipendenza se un ambasciatore francese poteva cambiare la costituzione (31 agosto 1798), sopprimere giornali, chiudere circoli e ritrovi politici, carcerare gli oppositori? Le proteste dei patriotti non mancarono, e il Direttorio parve ascoltarle quando il generale Brune si adoprò per rimettere le cose nell'antico stato (19 ottobre 1798); ma il 7 dicembre di quell'anno stesso, il commissario Rivaud ristabilì senz'altro la costituzione del Trouvé, e così i francesi mostravano col fatto che nella *libera* Cisalpina essi soli erano i padroni.

Intanto l'erario pubblico veniva dissanguato dai

contributi ordinari e straordinari che si dovevano pagare alla Francia e dall'amministrazione oltremodo sregolata dei patriotti: il 21 di settembre del 1798 il disavanzo sorpassava i 33 milioni e tuttavia le spese crescevano per causa dei preparativi per la prossima guerra; onde si ricorse a nuove tasse, a prestiti forzosi e all'odioso sistema delle anticipazioni, mentre generali e uffiziali spadroneggiavano soldatescamente per tutto il paese taglieggiando e maltrattando gli abitanti. « Se gli abitanti », scriveva il Trouvé, mentre cercava invano di porre rimedio a tanti mali, « non fossero così indolenti, avremmo già avuto dei Vespri Siciliani ». Tuttavia continuavano le feste democratiche, le esagerazioni più ridicole, le offese quotidiane alle consuetudini antiche e specialmente a quelle credenze religiose le quali costituivano in Italia parte naturale della vita nazionale. Il 21 gennaio del 1799 si festeggiò l'anniversario della morte di Luigi XVI, e in tale occasione furono rappresentate due tragedie e venne cantato un inno del Monti, violentissimo nel concetto sebbene splendido d'immagini poetiche:

Il tiranno è caduto. Sorgete
Genti oppresse: natura respira...
Re superbi tremate, scendete
Il più grande dei troni crollò.

Ma alle menti, memori dei tempi tranquilli di Maria Teresa e di Giuseppe II, tutto ciò doveva sembrare un'ironia, giacchè mai l'oppressione era stata maggiore nè la tirannia più superba. E fu allora veramente che molte persone assennate, come il Melzi e l'Aldini, si misero in disparte, piene di disgusto per le violenze straniere e per lo sgoverno dei demagoghi; perfino alcuni fra i patriotti incominciarono ad accorgersi della

fallacia delle idee cosmopolite sino allora professate e a desiderare un governo indipendente dalla Francia che avesse forza e autorità di dominare i partiti. Purtroppo ciò era impossibile; chè il nuovo reggimento non era sorto da un naturale bisogno della società, bensì imposto dalle baionette forestiere: quindi dappertutto arbitrio soldatesco, anarchia civile, malcontento generale.

Nè meglio andava nella repubblica ligure, nel Piemonte, nella Toscana, a Roma, dove al cieco fanatismo dei patriotti faceva degno riscontro l'oculato spirito di rapina degli uffiziali e dei commissari francesi. La signora Reinhard, moglie dell'ambasciatore francese in Firenze, scriveva nel giugno del 1799: « Quando io penso ai mali che abbiamo attirato su questo paese, mi sento riconoscente agli italiani che ci lasciano salva la vita ». E il Direttorio, nel gennaio di quell'anno stesso, aveva scritto al Joubert: « Troppo a lungo questi pubblici ladri hanno usurpato il titolo di repubblicani e disonorato il nome francese »; onde gli imponeva di dare un esempio terribile cogliendo i capi e castigandoli senza alcun rispetto. Ma, nonostante i processi tratto tratto intentati, i più colpevoli andavano generalmente impuniti, sicchè il Joubert, vedendo di non poter impedire le sfacciate rapine, depose risolutamente il comando dell'esercito d'Italia e fu sostituito dal ministro della guerra generale Scherer; non di rado anche i fulmini del Direttorio si sviavano a colpire uomini dabbene, come successe all'Eymar, ingiustamente accusato per la sua condotta di commissario civile in Piemonte, e al Championnet che, poco dopo il suo ingresso trionfale in Napoli, fu richiamato e sottoposto a un consiglio di guerra per aver cacciato il commissario civile Faypoult che pre-

tendeva sequestrare tutti i beni del patrimonio regio, quelli dei luoghi pii, dell'ordine di Malta e dell'ordine Costantiniano, i banchi privati e quanti monumenti si erano trovati o si trovassero negli scavi di Ercolano e di Pompei. Al Championnet fu sostituito il suo emulo Macdonald, e allora ritornò a Napoli anche il Faypoult « insolente più che prima », dice un patriotta napoletano, « ed autore di vessazioni contro le quali il generale Macdonald non osava opporsi ». Nessuna meraviglia quindi se, alle prime sconfitte francesi, il popolo italiano, colpito nei suoi interessi materiali e offeso nei suoi sentimenti specialmente religiosi, insorse per tutta la penisola col furore della disperazione, vendicandosi crudelmente di quanti avevano favorito la marcia dello straniero sul suolo della patria o avevano governato sotto la sua prepotente tutela.

VI.

Il 9 dicembre del 1797 si era inaugurato il congresso di Rastadt per addivenire ad una pace definitiva fra la Francia e l'Impero; ma non tardarono a sorgere in esso asprissime contese aspirando l'Austria al possesso delle Legazioni e la Francia a quello della sinistra renana, nel qual caso i principi tedeschi avrebbero dovuto essere indennizzati mediante la secolarizzazione di parecchie terre ecclesiastiche. Ad inacerbire vieppiù gli animi sopravvenne l'ambasceria del Bernadotte a Vienna (8 febbraio 1798), il contegno provocante di lui e dei suoi addetti, la sommossa della plebe che lo insultò nel palazzo stesso ove abitava; sicchè alle due Potenze era manifesto che non poteva esser lontano il giorno della ripresa della guerra. Ma la Francia sembrava sfidare ogni giorno la vecchia

Europa con l'occupazione di Malta, di Roma, del Piemonte, di Napoli, di Lucca, della Svizzera, trasformata in repubblica elvetica, e con gli arbitrii d'ogni sorta che generali d'esercito e commissari civili esercitavano, al pari che nella Cisalpina, nella Repubblica Batava. I negoziati diplomatici si condussero così in lungo a Rastadt, tra molteplici e intricati raggiri politici, finchè, sotto gli auspicii dello czar Paolo I, adirato specialmente per l'occupazione francese di Malta, non venne stretta una nuova lega, che fu la seconda, per la difesa dell'equilibrio europeo. Ne facevano parte la Russia, la Turchia, il Re di Napoli, l'Inghilterra, e l'Austria. Lo Czar, cavalleresco e impetuoso, certo anche un po' vano, dichiarava tosto di combattere senza desiderio di compensi, al solo scopo di estirpare i principii della rivoluzione; faceva quindi unire le sue navi con quelle turche, metteva in moto il suo esercito, incitava l'Austria, la quale avrebbe voluto servirsi della lega per intimidire il Direttorio, a rompere gli indugi. A sua volta la Francia, il 2 gennaio 1799, dichiarava che avrebbe ritenuto come una dichiarazione di guerra la presenza di milizie russe negli Stati dell'impero, e il successivo giorno 21 ne intimava l'allontanamento entro quindici giorni. Per tal modo le ostilità potevano dirsi già incominciate, quando il Direttorio dichiarava formalmente la guerra al *Re di Ungheria e Boemia* associandogli come complice il granduca di Toscana, il quale, come si è visto, dovette abbandonare il suo Stato (12 marzo 1799). Così l'Europa era nuovamente in fiamme; ma il Direttorio, desiderando rimanere in pace con la Prussia e con gli altri Stati dell'Impero, non ritirò i suoi plenipotenziari dal congresso di Rastadt, il quale continuò pertanto, fra lo strepito delle armi, le oziose sue sedute, finchè

i soldati dell'arciduca Carlo non vennero a porvi fine occupando la città e uccidendo e derubando delle loro carte i rappresentanti francesi mentre se ne tornavano in patria (28 aprile 1799).

Le ostilità con l'Austria erano incominciate sin dal 1° di marzo. Le potenze coalizzate avevano in animo di stringere la Francia entro un cerchio di ferro assalendola da tutte le parti ad un tempo, per strapparle, prima tutte le terre da lei conquistate, e valersene poi come basi di operazione per penetrare nel territorio francese, abbattere il Direttorio e ristabilire la monarchia. Gli inglesi dovevano impadronirsi della Repubblica Batava e invadere quindi il Belgio, mentre, insieme coi turchi e coi siciliani, dovevano cacciare i francesi dall'Italia meridionale; l'Austria doveva da sola passare il Reno e ricuperare l'Alsazia, unita con la Russia si sarebbe avanzata dal Tirolo, dai Grigioni, dal Voralberg sul territorio della repubblica elvetica e, dal Veneto, in quello della Cisalpina e del Piemonte per poi inseguire il nemico nella stessa Francia. Erano, secondo calcoli recenti, 400 mila uomini bene armati ed equipaggiati ai quali la Francia non ne poteva apporre in realtà più di 200 mila largamente sparpagliati dal mare del Nord sino all'Ionio e per di più stanchi delle lotte passate e desiderosi di pace.

Non è qui il luogo di narrare tutte le vicende di questa guerra feroce. Il 1° di marzo il Jourdan e il Bernadotte passavano il Reno, e l'arciduca Carlo, alla sua volta, si metteva in movimento attraversando il Lech (4-8 marzo 1799). Il Massena, d'altra parte, si mpadroniva dei Grigioni cacciandone il generale austriaco Auffenberg, e incorporava quel paese alla repubblica elvetica (7 marzo); mentre un altro corpo

d'esercito batteva nell'Engadina, dopo parecchi disperati combattimenti, il generale austriaco Laudon non soccorso in tempo dal maresciallo Bellegarde. In questi ultimi fatti d'arme, che durarono venti giorni e costarono all'Austria 12 mila uomini tra morti e feriti, si distinsero i cisalpini condotti dal generale Giuseppe Lechi, il quale, in mezzo ai ghiacci e alle nevi, in luoghi impraticabili, conquistò il ridotto di Taufers (25 marzo). Ma questi primi successi furono ben presto paralizzati dalle battaglie di Ostrach (21 marzo 1799) e di Stockach (25 marzo) nelle quali il Jourdan venne completamente battuto dall'arciduca Carlo, e si trovò costretto a ritirarsi in fretta oltre il Reno seguito indi a poco dal Bernadotte. In tal modo il Massena, col Bellegarde di fronte e l'arciduca Carlo alle spalle, perdeva tutti i vantaggi delle sue vittorie e si trovava egli stesso in una posizione oltremodo pericolosa.

Il giorno dopo che la battaglia di Stockach poneva fine alla guerra in Germania, si cominciava a combattere in Italia. L'esercito francese constava quivi di circa 110 mila uomini, compresi 22 mila italiani del Piemonte, della Cisalpina e della Liguria; ma 28 mila uomini erano impegnati a Napoli e altri 7 mila, sin dal principio della guerra, si erano spediti ad occupare la Toscana, come è stato narrato; inoltre piccoli presidii stavano qua e là disseminati a guarnigionare terre di dubbia fede; sicchè le forze disponibili nella Lombardia, sotto il comando supremo del generale Scherer, si riducevano a un numero assai scarso, nè osavasi porre in armi una quantità maggiore di italiani, un po' per l'avversione di questi alla milizia, un po' anche per la scarsa fiducia che si aveva nella loro fedeltà.

Il 26 marzo adunque lo Scherer, diviso il suo eser-

cito in tre colonne, mosse da Mantova, ove aveva il suo quartier generale, ad attaccare gli imperiali. L'ala diritta condotta dal Montrichard li investì con grande violenza a Legnano, ad Anghiari e a S. Pietro, ma, dopo molto sangue, venne respinta verso il Tartaro, nonostante molti atti di valore, fra i quali meritano di essere qui ricordati quelli dei cisalpini Pietro Theulliet e Carlo Gerardi. Le schiere del centro guidate dai generali Victor e Hatry fecero impeto contro le fortificazioni esterne di Verona e i posti di S. Lucia e di S. Massimo intrepidamente difesi dal tenente maresciallo Kaim, il quale, ricevuti gli aiuti del Froehlich, costrinse pure il nemico a desistere dall'assalto.

Nello stesso tempo il Moreau che, con rara abnegazione, aveva accettato di restare in grado subalterno nell'esercito d'Italia, correva con miglior fortuna addosso agli austriaci sulla loro destra fra il lago di Garda e l'Adige, s'impadroniva di molte trincee e di altre opere con cui si erano fortificati a Pastrengo a Bussolengo, e poscia, passato il fiume, inoltravasi sino alla Chiusa con speranza di maggiori vantaggi se il nemico non avesse ricevuto da quella parte considerevoli rinforzi. I francesi si mantennero tuttavia sulla riva sinistra dell'Adige; donde, il giorno 30, riordinate le file e seppelliti i morti, tornarono all'attacco di Verona. Ma il Kray, generalissimo austriaco, sostenne egregiamente l'assalto impetuoso dei repubblicani, fra i quali pugnavano anche i piemontesi del Gifflenga; sicchè, dopo una breve sebbene ostinata zuffa, li costrinse a ripassare frettolosamente l'Adige.

Dopo questa vittoria gli austriaci avevano aperto il paese tra l'Adige e il Garda. Lo Scherer, lasciato un forte presidio in Peschiera, concentrò le sue forze tra Villafranca e Isola della Scala ponendo il quartier

generale a Magnano. Ma già l'ala destra austriaca, occupato Castelnuovo, minacciava di girare il fianco sinistro dei francesi: il Wukassowich scendeva dal Tirolo su Brescia, e il Klenau, con una parte dell'ala sinistra, si inoltrava fin sul Po. In tali circostanze, lo Scherer, sebbene scemato di forze, temendo l'arrivo imminente dei russi, risolvette, il 5 di aprile, di tornare una terza volta all'assalto. Non l'attese il Kray, ma gli si fece risolutamente incontro con l'esercito diviso in tre colonne, alle quali faceva seguito una quarta guidata dal Froehlich, come riserva. La battaglia divenne generale. Nonostante i parziali successi del Moreau, del Victor, del Grenier, del Serrurier, le milizie del Froehlich e una retroguardia di 14 battaglioni guidata dai generali Lattermann e Lusignano, dopo dodici ore di combattimento, ebbero ragione dei francesi che furono messi in piena e irreparabile rotta. I repubblicani perdettero 4000 uomini tra morti e feriti, 3000 prigionieri, parecchie artiglierie, munizioni, vettovaglie, bagagli: quasi altrettanto gravi furono però le perdite di uomini da parte degli austriaci.

La Francia era per la prima volta vinta in Italia, e il nemico aveva aperto dinanzi a sè tutto il paese tra l'Adige e l'Adda. Lo Scherer, profondamente scoraggiato, fatto segno ad accuse di imprevidenza e di inettitudine, ripiegò dapprima sulla linea del Mincio e poi, abbandonate a sè le guarnigioni delle maggiori e minori fortezze fra l'Adige e l'Adda, si ritirò con tutte le sue forze dietro le profonde rive di questo fiume, restringendosi a difendere Milano. Il 9 aprile giunse a Verona il generale Melas destinato al comando in capo dell'esercito austriaco, e il 14 gli imperiali passarono il Mincio. Quel medesimo giorno arrivava a Verona il generale Suworow con l'avan-

guardia russa ed assumeva la suprema direzione della guerra.

Il conte Alessandro Suworow Rymiski, la cui fama d'invincibile quanto feroce capitano risuonava allora per l'Europa, aveva settant'anni. Piccolo di statura, magro, con le spalle alquanto arcuate, coi capelli bianchi e con gli occhi fiammeggianti, forte ancora, e giovanilmente animoso, era venuto su da soldato, e conosceva quindi del soldato i bisogni, i desiderii, le passioni. I dotti generali austriaci, abituati alle mosse lungamente studiate e ai piani complicati di battaglia, non sapevano celare un certo disprezzo per quest'uomo che teneva in poco conto le artiglierie e riponeva ogni fiducia negli assalti alla baionetta; che non si curava di ricognizioni o degli altri insegnamenti della guerra, ma cercava direttamente il nemico e lo assaliva con l'impeto di un selvaggio. Facile cosa era allora ed è oggi trovare degli errori nella tattica del grande capitano; ma i dotti generali austriaci, che quegli errori non avrebbero certo commesso, non erano capaci di uno di quei lampi di genio nè possedevano alcuna di quelle qualità che, in mezzo agli errori e ai difetti, strappavano la vittoria al nemico. Il Suworow possedeva ciò che è la forza prima di un generale d'esercito: l'amore e la fiducia illimitata dei suoi soldati. « Essi », scrive Vittorio Fiorini, « lo comprendono e lo amano come un camerata, il più anziano e il più savio; lo temono come un buon padre che li conosce a fondo, indulgente e compiacente per i loro difetti, severo senza misericordia, anzi fino alla crudeltà, per le loro colpe; lo adorano come il Dio potente che ha sicuro nelle mani il dono della vittoria e ne dispensa loro generosamente i beneficii. Quando egli, avvolto come un semplice soldato entro

una lunga camicia bianca di tela grossa, donde pendono e risuonano brillanti e rumorose le medaglie, le croci, e le decorazioni innumerevoli, si presenta, con larghi stivaloni alla scudiera ed una grande sciabola ritorta, alle truppe e, incurante di tutto e di tutti, movendosi davanti ad esse in mille giri, superando con selvaggia destrezza ogni ostacolo, corre con impeto giovanile qua e là per il campo fra le file e le incoraggia all'assalto ed al sangue, gridando ed agitando irrequieto sul veloce cavallo delle steppe il corpicciattolo ossuto e scarno, in grandi gesti ed atteggiamenti teatrali, ficcando dovunque i piccoli occhi scrutatori che sembrano rompere, neri e scintillanti, il viluppo rugoso del suo viso mongolico; quando con le truppe divide le fatiche, gli stenti, le privazioni del campo e delle lunghe marcie, dorme come l'ultimo dei suoi soldati sulla paglia o sulla nuda terra, mangia in mezzo a loro i cibi paesani semplici e frugali, dà l'esempio di sfidare il pericolo e la morte, ma ottenuta la vittoria, lascia ai soldati intiera e libera la preda e la gioia feroce del sangue, della libidine e della vendetta; quando alle quattro del mattino salta prima di tutti fuor della tenda e lancia all'aria acuto e squillante il chicchirichì del gallo che rituonando per tutto il campo invita i soldati ad alzarsi; quando mescolandosi famigliarmente a loro si ferma ad ascoltarne i discorsi, si compiace di sentire e di ripetere con essi gli scherzi volgari e grossolani della caserma, e adoperando il loro stesso gergo soldatesco rude e beffardo li interroga e si interessa dei loro bisogni materiali, del loro nutrimento, delle vesti, delle armi, e vi provvede; quando in presenza di tutti ricompensa i valorosi e gli operosi e rimprovera e punisce — magari con le sue proprie mani — i pigri e gli ignavi, non

risparmiando nè i pugni nè i calci; quando, balzando improvvisamente di sella, piega il ginocchio dinanzi al vessillo nazionale o si prostra umile col capo nella polvere se si imbatte in un segno di croce; quando devotamente bacia le immagini dei santi che trova per via e intona, alla testa delle truppe, la preghiera del mattino e della sera; quando si scopre riverente il capo nel pronunziare il nome dello Czar; allora i soldati sentono che in lui è tutta l'anima loro, che in lui si riassumono le loro tendenze, le loro abitudini, le loro superstizioni, tutta la loro vita e ne sono orgogliosi perchè in lui — principe dell'Impero e generale dell'esercito — vedono questa nobilitata ed idealizzata ». Tale era l'uomo che, per tutto il 1799, parve offuscare la gloria del Bonaparte e dagli avversari di Francia fu salutato il salvatore dell'Italia. La guerra incominciava adesso veramente: non più lentezza misurata e metodica, non più ordini del Consiglio Aulico di Vienna: colonne d'attacco, arma bianca, approfittare di ogni mossa del nemico, investirlo, sbaragliarlo.

In breve il territorio bresciano, bergamasco e cremonese, dal quale lo Scherer erasi ritirato, abbandonando cannoni, munizioni e provvigioni in gran copia, cadde in mano degli austro-russi; i presidii delle città e delle fortezze o si arresero spontaneamente o vi furono costretti, come a Brescia, con la forza (21 aprile 1799); Mantova e Peschiera vennero strette d'assedio; dopodichè il Suworow si apprestò a forzare il passo dell'Adda.

Il 25 aprile infatti quindicimila austro-russi erano concentrati sulla sinistra di questo fiume: lo Scherer aveva ai suoi ordini 30 mila soldati, ma disseminati in una lunga e sottile linea che dal lago di Como giungeva sino al Po; nè accennavano a giungere gli

attesi rinforzi da Napoli, da Roma, dalla Toscana, dalla Svizzera, dalla Francia. Il 26 arrivò l'ordine del Direttorio allo Scherer di ritornare a Parigi e di cedere il comando al generale Moreau; e questi, prode soldato e buon cittadino, dimentico delle offese ricevute dal governo, accettò l'ingrato compito di liquidare gli errori degli altri e di compromettere la propria riputazione militare affrontando le responsabilità dei disastri inevitabili che lo attendevano.

Quel giorno medesimo infatti i generali Wukassowich e Rosenberg avevano passato l'Adda a Brivio e, nella notte seguente, il Chasteler, capo dello stato maggiore austriaco, faceva altrettanto a Trezzo. Il 27 il Melas attraversava, a sua volta, il fiume a Cassano gettandosi, sotto il tiro delle artiglierie nemiche, contro la testa del ponte che i francesi occupavano. Il Moreau, saputo anche che le schiere austro-russe vincitrici a Trezzo, e quindi a Pozzo e a Vaprio, si avanzavano sulla sua sinistra, pensò di ritirarsi; lasciati perciò 1300 uomini nel castello di Milano, si ridusse con gli avanzi del suo esercito sulla destra del Ticino. Cinquemila uomini, sotto il Serrurier, per metà piemontesi, continuarono tuttavia a combattere contro il Wukassowich e il Rosenberg a Verderio; ma, la sera del 28, vedendo accrescersi il numero dei nemici e comprendendo da ciò la disfatta dei loro compagni, si diedero prigionieri. In questi scontri del 27 e del 28 aprile i francesi avevano perduto 2 mila morti, 5 mila prigionieri, e tutta la Lombardia.

VII.

Com'era da aspettarsi, fin dal principio della guerra erano scoppiate qua e là delle insurrezioni popolari

contro i francesi, le quali divennero sempre maggiori e più vive man mano che gli austro-russi procedevano nella loro marcia vittoriosa. Il Direttorio francese, i suoi generali in Italia, le autorità repubblicane che essi avevano imposto nei paesi conquistati o liberati, avevano un bel metter fuori tutto il repertorio delle vecchie frasi altisonanti, avevano un bel ricorrere alle promesse o alle intimidazioni; già sin dai primi del 1799 il teatro, specchio sincero dello spirito pubblico, aveva incominciato a colpire coi suoi frizzi, in Milano, repubblicani indigeni e forestieri; onde il governo era ricorso alla proibizione delle maschere nella commedia e nella commedia dell'arte. Quindi alte lagnanze del pubblico, alle quali rispondeva così un giornale cittadino: « Ed un repubblicano non dovrebbe sentir ribrezzo al nome solo di Maschera? E quando mai s'immascherarono i Camilli, i Fabrizi, i Bruti, i Scipioni? ». Ormai tre anni di sgoverno avevano tolto ogni efficacia presso i più a queste reminiscenze neo classiche che altra volta avevano fatto sussultare il cuore di entusiasmo; tutti capivano che si era giunti alla fine e ne affrettavano coi voti il momento. Perciò, alla notizia delle prime sconfitte dei francesi, l'insurrezione si diffuse nelle campagne con la violenza di un incendio devastatore. Se le grandi città erano tenute in rispetto dalle guarnigioni repubblicane, le popolazioni dei villaggi si sollevavano dappertutto, suonavano a stormo le campane, battevano nei tamburi, impugnavano le armi o gli arnesi di lavoro, cacciavano le municipalità, abbattevano gli alberi simbolici, inalberavano i colori e le insegne imperiali, rialzavano le croci e le immagini della Vergine e dei Santi, riaprivano le chiese. Preti e frati si mettevano alla testa degli insorti, infiammavano gli animi, esaltavano le

menti, ricordando le violenze patite, i campi distrutti, le case abbattute, i parenti uccisi, la miseria più orribile disseminata dappertutto. Quindi un indomabile desiderio di vendetta, un dare addosso ai repubblicani e cacciarli come belve di luogo in luogo, una frenesia d'incendi, di saccheggi, di distruzione. Il 25 marzo era già insorto il Polesine e di là la rivolta vittoriosa si era diffusa sin oltre Po, sin nel ferrarese, ai confini della Romagna e del bolognese, al grido di *Viva Francesco II!* Il 28 aprile, dopo la battaglia di Cassano, i francesi abbandonavano Finale; il 3 maggio il generale austriaco Klenau occupava Cento, assediava quindi Ferrara, che si arrese il 23, e vi istituiva una *Cesarea Regia Reggenza Provvisoria* — titolo molto significativo in quella città tanto vivamente ambita dall'Austria — fra gli applausi e le feste di tutto il popolo. Il 26 maggio austriaci ed insorti s'impadronivano di Ravenna e poscia di Cervia, Imola, Forlì, Cesena, Lugo. E già Reggio era definitivamente in mano degli imperiali (3 maggio) accolti festosamente dal popolo che mandava in frantumi la statua della *Libertà* ed applaudiva ad un contadino il quale, sul piedistallo della statua caduta, divertivasi a tirar il collo ad un gallo e a domandargli come potesse aver la pretesa di competere con l'aquila. Il 4 maggio anche Modena era occupata dagli austriaci che vi istituivano una *Giunta Imperiale governativa dei dominii estensi* (12 maggio), la quale si affrettò a implorare il perdono del duca Ercole III, che risiedeva a Gratz e che si rifiutò per altro di fare qualsiasi promessa.

Nelle valli bresciane, nel Cremonese, nel Bergamasco, nel Cremasco l'atteggiamento ostile delle popolazioni aveva tolto alle guarnigioni francesi ogni possibilità di resistenza; sicchè erano state costrette

a ritirarsi dinanzi agli austro-russi quando non avevano dovuto subire l'onta, come ad Orzinovi, di darsi prigioniere nelle mani dei contadini insorti. Per tutta la regione che formava la Cisalpina, un fremito di entusiasmo e di giubilo animava le popolazioni che abbracciavano e baciavano i soldati liberatori. E allora si vide quanto poco maturi per la libertà fossero quei popoli che, in un momento di entusiasmo, avevano fatto credere di esser capaci di risollevare la penisola dal secolare abbattimento. Non alla mente acuta del Bonaparte era però sfuggito il significato vero e il vero valore dei mutamenti avvenuti; onde verso la fine del 1797 aveva scritto al Direttorio che, senza l'appoggio delle armi francesi, i patriotti italiani verrebbero cacciati a furia di popolo in tutta l'Italia. Il momento era giunto. Ma coloro che più avevano sbraitato di libertà e che avevano cento volte giurato di esser pronti a sacrificare per essa la vita, non ebbero adesso altro pensiero che di fuggire, lasciando le città senza governo; mentre il dovere del loro ufficio avrebbe loro imposto di restare ad ogni costo per provvedere alla salute dei cittadini nel disordine che segue sempre ogni rivolgimento politico. La paura, paura affannosa di rappresaglie e di vendette, fu la nota predominante in quei giorni, specialmente a Milano.

Quivi, dopo che i francesi si furono ritirati lasciando 2360 uomini nel castello, il Ministro di Polizia, il Direttorio esecutivo, tutte le principali autorità si ecclissarono in un momento: i due Consigli dei Giuniori e dei Seniori si sciolsero lasciando la città alle cure dell'Amministrazione Centrale e della Guardia Nazionale. Coloro poi che avevano maggiormente imprecato, nei teatri e nei clubs, alla viltà dei tiranni e dei loro mercenari, ora si affrettavano a prendere la via del Pie-

monte, o a cancellare le traccie compromettenti del loro passato cambiando il tono dei discorsi e rimettendo in uso le antiche frasi e gli aborriti titoli nobiliari per salvare qualche cosa nel gran naufragio che si preparava.

Il 28 di aprile le truppe alleate — 10 mila austriaci e un centinaio di cosacchi col Suworow e col Melas — fecero il loro solenne ingresso in Milano fra le acclamazioni generali. Il popolo si cacciò fra i cavalli dei cosacchi per abbracciarli e baciarli, e furono viste nobili dame intessere di fiori i vessilli dei vincitori. Il Suworow, nell'uscire dalla chiesa di S. Giorgio dove, prostrato al suolo, aveva baciato devotamente il pavimento e recitato le sue preghiere, si vide circondato da uomini e donne che gli si gettarono ai piedi e gli baciarono gli stivali!

Così terminava la prima repubblica Cisalpina, senza che in Milano avessero a lamentarsi gli eccessi temuti; giacchè austriaci e cosacchi seppero impedire in tempo i saccheggi e garantire, meglio che con le parole altisonanti, l'incolumità della vita e degli averi dei cittadini. Venne subito costituito un Governo Civile per la Lombardia sotto la presidenza del conte Luigi Cocastelli, e fu disciolta la guardia nazionale ed organizzato un corpo di polizia per purgare le province dal giacobinismo. In tale ufficio si procedette, com'è facile immaginare, con molta severità e qualche volta anche in modo che potrebbe chiamarsi ridicolo se non fosse stato crudele; poichè non si volle comprendere che, in tre anni di governo repubblicano, tutti gli abitanti si erano più o meno compromessi. Su tutta la Lombardia si distese quindi un regime di sospetto e di terrore; nelle città nessuno era più sicuro, giacchè troppo zelanti austriacanti, purtroppo italiani, non si vergo-

gnavano di promuovere processi su processi a sfogo di pubbliche e private inimicizie; nelle campagne poi nuovi mali si aggiungevano agli antichi per causa della invasione straniera e per lo scatenarsi impetuoso di opposte passioni; onde ben presto la nuova signoria doveva riuscire pesante a quelli stessi che ora l'avevano maggiormente applaudita.

Ma intanto la febbre della reazione riscaldava ogni cuore; il popolo abbatteva la statua di Bruto, già di Filippo II, bruciava gli alberi della libertà, ristabiliva le immagini sacre nei crocicchi della città e riaccendeva le lampade votive; mentre un profluvio di versi e di prose d'ogni genere e d'ogni mole lodava i nuovi liberatori e vituperava la morta repubblica, che ebbe in quei giorni il noto epitaffio:

Qui giace una repubblica
Già detta Cisalpina,
Di cui non fu la simile
Dal Messico alla China.
I ladri la fondarono,
I pazzi l'esaltarono,
I saggi l'esacrarono,
I forti l'ammazzarono.
In questo sol mirabile,
Carogna non più udita,
Che non puzzò cadavere
Ed appestava in vita.

Il 23 maggio capitolò la guarnigione restata nel castello di Milano. Mantova resistette sino alla fine di luglio, quando già si erano svolti altri importanti avvenimenti favorevoli alle armi coalizzate.

Anche in Piemonte, dopo il primo momento di entusiasmo, era caduta ogni speranza nelle allettatrici

promesse delle quali i francesi e i novatori avevano piena la bocca. Dinanzi alla forzata unione con la Francia e ai comandi prepotenti del Direttorio, era svanita ogni illusione di vita libera e indipendente; onde gli animi si rivolgevano spontaneamente, con vivo desiderio, all'esule re, che i repubblicani fanatici continuavano a chiamare *il Tiranno*, offendendo pure in questo il carattere serio ed onesto degli abitanti. Le sollevazioni di contadini erano incominciate, può dirsi, subito dopo la partenza forzata del re e non erano mai cessate del tutto nonostante gli energici provvedimenti presi per soffocarle. L'annessione alla Francia accrebbe il malcontento, che raggiunse un grado altissimo per la condotta prepotente e superba del commissario Musset; il quale, circondatosi di un lusso straordinario in mezzo alla generale miseria, si era messo in testa di trasformare in un giorno tutta la legislazione e l'amministrazione del paese. Perciò alle prime notizie sicure delle sconfitte repubblicane, la sollevazione da poco domata riarse dappertutto.

Nonostante gli arresti, le minacce e le deportazioni di persone sospette, ben presto nelle province di Novara e di Vercelli, in Val d'Aosta, nel Canavese, nelle campagne di Cuneo, di Alba, di Asti, di Mondovì si formarono bande armate, al grido di *Viva il Re, Viva la Religione, Morte ai francesi!* In breve l'insurrezione giunse alle porte di Torino, dove i repubblicani versavano torrenti di rettorica per esaltare gli eroismi dei patriotti e per vituperare la viltà dei *barbari schiavi del Nord!* Ma ai primi di maggio, il Moreau abbandonava Torino, lasciando nella cittadella un presidio di 3400 uomini sotto il comando del generale Fiorella, e raccoglieva tutte le sue truppe fra Valenza e Ales-

sandria, con l'ala destra al Tanaro e con la sinistra al Po, dopo essersi assicurata libera la ritirata in Francia per Torino e per Cuneo, oppure nella Liguria per Savona.

Il Suworow, a sua volta, dopo avere indugiato alquanto ad assediare le fortezze della Lombardia nelle quali i francesi avevano lasciato guarnigioni, faceva investire, il 9 maggio, Tortona, e presala, inviava le divisioni Zoph e Froelich verso Alessandria sino a Torre Garofoli, donde distaccava il corpo del Bagration verso sud perchè si impadronisse di Novi Ligure, Gavi e Serravalle e tagliasse le comunicazioni dell'ala destra francese con Genova. Contemporaneamente il Rosenberg attaccava l'ala sinistra a Bassignana (12 maggio), ma veniva respinto dal generale Colli, che da soli quattro giorni aveva offerto la propria spada al Moreau e, succeduto al Quesnel, gravemente ferito, nel comando delle truppe, dette nuova prova del suo coraggio e del suo valore. Ottocento russi caddero uccisi in questo fatto d'arme, e fra questi un generale, e altrettanti furono i prigionieri. Il Moreau stesso, il 16 maggio, appoggiava una grossa ed ardita ricognizione del Victor verso Marengo costringendo gli avamposti austriaci a ripiegare a S. Giuliano. Ma già il nemico aveva ricevuto il rinforzo delle genti del Kaim che aveva appunto in quei giorni ottenuto la resa di Pizzighettone; il 18, ritiratisi i francesi dal Canton Ticino, il Bellegarde si metteva in comunicazione col Suworow; e questi, fatto certo che l'esercito del Macdonald, dal Moreau richiamato in fretta da Napoli, si trovava ancora a Roma, portava le sue truppe verso il nord con l'intenzione di muovere su Torino.

Continuavano intanto le insorgenze delle città e

delle campagne intorno all'esercito stesso del Moreau. In nome della religione e dell'indipendenza, preti, frati e uffiziali, tornati dall'esilio volontariamente scieltosi dopo la caduta della monarchia, predicavano la guerra contro i repubblicani e si mettevano dappertutto alla testa dei contadini armati. Un cav. Pietro Cordero, detto il Santo, s'impadroniva dell'importante fortezza di Ceva (3 maggio); un Ciravegna, ex-ufficiale, prendeva Cherasco; Giacinto di Montezemolo, il conte di Germagnano, il generale Francesco Vitale, tutti ex-ufficiali piemontesi, s'impadronivano di Mondovì, vincevano ed uccidevano il generale francese Delaunay, imprigionavano o massacravano quanti repubblicani venivano loro sotto mano. Quindi rappresaglie feroci dei francesi a Piscina, a Busca, a Carmagnola, ad Asti, dove vennero arrestate 95 persone e di queste 86 condannate a morte senza processo dal generale Flavigny e uccise nell'antica piazza d'armi, dove ora sorge la statua di Vittorio Alfieri, mentre credevano di essere condotte ad Alessandria per il giudizio (15 maggio).

Poco dopo Mondovì veniva ripresa dai repubblicani: un migliaio di persone caddero sotto i colpi dei vincitori datisi al saccheggio, e a tre milioni ascesero i danni materiali. Ma tuttavia l'insurrezione continuava, e l'esercito stesso del Moreau, vedendosi in continuo pericolo di trovarsi chiusa da un momento all'altro la ritirata nella Liguria, ai primi di giugno, lasciato un presidio in Cuneo, si ridusse, attraverso l'Appennino, nel territorio genovese. Intanto anche il Piemonte cadeva in potere degli austro-russi.

Il Wukassowich già era entrato in Novara, Vercelli, Oleggio, Ivrea; si era spinto nella valle di Aosta sino al forte di Bard; scorreva da padrone tutto il terri-

torio dalle Alpi al Po assalendo gli sparsi presidii repubblicani e aiutando le insurrezioni dei contadini, fra le quali famosa quella che da Novara erasi sparsa nel Canavese sotto la guida di un Brandaluccioni, avventuriero ardito e senza scrupoli, che aveva organizzato le sue genti in forma di esercito col nome di *Massa Cristiana.*

Il 25 maggio austro-russi ed insorti stringevano Torino stessa pronti ad assalirla. Chiesta la resa al generale Fiorella ne ebbero un rifiuto; ma la città era di ben altro parere! L'*Amministrazione generale,* lasciata dal Moreau, aveva imitato da un pezzo quella cisalpina ritirandosi a Pinerolo e quindi a Fenestrelle e a Grenoble; la Municipalità e la Guardia Nazionale se la intendevano col nemico: perciò, nel pomeriggio del 26 maggio, gli austro-russi e le schiere del Brandaluccioni poterono fare il loro ingresso nella città, sulla quale facevano fuoco le artiglierie della fortezza. Il Suworow, accolto con grandi applausi e col medesimo entusiasmo di Milano, si recò nella chiesa di S. Giovanni, dove, alla presenza dell'arcivescovo e di numerosa folla, pregò a lungo con grande devozione, sebbene scismatico, rinnovando lo spettacolo delle lunghe genuflessioni e prostrazioni al suolo e dei baci prodigati all'altare e al sacro pavimento. Poi pensò alla sicurezza degli abitanti minacciando la morte a chi li molestasse, facendo uscire dalla città le schiere della *Massa Cristiana* e imprigionando anzi, poco più tardi, lo stesso Brandaluccioni, del quale non si ha da questo momento più notizia. E siccome il bombardamento della cittadella teneva in grande ansietà i cittadini, scrisse al generale francese una lettera nella quale minacciava le più fiere rappresaglie sui prigionieri ove non si desistesse su-

bito dal far fuoco. Perciò l'indomani il Fiorella promise di cessare e gli austro-russi a loro volta dichiararono che non lo avrebbero attaccato dalla parte della città. La fortezza si arrese poi, dopo un lungo bombardamento, il 20 giugno, al generale Kaim con una capitolazione per la quale le truppe francesi ritornavano in Francia con cavalli e bagagli, libere sulla loro parola che non avrebbero più combattuto contro le truppe alleate nella presente guerra: soltanto gli uffiziali superiori, compreso il Fiorella, furono tenuti prigionieri e mandati in Ungheria. Questo è il terzo celebre assedio sostenuto dalla gloriosa cittadella, insieme con quelli del 1642 e del 1706, come ricorda l'iscrizione posta accanto alla porta principale dal Municipio di Torino. Ai 382 cannoni e ai 20 mila fucili trovati nell'arsenale, il Kaim aggiunse così 374 cannoni, 143 mortai, 30 mila fucili, 40 obici e grande copia di munizioni che nella cittadella furono rinvenute. E già ormai si era costituito in Torino un governo provvisorio, nell'aspettativa di Carlo Emanuele IV che il Suworow aveva invitato a ritornare sul suo trono; già si era proceduto all'arresto di quelli fra i patriotti più compromessi che non avevano preso la via di Francia; già la reazione popolare imperversava fatalmente dappertutto con uccisioni e rapine, le quali, insieme coi mali che suole apportare un esercito in guerra, finirono di rovinare il paese.

VIII.

Il 20 di giugno tutto il Piemonte, tranne le fortezze di Fenestrelle, Cuneo, Alessandria e Tortona, era ormai in potere degli alleati. Restava nella Liguria l'esercito del Moreau che poteva unirsi da un mo-

mento all'altro con quello del Macdonald in marcia da Napoli. Questi sin dal 7 maggio, lasciati alcuni presidii nel castello di S. Elmo, in Capua e in Gaeta, si era rivolto verso l'alta Italia aprendosi la strada in mezzo alle popolazioni insorte del Napoletano, del Lazio, dell'Umbria e della Toscana e lasciando qua e là piccoli presidii per tenere in rispetto gli abitanti delle città militarmente più importanti. Quando giunse a Firenze non aveva che 17 mila uomini, ma questi si accrebbero con una parte delle milizie sparse in Firenze stessa, in Livorno, in Lucca, nell'Emilia, nella Romagna, ove gli austriaci progredivano ogni giorno, sicchè raggiunsero il numero di 29 mila.

Gli storici non sono d'accordo nel giudicare la condotta dei due generali francesi, il Moreau e il Macdonald, dai quali dipendevano in questo momento le sorti delle armi repubblicane; ma pare che entrambi aspirassero a battere da soli il nemico approfittando dei suoi errori. Il Suworow infatti aveva abbandonato il suo primitivo piano di attendere il Macdonald a Piacenza per assalirlo durante la marcia e impedirne il congiungimento col Moreau. Lasciate le divisioni Zoph, Froelich e Ott agli sbocchi appenninici nella valle del Po, affinchè vi attendessero l'esercito di Napoli, se ne era andato, come si è visto, alla facile conquista di Torino. Intanto il Macdonald divideva il suo esercito in tre parti, inviando l'ala destra, composta delle divisioni Rusca e Montrichard, verso Bologna per S. Marcello, e la sinistra, sotto il Dombrowsky, lungo la riviera di Levante, mentre egli stesso, col centro dell'esercito, varcati gli Appennini a Pistoia, si accostava a Modena. I due eserciti dunque, mentre per mezzo della divisione Dombrowsky e di quella Victor, già prima mandata dal Moreau nella riviera

di Levante per difenderla da una possibile invasione nemica per l'Appennino, avrebbero potuto concentrarsi nella Liguria e assalire improvvisamente il nemico nella pianura padana con un numero preponderante di soldati, si disgiungevano e si allontanavano di nuovo, rimandando a più tardi il loro congiungimento tra Piacenza e Tortona. È difficile trovare una spiegazione convincente di questa mossa improvvisa, nè le ragioni addotte dallo stesso Macdonald nelle sue memorie riescono del tutto persuasive. In ogni modo il suo esercito per le valli del Reno, del Panaro, della Secchia e del Taro scese, in quattro colonne, dall'Appennino; il centro col Macdonald marciò per Pieve Pelago e Pavullo verso Modena; l'ala destra si avviò verso Bologna; la sinistra si avanzò per Fivizzano alla volta di Reggio, mentre il Victor, passato agli ordini del Macdonald, sboccava da Pontremoli in Val di Taro avviandosi verso Fornovo e Parma coi suoi 6 mila uomini. Il generale Lapoype, che da tempo era nella Liguria con 2300 soldati, avrebbe dovuto scendere per la valle della Trebbia fino a Bobbio per proteggere da quel lato l'esercito di Napoli e mantenere le comunicazioni col Moreau, il quale si riservava di scendere a sua volta il Po per la via che gli fosse parsa migliore. Il 12 giugno il Macdonald attaccò a Modena l'Hohenzollern che si difese valorosamente tutto il giorno, finchè si ritirò sotto Mantova presso il Kray che, lasciato l'assedio della città, si affrettò a sua volta a prender posizione sul Po con 10 mila uomini di truppa e qualche migliaio di contadini armati. Il Klenau, che campeggiava tra il Reno e il Panaro, si ritirò a Ferrara.

La presa di Modena, nella quale il Macdonald venne ferito da due fendenti di sciabola, non era un grande

successo; ma il generale francese, lasciata una divisione nel Modenese e un'altra nel territorio di Guastalla e Mirandola per coprirsi le spalle, si avviò con le altre due divisioni per l'antica via romana risalendo il corso del Po nella fiducia di incontrare le truppe del Moreau; la qual mossa indusse il generale Ott, che si trovava fra Parma e lo sbocco della valle del Taro, a ripiegare su Piacenza e quindi, lasciata una guarnigione nella cittadella, a ritirarsi dapprima al di là della Trebbia e poi oltre il Tidone. Allora la divisione Dombrowsky e quella del Victor poterono senza ostacoli congiungersi al grosso dell'esercito di Napoli che si spinse così sino alla Trebbia.

L'annunzio della sconfitta toccata all'Hohenzollern a Modena colse il Suworow, il 13 giugno, ad Alessandria, ove era accorso in fretta da Torino, con tutte quasi le sue forze, appena fatto certo del rapido avanzarsi del Macdonald. Lasciata una brigata a continuare il blocco delle cittadelle di Tortona e di Alessandria, che ancora resistevano, spedì tosto il Bellegarde, giunto da poco dai Grigioni, in direzione di Novi con 14 mila uomini affinchè chiudesse la via al Moreau qualora si fosse affacciato alla Bocchetta, ed egli stesso, con 29 mila uomini, passata la Bormida, si spinse, la sera del 15, verso Voghera per appoggiare la sinistra dell'Ott, il quale, con 7 mila uomini, aveva avuto da lui istruzione di sostenersi ad ogni costo dandogli tempo di arrivare. Questi, la mattina del 17 giugno, venne infatti assalito con grande impeto da un numero preponderante di nemici; sicchè, dopo essersi difeso valorosamente sino alle due pomeridiane, temendo che i francesi gli chiudessero l'unico sbocco rimastogli verso Stradella, fu costretto a ritirarsi in disordine. Ma in quel momento capitavano sul campo

le prime schiere del Suworow, seguito a breve distanza dal grosso dell'esercito, che in due giorni era riuscito a percorrere ben 80 chilometri! Il combattimento si riaccese oltremodo violento e ostinato, nonostante la stanchezza dei soldati, e fu interrotto soltanto dalla notte: mille morti e 1200 prigionieri furono le perdite dei francesi che dovettero abbandonare il Tidone e ritirarsi sulla riva sinistra della Trebbia.

Il giorno seguente, poco dopo il mezzogiorno, la pugna riarse con non minore accanimento. Il Suworow aveva compreso che l'interesse supremo del Macdonald era di restare con la sinistra fortemente appoggiato all'Appennino per mantenersi sempre aperte e sicure le vie che potevano ricondurlo in Toscana: perciò da questa parte aveva disegnato di rivolgere i suoi sforzi maggiori con la speranza di riuscire a forzare il passo della Trebbia e a rinserrare il nemico tra Piacenza e il Po. L'attuazione di questo piano venne affidata pertanto al Rosenberg, il quale, nonostante il disperato valore dei polacchi del Dombrowsky e delle milizie del Rusca, riuscì ad impadronirsi della riva sinistra della Trebbia; mentre il Melas respingeva a sua volta il Victor al di là del fiume, al centro, e l'Ott costringeva il Salms a fare altrettanto sulla destra dei francesi.

La notte pose fine al combattimento; ma nè il Suworow nè il Macdonald erano disposti a rinunciare ai loro piani, tanto più che al primo era giunto allora il rinforzo di due reggimenti di cavalleria tolti dal Kray all'assedio di Mantova, e il secondo, per l'arrivo del Watrin, si trovava ormai ad aver sottomano tutte le sue divisioni. L'azione ricominciò verso le ore 10 del 19. I polacchi del Dombrowsky e la divisione Rusca, passato il fiume, mossero coraggiosamente, sotto il tiro

incessante dei cannoni, contro l'estrema destra degli alleati tentando di aggirarla; ma poco efficacemente soccorsi dal Victor, oppressi dal numero soverchiante dei nemici che, come il giorno prima, avevano rivolto da quella parte i loro sforzi maggiori, furono costretti, verso il tramontar del sole, a ridursi nuovamente sulla destra della Trebbia. Non diverso esito ebbero i tentativi dell'Ollivier e del Montrichard per forzare l'ala sinistra ed il centro nemico. Il Principe di Liechtenstein dal Melas a malincuore spedito, per ordine del Suworow, in aiuto del Rosenberg, assalì durante la marcia le milizie poco disciplinate del Montrichard e le ricacciò oltre il fiume; dopo di che anche l'Ollivier fu costretto a fare altrettanto. La battaglia, dopo tre giorni, era terminata.

Il Macdonald aveva atteso invano che il Moreau o il Lapoype spuntassero in suo soccorso; onde il Suworow, in quei campi ove Annibale vinse e disperse le legioni romane del console Sempronio, aveva effettivamente rinnovato la fortuna del barbaro antico. « V. M. », scrisse quella sera stessa il generale russo all'Imperatore tedesco, « mi ha ordinato di liberare l'Italia dalla presenza del nemico: il nemico è cacciato, l'Italia è libera »; ma, ciò nonostante, si preparava a dare « una quarta lezione al Macdonald », il quale peraltro, considerata l'inutilità di un nuovo spargimento di sangue, quella notte stessa si ritirò nascostamente verso la Toscana.

Nell'atto di mettersi in marcia scrisse al generale Pérignon un biglietto che cadde nelle mani del Suworow: « Tutti i generali di divisione dell'esercito di Napoli », egli diceva, « sono feriti fuorchè due; e sono del pari feriti quaranta e più tra aiutanti generali, capi di brigata e di battaglione. Parecchie mezze bri-

gate hanno perduto dai 30 ai 40 ufficiali. Più di dodicimila dei miei uomini sono fuor di combattimento: le truppe non hanno più cartucce; l'artiglieria è ormai ridotta inservibile. Non ho notizie nè del generale in capo Moreau nè del generale Lapoype. Io mi ritiro ».

Il Moreau aveva sperato di raggiungere e di battere il Suworow fra Tortona ed Alessandria prima che avesse incontrato l'esercito del Macdonald; ma quando, il 17 giugno, lasciata Genova, giunse con 14 mila uomini a Novi seppe che il Suworow era ormai passato e che egli non avrebbe trovato che la divisione Bellegarde, la quale attendevalo infatti in una forte posizione tra Tortona e Alessandria. La battaglia si ingaggiò a S. Giuliano e Cascina Grossa con la peggio del Bellegarde il quale, perduti tremila uomini, si ritirò oltre la Bormida rinchiudendosi in Valenza. Per il Moreau era giunto il momento di accorrere verso Piacenza per prendere alle spalle il Suworow; ma, avuta notizia certa della battaglia della Trebbia e della sconfitta del Macdonald, comprese null'altro restargli che ridursi in Genova, dove verso la metà di luglio giunse anche il Macdonald con 22 mila uomini che erano quanto restavagli del suo esercito battuto alla Trebbia e poscia inseguito, dai nemici baldanzosi per la vittoria, sin nella Toscana. Dopo tanti giorni di lotta continua, di marcie faticose, di patimenti inenarrabili i due eserciti si riunivano per l'unica via che sarebbe stato prudente scegliere sin da principio. Il Moreau non comandava ormai che una folla disordinata, lacera, esausta e soprattutto demoralizzata, la quale difficilmente sarebbe ritornata in Francia, ove le gelosie e i sospetti dell'Austria non avessero impedito al Suworow di raccogliere intiero e sollecito il frutto della sua vittoria.

Intanto Bologna e Forte Urbano si rendevano al Klenau; il Suworow faceva investire Cuneo, Fenestrelle, Savigliano e Fossano; mandava il generale Haddik verso la valle d'Aosta perchè penetrasse nel Vallese e spediva il Bagration ad occupare Susa, la Brunetta, il colle di Assietta e Cezona, mentre divisava di marciare egli stesso verso la Savoia per sostenere l'arciduca Carlo che, dopo lunghi e vigorosi sforzi, era entrato nei Grigioni e quindi in Zurigo. La cittadella di Alessandria, guardata dal generale Gardanne con 1200 francesi e 400 cisalpini, si rendeva al Bellegarde il 21 luglio, e il 28 il generale Fossac-Latour cedeva, con una onorevole capitolazione, la fortezza di Mantova al Kray che vi trovava più di 600 cannoni e grandissima quantità di armi e di munizioni. Alla resa di Mantova tenne dietro quella di Serravalle sulla Scrivia che, assalita per ordine del Suworow il quale voleva valersene contro Genova, si arrese a discrezione (7 agosto). Così rovinava la fortuna francese in Italia: in quattro mesi di guerra gli alleati avevano vinto sette battaglie campali e si erano impadroniti delle fortezze più importanti dell'alta Italia: restavano ai francesi le cittadelle di Cuneo e di Tortona e un esercito battuto e demoralizzato.

IX.

Il colpo di Stato del 30 Pratile parve dare novello vigore alle operazioni guerresche dei francesi. Il generale Bernadotte, portato dal partito giacobino a dirigere il ministero della guerra, dichiarò di volere, come già il Carnot, riorganizzare la vittoria, e vi si accinse con mirabile energia se non con grande avvedutezza. Inviati aiuti di uomini e di danaro agli eser-

citi del Massena e del Moreau, nella Svizzera e nella Italia, rivolse tutte le sue cure a formare due nuovi eserciti. uno del Reno e l'altro delle Alpi. Quest'ultimo, sotto il comando del Championnet, doveva radunarsi a Chambery e scendere dal Moncenisio nel Piemonte per dar la mano alle truppe della Liguria quando si inoltrassero nella pianura del Po. Al comando dell'esercito d'Italia fu poi mandato il giovane e prode generale Joubert in sostituzione del Moreau destinato all'esercito del Reno.

L'esercito dell'Italia constava di 48 mila uomini divisi in due corpi, dei quali uno a destra, sotto il Saint-Cyr presso le sorgenti della Scrivia, l'altro sotto il Pérignon sull'alta Bormida. Il generale Joubert, giunto il 6 agosto, chiese al Moreau, col quale aveva da molti anni fraterna amicizia, di non abbandonarlo in quei primi momenti e fra così difficili contingenze (l'esercito francese trovavasi in cattive condizioni d'armi, di munizioni, di vettovaglie); e quegli non sdegnò di restare, ancor per qualche tempo, al secondo posto in quell'esercito di cui era stato sino allora il duce supremo. Di comune accordo i due generali decisero pertanto di mettersi subito in movimento, senza ascoltare il parere più prudente di coloro che avrebbero voluto attendere che il Championnet fosse in grado di entrare in azione con le sue truppe. Il 7 agosto il Pérignon per la valle della Bormida e il Saint-Cyr per quella della Scrivia si misero in marcia. Il 12 la divisione Watrin, che costituiva l'avanguardia del Saint-Cyr, costringeva, ad Arquata, un piccolo posto russo a ritirarsi disordinatamente verso Novi. Quivi l'esercito francese che, avendo lasciato alcuni presidii in Genova, contava soltanto 34 mila uomini, ebbe la sgradita sorpresa di trovarsi di fronte l'intiero

esercito austro-russo forte di ben 70 mila uomini sotto il comando supremo dello stesso Suworow. Nonostante le forti posizioni occupate in quegli estremi contrafforti dell'Appennino, il primo pensiero del Joubert fu di ritirarsi; ma poi gli parve vergogna sfuggire il nemico una volta incontratolo, onde decise di attenderne l'assalto.

All'alba del 15 agosto gli austriaci del Kray fecero impeto infatti su Pasturana, ove si erano fermate le divisioni del Pérignon, e subito la mischia si fece sanguinosissima. Il Joubert, accorso nei punti più minacciati, combattendo alla testa delle sue truppe per incoraggiarle all'attacco, cadde colpito mortalmente da una palla nel fianco, ed ebbe appena il tempo di gridare che lo ricoprissero con un mantello affinchè i soldati non si accorgessero di nulla; dopo di che spirò. Vi fu allora un momento terribile di turbamento e di confusione fra i generali francesi; e fu fortuna che il Moreau, accorso immediatamente, potesse assumere senz'altro la direzione del combattimento. Sei assalti del Kray furono respinti con valore dai francesi che uguale resistenza opposero ai tentativi del Bagration accorso a sua volta ad assalire le alture di Novi. Ma verso sera il Suworow, persuasosi che nulla lo minacciava dalla parte della Toscana, inviava al Melas l'ordine di piombare sulla destra del nemico, cosa che egli aveva già incominciato ad eseguire di sua iniziativa. I francesi, assaliti di fronte e sul fianco destro, dovettero abbandonare Novi ai russi e tentare di ritirarsi a Gavi, inseguiti dalla cavalleria austriaca. Un grande panico invase allora le truppe che, non ascoltando più gli ordini dei capi, si sbandarono abbandonando, pei sentieri delle montagne, armi e bagagli. Parecchi furono i prigionieri, tra i quali i generali Colli, Pérignon, Grouchy;

tutta l'artiglieria cadde in mano dei vincitori. La battaglia era durata 14 ore; gli alleati avevano perduto 8 mila uomini e 12 mila i francesi, ma di questi ultimi sarebbe caduto un numero assai maggiore se l'oscurità della notte non avesse favorito la loro disordinata fuga verso Genova. E qui poterono rimanere, soltanto perchè il Suworow, che aveva ormai compreso le mire ambiziose dell'Austria, preferì rinunziare ad una mossa che avrebbe messo anche Genova in potere dell'imperatore Francesco.

Non molto dopo la battaglia di Novi, la cittadella di Tortona, assediata dal generale Alcaini, un veneziano al servizio austriaco, capitolava coi suoi due mila uomini comandati dal Gast (11 settembre); e subito dopo il Suworow abbandonava l'Italia per rivolgersi contro il Massena nella Svizzera, dove veramente ebbe termine la campagna del 1799. Non è qui il luogo di narrare le vicende della guerra in quest'ultimo periodo: il Suworow, giunto a Zurigo quando già il Korssakow era stato battuto dal Massena, dopo aver invano tentato di prendere la forte posizione di Naefels, vistosi quasi circondato dai nemici da ogni lato, senza speranza di aiuto da parte degli austriaci, incominciò la sua eroica ritirata verso i Grigioni, per la valle di Engri e il passo di Panix, attraverso a nevi ed a ghiacci, coi nemici sempre alle spalle, perdendo moltissimi uomini di ferite e di freddo. In mezzo a inenarrabili fatiche l'esercito russo giunse così nel Tirolo e poscia nella Baviera, donde venne poscia richiamato in Russia dallo Czar giustamente adirato per la politica egoista dell'Austria, alla quale attribuiva i disastri della Svizzera. Il Suworow, addolorato per le vicende di quegli ultimi mesi, morì il 18 maggio 1800.

Dopo la partenza del Suworow la guerra perdette

ogni importanza in Italia, dove il Melas prese il comando dell'esercito imperiale, e si accinse con mosse lente e studiate a cacciare i francesi dalla Liguria. La guerra si trascinò in numerosi e piccoli scontri, specialmente nel Piemonte superiore e nella riviera di Levante; ma alfine il Melas, lasciato il Kray a custodire i passi della Scrivia e della Bormida, si condusse con 30 mila uomini nel piano di Bra coll'intenzione di espugnar Cuneo.

Il Championnet, che aveva intanto avuto anche il comando dell'esercito d'Italia, venne in aiuto della fortezza con un numero poco inferiore di soldati. Nei giorni 4-6 novembre si combattè sanguinosamente a Savigliano, a Fossano e a Genola; ma, nonostante il valore dei francesi, la cavalleria imperiale ebbe il sopravvento sull'ala sinistra comandata dal Grenier e quindi anche sulla destra e sul centro. Quando giunsero i rinforzi francesi del Duhesme la giornata era definitivamente perduta pei repubblicani, che lasciarono, in quei vari scontri, 8 mila uomini tra morti e feriti senza contare i prigionieri. Il 5 dicembre Cuneo, assalita da ogni parte dalle artiglierie austriache, si rendeva con 2500 uomini comandati dal Clement. Il Championnet morì poco dopo in Nizza, ricolmo di amarezza per la sconfitta sofferta, per una epidemia che gli mieteva i soldati, per la fine ingloriosa della repubblica che moriva nel consolato. Al Championnet successe, nel comando delle poche truppe rimaste in Liguria, il prode Massena; ma le sconfitte numerose di quell'anno facevano sentire, di qua e di là delle Alpi, il desiderio dell'eroe lontano, di Napoleone Bonaparte, destinato a riordinare la Francia e a ricondurla, con la vittoria, alla sua missione di consolidare in tutta l'Europa, ma specialmente in Italia, i grandi principii della rivoluzione.

X.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano nell'Alta Italia, nelle regioni centrali e meridionali della penisola avvenivano altri fatti, i quali più propriamente designano la fisonomia di quest'anno 1799, che, non a torto, fu detto l'anno terribile della moderna storia d'Italia. Non era certo la prima volta che la penisola veniva corsa e ricorsa da eserciti stranieri venuti a contendersene il possesso, ma non mai come in questo tragico anno le popolazioni si levarono armate schierandosi nell'uno e nell'altro campo, combattendo col fanatismo delle rivoluzioni che fanno appèllo a principii generali capaci di sconvolgere tutto l'assetto politico, sociale, religioso. Come la rivoluzione francese era stata cosmopolita, così fu cosmopolita la rivolta, la quale ebbe la stessa violenza dei tentativi fatti di diffondere e affermare le idee della filosofia riformatrice del secolo XVIII. In Italia la lotta si accese in nome di tutto ciò che la rivoluzione aveva negato: tradizioni, religione o superstizione, indipendenza della patria. Specialmente di quest'ultimo sentimento deve qui tenersi conto, giacchè mentre i *patriotti*, che sotto l'aspetto sociale rappresentavano l'avvenire, negavano la patria in omaggio al cosmopolitismo filosofico del secolo, le popolazioni diedero alla loro rivolta il carattere di una crociata in nome non solo della religione e della tradizione, ma anche dell'indipendenza. Moto veramente spontaneo e naturale questo sgorgato dall'anima rozza e superstiziosa del popolo; laddove l'altro fu opera di pochi ingegni eletti, di poche anime entusiaste, meraviglia degli stessi francesi presso i quali il cosmopolitismo della rivoluzione

erasi ormai trasformato in amore ardente di patria e in desiderio irresistibile di conquista.

I nuovi governi, imposti dagli eserciti vittoriosi del Bonaparte, si reggevano unicamente per virtù delle armi straniere tra la diffidenza o l'aperta ostilità dei più; la rivoluzione in Italia era stata del tutto passiva, non era nata spontaneamente da una nuova coscienza formatasi e maturatasi nella gran massa degli abitanti. Così avvenne che, mancata la protezione della maggiore repubblica, le repubblichette minori, prepotentemente imposte con un superbo disprezzo di ogni vetusta tradizione, vennero travolte nell'onda impetuosa della reazione trionfante.

La mossa venne dalla Toscana, la mite regione che nessuno avrebbe creduto capace di tanta energia e di tanta ferocia. Le contribuzioni incessanti, le spogliazioni perpetrate su vasta scala di opere d'arte e di antichità, le prepotenze dei generali solo d'accordo con le autorità civili nel derubare il paese di ogni ricchezza pubblica e privata, le offese quotidiane al sentimento religioso delle popolazioni e alle abitudini antiche, il disordine economico necessariamente prodotto dal nuovo assetto politico e sociale, tutti i mali insomma che sogliono apportare le guerre e le rivoluzioni, uniti con le esagerazioni fanatiche dei nuovi governanti venuti a galla improvvisamente, senza pratica di governo, non di rado disonesti, quasi sempre supinamente servili ai dominatori, avevano alienato ben presto dal nuovo ordine di cose parecchi di quelli che, nel primo momento, lo avevano accolto con gioia e avevano acuito sempre più l'avversione del popolo sinceramente devoto agli antichi principi e al quieto vivere d'una volta. Perciò, alla notizia delle prime sconfitte francesi, l'ira popolare tenuta desta dai nobili e dal clero,

esplose terribilmente, dapprima in Arezzo (6 maggio) e in Cortona, e quindi per tutto il Casentino, nella Valdichiana, nel Valdarno. Le bande aretine, sotto lo stendardo della Vergine, al grido di *Viva Maria*, tosto si sparsero da Arezzo nelle campagne e nelle città circonvicine saccheggiando, incendiando, uccidendo con ferocia inaudita; resistettero all'avanguardia dell'esercito del Macdonald che da Napoli marciava verso l'Alta Italia; s'impadronirono di Siena, ove 19 ebrei vennero arsi vivi, senza che l'arcivescovo Chigi Zondadari nulla facesse per salvare quegli infelici, rei solamente di aver accolto con gioia un governo che li redimeva dalla secolare schiavitù.

La sollevazione si diffuse rapidamente con la violenza di un incendio e giunse in breve alle porte di Firenze, tenuta viva da innumerevoli miracoli di Santi e di Madonne, da prediche calorose di preti e di frati messisi alla testa dei contadini armati, da pubbliche cerimonie sacre, da benedizioni solenni di bandiere, da canti marziali di poeti d'occasione, dagli incitamenti di uffiziali russi ed austriaci e di avventurieri d'ogni specie. Il generale Gauthier e il commissario Reinhard, dopo aver invano ricorso alle preghiere e alle minacce, fuggirono a Livorno seguiti dai patriotti più compromessi; e allora nella città abbandonata a sè stessa assunse il governo provvisoriamente il Senato, corpo consultivo eletto dal sovrano per mera cagione onorifica, il quale si mise in relazione con le bande aretine conchiudendo con esse una specie di capitolazione. Così il 7 luglio gli aretini, sotto la guida di Lorenzo Mari e di sua moglie Alessandra — la Pulcella di Valdarno, come fu allora cantata — avendo ai lati il cav. Windham già ministro inglese alla Corte del granduca e amante di

Alessandra, ed un frate che palleggiava una grossissima croce di sughero, fecero il loro ingresso nella città, seguìti da un curioso miscuglio di ufficiali vestiti e fregiati in modo svariatissimo, adorni di coccarde toscane, austriache, russe, pontificie, coi vessilli della Madonna confusi con la mezzaluna del Sultano. Subito incominciarono gli arresti e i disordini, sebbene non accadessero fatti simili a quelli di Siena, anche per l'arrivo sollecito dell'austriaco barone D'Aspre, il quale si affrettò a minacciare pene severe ai provocatori di violenze di qualsiasi genere. Fra gli arrestati vi fu anche l'ex-vescovo di Pistoia e Prato, Scipione de' Ricci, e insieme con lui parecchi altri, colpevoli soltanto di essere seguaci delle riforme leopoldine od intinti di massime gianseniste.

La Toscana era ormai quasi completamente libera dai francesi; l'isola d'Elba, Lucca, Livorno vennero, nel medesimo mese di luglio, abbandonate dai loro presidii e dappertutto si ristabilirono gli antichi governi nei quali incominciarono a spadroneggiare adesso gli austriaci come prima i repubblicani, derubando sfacciatamente quanto era sfuggito alla rapacità di questi ultimi. Verso la metà di settembre le bande aretine, che avevano intrapreso una spedizione negli Stati della Chiesa spingendosi da Perugia sin nelle vicinanze di Roma, vennero disciolte, e il governo provvisorio di Arezzo, che aveva preteso sino allora di esercitare un'assoluta supremazia in tutta la Toscana, fu sottomesso, per ordine del granduca, all'autorità del Senato. Ne nacque un generale malcontento, favorito dal caro delle vettovaglie, al quale appena poterono porre riparo le ricompense largite dal granduca, da Vienna, nei primi mesi del 1800, alla città di Arezzo e a coloro che più si erano distinti nella sollevazione.

La rivolta popolare fu accompagnata e seguita da provvedimenti senatoriali contrari alle buone regole di pubblica economia e dall'opera della cosiddetta *Camera nera,* presieduta dal Cremani, la quale in quindici mesi istruì ben 32 mila processi in un paese che contava un milione di abitanti! Le università di Siena e di Pisa furono chiuse, arrestati parecchi professori, processati vescovi e preti, nobili e borghesi sotto l'accusa di *genialità francese*, nella quale erano ugualmente compresi giacobini e giansenisti. Eppure, nonostante tanta reazione, cieca e feroce, così grande era l'odio contro i francesi che l'Alfieri interpretava certo il pensiero degli abitanti del granducato scrivendo, il 27 luglio 1799: « La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi ritorna a risplendere! ».

XI.

Ma più compassionevoli ed atroci furono i fatti dell'Italia meridionale. Già vedemmo in qual modo sorgesse la repubblica napoletana o partenopea — come fu dagli scrittori chiamata —, e accennammo pure come al generale Championnet, amato grandemente dai patriotti, dei quali condivideva l'ingenua fede nei puri ideali repubblicani, succedesse il Macdonald uomo ardito e coraggioso, ma pieno di sè, brusco nei modi, spesso violento sebbene onesto. Ma la novella repubblica, com'era sorta per virtù delle armi francesi, così si manteneva in vita unicamente per l'appoggio di esse. Nelle province napoletane infatti era visibile più che altrove la mancanza di quella classe media la quale dette dappertutto il maggior contingente alla rivoluzione. Si può dire anzi che due sole classi sociali esistessero: il popolo, plebe ancora, fanatico, superstizioso, con-

tento della secolare servitù nella quale era tenuto, e i nobili. Questi ultimi erano in grandissima parte devoti alla monarchia con la quale avevano combattuto al tempo del Tanucci e del Caracciolo per l'abolizione dei privilegi, specialmente ecclesiastici, e per le riforme amministrative alle quali si è accennato a suo tempo. Ma quando la monarchia, ai primi moti francesi, si lasciò invadere dalla paura e diede sconsideratamente macchina indietro, quando incominciarono le persecuzioni, i processi, le esecuzioni, allora parecchi anche fra i nobili diventarono repubblicani; e tali erano pure alcuni altri, uomini di scienza e di lettere, d'ingegno forte e vivace, che la giovane età o lo studio delle opere filosofiche del secolo aveva resi ammiratori fanatici delle idee cosmopolite della rivoluzione. Essi sognavano un ideale di repubblica in confronto alla quale troppo imperfetta era la repubblica di Platone, uno Stato al quale potevano applicarsi, come a tutti gli altri paesi senza distinzione di tempo e di luogo, le medesime leggi, tratte dalle opere dei filosofi francesi, capaci, secondo loro, di procurare ai popoli quella felicità alla quale anelavano con tutta la forza delle loro nobili anime. Scarsissimi nelle province, pochi anche nella stessa Napoli, mai avrebbero potuto fare da sè una rivoluzione; ma avevano accolto con entusiasmo i francesi e con essi e per essi avevano combattuto contro i lazzaroni armati alla difesa della patria, illudendosi, cittadini della grande patria ideale, che la Francia avrebbe dato loro meglio che a parole l'indipendenza e che essi avrebbero potuto istituire il filosofico governo mille volte vagheggiato fra le persecuzioni borboniche e le avide letture degli scrittori del tempo. Era per essi una forza, che mancò ai patriotti delle altre repubbliche italiane, l'appoggio

sempre più aperto e risoluto di quasi tutta la nobiltà della capitale, la quale, minacciata nella vita e negli averi durante le agitazioni popolari che accompagnarono e seguirono la fuga del re in Sicilia, aveva aderito ai francesi e poi, compromessasi sempre più, si trovò costretta a sostenere con ogni sua possa il nuovo governo contro la monarchia; onde la repubblica napoletana, anche quando fu abbandonata dagli eserciti di Francia, si mantenne in vita per qualche tempo e potè cadere eroicamente lasciando agli italiani un esempio la cui efficacia si fece per lunghi anni sentire.

La condotta dei generali e dei commissari repubblicani a Napoli non fu diversa da quella dei loro colleghi nelle altre parti della penisola. Amara fu la delusione dei patriotti quando si accorsero di non avere che un'autorità nominale e specialmente quando, dopo il richiamo del Championnet, il Macdonald, prendendo le pose di conquistatore, ordinò il pagamento immediato della contribuzione già prima imposta, quando i commissari incominciarono a rubare a man salva e il Direttorio si rifiutò di ricevere la deputazione napoletana venuta a ringraziare la maggior repubblica, a pregarla di riconoscere l'indipendenza di Napoli e segretamente anche di richiamare il Macdonald. I patriotti napoletani non sapevano capire che i francesi facevano nell'Italia meridionale nè più nè meno di quanto avevano fatto nelle altre repubblichette da essi create; onde attribuivano al generale in capo la colpa delle giornaliere violenze. Affrettavano quindi coi voti il momento in cui le truppe liberatrici si ritirassero alleviando lo Stato dal peso del loro mantenimento e rendendo possibile una radicale riforma politica e sociale. Intanto infiniti opuscoli, poesie, fogli volanti, giornali, famoso fra questi ultimi il *Monitore napole-*

tano di Eleonora Fonseca Pimentel, che incominciò ad uscire il 2 febbraio 1799, predicavano e illustravano le dottrine democratiche; nei Circoli e nelle Sale di Istruzione tuonava l'eloquenza giacobina di Carlo Laubert, un ex-frate scolopio o somasco che aveva cambiato in francese il suo nome napoletano ed era divenuto l'organizzatore del tenue partito repubblicano; della cittadina Laurent Prota che esortava alle più pure virtù democratiche; di Eleonora Fonseca Pimentel che recitava ispirati inni alla libertà; di Vincenzo Russo che svolgeva le sue idee di riforma sociale fondata sulla comunanza della proprietà e sulla perfetta uguaglianza. Fra il popolo diffondevansi allocuzioni in dialetto, catechismi del cittadino, canzoni repubblicane da sostituirsi alle antiche di Orlando o di Rinaldo; si cambiavano i nomi delle strade e delle piazze, si abbattevano gli emblemi della tirannide, si rappresentavano nei teatri spettacoli capaci di educare i cittadini alle virtù democratiche.

Francesco Conforti, teologo profondo e conoscitore dottissimo della storia ecclesiastica e del diritto canonico, già difensore valoroso dei diritti dello Stato nella questione della *Chinea,* ma ricompensato dalla Corte con la prigione per non essersi piegato a condannare i *Saggi Politici* di Mario Pagano, eletto ora dal Championnet alla carica di ministro dell'interno, cercava con grande ardore e con fede profonda di educare il popolo all'osservanza dei propri doveri mostrando nelle sue istruzioni un'elevatezza di vedute e una rettitudine di sentimenti che, mentre suscita la nostra ammirazione e il nostro rispetto, mette in luce quale e quanto abisso dividesse quel manipolo di pensatori e di poeti dalla gran massa del popolo superstizioso e ignorante. Ma il Conforti si occupò specialmente del clero e della

religione volendo che le popolazioni a poco a poco acquistassero una regolare educazione religiosa e che si elevassero a un concetto più razionale delle dottrine di Cristo. Volle perciò esercitare sui sacerdoti un controllo assiduo e rigoroso affinchè la loro vita si mantenesse integra, non si abbandonassero nelle loro prediche a « declamazioni teatrali » e non storcessero i Sacri Testi con « narrazioni sfornite di ogni autorità e di buon senso » avviluppando le coscienze con « buffonerie indegne ». Nei suoi nobili sforzi più di trenta vescovi si accostarono a lui, fra gli altri il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli. Ma non era possibile far dimenticare d'un tratto a gente superstiziosa tutte quelle forme esteriori che sono tanta parte della religione dei popoli anche civili; nè, d'altro lato, era cosa facile por freno ai discorsi antireligiosi dei più invasati imitatori della grande rivoluzione. Del resto il governo stesso era obbligato ad imporre agli ecclesiastici il servizio militare nella guardia nazionale, ad ordinare il matrimonio civile, a sopprimere monasteri, a secolarizzare i beni ecclesiastici e ad adottare altri simili provvedimenti che, anche per il modo col quale venivano eseguiti, strappavano grida d'indignazione alle persone pie ed eccitavano il fanatismo religioso delle popolazioni specialmente di campagna.

Inoltre l'accennata contribuzione imposta dal Championnet e in modo odioso riscossa, le superbe pretese del commissario Faypoult nell'affare dei beni regi che dovevano considerarsi della nazione napoletana e di quelli che, come proprietà personale del re, dovevano passare in potere della Francia, le ingerenze continue delle autorità francesi nell'amministrazione interna dello Stato erano altrettante cause di malcontento alle quali i pa-

triotti non sapevano nè potevano porre riparo. Ben potè Gabriele Manthoné, uno del governo provvisorio, dichiarare al Macdonald, il quale vantava i suoi diritti di conquista, che i francesi erano entrati in Napoli con l'aiuto dei patriotti. « Uscite dalle porte di Napoli », conchiuse, « restituite i castelli a chi ve li diede, e venite a conquistar Napoli se vi fidate ». Purtroppo non erano che generose parole, giacchè i francesi non si lasciarono smuovere neppure dalle dimissioni dell'intiero governo provvisorio. Giunto, nell'aprile, il nuovo commissario Andrea Abrial, uomo mite ed onesto, con l'incarico di organizzare il governo e l'amministrazione della repubblica, alcuni ripresero il loro ufficio; sei soltanto mantennero le dimissioni, sperando di giovar meglio in altro modo alla patria, e fra questi fu Cesare Paribelli di Sondrio, che si recò a Parigi per raggiungervi la deputazione napoletana, inviata inutilmente a chiedere al Direttorio, come si è detto, l'indipendenza della repubblica e il richiamo del Macdonald.

L'Abrial tentò alcune riforme d'indole finanziaria, migliorò i tribunali e, non tenendo alcun conto della costituzione compilata da Mario Pagano, istituì un Corpo legislativo, del quale accettò la presidenza Domenico Cirillo, nome famoso in Italia e fuori, e un Direttorio di cinque persone, che furono Ercole D'Agnese, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese, Melchiorre Delfico, tutti uomini, dice il Botta, migliori dei tempi.

Tutto ciò poco interessava al popolo, il quale, offeso nei suoi sentimenti religiosi e patriottici, dissanguato dalle tasse e dai prestiti forzosi, non aiutato mai o troppo tardi con provvedimenti modesti ma adatti a recargli un immediato vantaggio, non comprendeva le astrattezze dei suoi governanti, impediti

pur essi del resto dai generali e dai commissari francesi dall'attuare il loro programma, buono o cattivo, di radicali riforme. In Napoli stessa, sin dal 5 di aprile, era stata scoperta la congiura dei Baccher, così nominata dalla famiglia dei Baccher che era a capo della trama. Sembra che si volesse tentare d'impadronirsi di S. Elmo e di chiamare quindi il popolo alle armi d'accordo con la flotta inglese comandata dal Troubridge, la quale comparve realmente in quei giorni nel golfo. Tutto era pronto per tentare il colpo, quando una gentildonna, Luisa De Molino, moglie a un Sanfelice dei Duchi di Lauriano, venutane a conoscenza, svelò tutto al suo amante Ferdinando Ferri, e questi o, come altri vuole, Vincenzo Cuoco, frequentatore della casa Sanfelice, comunicò la cosa al governo. Subito incominciarono gli arresti e le esecuzioni « più per esempio e terrore », scrive un contemporaneo, « che per giustizia »; e la repubblica per allora fu salva.

Ma altri e maggiori pericoli la minacciavano. Se nella capitale la repubblica aveva avuto subito per varie ragioni, alle quali si è accennato, numerosi seguaci, le province si mantennero invece più o meno quasi sempre devote ai Borboni; può anzi dirsi che il governo repubblicano non sia mai riuscito ad affermare la sua autorità su tutto l'antico reame. Dappertutto, fin dal momento dell'invasione francese, le popolazioni della campagna si erano sollevate per la difesa del trono e dell'altare, delle istituzioni e delle consuetudini antiche; e, eccitate da preti, da emissari realisti, da signori feudali, da uffiziali del disciolto esercito regio, che promettevano potenti aiuti siciliani, russi e turchi, si erano mantenute in aperta e fiera ribellione contro le autorità repubblicane. Ad Otranto e a

Bari alcuni fuorusciti côrsi sollevarono le popolazioni dando a credere essere tra loro il principe ereditario, che un tale aveva realmente creduto di riconoscere nel più giovane della comitiva. Questo curioso scambio di persone, abilmente sfruttato dai côrsi, diede loro straordinaria autorità; onde poterono in breve ricuperare ai Borboni parecchie città, come Lecce, che già avevano aderito alla repubblica (febbraio 1799). Contemporaneamente sollevavansi le terre intorno a Salerno per opera di un Gherardo Curcio detto Sciarpa; la Terra di Lavoro veniva corsa e saccheggiata da un Michele Pezza, al quale restò, fin nei melodrammi, il soprannome di Fra Diavolo; in quel di Sora il mugnaio Gaetano Mammone assaliva repubblicani e francesi, saccheggiava, incendiava, uccideva senza misericordia; nell'Abruzzo imperavano un Pronio, un marchese Rodio, un Costantini detto Sciabolone e più altri famosi, allora e poi, per la loro crudeltà.

Il 19 febbraio partì da Napoli una colonna francese sotto il Duhesme, alla quale si aggiunse poco più tardi una legione napoletana sotto il conte Ettore Carafa di Ruvo. Troia, Lucera, Bovino aprirono senza resistenza le porte ai francesi che il 23 febbraio entrarono in Foggia. Ma Andria e Trani al sud verso le Puglie, S. Severo al nord erano fortemente occupate dai partigiani dei Borboni. Contro S. Severo si diresse il Duhesme (25 febbraio) e la prese dopo una eroica resistenza dei realisti che lasciarono tremila uomini sul campo; poscia si preparava ad andar contro Andria, quando venne improvvisamente richiamato dal Macdonald succeduto allora al Championnet. La spedizione nelle Puglie venne ripresa però poco più tardi sotto il comando del Broussier e del Carafa. Il 23 marzo Andria, vigorosamente assalita e strenuamente

difesa, cadeva in potere dei repubblicani i quali, nonostante l'interposizione del Carafa che voleva salvare la sua città natale, venne data alle fiamme e al saccheggio: quattromila difensori caddero uccisi, dei quali, con inaudita ferocia, 550 passati a fil di spada. Il 1° di aprile Trani aveva la stessa sorte, dopo di che quasi tutta la Puglia era riconquistata dalle autorità repubblicane.

Ma più grave pericolo minacciava la repubblica dalla parte della Calabria. Fin dal 25 gennaio, il giorno stesso in cui veniva proclamato in Napoli il nuovo governo, il cardinale Fabrizio Ruffo aveva ricevuto ufficialmente dal re l'autorizzazione di accingersi alla riconquista del regno nella qualità di suo Vicario Generale. Sopra questo uomo si sono riversati tutti gli odii degli scrittori liberali del secolo passato, i quali lo hanno dipinto come un prete fanatico, avido di vendetta e di sangue; ma gli studii più recenti gli hanno reso giustizia, e i documenti autentici venuti abbondantemente alla luce permettono ormai di dare di lui un giudizio più equo e più vero. La sua figura appare pertanto come quella di un uomo di Stato energico e prudente, mite quando la mitezza non nuoce o sembra giovevole, severo e anche feroce quando le circostanze imperiosamente lo richiedono; in mezzo alla folla dei realisti levatisi alla riscossa col desiderio irrefrenabile della vendetta, egli appare calmo, sereno, disposto alla mitezza e al perdono, non già per sentimento, ma perchè sa resistere all'onda impetuosa delle passioni del momento in vista del fine più alto della pacificazione sociale che deve ridonare solide basi al trono dei Borboni. Nobilissimo di nascita, dotato di largo censo, rivestito di un'alta carica sacerdotale, *alter ego* del re, appena, ai primi di feb-

braio, fu sbarcato con pochissimi seguaci alla punta del Pezzo nella Calabria, dove la sua famiglia aveva un feudo, ed ebbe alzato la bandiera regia, dando alla sua impresa il carattere di una crociata per il trono, per l'altare, per l'indipendenza, subito a centinaia e a migliaia corsero gli uomini sotto le sue insegne; ed egli si trovò in breve a capo di un vero esercito, pieno di fede e di entusiasmo, che si avanzò tosto per la Calabria facendo convergere in sè tutte le correnti di ribellione che serpeggiavano per l'antico reame. Monteleone, Catanzaro, Cosenza, Cotrone aprirono le porte o furono violentemente prese (1°-22 marzo) e saccheggiate dalle sue genti che si volsero poscia nella Basilicata coll'intenzione di unire e di coordinare l'insorgenza calabrese e basilisca con quella pugliese. Il 7 di maggio giunse in Matera, dove da due giorni trovavasi il cardinale, uno dei côrsi ai quali si è accennato, certo De Cesare, il quale recava un piccolo drappello di uomini e la gradita notizia che i francesi si ritiravano in fretta dalle Puglie e che il cav. Antonio Micheroux era sbarcato a Taranto coi rinforzi che la flotta russo-turca, presa ormai Corfù, si era decisa a concedere. Il Ruffo, che già era in relazione con Panedigrano capo di una banda di galeotti dagli inglesi sbarcata, d'accordo con la Corte, nella Calabria citeriore e inviata poscia nel Cilento in aiuto dei vescovi di Policastro e di Capaccio, stava dunque per fondere in un movimento unico le varie insurrezioni e rovesciarle compatte contro la capitale.

Quivi continuavasi a proporre piani più o meno pratici per spegnere o almeno arrestare l'insurrezione; ma la colonna Schipani che, dopo molte tergiversazioni, fu inviata verso la Calabria, battuta a Castelluccio (14 aprile), aveva dovuto ripiegare in fretta su

Napoli ed abbandonare del tutto il proposito di arrestare la marcia del Ruffo. Nello stesso tempo, come si è detto, anche le truppe francesi dalle Puglie venivano richiamate, e il Carafa era spedito nell'Abruzzo, dove dalle bande insorte si vide in breve costretto a rinchiudersi in Pescara. Il 26 aprile tutto l'esercito francese era raccolto tra Caserta e Maddaloni, pronto a mettersi in marcia verso l'Italia superiore per accorrere in aiuto del Moreau. Appunto allora giungeva notizia che Castellammare, Sorrento e Salerno, istigate e aiutate dagli inglesi, si erano ribellate e che l'insorgenza si allargava rapidamente a Gragnano e a Torre Annunziata minacciando Napoli stessa. Su Torre Annunziata mosse pertanto il Macdonald il 28 aprile, aiutato dalla flottiglia del Caracciolo, mentre una colonna sotto il Watrennes si avanzava su Salerno. Questa città e tutta la penisola sorrentina furono riconquistate e gli anglosiculi costretti a imbarcarsi di nuovo in gran fretta, in mezzo all'entusiasmo dei patriotti. Ma, il 7 maggio, il Macdonald levava il campo da Caserta e si dirigeva su Roma molestato continuamente dalle bande di Fra Diavolo; e di truppe francesi non restavano nel territorio della repubblica che 900 uomini in Castel S. Elmo agli ordini del Méjean, 1500 in Gaeta col Berger e circa 3000 col Girardon in Capua e in luoghi forti diversi. Dopo tante promesse, la Francia abbandonava inermi alle vendette dei Borboni quei patriotti che ad essa eransi dati, fiduciosi nella sua generosità e nella sua lealtà! Tuttavia l'impressione che si provò a Napoli fu di sollievo e di gioia: finalmente la repubblica era libera e indipendente di fatto, non solo di nome, e poteva guardare sicura all'avvenire! Nobili e generose illusioni che, se riuscirono a dare a

chi le nutriva il coraggio del martirio, non ebbero virtù di salvare dalla fatale imminente rovina l'edifizio al quale con tanta fede erasi lavorato.

XII.

Il cardinale aveva intanto lasciato Matera l'8 maggio ed era giunto il 10 dinanzi ad Altamura che i repubblicani difesero con memorando valore. Le bande cristiane, piene d'ira per la resistenza incontrata e, più ancora, per il fatto deplorevolissimo che i patriotti prima di abbandonare nascostamente la città avevano fucilato alcuni prigionieri realisti, vi sfogarono tutto il loro furore, saccheggiando, incendiando, non rispettando nè sesso nè età. Agli altamurani, dice uno storico partigiano dei Borboni, non rimase che « la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie e la libertà di piangere la loro meritata rovina ».

Il Ruffo si trattenne ad Altamura sino al 24 maggio e di là passò a Melfi, ad Ascoli, a Bovino, e quindi ad Ariano (5 giugno) dove si riunì col cav. Micheroux, il quale, con l'aiuto di circa 500 russi, aveva riconquistato l'intiera Puglia. Da Ariano tutto l'esercito mosse, per Montefusco ed Avellino, alla volta di Nola; e quivi ricevette un rinforzo di 84 turchi, di alcuni albanesi e di altre bande reduci dalla conquista del Molise.

Intanto a Napoli i patriotti si apparecchiavano, pieni di entusiasmo, alle estreme difese, fiduciosi che da un momento all'altro apparisse all'orizzonte la flotta gallo-ispana la quale li liberasse d'un tratto dai pericoli che, dalla terra e dal mare, li minacciavano sempre più davvicino. Abbandonati a sè stessi, quegli uomini ignari di governo, a capo di uno Stato

senza flotta e quasi senza esercito, con la ribellione all'interno e il nemico vittorioso alle porte della città, non pensarono di arrendersi alla clemenza del re, come altrove avevano fatto i loro compagni di fede, non si curarono di salvare la propria vita almeno, ma perseverarono nella lotta con indomabile energia e, quando ogni generoso sforzo fu vano, caddero con la spada in pugno sul campo di battaglia, sugli spalti delle fortezze, sulle deboli barche battute dalle artiglierie nemiche, se la sorte non riservava loro di morire invece sul patibolo scrivendo nella storia della nuova Italia una di quelle pagine che ai posteri furono feconde di ammaestramento e di fede.

Una parte della flotta inglese, ora più ora meno potente, volteggiava minacciosa sul mare a poca distanza da Napoli, e di fronte ad essa i repubblicani si trovavano quasi del tutto inermi. Bruciate, come si è detto, le navi che non si erano potute portare in Sicilia, erano rimaste ai napoletani poche e deboli barche soltanto, nè la scarsità del tempo e le esigenze dei francesi avevano permesso che si ricostruisse una flotta. Gli uomini per condurla non sarebbero mancati; nel febbraio numerosi soldati e marinai d'ogni grado erano accorsi dalla Sicilia a Napoli offrendo i loro servigi alla repubblica; e il 3 di marzo giunse anche, preannunziato dal *Monitore*, « il nostro bravo comandante di mare Francesco ex-Duca Caracciolo ». Aveva egli allora 47 anni: basso, di carnagione olivastra, di spalle larghe, con una faccia fiera ed espressiva, nel 1799 era senza dubbio il miglior uomo di mare che vantasse l'Italia. Certamente non aveva avuto occasione di distinguersi in grandi fatti d'arme, ma con gli inglesi nella guerra d'America e a Tolone, nelle spedizioni frequenti e pericolose contro i corsari di Al-

geri e di Tunisi, nella guerra stessa contro la Francia in quegli anni, aveva dato prova di grande accorgimento e d'indomabile coraggio. Non ricompensato dal re in quella misura che egli credeva giusto, tenuto anzi in sospetto dalla Corte, offeso anche molto probabilmente dalla condotta poco delicata dei sovrani verso di lui, dopo la fuga del re in Sicilia egli si risolse a domandare un congedo e a venirsene a Napoli. Quivi trovò che tutti gli uomini migliori, appartenenti come lui alla più alta nobiltà, moltissimi suoi parenti od amici, appoggiavano con tutte le loro forze la repubblica, occupando delle cariche pubbliche; e in quel circolo di amici e di congiunti, divenuti repubblicani non per convinzione, ma per ristabilire la quiete e la sicurezza pubblica nella capitale abbandonata dal sovrano, la sua fede incominciò a vacillare. Le insistenze degli amici, gli articoli tendenziosi dei giornali che lo chiamavano a capo dell'armata repubblicana, le lusinghe del Macdonald finirono lentamente per vincerlo; per un momento fu sul punto di ritornarsene a Palermo, ma poi rimase e accettò il posto di capo della flotta. Egli non era un giacobino, ma era nauseato della condotta del re e sentiva una grande avversione per gli inglesi che godevano tutti i favori della Corte; un insieme di circostanze, che egli certo non prevedeva lasciando la Sicilia, lo fecero il difensore più illustre di un governo dal quale tradizioni di famiglia, educazione propria, convinzioni proprie avrebbero dovuto tenerlo naturalmente lontano.

Le forze che egli aveva a sua disposizione erano affatto insignificanti: una sola fregata e poche barche cannoniere. Di fronte stavano gli inglesi che appunto in quei giorni, ai primi di aprile, si erano im-

padroniti di Procida, Ischia, Ponza, Capri e delle altre minori isole pontine, dove lo Speciale intraprese tosto la sua feroce opera di giudice e di carnefice. La lotta sul mare incominciò subito per impedire i consueti sbarchi di galeotti o anche di soldati siciliani; il 28 aprile il Caracciolo aiutava il Macdonald a Castellammare; il 30 tuonava di nuovo il cannone a Sorrento e a Salerno. Dappertutto i repubblicani costruivano forti e terrapieni; negli arsenali era un lavoro febbrile per riattare le poche barche cannoniere; in Napoli stessa si inalzavano frettolosamente alcuni fortini presso il porto, e uomini e donne prestavano volonterosi la loro opera con grande entusiasmo. Poco dopo la partenza dei francesi anche il Troubridge se ne andava con la maggior parte delle sue navi per raggiungere la flotta del Nelson che doveva vigilare sulla gallo-ispana; e al blocco di Napoli rimaneva il capitano Foote col *Seahorse* e con altri piccoli legni, con una fregata napoletana, la *Minerva*, comandata dall'austriaco conte Thurn, sette cannoniere, una bombardiera e quattro galeotte (14 maggio 1799). Tre giorni dopo il Caracciolo, con sei bombardiere, otto cannoniere, due galeotte e alcune lancie d'aiuto, assaliva Procida e già aveva costretto la flotta nemica a ritirarsi e circondata la *Minerva,* quando un vento impetuoso, spirando dall'isola, lo induceva a veleggiare di nuovo verso Napoli, e a rinunziare quindi all'impresa per deficenza di navi. Un grande sconforto s'impadroniva degli animi; soldati dell'esercito e dell'armata incominciavano a disertare; provocato dall'oro degli inglesi e dalle lusinghe dei partigiani dei Borboni serpeggiava qua e là il tradimento nella stessa Napoli. L'insorgenza stringeva ormai la capitale in un cerchio di ferro e di fuoco, anche i paesi più vicini ad essa

avendo inalzato la bandiera regia; ben a ragione quindi qualcuno scrisse in quei giorni con gioia maligna per le mura della città: *Una ed indivisibile la repubblica napoletana, comincia a Posilipo finisce a Portacapuana!*

Il 2 giugno Baia cadeva in potere degli inglesi; il 12 il forte di Vigliena, due giorni innanzi attaccato dal Ruffo, veniva fatto saltare dal suo comandante Antonio Toscani con grande strage di vinti e di vincitori. Gli inglesi appoggiavano vigorosamente dal mare le bande del Ruffo che stava ormai per impadronirsi di Napoli, nè le misere barche del Caracciolo potevano opporre una seria e durevole difesa. L'ultima lotta si combattè al Ponte della Maddalena, il 13 giugno, dalle truppe al comando del Wirz e dalla guardia civica protette dalla flottiglia del Caracciolo. I repubblicani si batterono con grande valore respingendo parecchi assalti delle bande del Ruffo e dei russi combattenti ai suoi ordini: ma finalmente fu forza cedere al numero. Il Wirz cadde mortalmente ferito; non pochi dei difensori del ponte si sbandarono per la via che costeggia la marina e caddero, come Giovanni Bausan, prigionieri; i più risoluti andarono a rinchiudersi in Castel Nuovo, in Castel dell'Uovo, nella caserma di Pizzofalcone e nel monastero di S. Martino, deliberati a sostenere la repubblica sino all'estremo.

Nel tempo medesimo pochi calabresi, uniti con alquanti insorti delle campagne circonvicine, entravano per Portacapuana e, raggiunti dai soldati turchi, s'impadronivano, il giorno di poi, del castello del Carmine e ne passavano la guarnigione a fil di spada. Fra lo sparo delle artiglierie di Castel Nuovo e di S. Elmo, incominciò allora il saccheggio della città e la caccia affannosa ai giacobini. Il 15, mentre lo Schipani con

1500 patriotti veniva battuto a Resina e fatto prigioniero, in Napoli si continuava a combattere ferocemente in vari punti in mezzo al fragore delle artiglierie dei castelli dove i patriotti aspettavano, con gli sguardi fissi all'orizzonte, che da un momento all'altro arrivasse la gallo-ispana a liberarli. Inutile attesa! Già Castellammare e Revigliano si erano rese agli inglesi a patto che le guarnigioni fossero condotte salve in Francia; anche i patriotti di Castel Nuovo e di Castel dell'Uovo, ridotti assai di numero per le diserzioni e le fughe, dopo parecchi giorni di bombardamento continuo, dovettero accettare, il 19 giugno, un armistizio per trattare di una capitolazione. Questa venne infatti conchiusa il 20 e, nei giorni 21 e 22, regolarmente firmata dai repubblicani, dal rappresentante del re, dal comandante russo Baillie e da quello turco Achmet. Il giorno seguente anche il Foote vi pose la sua firma in nome dell'Inghilterra. Le guarnigioni dovevano abbandonare i forti con gli onori della guerra ed essere trasportate a Tolone insieme coi cittadini che presso di loro si erano rifugiati e con gli altri repubblicani fatti prigionieri nei diversi combattimenti avvenuti prima del blocco dei castelli; era assicurata l'impunità a coloro che preferissero rimanere in Napoli.

Come garanzia di questi patti, l'arcivescovo di Salerno, il vescovo di Avellino, il brigadiere Dillon e il maresciallo Micheroux, fratello del cav. Antonio, dovevano restare quali ostaggi in S. Elmo finchè non fosse giunta notizia certa dell'arrivo a Tolone dei repubblicani; i quali rimanevano intanto in potere dei castelli nell'attesa che fossero pronte le polacche le quali dovevano trasportarli in Francia.

Tali favorevoli condizioni i patriotti si erano gua-

dagnate col proprio valore, ma finirono col diventare, appunto perchè favorevoli, la loro rovina. Il Ruffo, pensoso per le stragi che le sue truppe indisciplinate commettevano continuamente sotto i suoi stessi occhi, desideroso di evitare ulteriori danni alla città fulminata da parecchi giorni dalle artiglierie dei castelli, timoroso delle imprevedibili conseguenze di una disperata difesa dei giacobini, consigliato anche dal capitano Foote il quale temeva che da un momento all'altro giungesse la gallo-ispana, aveva accettato quegli articoli che ponevano fine a uno stato intollerabile di cose. Senza dubbio egli non era autorizzato a trattare coi ribelli come con una potenza belligerante, giacchè la regina e il ministro Acton avevano a lui espresso più volte la loro volontà che i repubblicani si rendessero senza condizioni alla clemenza del re. Il Ruffo invece aveva sempre consigliato l'indulgenza non tanto per rispetto ai patriotti quanto per arte politica, come mezzo di riconquistare più agevolmente il regno e ristabilirvi su solide basi la monarchia. Le sue lettere, nelle quali discute su tale argomento con la Corte, ce lo rivelano uomo di profonda accortezza politica, calcolatore freddo e sicuro, senza pregiudizi e senza passioni che gli tolgano la visione esatta della via da seguire e della meta da raggiungere. Ma da Palermo continuavasi a scrivere che sarebbe stata una vergogna inaudita lo scendere a patti coi ribelli: piuttosto non ritornare più in Napoli o tornarvi sulle sue ceneri, scriveva la regina con quel desiderio folle di vendetta che diventava in lei sempre più forte man mano che si vedeva favorita dalla fortuna! Interprete pertanto ed esecutore dei suoi ordini giungeva dinanzi a Napoli, la sera del 24 giugno, l'ammiraglio Nelson con una flotta potente nella quale conduceva anche

l'ambasciatore Sir W. Hamilton e la sua bella moglie Emma, padrona ormai del cuore dell'Eroe.

Sprezzatore superbo dei francesi e dei napoletani loro amici, avverso e sospettoso per varie ragioni della condotta del cardinale, desideroso di riconquistar lui la città di Napoli ai Borboni pei quali nutriva affetto verace, come seppe della conchiusa capitolazione, subito dichiarò di non volerla riconoscere, giudicandola disonorevole per il re, alla cui clemenza i ribelli dovevano senza condizioni affidarsi. Vane furono le proteste del Ruffo, del Baillie e dell'Achmet, vana l'osservazione che il trattato, ormai in via di esecuzione, era stato firmato anche dal rappresentante inglese; il cardinale dovette minacciare perfino di ritirarsi dalla città con le sue truppe e di riconsegnare ai ribelli le posizioni che dopo la firma del trattato avevano abbandonate. Allora, mentre in Napoli si diffondeva un grande spavento, e molte persone abbandonavano la città temendo una violenta sortita dei repubblicani i quali, non fidandosi del cardinale, avevano respinto la sua offerta di fuggire per terra essendo impedita la via del mare, il Nelson, pensoso degli effetti che avrebbe potuto avere una rottura aperta col Ruffo, risolse di mandare in lungo le cose finchè non fossero giunti da Palermo i richiesti ordini del re. La mattina del 26 infatti egli avvisò il cardinale che non si sarebbe opposto all'*imbarco* dei ribelli e che non avrebbe fatto nulla contro l'*armistizio*. Il Ruffo credette naturalmente che il Nelson parlasse della *capitolazione*, la quale solo era in questione, e non già dell'*armistizio* che fin dal giorno 19 era stato conchiuso per trattare la resa dei castelli; nè poteva credere che acconsentisse soltanto a lasciar *imbarcare* i ribelli senza permetter loro di *partire* per Tolone. Che razza di concessione era questa per la

quale i repubblicani dovevano darsi, mani e piedi legati, nelle mani del carnefice? Intorno a questo doloroso episodio che segnò sul nome onorato del Nelson una macchia indelebile di sangue, lungamente e passionatamente si è scritto sino ad oggi dagli storici europei; ma i documenti più recenti hanno piuttosto aggravato la responsabilità dell'ammiraglio il quale volle ingannare il cardinale lasciandogli credere che i ribelli sarebbero partiti; e in questa convinzione lo lasciarono, per irrefutabili testimonianze, anche i capitani Troubridge e Ball che a lui si recarono parecchie volte per trattare l'affare. Così i repubblicani s'imbarcarono, la sera del 26, *a tenore della capitolazione*, con gli onori di guerra e con la promessa di essere tosto condotti in Francia; soltanto pochi preferirono restare in Napoli indisturbati secondo il trattato. Ma mentre questi ultimi venivano trattenuti nei castelli dagli inglesi nel frattempo sbarcati, le polacche dove gli altri erano saliti venivano poste sotto i cannoni della flotta. Il 28 finalmente il Nelson si toglieva la maschera e dichiarava al Ruffo che, essendo giunte da Palermo alcune lettere del re con le quali si disapprovava il trattato, egli arrestava senz'altro tanto i repubblicani imbarcati quanto quelli che erano rimasti nei forti.

Il tradimento era consumato: il Ruffo, accortosi di essere caduto in disgrazia della Corte la quale aveva realmente dato al Nelson perfino l'autorizzazione di arrestarlo, dopo qualche vana protesta si tacque.

Il 29 giugno Francesco Caracciolo veniva condotto sulla nave ammiraglia inglese, il *Foudroyant,* stretto in catene, cogli abiti a brandelli, seguito da una turba di gente lieta di averlo potuto arrestare mentre cercava la salvezza nella fuga. La vittima ripetutamente designata e voluta da Maria Carolina era nelle mani

del Nelson che doveva consegnarla senza misericordia al carnefice! Si affermava di voler dare un esempio che incutesse timore; ma ormai il nemico era vinto e gli esempi erano stati dati numerosi dalle turbe del Ruffo; quella punizione, benchè legalmente giusta sopra un soldato che aveva fatto fuoco sulla bandiera regia, era una vendetta. La Corte avrebbe dovuto ricordarsi che tutti avevano errato in quell'anno fatale, ed essa non meno degli altri. Il Nelson poi non volle dire una parola di grazia, che sarebbe stata senza dubbio esaudita, per l'antico suo camerata, per il valoroso marinaio che avrebbe potuto ridiventare il più solido appoggio della monarchia.

Così, alle ore 5 pomeridiane di quel giorno medesimo, mentre a bordo del *Foudroyant* si pranzava, un colpo di cannone dava l'annunzio che Francesco Caracciolo, dopo un irregolare e sommario processo, era stato impiccato all'albero di trinchetto della nave napoletana la *Minerva* comandata dal Thurn. Al prode marinaio si era perfino negato di essere fucilato. Il suo corpo, dopo aver saziato l'avida curiosità del popolaccio, venne gettato nelle onde, donde mani pietose lo raccolsero per tumularlo nella chiesa di S. Maria della Catena. Così finiva il più grande ammiraglio napoletano del secolo XVIII, di cui non solo la musa popolare, ma anche Vincenzo Monti, vero poeta storico di questa età, doveva lamentando cantare la miserevole fine.

Il 30 di giugno incominciò l'attacco di S. Elmo, occupato dai francesi, e continuò parecchi giorni interrotto da brevi tregue intese a trattarne la resa. I calabresi inaspriti dalla resistenza si abbandonavano ad atti di ferocia inaudita, e lo spavento dei cittadini, tenuti desti dal rombo continuo delle artiglierie, si

manteneva grandissimo. Finalmente, il giorno 11 luglio, il comandante Méjean accondiscese a capitolare: fra le condizioni vi fu che egli e i suoi 935 uomini venissero trasportati in Francia come prigionieri di guerra e che i patriotti rifugiatisi nel forte fossero consegnati al re. Il Méjean venne in seguito sottoposto a processo per aver accettato un compenso di 150 mila ducati e per aver consegnato i patriotti al nemico, ma riuscì ad essere prosciolto e potè quindi servire ancora nell'esercito. Ma la storia se deve riconoscere che la difesa del castello era divenuta ormai impossibile, circondato com'era dalle artiglierie nemiche, non può certamente perdonargli di aver accettato quel denaro in premio del quale senza dubbio egli doveva consegnare al carnefice i poveri repubblicani che alla lealtà sua e della nazione francese si erano affidati.

Intanto, sin dal 7 luglio, era arrivato dinanzi a Napoli Ferdinando IV; poco dopo cadeva Pescara difesa dal Carafa (10 luglio); e poscia anche Capua e Gaeta, occupate dai francesi, capitolavano (31 luglio); tutto il regno ritornava all'obbedienza del re.

Questi, disciolta la Giunta creata dal Ruffo perchè liberava coloro che avevano capitolato e quelli ancora che avevano abbracciato le parti francesi dopo l'istituzione del nuovo governo, nominò una nuova Giunta presieduta da Vincenzo Speciale già tristamente noto pei processi di Procida. Studi recenti fanno salire il numero delle condanne a 1251, senza contare i fuggiti o gli esiliati, pena la morte se ritornassero. I giustiziati furono 120 e fra questi Ettore Carafa, Giuliano Colonna dei principi di Stigliano, Giovanni Riario, Gennaro Serra dei duchi di Cassano, Mario Pignatelli principe di Strongoli, lo Schipani, il Federici, Oronzio Massa, il Manthonè, il conte di Ruvo, Domenico Ci-

rillo, Mario Pagano, Vincenzo Russo, Franceso Conforti, Pasquale Baffi, Eleonora Fonseca Pimentel ed altri molti che affrontarono la morte con fronte serena e con coraggio romano. L'11 settembre 1800 anche Luisa Sanfelice, colpevole di avere svelato la congiura dei Baccher, veniva uccisa senza compassione nella piazza del Mercato!

Da più di un anno ormai continuavano i processi e le esecuzioni incominciate con l'uccisione di Francesco Caracciolo! « Una vendetta rapida e forte », dice Vincenzo Coco che fu fra gli esuli napoletani, « è simile ad un fulmine che sbalordisce. Ma porta seco qualche carattere di nobiltà. Il deliziarsi nel sangue, il gustare a sorsi tutto il calice della vendetta, il prolungarla al di là del pericolo e dell'ira del momento, che sola può renderla, se non lodevole, almeno scusabile; il vincer la ferocia del popolo e lo stesso terrore dei vinti, e far tutto ciò prostituendo le formule più sacre della giustizia: ecco ciò che non è nè utile, nè giusto, nè nobile ». Infatti la nazione, con la perdita dei migliori suoi figli, decadde moralmente ed economicamente; la monarchia, odiata dalle persone colte, si vide costretta ad appoggiarsi sempre più al popolo ignorante diventando quasi esclusivamente una monarchia di lazzaroni. Ma un governo non può separarsi dall'ingegno che deve essere invece la sua forza all'interno e all'esterno; sicchè se Ferdinando IV aveva riconquistato materialmente il suo regno, moralmente l'aveva da quel momento per sempre perduto. Non invano una dinastia scrive nel libro della storia una pagina che, come questa, è la più fiera condanna morale che i posteri abbiano mai pronunziato contro un sovrano il quale intitolavasi « per la grazia di Dio ».

XIII.

Mentre così miseramente cadeva la repubblica napoletana, si erano sollevate le popolazioni romane eccitate dai toscani e dagli austriaci. Il generale Garnier, che era rimasto in Roma con circa 3000 soldati francesi e con 7000 romani, l'11 luglio dichiarò lo stato d'assedio, sospese dal loro ufficio i consoli, i tribuni e i senatori, e istituì un governo militare per tentar di far fronte alla tempesta minacciante la stessa capitale. Già Ronciglione e Viterbo si erano sollevate; gli aretini, uniti con gli insorgenti di Orvieto, infestavano i contadi di Castro, di Todi, di Foligno, di Perugia, la quale ultima città costringevano anzi alla resa, con l'aiuto di poca cavalleria austriaca, nel mese di agosto. Nel tempo stesso bande napoletane guidate dal Rodio, da Fra Diavolo e da altri, invadevano le province meridionali della repubblica e, ora vinte ora vincitrici, si avanzavano sino a Frascati, a Marino, ad Albano, favorite dalle popolazioni insorte. Il Garnier allora, stretto dai napoletani al sud, ai quali si erano uniti russi ed inglesi, e dagli austriaci sotto il Froelich al nord, deliberò di venire a patti col Troubridge che bloccava Civitavecchia e conchiuse, il 27 settembre 1799, un accordo per il quale Roma veniva consegnata ai napoletani e Civitavecchia agli inglesi mentre le truppe francesi dovevano essere trasportate in Francia e i repubblicani romani potevano seguirle o restare indisturbati alle loro case.

A Roma venne subito istituito un governo provvisorio che si adoprò di cancellare ogni segno della rivoluzione e incominciò processi e condanne sebbene in misura inferiore assai a quelle di Napoli. A gover-

nare lo Stato fu inviato dal re Ferdinando il generale Don Diego Naselli il quale doveva aspettare che il conclave di Venezia avesse nominato un nuovo pontefice in luogo dell'estinto Pio VI. Così la bandiera tricolore non sventolava ormai più che in due sole città: in Ancona ed in Genova. Ancona era difesa dal generale Monnier che, fino dal luglio, vi si era rinchiuso con oltre 3000 uomini tra francesi, cisalpini e romani. La circondavano per mare un'armata russo-turca e per terra il generale cisalpino Giuseppe La Hoz il quale, deluso nelle sue speranze che i francesi dessero indipendenza e libertà all'Italia, si era gettato dalla parte degli alleati mettendosi a capo delle popolazioni insorte. Già da un pezzo egli teneva fortemente stretta d'assedio la città e sperava ormai di conquistarla tra breve, quando, il 10 ottobre, in una sortita notturna degli assediati, spintosi troppo innanzi per incoraggiare i suoi, cadde colpito da una moschettata al petto. Il general Pino, già suo amico e, pare, dapprima disposto ad abbandonare egli pure i francesi, militando ora con una schiera di cisalpini sotto il Monnier, comandò, si dice, ai suoi soldati di finire lo sventurato e prode compagno ferito; il quale liberato tuttavia dalla furia dei nemici e condotto agli alloggiamenti indi a poco morì. Il comando degli assedianti fu allora assunto dal generale austriaco Froelich che era nel frattempo arrivato con le sue truppe da Roma; ma Ancona resistette ancora valorosamente sino al 13 novembre quando si arrese agli austriaci a patti onorevolissimi. Il giorno dopo la guarnigione prendeva la via della Francia e nello stesso tempo le truppe austriache entravano nella città escludendone violentemente i russi che pure avevano tanto contribuito alla resa della piazza.

Ai francesi non rimaneva ormai altro rifugio che Genova. La restaurazione era compiuta e l'Austria spadroneggiava in tutta la penisola, desiderosa di procurarsi tali ingrandimenti territoriali che compensassero i suoi sacrifizi e saziassero le sue ambizioni. Non soltanto il Veneto, la Lombardia, le Legazioni con Ferrara ed Ancona erano oggetto delle sue cupidigie, ma anche il Piemonte era da essa considerato come paese di conquista che poteva essere mercanteggiato nelle prossime trattative di pace. Carlo Emanuele IV, invitato dal Suworow, aveva lasciato la Sardegna il 18 settembre 1799 e si era recato a Firenze, donde, pregato dal Suworow stesso di non muoversi (chè tali erano gli ordini da lui nel frattempo ricevuti), scriveva inutilmente all'imperatore Francesco invocando il permesso di ritornare nei propri Stati. Quando lo czar Paolo I, disgustato della politica viennese, si fu ritirato dalla coalizione, anzi appena il Suworow ebbe lasciato l'Italia, Carlo Emanuele IV si vide abbandonato fra gli artigli dell'aquila austriaca e, uomo debole sebbene onesto, altro non seppe fare che cedere rassegnatamente subendo e facendo subire ai suoi ambasciatori a Vienna e ai suoi rappresentanti a Torino le maggiori umiliazioni. Per fortuna non mancavano alla casa di Savoia servitori fedeli e consiglieri accorti e sinceri che, a tempo opportuno, seppero difendere la Corona dalle insidie dell'Austria ed anche far sentire la propria voce franca ed energica al loro re eternamente esitante. Il quale di non aver accettato l'alleanza offertagli dalla Prussia e dalla Russia dovette pentirsi ben presto, il 6 giugno del 1800, quando l'Austria gli fece sapere che essa pretendeva da lui il Monferrato con Alessandria. Ben a ragione quindi, pochi giorni dopo, Carlo Emanuele stesso po-

teva scrivere da Frascati al fratello Duca di Moriana a proposito della battaglia di Marengo: « Sarebbe assai meglio che nel mondo non vi fossero francesi; ma poichè vi sono, bisogna adorare la giusta mano della Provvidenza che si serve di questo iniquo bastone per battere ».

Ma intanto, verso la fine del 1799, l'Italia era ritornata tutta austriaca, e giaceva sconvolta, dissanguata, più che mai divisa per le invasioni, le battaglie, gli odii civili violentemente scoppiati e fomentati da ogni parte. I governi, mentre si studiavano di cancellare ogni segno della rivoluzione, perseguitavano, processavano, esiliavano quanti, essendosi maggiormente compromessi sotto il regime francese, non avevano fatto in tempo a mettersi in salvo. Nella Francia si affollavano esuli italiani di ogni parte della penisola, esausti per le sofferenze patite, senza mezzi per vivere, imploranti la compassione di quel governo francese per il quale si trovavano ridotti in tanta miseria; dal Veneto, dal Milanese, dal Piemonte le autorità austriache inviavano (sorte più cruda!) nelle lontane prigioni dell'impero altri patriotti destinati a non rivedere più la loro patria; nelle carceri napoletane, romane, toscane altri ancora gemevano aspettando come un refrigerio la morte. Dopo tanti mali, entrava nei più il desiderio di riposo e di pace per risanare le ferite ancora sanguinanti; ma non era da sperare che i popoli si mantenessero a lungo tranquilli dinanzi al superbo disprezzo col quale si tentava di cancellare quanto di buono avevano recato quei tre anni di storia repubblicana. Senza dubbio gli ecclesiastici e il popolo, specialmente delle campagne, erano ancora e si mantennero a lungo devoti agli antichi governi sotto i quali non avevano conosciuto i mali infiniti che so-

gliono apportare le rivoluzioni e le guerre; ma nelle città le persone colte e la bassa ed alta borghesia non potevano ormai più dimenticare quel bagliore di libertà che era passato loro dinanzi, nè, anche volendolo, potevano porre in obblio i molteplici interessi materiali che ai nuovi governi si erano uniti e che la restaurazione aveva allegramente calpestati.

Ma l'effetto più importante della prima dominazione francese e della reazione che ne seguì, fu la profonda trasformazione che avvenne nelle idee dei patriotti. Quegli uomini che, con la filosofia del secolo XVIII, avevano sognato l'uomo buono, onesto, disinteressato; che avevano creduto di poter riunire tutti i popoli in un patto di amore, di uguaglianza, di libertà; che avevano ritenuto l'idea nazionale un pregiudizio contrario alla civiltà, si accorsero adesso di essersi illusi. Dinanzi alle prepotenze e alle ladrerie francesi perpetrate sotto la bandiera della libertà, sorse a poco a poco il sentimento dell'indipendenza. Ben si poteva essere amici od alleati della Francia, ma non più sottoposti ad essa. Basta leggere le memorie, gli opuscoli, i discorsi del tempo per convincersi di questo mutamento importante che avvicinava in qualche modo i sentimenti della colta borghesia con quelli della plebe incosciente. Il Melzi, l'Aldini, il ligure Massuccone, il Botta stesso già avevano detto che i francesi, occupandosi solo di *far denari*, avevano ridotto gli italiani alla condizione d'iloti; il La Hoz, il Pino, il Theuillet, il Birago di Cremona, Cesare Paribelli avevano costituito una società segreta, detta dei *Raggi*, che aveva per scopo l'indipendenza; ad essa avevano mirato come supremo bene i patriotti napoletani durante il loro breve governo, e uno di essi, Vincenzo Cuoco, nel suo *Saggio storico*, proclamava ora altamente,

edotto dalla dura esperienza, che bisognava abbandonare per sempre le idee cosmopolite del secolo XVIII. Forse il suo pensiero correva allora con tristezza alle migliaia di lazzaroni morti nella difesa di Napoli mentre i cosiddetti patriotti, ed egli fra questi, li colpivano col fuoco delle artiglierie di S. Elmo.

E non meno era sorto nell'animo delle persone colte il sentimento dell'unità nazionale. Melchiorre Gioia, nel 1798, aveva dichiarato che il miglior governo era per l'Italia una repubblica unitaria la quale l'avrebbe resa forte e rispettata in Europa. Nel giugno del 1799 i patriotti italiani che si trovavano raccolti a Genova da tutte le parti della penisola avevano sottoscritto un caldo *Indirizzo*, scritto dal Paribelli, al Direttorio francese. Ricordavano le prepotenze e le ruberie dei generali e dei commissari, esprimevano la loro speranza nel Direttorio rinnovato dopo il 30 Pratile, proclamavano il loro affetto e la loro fede per la Francia e domandavano che « la Repubblica Italica indipendente, una, indivisibile, e alleata della Repubblica francese, venga francamente e solennemente proclamata ». Poco dopo Carlo Botta, nel luglio del 1799, scriveva da Parigi ad un suo amico: « Volesse il Cielo che non si parlasse più di Cisalpini, di Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., ma il nome italiano fosse l'unico ed il solo nostro nome!... Volesse pure il Cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese e con la medesima di stretti vincoli congiunta... ». Non diversamente scriveva Vincenzo Lomonaco, un patriotta napoletano ricoveratosi in Francia dopo il trionfo del Borbone, in un suo *Rapporto al cittadino Carnot* al quale faceva seguito un *Colpo d'occhio sull'Italia*. Le sue parole sono una calda e ragionevole difesa dell'unione della

penisola in un solo Stato basata sulla configurazione geografica, sulla comunanza di lingua, di stirpe, di sentimenti, di religione. Non molto prima gli esuli italiani avevano pubblicato due scritture intitolate l'una *Grido d'Italia* e l'altra *Cenno sulle cause che hanno depresso lo spirito pubblico in Italia e sui modi di rialzarlo.* Vi si affermavano per la prima volta, al cospetto dello straniero, i diritti della nazione italiana, si ricordavano le prepotenze sofferte per opera dei generali francesi, le miserie infinite per loro colpa piombate sopra l'Italia e si domandava l'indipendenza e l'unità. Era da diverse parti un coro concorde di voci affermanti il diritto degli italiani ad unirsi in una sola nazione di uomini liberi; la coscienza politica nazionale dei popoli della penisola appariva per la prima volta formata. Senza dubbio si trattava pur ora di un tenue manipolo; ma esso fa testimonianza che nel 1799 l'idea italiana, subentrando a quella cosmopolita, usciva finalmente dal campo della retorica per entrare in quello della pratica. Chè se il popolo di tutto ciò nulla capiva, l'intelligenza dei pochi trionfando, anche allora come sempre, dei pregiudizi dei più, doveva trascinare in un tempo non lontano le folle impulsive nella via trionfale dell'indipendenza e dell'unità della patria comune.

CAPITOLO IV

L'Italia durante il Consolato.

I. Il Consolato. Assedio e caduta di Genova. — II. La battaglia di Montebello. — III. La battaglia di Marengo. — IV. La battaglia di Hohenlinden e la campagna del Mincio. — V. Riordinamento dell'Italia. Pio VII. La pace di Firenze. — VI. Trattati di Madrid e di Amiens. — VII. Loro effetti in Italia. Il Concordato. — VIII. I Comizi di Lione. — IX. Francesco Melzi e la Repubblica italiana. — X. Il Regno di Etruria. Strettezze di Pio VII. L'Impero. — XI. Napoleone re d'Italia. Nuovi mutamenti nella penisola.

I.

Non è qui il luogo di narrare per quali fortunosi eventi Napoleone Bonaparte, abbandonato l'Egitto e sfuggito alla crociera inglese, potesse ritornare, liberatore aspettato (9 novembre 1799), in Parigi e compiervi la rivoluzione o colpo di Stato del 18 brumaio, per cui veniva abolito il Direttorio e data alla Francia una nuova costituzione. Per essa il potere legislativo era affidato a un Tribunato di 100 membri e a un Corpo legislativo di 300, rinnovabili di un quinto ogni anno: doveva esservi inoltre un Consiglio di Stato e un Senato conservatore di 80 membri perpetui. Il potere esecutivo veniva affidato a tre Consoli, Cambacérès, Lebrun e Bonaparte, nominati per 10 anni e rieleggibili; dei quali il Bonaparte doveva avere il titolo e l'autorità di Primo Console (13 dicembre). Subito egli pose mano a riordinare la repubblica con una

serie di provvedimenti tendenti a pacificare gli animi, a sottomettere i partiti all'impero della legge, a ispirare in lui stesso la maggior confidenza. « Rendere la repubblica cara ai cittadini », disse egli nel suo proclama del 25 dicembre 1799, « rispettabile all'estero, temibile ai suoi nemici ». Quel giorno stesso, quantunque ben conoscesse essere inevitabile una nuova guerra, tuttavia, perchè la nazione stanca ormai da otto anni di lotte desiderava ardentemente la pace, si rivolse direttamente all'Inghilterra e all'Austria per indurle a venire con lui ad accordi, e in pari tempo incominciò ad insistere presso la Prussia affinchè si facesse mediatrice di pace o, per imporla, si unisse risolutamente alla Francia. Ma non ebbe che ripulse: egli continuava la politica di Luigi XIV e della Convenzione e perciò l'Europa dal canto suo riprendeva la guerra di successione di Spagna e la coalizione del 1793, fatta ora ardita dalle recenti vittorie promettitrici di maggiori trionfi e di più terribili vendette. Nè al Bonaparte tali ripulse giungevano inattese: bisognava rompere colle armi la lega europea, fare un nuovo sforzo, che sperava potesse essere l'ultimo, per por termine alla rivoluzione e dare alla Francia una pace gloriosa che le assicurasse, insieme coi confini del Reno e delle Alpi, una assoluta e durevole supremazia in mezzo agli Stati d'Europa.

Con tali propositi non aveva cessato di prepararsi a proseguire con tutto il vigore la guerra. Inviato il Moreau a comandare l'esercito del Reno (al quale fu unito quello della Svizzera) e trasferito il Massena al comando di quello d'Italia, aveva disposto che si radunasse nei dintorni di Digione un esercito di riserva (8 marzo 1800), con l'intenzione di muoverlo verso il Reno oppure verso l'Italia; ma, mentre pochi soldati,

male armati, si raccoglievano a Digione, in mezzo agli scherni dell'Europa, altri ben più numerosi radunavane nei dintorni per riunirli in un sol corpo al primo segnale.

L'Europa ostentava una grande sicurezza di sè; ma Paolo I, disgustato della condotta degli austriaci, aveva richiamato il suo esercito. La Prussia, allettata da piccoli acquisti territoriali, se ne stava neutrale; sicchè contro la Francia rimanevano effettivamente l'Inghilterra e l'Austria. La prima dava il suo oro per continuare la guerra e pagare i contingenti ausiliari dell'Elettore di Baviera, del duca di Würtemberg e dell'Elettore di Magonza; e inoltre forniva un appoggio reale con la sua flotta padrona del Mediterraneo. L'Austria aveva due eserciti: l'uno in Svevia di 140 mila uomini, sotto il Kray, succeduto all'arciduca Carlo che, per ragione di salute o per disgusti con la Corte, aveva lasciato l'esercito (marzo 1800); l'altro in Italia, sotto il maresciallo Melas, forte di 100 mila uomini.

Il Massena, giunto in Italia, divise il suo esercito in due corpi, dei quali diede il comando al Soult e al Suchet. Il 6 e il 7 di aprile tutta la linea francese, che si stendeva dal Reno a Savona e da Noli a Nizza, veniva attaccata dagli austriaci; i due corpi d'esercito erano battuti in varii combattimenti e il Massena separato dal corpo del Suchet era costretto a ritirarsi fra la Polcevera e il Bisagno presso le mura di Genova, nella quale dovette quindi rifugiarsi il 19 aprile con 17 mila uomini, fra cui parecchi italiani sotto la guida del piemontese Rossignoli. Tosto il Melas lo circondò con 30 mila uomini, di cui diede il comando al generale Ott, ai quali si aggiunsero torme di contadini insorti sotto la guida del genovese Azzeretto.

L'ammiraglio Keith con una squadra inglese e con alcuni legni napoletani (giunti il 7 maggio) secondava le operazioni di terra.

Il 30 di aprile gli austriaci fecero un attacco su tutta la linea con l'obiettivo di impadronirsi della porta Romana mentre gli inglesi bersagliavano la città dalla parte del mare. Una forte colonna austriaca scacciò infatti i francesi dalla posizione del monte de' Ratti, prese il forte di Quezzi, circondò quello di Richelieu e si spinse sino a S. Martino d'Albaro non lungi dalla porta Romana; contemporaneamente altre due colonne occupavano la posizione de' Gemelli e attaccavano i forti del Diamante e dello Sperone. Alcune di queste posizioni furono riconquistate dai francesi; ma essendosi spinti troppo innanzi offensivamente il giorno seguente (1° maggio), dovettero ritirarsi di nuovo con gravi perdite. Dopo questo primo attacco gli austriaci strinsero vieppiù il blocco della città, procurando di privarla d'acqua e di vettovaglie mentre gl'inglesi la molestavano continuamente dal mare; sicchè i francesi non potevano far altro che tentar or qua ora là qualche sortita, spesso fortunata, per procacciarsi vettovaglie. In una di queste, verso Rivarolo, Ugo Foscolo, che alternava l'uso delle armi con quello della penna e scriveva allora l'ode alla Pallavicini, venne ferito e il generale Soult fatto prigioniero; all'assalto delle batterie tedesche della Coronara morì Giuseppe Fantuzzi (12 maggio).

Ma con la penuria di tutte le cose più necessarie alla vita il malcontento non tardò a farsi sentire nella città. Dinanzi alla raddoppiata energia degli austriaci i francesi dovettero limitarsi a prolungare la resistenza coi viveri esistenti nella piazza, finchè non fossero giunte le milizie liberatrici promesse dal Primo Con-

sole. Consumati i grani, i buoi, i cavalli, il Massena fece raccogliere le mandorle, il cacao, la veccia, l'orzo, il seme di lino ed altre simile cose: poco formaggio e qualche legume servivano per gli infermi. Nè solo l'esercito si trovava ridotto a tali estremi, ma anche i cittadini ricercavano con avidità erbe, virgulti, animali più sozzi per sfamarsi: tuttavia non pochi morirono di fame, sicchè il popolo che già da un pezzo andava manifestando il suo malcontento in varii modi, già si levava a tumulto, quando il generale Ott intimò la resa offrendo un'onorevole capitolazione.

Il Massena si riservò di rispondere, ed intanto, mentre la città veniva bombardata dalla parte del mare, e la popolazione era in cupo fermento, proponeva ai suoi uffiziali di aprirsi una via verso Nizza con le armi; rigettata la sua proposta s'incominciò a trattare la resa. Il Massena, fiero nei negoziati come era stato nella difesa, rifiutò la parola stessa di capitolazione, come quella che s'impone ai vinti; ed altro non volle che una convenzione che fu conchiusa nella notte dal 3 al 4 di giugno, e ratificata dal Massena la sera del 4. I francesi in numero di 8110 uomini si dirigessero in Francia per la via di Nizza: tremila, per la maggior parte infermi, fossero trasportati per mare ad Antibo insieme con le artiglierie e le munizioni; i francesi e gli italiani rifugiatisi in Genova fossero liberi di ritirarsi dove volessero. Il Massena s'imbarcò la sera stessa con 1500 uomini, lasciandone altrettanti negli ospedali, mentre il popolo accoglieva con applausi gli austriaci, i quali stabilirono una reggenza imperiale e reale di 12 patrizi presieduta dal generale Hohenzollern. Intanto il Melas, costretto alla resa il forte di Savona, aveva occupato, nella metà di maggio, anche Nizza e aveva respinto i francesi

sino al Varo col divisamento d'inoltrarsi in Francia appena fosse caduta Genova; gli inglesi favorivano le sue mosse desiderosi d'impadronirsi di Tolone e di distruggere la marina francese. Ma il suolo di Francia non porta fortuna ai nemici invasori, e il Melas, prima ancora di porvi il piede, dovette tornarsene precipitosamente indietro alla voce inattesa che i francesi erano scesi alle sue spalle in Piemonte.

II.

Il Bonaparte non aveva infatti cessato i preparativi per riprendere la guerra al principio della primavera, e il piano geniale che egli aveva concepito era stato da lui stesso minutamente e lungamente studiato: mentre il Moreau terrebbe in rispetto col suo bello e numeroso esercito di circa 130 mila uomini il generale autriaco Kray frapponendosi fra questo e l'Italia, egli passerebbe le Alpi con l'esercito di riserva e con gli altri corpi qua e là raccolti intorno alle Alpi per cogliere alle spalle il Melas e batterlo, come prevedeva, vicino ad Alessandria. Quando le vittorie del Moreau a Stockach, a Tugen, a Moeskirch, a Biberac, a Memmingen ebbero rigettato il Kray in Ulma, lasciando libera e in potere dei francesi quella catena delle Alpi da cui gli austriaci avrebbero potuto attraversare i disegni del Primo Console, questi si accinse senz'altro a marciare per le Alpi nella pianura del Po. Per cinque punti diversi venne effettuato il passaggio: dal Moncenisio, dal Piccolo S. Bernardo, dal Gran S. Bernardo, dal Sempione, dal Gottardo, e dappertutto la traversata avvenne, nella terribile stagione delle valanghe, con singolare fortuna. Erano 40 mila uomini, fra cui 5000 fuorusciti italiani guidati dal generale Giuseppe Lechi, ai quali si aggiungevano altri

15 mila soldati distaccati dall'ala destra del Moreau. Il Bonaparte diresse questi ultimi pel S. Gottardo; l'esercito principale pel Gran S. Bernardo; una divisione comandata dallo Chabran, insieme con la legione italica, per il Piccolo S. Bernardo; una brigata sotto il generale Turreau pel Moncenisio.

La salita del Gran S. Bernardo incominciò il 17 maggio tra difficoltà di ogni sorta, specialmente per il trasporto delle artiglierie; ma il pensiero di compiere un'impresa che ricordava quella classica di Annibale animava gli uffiziali e i soldati. Dall'ospizio del Gran S. Bernardo, dove le truppe poterono ristorarsi e riposarsi, incominciò la discesa più pericolosa e faticosa della salita; ma infine il 19 di maggio l'avanguardia comandata dal Lannes pervenne ad Etroubles, donde marciò su Aosta cacciandone il presidio austriaco. Nei due giorni seguenti (20-21 maggio) giunse colà tutto l'esercito, e il Bonaparte stesso. Discendendo quindi per la sponda sinistra della Dora Baltea i francesi s'impadronirono del villaggio di Chatillon, sebbene difeso per qualche tempo dagli austriaci, e si arrestarono poscia dinanzi al forte di Bard. Costrutto sopra una rupe isolata, inalzantesi in forma di piramide tra lo scosceso monte Albaredo e il precipitoso corso della Dora Baltea, questo piccolo forte difendeva la strada che nella sottoposta città passa alle falde delle opere esteriori. L'ostacolo non era stato previsto; ma il Bonaparte non disperò di superarlo, ed infatti con un impetuoso assalto gli riuscì di entrare nella città; tuttavia per due volte ne fu respinto dal forte, difeso da 400 austriaci sotto il comando del Bernkopf, con perdite non lievi. Quindi, siccome ogni ritardo poteva essergli fatale, fece abbozzare dai soldati una strada fra le rupi del monte Albaredo e per essa poterono sfilare uomini e cavalli.

Alcuni pezzi di artiglieria, di notte, in mezzo a un terribile temporale, fasciati di paglia perchè non facessero rumore, furono poi trascinati lungo le falde del forte coll'opera e col sacrifizio di molti uomini; e così si potè proseguire la marcia. La fortezza, assediata poscia regolarmente, si arrese dopo alcuni giorni. Intanto il Lannes, impadronitosi delle deboli fortificazioni d'Ivrea, aveva aperte dinanzi a sè le pianure della Lombardia. Nel tempo stesso la legione italica e la divisione dello Chabran, dirette pel Piccolo S. Bernardo, erano già pervenute nella valle di Aosta; il Turreau, superate le posizioni del Moncenisio, discendeva per Susa e si spingeva sino a Bussolino; e il Moncey, dal S. Gottardo, si avanzava a Bellinzona e a Domodossola.

Al primo rumore di questa invasione il Kaim e l'Haddik, che erano in Piemonte, avevano radunato le loro forze intorno a Torino e di là erano andati incontro al Lannes al ponte della Chiusella. Il 26 maggio avvenne lo scontro e gli austriaci furono respinti sino alle sponde dell'Orco con gravi perdite di uomini, fra i quali il generale Palfy che restò ucciso. Il Lannes si avanzò sino a Chivasso e quivi, seguito dal Bonaparte, finse di tentare il passaggio del Po, quasi volesse gettarsi su Torino, dove intanto era giunto il Melas; ma invece, ripiegando rapidamente a sinistra, giunse improvvisamente il 3 giugno a Pavia rendendosi padrone, senza colpo ferire, di quella importante città e dei grandi magazzini di provviste da fuoco e da bocca che ivi i tedeschi avevano raccolte. Contemporaneamente il Murat (che nel giorno 20 gennaio aveva sposato Carolina Bonaparte, sorella del Primo Console) occupava Vercelli (27 maggio 1800) e Novara (29 maggio) e, passato quindi il Ticino presso Turbigo e Buf-

falora, dopo aver battuto alcune truppe del Laudon, che comandava gli austriaci nel Milanese, il 2 giugno entrava in Milano raggiunto immediatamente dal Primo Console. Il presidio austriaco di duemila uomini, comandati dal generale Nicoletti, si rinchiuse nel castello. Il Lechi, con la legione italica, batteva intanto a Varallo gli emigrati francesi comandati dal Rohan, assediava Arona e perveniva a Varese, dove univasi con le truppe del Moncey (7 giugno).

Il Melas era in Nizza quando ebbe notizia che i francesi erano discesi a Susa e ad Aosta. Credeva, per le informazioni che venivangli da Vienna, che si trattasse di una semplice diversione, e perciò, lasciato al Varo il generale Elsnitz con 15 mila uomini, si recò, come si è detto, a Torino. Informato poscia dell'occupazione di Milano, risolvette di limitarsi alla difesa della riva destra del Po, radunando le sue truppe fra Tortona e Alessandria e, occorrendo, venire a battaglia campale. Sul principio del giugno si recò quindi ad Alessandria, chiamò a se l'Elsnitz e sgombrò il Piemonte lasciando solo poche truppe nelle piazze forti e sulle Alpi marittime; all'Ott ingiunse perfino di levare il blocco di Genova e di recarsi sulla Trebbia; ma quest'ordine giunse troppo tardi e non fu quindi eseguito che dopo la resa della città. Allora soltanto l'Ott marciò sollecitamente, con 16 mila uomini, sin presso Piacenza per assicurare di lì le comunicazioni con Vienna; ma già il Murat aveva passato il Po presso quella città, il Duhesme a Cremona, il Lannes a S. Cipriano. L'Ott si volse allora alla conquista della via che da Tortona corre a Stradella, quando la sua avanguardia, che aveva appena passato il borgo di Costeggio, venne respinta da quella del Lannes, forte di ottomila uomini. S'ingaggiò subito sanguinosa bat-

taglia e per lungo tempo dubbiosa, nonostante gli sforzi della divisione del valoroso Watrin; ma finalmente, sopraggiunto il Victor con cinquemila uomini, la giornata fu decisa in favore dei francesi i quali inseguirono il nemico sino a Montebello (9 giugno).

I francesi attribuirono a sè una perdita di mille uomini e di cinquemila ai nemici; i quali, ritiratisi per Voghera e presidiata Tortona, occuparono S. Giuliano e finalmente si recarono ad Alessandria, dove il Melas riuniva tutte le sue forze disponibili. La sconfitta di Montebello era un gran colpo morale per gli austriaci che inoltre si trovavano chiusa la ritirata quasi ormai da ogni parte. Infatti subito il Bonaparte radunava i suoi in numero di 30 mila uomini a Stradella, di dove toglieva al Melas la linea di operazione del Po e gli interrompeva le comunicazioni con Mantova. In quella posizione inoltre, fiancheggiata da colline e da paludi, rendeva vana la superiorità della cavalleria del nemico, e poteva assalirlo di fianco nel caso che si ritirasse verso Genova e la Toscana o, passando il Po, tentasse di riaprirsi le comunicazioni per Milano.

III.

Il Primo Console, occupando un posto così vantaggioso, stabilì di starsene fermo ad attendere gli avvenimenti, ed intanto inviò messi al Suchet nella riviera di Genova, e gli ingiunse di marciare sulla Scrivia per gli sbocchi del Colle di Cadibona. Il 13 giugno poi, insospettito della inazione del Melas, temendo che volesse dirigersi sul Ticino dalla parte di Valenza, oppure, lasciato un corpo nei dintorni di Alessandria, intendesse marciare contro il Suchet (diretto in quei giorni su Acqui) per annientarlo e ritornare

poi contro l'esercito di riserva, o infine che volesse ritirarsi su Genova, diresse frettolosamente il Desaix (giunto recentemente dall'Egitto) ad osservare la strada che da Alessandria conduce a Novi e ordinò al Victor di recarsi a Marengo e a Pedrabona e di scorrere sino alla Bormida; alquanto indietro collocò il Lannes, mandò il Murat verso la strada di Sale, e tenne in riserva una divisione sotto il Saint Cyr. La retroguardia austriaca, forte di tre o quattro mila uomini, che occupava Marengo venne respinta oltre la Bormida, ma non si potè capire che cosa meditasse il Melas. Per tale incertezza agitatissimo il Bonaparte, lasciato l'esercito forte di 28 mila uomini in quella posizione, tornò indietro per aver notizie del Moncey e del Suchet; ma essendo la Scrivia così gonfia che non si poteva passare, si fermò a Torre Garofoli.

Intanto il Melas, il giorno 13, radunava i suoi generali e d'accordo con essi stabiliva di tentare la sorte delle armi sulla pianura di Marengo per aprirsi la via su Mantova per Piacenza prima che l'esercito di riserva potesse unirsi con quello di Liguria. Quindi, nella mattina del 14, uno dei giorni più belli e più caldi di quella primavera piovosissima, il Melas passò la Bormida col suo esercito forte di 32 mila uomini, ordinati in due linee parallele, di una delle quali aveva il comando l'Haddik e dell'altra il Kaim: la prima marciò a destra verso Marengo e Fregarolo, la seconda a sinistra per Castel Ceriolo e Sale: l'Elsnitz con la cavalleria e l'Ott con la riserva seguivano il movimento della sinistra e O'Reilly e Pilati manovravano a destra verso la Stortigliona. La zuffa incominciò verso le 9 ore su tutta la linea. Presso Pedrabona, una cascina fra la Bormida e Marengo, l'Haddik incontrò la divisione Gardanne e la respinse a Marengo

su quella del Victor, comandata dallo Chambarlhac. Fiera zuffa allora ne seguì in questo punto. Gli austriaci cercavano di passare il Fontanone, rivo melmoso e profondo per le pioggie dei giorni passati; respinti dapprima con gravi perdite, fra cui l'Haddik, che cadde mortalmente ferito, tornano all'attacco sotto la guida del Kaim e, respinti di nuovo da un nutrito fuoco di fucileria, rinnovano arditamente l'assalto questa volta protetti dall'artiglieria. Il Lannes, corso in aiuto dello Chambarlhac decimato dalla mitraglia, si slancia impetuosamente sul nemico e lo spinge sino alla Bormida: i soldati cantano la marsigliese e già credono alla vittoria! Ma intanto la battaglia si accende su tutta la linea da Marengo a Castel Ceriolo. Un'ora dopo mezzogiorno il Kaim viene una terza volta all'assalto su Marengo, mentre O'Reilly, passato il Fontanone, si avanza sulla sinistra nemica, e l'Ott supera Castel Ceriolo prendendo di fianco, sulla strada, il Lannes: questa volta anche il Kaim supera il Fontanone e i francesi sono costretti a pensare alla ritirata.

Il momento era dei più critici per i francesi. Se il Melas avesse avuto ai suoi ordini la cavalleria che aveva mandato in esplorazione dei corpi del Suchet e del Massena e avesse fatto caricare la sinistra francese, tutto sarebbe forse stato perduto. Era il momento in cui nel campo spargevasi la voce che il Primo Console stava per arrivare e la notizia rianimando i soldati tratteneva coloro che già pensavano alla fuga.

Il Bonaparte, al primo annunzio dell'attacco degli austriaci, aveva ordinato alle divisioni del Desaix di retrocedere a S. Giuliano, ed era accorso egli stesso rapidamente sul campo di battaglia mentre i suoi di già retrocedevano verso Tortona. Subito egli mandò in aiuto del Lannes la divisione Monnier a impadro-

nirsi di Castel Ceriolo che venne preso infatti alla baionetta.

Ma a sinistra e al centro i nemici avanzavano tuttavia protetti da 80 pezzi di artiglieria: ben presto anche a destra il Monnier doveva abbandonare Castel Ceriolo; la guardia consolare, mandata in aiuto del Lannes, raccoltasi in quadrato e decimata dall'artiglieria e dalle cariche dei granatieri nemici, doveva mettersi in fuga: tutto l'esercito francese incominciò quindi a ripiegare da ogni parte, in buon ordine a destra, disordinatamente a sinistra. Il Bonaparte, lasciato al Berthier l'incarico di governare la ritirata in modo che vi si impiegasse il maggior tempo possibile, si portò alla Ghilina; e il Melas intanto, certo di avere in pugno la vittoria, dopo avere malgrado i suoi 80 anni percorso più volte il campo dell'azione, e aver visto cadere sotto di sè due cavalli, ferito egli stesso ad un braccio, si ritirò in Alessandria lasciando allo Zach (capo del suo stato maggiore) l'incarico d'inseguire i francesi. Ma mentre egli mandava il colonnello Radetzky, poi famoso maresciallo, ad annunziare la vittoria all'imperatore, arrivava il Desaix, richiamato, come si è detto, dal Primo Console che lo attendeva trepidante e che invece di servirsene, come altri avrebbe fatto, per proteggere la ritirata, decise di ricominciar la battaglia.

Egli stesso percorre pertanto il fronte delle truppe annunziando la lieta novella e infiammandole con la presenza e con le parole: « Abbastanza abbiamo indietreggiato fin'ora! Soldati, ricordatevi che la mia abitudine è di dormire sul campo di battaglia. Avanti dunque; la mia riserva è arrivata ». Sono le cinque di sera. Il Desaix ha preso posizione sulla strada di S. Giuliano; dietro a lui sono i resti della divisione

Chambarlhac, a sinistra la divisione Gardanne di fronte a Cascina Grossa, a destra l'artiglieria del Marmont, la cavalleria del Kellermann e la divisione Boudet; più oltre la cavalleria della Guardia, poi il Lannes e la divisione Monnier stendentesi sino alla strada che da Castel Ceriolo va a Sale. La battaglia ricomincia sanguinosa e tenace; l'artiglieria del Marmont arresta l'avanzata impetuosa dello Zach, ma, quantunque il Bonaparte incoraggi personalmente i suoi e li conduca egli stesso all'attacco, l'esito della pugna resta dubbio per alquanto tempo; anzi la morte del Desaix, caduto ai primi colpi con una palla al cuore, sembra scoraggiare profondamente i francesi. Ma il Kellerman si slancia allora con la sua cavalleria impetuosamente sui granatieri nemici, li arresta, li sconvolge e li mette in fuga facendone parecchi prigionieri e fra gli altri lo stesso Zach. Allora, approfittando della confusione e del panico che ha invaso le file austriache, le truppe francesi si avanzano su tutta la linea, da S. Giuliano a Castel Ceriolo. La vittoria si volge ormai ai francesi; gli imperiali, respinti sulla Bormida, riescono appena con gravi perdite ad attraversarla, e così, alle otto di sera, non un austriaco, tranne i morti, i feriti e i prigionieri, si trova più sui campi di Marengo ove il Bonaparte ha con la battaglia guadagnato alla Francia l'Italia, a sè un'assoluta e illimitata autorità nel governo della repubblica.

Alla mezzanotte il Melas, col cuore angosciato, annunziava all'imperatore l'irreparabile disfatta: « Cadente il giorno, il nemico afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito, vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della

battaglia perduta e consultiamo dei rimedi, per quanto ne conceda lo stato delle cose e la fortuna del vincitore ».

Il merito della vittoria spetta al Desaix e al Kellerman: il Bonaparte, dopo aver commesso parecchi errori avanti l'azione e nella sua prima fase, si mantenne meravigliosamente calmo ad attendere il Desaix e, quando questi fu arrivato, ebbe il coraggio e l'abilità di ricondurre i suoi alla battaglia con la tenace volontà di strappare la vittoria al nemico. Però, morto il Desaix, egli si attribuì tutto il merito della giornata e questa battaglia, che militarmente non è certo la sua più bella, egli volle, allora e poi, magnificare oltre il giusto per colpire così le fantasie di coloro, italiani e francesi, che ben presto dovevano volonterosi piegarsi alla sua legge. L'illusione fu del resto generale e istantanea, e gli austriaci stessi la provarono pei primi. Quella campagna si designava alle fantasie coi colori di un dramma: il S. Bernardo coperto di ghiaccio, le tempeste di neve, l'esercito rampicantesi per le vette inaccessibili, i soldati trascinanti i cannoni lungo i precipizi; e poi la Lombardia in festa, gli austriaci in fuga finalmente dopo le loro ripetute vittorie del 1799. Mentre le gesta di quell'anno del Lecourbe e del Massena, nel Gottardo e nell'Engadina, si perdettero nell'immensità degli avvenimenti quasi senz'essere notate, il passaggio del S. Bernardo, per il prestigio della letteratura e per l'arte di un uomo che era anche giornalista incomparabile, apparve come un ardimento soprannaturale. Ben è vero tuttavia che quella spedizione rapida e fortunata aveva riconquistato d'un colpo l'Italia, aveva reso vano un anno intiero di vittorie austro-russe, aveva salvato per sempre l'opera della rivoluzione in Europa. Mai l'orgoglio dei

francesi si era sentito più lusingato, mai la nazione si era mostrata più disposta alla riconoscenza verso l'uomo al quale doveva tanta gloria e dal quale aspettava ormai una pace sicura che coronasse splendidamente tutti gli sforzi della rivoluzione.

Il Melas intanto domandava, il 15 giugno, un armistizio che veniva conchiuso, il giorno dopo, col Berthier in Alessandria. Gli austriaci consegnavano, entro quattro giorni, Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzighettone, Arona e Piacenza; prima del 24 giugno Cuneo, Ceva, Savona e Genova; e il 26 Forte Urbano: conservavano Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, Ancona e la Toscana. Le ostilità non si sarebbero riprese, in ogni modo, che previo avviso di dieci giorni. Un'altra convenzione addizionale regolò la linea di divisione dei due eserciti nelle Legazioni. Dopo di ciò il Bonaparte si recò a Milano e, fra il più grande entusiasmo, fece il suo ingresso nella città per porta Ticinese, ove doveva sorgere poi il grande arco destinato a rammentare la vittoria, fra i fiori e gli applausi incessanti. Uomini di ogni partito e di ogni condizione vedevano assicurata per la battaglia di Marengo l'indipendenza all'Italia, e nelle parole assennate e ammonitrici del Primo Console trovavano ragioni di grandi speranze. Dopo tutti i mali del 1799, dopo la guerra, la restaurazione, le persecuzioni, i processi, gli esilii, il ritorno dei francesi appariva una liberazione; gli animi respiravano meglio, e dappertutto ripetevasi il canto del Monti, fedele immagine della gioia di quei giorni:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder,
Trema il petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Ma pur troppo l'indipendenza della Cisalpina rediviva, con un governo di aristocratici moderati, consisteva nell'essere liberata dagli austriaci per vivere sotto la tutela della Francia. Il 18 giugno, il Bonaparte assistette, nella cattedrale, a un solenne *Te Deum*, che doveva essere come il primo passo della riconciliazione uffiziale della repubblica con la Chiesa cattolica e, possibilmente, con l' Europa monarchica. Il 25 e il 26, a Vercelli, egli stesso ebbe un colloquio con l'arcivescovo cardinal Martiniana che incaricò di riferire al Pontefice le sue idee sopra una pacificazione religiosa che ridonasse la tranquillità alle coscienze. Le basi del Concordato erano così gettate. Dopo di ciò ritornava a Parigi a dar opera al consolidamento della sua straordinaria autorità.

IV.

Intanto il Moreau che, con una serie di combattimenti, aveva ricacciato gli austriaci al di là dell'Inn, il 9 luglio, conformandosi alle istruzioni ricevute dall'Italia, segnava una sospensione d'armi, per la quale la Svevia, la Franconia, la Baviera rimanevano in potere dei francesi. Vienna stessa era minacciata ove le ostilità fossero ricominciate.

Ma anche in Austria molti desideravano la pace, e Francesco II quindi incaricò il generale conte Di San Giuliano, che insieme con le notizie del Melas gli aveva recato pure una lettera del Bonaparte, di portarsi a Parigi con la risposta per il Primo Console. Alle speranze di pace da questo calorosamente espresse rispondeva l'imperatore con vaghe parole, solo preoccupato di prolungare il più possibile l'armistizio. Ma il Di San Giuliano, raggirato dal Talleyrand, firmava

ingenuamente dei preliminari di pace (28 luglio) sulla base del trattato di Campoformio; onde Francesco II rifiutavasi di ratificarli e relegava il suo troppo arrendevole ambasciatore in una fortezza. Anche il Thugut veniva, indi a poco, rimosso dal suo alto ufficio, nel quale succedevagli il conte Luigi Cobentzl. Tuttavia si intavolarono trattative di pace con l'intesa che anche l'Inghilterra vi avrebbe preso parte; ma essendosi incominciato a negoziare intanto per un armistizio marittimo con quest'ultima potenza senza venire mai ad una conclusione, il rappresentante inglese rifiutavasi di recarsi a Lunéville, luogo scelto per le trattative; e quindi il Bonaparte si preparava di nuovo ad affrettare con le armi quella pace di cui aveva bisogno per consolidare la sua autorità nella Francia.

Intanto Malta aveva capitolato agli inglesi (5 settembre 1800) che ne avevano preso possesso con gran dispetto di Ferdinando di Napoli e più ancora dello czar Paolo I che si era fatto protettore dell'ordine gerosolimitano. Il Bonaparte quindi gli scriveva tosto parole di ammirazione pel suo nobile disinteresse, gli inviava la spada che Leone X aveva donata al Gran Maestro dell'Ordine, e gli offriva di restituirgli, vestiti a nuovo, con armi e bandiere, settemila russi prigionieri in Francia. Lo Czar, a queste cortesie, sentiva accendergli si tutti gli entusiasmi cavallereschi e incominciava a trattare col Primo Console per un'alleanza. La Prussia intanto inviava, allo stesso scopo, il marchese Lucchesini (16 ottobre 1800); solo l'Austria si manteneva incontentabile, desiderosa di nuovi acquisti nell'Italia. Ma il Bonaparte non poteva rinnovare il mercato di Campoformio senza perdere moralmente la penisola: era assai tollerare il Papa a Roma, i Borboni a Na-

poli, gli austriaci a Venezia: dare a questi ultimi Milano — com'essi pretendevano — era lo stesso che renderli arbitri dell'Italia, dell'Adriatico e del Mediterraneo, rinunziare al grande sogno del 1797, a tutti i frutti della recente vittoriosa campagna, a ogni speranza di riprendere un giorno Malta e l'Egitto: era infine un rimpicciolirsi davanti al Direttorio il quale, sia pure per un momento, aveva esteso il suo dominio su tutta la penisola.

Intanto in Austria, l'arciduca Carlo era caduto in disgrazia, perchè consigliere di pace, e veniva sostituito con suo fratello, l'arciduca Giovanni, il quale, ancora giovinetto, era assistito dal generale Lauer, a sua volta sottoposto agli ordini del Consiglio Aulico di Vienna. Gli animi del Governo imperiale, nel quale era ritornato provvisoriamente il Thugut, mentre il Cobentzl trovavasi a Lunéville, inclinavano alla guerra anzichè alla pace; il Bonaparte, a sua volta, facevasi ogni giorno più esigente, e finalmente, terminato l'armistizio, si appigliò di nuovo alle armi, per affrettare con esse l'esito dei negoziati.

Il Moreau comandava in Baviera 140 mila uomini; sul Meno stava l'Augereau con 20 mila; il Macdonald era nei Grigioni con 15 mila, sotto il comando supremo del generale Brune, che aveva sostituito il Massena nel comando dell'esercito d'Italia. Quest'ultimo contava 90 mila uomini, oltre i seimila che il Miollis aveva sotto di sè in Toscana, e i 10 mila coi quali il Murat si dirigeva verso l'Italia meridionale. L'Austria, a sua volta, teneva sull'Inn 80 mila soldati sotto l'arciduca Giovanni, come si è detto, 20 mila sul Meno e 40 mila nel Tirolo. In Italia al Melas era succeduto il Bellegarde che, con 70 mila uomini, erasi fortificato sul Mincio, e disponeva di una

linea di posti avanzati da Borgoforte sul Po a Desenzano presso il lago di Garda; un corpo di osservazione sotto il generale Schusteck occupava il Ferrarese, il Sommariva mantenevasi in Ancona, e un corpo di napoletani, sotto il Damas, stava nello Stato pontificio pronto ad appoggiare le operazioni degli imperiali. Ma l'azione principale svolgevasi in Germania, dove il Moreau batteva completamente il nemico, che aveva passato l'Inn, in una celebre battaglia a Hohenlinden (2 dicembre 1800). L'arciduca Carlo riprese allora il comando dell'esercito; ma ormai era troppo tardi e già i francesi vittoriosi giungevano a 22 leghe da Vienna, quando l'arciduca si trovò costretto a proporre una tregna con la dichiarazione esplicita che l'imperatore era ormai disposto a conchiudere una pace separata senza curarsi dei suoi alleati. Difatti, il 25 dicembre, fu fatto a Steyer un armistizio per trenta giorni, dopo i quali non potevano riprendersi le ostilità se non previo avviso di quindici giorni. Gli austriaci consegnavano intanto alcune fortezze della Germania, e l'armistizio doveva estendersi anche all'Italia.

Quivi gli eserciti nemici erano restati ad osservarsi a lungo fra il Mincio e l'Oglio, finchè, intesi gli avvenimenti della Germania, il Brune aveva diretto il Macdonald, che dai Grigioni per lo Spluga era sceso, nonostante la neve, a Pisogne sul lago d'Iseo (ottobre 1800), sopra Trento, facendolo sostenere, sulla destra, da duemila cisalpini comandati dal generale Lechi. La disfatta di Hohenlinden costringeva il Bellegarde a ritirarsi, ma, volendolo fare con onore, ordinava il 17 dicembre un vigoroso attacco su tutta la linea di operazioni, tanto sul Mincio quanto sul Po di Primaro. Seguirono quindi parecchie scaramucce, finchè il 25 dicembre il Dupont passò il Mincio presso a Pozzuolo.

Ne venne un combattimento che, nonostante il pronto intervento del Suchet e del Colli, si mantenne indeciso sino a sera; ma nella notte gli austriaci, obbedendo agli ordini ricevuti, si ritirarono. Quindi, il giorno dopo, il Brune passava il fiume con tutte le sue forze a Mozambano, e il nemico, lasciate guarnigioni a Mantova e a Peschiera, volgevasi, pur minacciando, verso Verona.

Il 1° gennaio i francesi passavano l'Adige senza incontrare resistenza, e subito dopo si presentava un parlamentario austriaco con l'annunzio dell'armistizio di Steyer; il 16 venne sottoscritta a Treviso una convenzione per la quale si sospendevano le offese sino al 25 di gennaio (nel qual giorno terminava l'armistizio di Steyer), con l'intesa che le ostilità non potessero riprendersi che con la prevenzione di quindici giorni. I francesi dovevano occupare una linea sulla sinistra della Livenza, dalla foce alla sorgente, e quindi dal monte Maura sino a Linz, sulla linea fissata in Germania. L'esercito austriaco si collocava sulla sinistra del Tagliamento sino allo stesso monte Maura e restava neutro il paese intermedio. Peschiera, Sermione, i castelli di Verona, Legnago, Ferrara e Ancona erano consegnati ai francesi; Mantova restava bloccata, ma provveduta di viveri ogni quindici giorni. Dispiacque quest'ultima clausola al Bonaparte che, minacciando di rompere l'armistizio, riuscì il 26 gennaio 1801 a farsi consegnare la importante fortezza, dopo di che prorogò di altri 30 giorni la sospensione d'armi a incominciare dal 3 di febbraio.

Ma alla pace non si venne che il 9 di febbraio quando l'Austria vide riuscir male i tentativi che si facevano in Francia per abbattere il Primo Console. Infatti lo scultore romano Ceracchi e il côrso Arena erano stati

arrestati e decapitati (ottobre-gennaio 1801); il 24 dicembre 1800 scoppiava una macchina infernale uccidendo cinque passanti e ferendone quattordici, ma il Bonaparte restava illeso, e tosto faceva punire severamente i colpevoli e deportare, senza processo, i sospetti. La Provvidenza proteggeva l'uomo fatale! Così Giuseppe Bonaparte, quantunque, sicuro ormai dell'appoggio della Russia, si mantenesse fermo nelle antiche pretese, otteneva la pace di Lunéville; la quale dava i Paesi Bassi alla Francia, i dominii veneti all'Austria e la Brisgovia al Duca di Modena in compenso dei suoi Stati italiani. Inoltre convenivasi che il Granduca rinunziasse alla Toscana e alla porzione dell'isola d'Elba che ne dipendeva non che a tutti i diritti e titoli derivanti dai medesimi Stati, i quali sarebbero ceduti in assoluta sovranità all'Infante duca di Parma; ma avesse una conveniente indennità in Germania e potesse disporre dei suoi beni privati in Italia. Oltre a ciò la Francia restava padrona della sponda sinistra del Reno, e l'imperatore vi dava il suo assenso senza interrogare la Dieta, assicurando ai Principi tedeschi un compenso nelle terre dell'impero. Le repubbliche batava, elvetica, cisalpina e ligure venivano riconosciute dall'Austria; la quale cedeva a quest'ultima i feudi imperiali.

Questo trattato, che completava Campoformio, dava alla Francia tutto ciò che dal 1792 non aveva cessato di ambire. In Italia essa aveva il Piemonte occupato, le repubbliche cisalpina e ligure protette, la Toscana in proprio arbitrio, Roma a discrezione, Napoli esposta alle sue vendette. Mai, neppure ai tempi più gloriosi di Luigi XIV, la Francia aveva conchiuso una pace così magnifica! Tuttavia questo trattato non poteva essere definitivo, giacchè l'Austria vi si era

piegata vedendo l'impossibilità di riprendere con speranza di successo la lotta. Essa conservava ancora Venezia e la terraferma sino all'Adige, l'Istria, la Dalmazia, l'Illiria, ma l'equilibrio era distrutto a favore della Francia, la quale, osserva il Sorel, se vorrà mantenersi all'alto grado di potenza a cui Marengo e Hohenlinden l'hanno portata, dovrà restare in possesso dell'Olanda, della Svizzera, delle rive del Reno, dell'Italia, di tutti quei paesi che, posti avanzati della difesa della repubblica, le assicurano un'assoluta preponderanza in Europa: il cedere d'un passo vorrà dire ridare le armi al nemico sempre vigile e sempre pronto a rivolgerle contro l'avventuriero côrso per il ristabilimento dell'equilibrio europeo.

V.

In Italia, dopo la battaglia di Marengo, il Bonaparte aveva subito pensato a riordinare il paese in modo conforme alle sue mire; tenere lontani gli elementi più torbidi che avevano spadroneggiato durante il triennio e che erano ritornati in folla dall'esilio, e chiamare al Governo gli uomini più moderati. Abbattute pertanto le fortezze inutili o dannose agli interessi militari della Francia, quali Arona, Bard, Ceva, Cuneo, Tortona, Serravalle, le mura di Torino, il castello di Milano, Forte Urbano nel Bolognese, affidò il potere esecutivo, in ciascuno Stato, a una Commissione straordinaria e quello legislativo ad una Consulta, ma diede la forza reale del Governo a ministri straordinari francesi che dovevano essere nello stesso tempo presidenti della Consulta. A Milano inviò, per tale ufficio, un Petiet, che era stato ministro della guerra al tempo del Direttorio, e scelse

a membri della commissione cisalpina il Melzi, l'Aldini, il Sommariva, il Paradisi, il Ruga, l'Aranco, il Birago, il Visconti e il Borgognoni; nella Consulta, che era composta di 40 membri, entrarono, fra gli altri, il Marescalchi, il Luosi, il Serbelloni, il Testi. Stabilì quindi che la repubblica, alla quale nel settembre 1800 furono aggregati il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina, pagasse alla Francia un sussidio mensile di due milioni di franchi e mantenesse un esercito di 14 mila uomini.

Nel Piemonte la politica del Bonaparte fu dapprima un po' incerta, giacchè, per blandire lo czar Paolo I, diceva di voler restituire quel paese all'antico sovrano, Carlo Emanuele IV; il quale, per altro, avendo spedito a Parigi dalla Toscana, ove allora trovavasi, il marchese di San Marzano per trattare l'affare, si accorse ben presto quanto fossero vane le sue speranze. Commissario straordinario in Piemonte fu dapprima il generale Dupont e poi il Jourdan; nella Commissione entrarono il Galli, il Rocci, l'Avogadro, il Baudisson, il Botton, il Braida, il Cavalli, e nella Consulta, che era di 30 membri, il vescovo Capriata, i professori Regis e Pavesio, preti ambedue, il Tosi, il Lombriasco, un altro Avogadro, il Bay, il Paciaudi, il Nizzati, il Chiabrera e Carlo Botta (luglio 1800). Questo governo provvisorio, che rivolse le sue cure specialmente al riordinamento delle finanze e all'estinzione della carta-moneta, non durò a lungo: il 4 ottobre del 1800, annesso il Novarese alla Cisalpina, la Commissione fu ridotta a tre membri, e, il 31 dicembre di quell'anno, la Consulta venne abolita. Il sussidio che il Piemonte doveva pagare alla Francia fu dapprima fissato a un milione e mezzo per mese, e ridotto, dopo la separazione del Novarese, a un milione.

Del resto gli animi dei cittadini, incerti della loro sorte, si mantenevano in grande agitazione volendo alcuni l'indipendenza, altri l'unione alla Francia o alla Cisalpina: il nuovo favore accordato agli antichi aristocratici e ai preti sollevava l'indignazione dei più ferventi repubblicani, come il Ranza ed altri, che, ritornati a Torino, diffondevano giornali e tenevano discorsi violenti; le tasse e i balzelli soldatescamente imposti per il mantenimento delle truppe francesi eccitavano a ribellione gli abitanti delle campagne, come quelli della valle di Aosta e del Monferrato (dicembre 1800 - gennaio 1801).

A Genova fu dal Bonaparte mandato, come Commissario, il generale Dejean; tra i membri della Commissione furono Agostino Pareto e Gerolamo Serra, e nella Consulta, composta di 30 persone, furono chiamati Luigi Corvetto, Girolamo Durazzo, Cesare Solari ed altri, tutti uomini illustri per nascita, per ingegno e per affetto alla propria città. Del resto le condizioni degli abitanti erano quanto può dirsi tristissime: rovinato il pubblico erario, impedito dalle flotte inglesi il commercio, gravi le tasse. A questi mali si aggiunse, effetto delle privazioni sofferte durante l'assedio, una epidemia la quale fece strage dei cittadini; sicchè il numero dei morti in quell'anno superò di novemila quello degli anni precedenti.

In Toscana, dopo l'insurrezione del 1799, a suo luogo narrata, spadroneggiavano le truppe austriache comandate dal generale Sommariva, il quale presiedeva pure una Reggenza provvisoria che era succeduta al Senato nel governo del paese. Il Bonaparte quando, ai primi di ottobre del 1800, si persuase che bisognava continuare la guerra per indurre l'Austria alla pace, ordinò al generale Brune di occupare la Toscana. In-

fatti, il 15 ottobre, il generale Dupont con poche truppe francesi e con le milizie italiane guidate dal Pino (era fra queste Ugo Foscolo) entrò senza trovare alcuna resistenza in Firenze, donde il Sommariva si ritirò in Ancona disciogliendo le truppe toscane, in numero di seimila, che erano state il pretesto dell'invasione dei francesi. Questi occupavano intanto Livorno (18 ottobre), sequestrando circa cinquanta bastimenti; ma Portoferraio passava allora in potere degli inglesi. Gli aretini, che credevano di poter rinnovare le gesta dell'anno prima, vennero battuti dal generale Monnier presso alla Chiana; Arezzo tuttavia respinse gagliardamente un primo attacco il 18 ottobre, ma il giorno successivo i francesi scalarono a forza le mura e, penetrati nella città, l'abbandonarono al furore dei soldati irritati per la fiera resistenza incontrata e per la memoria delle antiche gesta con le quali gli aretini erano diventati crudelmente famosi in Italia. Sottomessa così tutta la Toscana, il Dupont ritornò in Lombardia e rimasero in Firenze circa seimila uomini, per la maggior parte cisalpini e piemontesi, sotto il generale Miollis. Lucca intanto, sgombrata dagli austriaci l'8 di giugno e rioccupata da essi stessi il 13 settembre, aveva visto ritornare i francesi il 9 ottobre; e d'allora, per opera specialmente del Saliceti (dicembre 1801), venne riordinata alla francese e posta sotto il governo di persone assennate che ridonarono al paese, pure in mezzo ai mutamenti voluti da Napoleone, quiete e tranquillità.

Dopo la morte di Pio VI, avvenuta in Valenza del Delfinato il 29 agosto del 1799, si era radunato, nel chiostro di S. Giorgio a Venezia, il conclave (30 novembre 1799) per la nomina di un nuovo Pontefice, che, dopo laboriose trattative, venne scelto nella per-

sona del cardinale Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola, uomo di costumi puri e severi, dolce di carattere, amabile nella conversazione, profondo negli studii sacri. Dotato d'idee larghe, nel 1798 aveva pubblicato un'omelia nella quale esprimeva sentimenti che non si era abituati a trovare negli scritti di un principe della Chiesa. Egli esortava i cittadini ad essere buoni repubblicani dimostrando che le dottrine democratiche erano perfettamente consone agli insegnamenti del Vangelo; il quale atto se era parso a qualcuno un vero scandalo aveva riscosso però le lodi del Bonaparte; sicchè l'elezione del Chiaramonti, il quale assunse il nome di Pio VII (14 marzo 1800), non era andata troppo a genio all'imperatore Francesco. Questi, desiderando mantenere per sè le Legazioni, aveva caldeggiato l'elezione del cardinale Mattei, firmatario del trattato di Tolentino, che quei paesi cedeva alla Francia; poichè tale Papa non avrebbe potuto appigliarsi al pretesto della inalienabilità delle terre della Chiesa. La battaglia di Marengo troncò le speranze che l'Austria aveva di anche maggiori ingrandimenti; il 25 giugno napoletani e imperiali avevano ormai consegnato, certo con non troppo entusiasmo, i territori che essi occupavano dal 1799 a una commissione di tre cardinali appositamente inviati dal Pontefice. Ma le Legazioni restavano ancora in potere degli austriaci il giorno 11 quando Pio VII, pregato di non attraversare quelle province che non gli si voleva restituire e che dovevano ben presto ormai ritornare alla Francia, s'imbarcava a Venezia e ritornava nei suoi Stati per mare. Dopo una navigazione assai tempestosa sbarcò a Pesaro, il 17 giugno, donde giunse il 3 luglio in Roma accolto con sincero entusiamo. L'antico governo fu, con tenuissime modificazioni, ristabilito: ma

il Papa volle concedere una generale amnistia per tutti coloro che, dopo la cessazione del governo pontificio, avevano appoggiato i francesi (31 ottobre 1800). Sin dall'agosto di quell'anno egli aveva creato cardinale e prosegretario di Stato il giovine monsignore Ercole Consalvi, all'opera abile e intelligente del quale doveva la tiara. La porpora si posava sopra un uomo che fu certo il più illuminato statista che abbia avuto la Chiesa nell'età napoleonica.

Il re Ferdinando, dopo la ripresa delle ostilità tra Austria e Francia, sulla fine del novembre del 1800, aveva inviato ottomila uomini di truppa, sotto il comando del conte Roggero di Damas, negli Stati pontifici con l'incarico di passare di là nella Toscana. Occupò egli infatti la città di Siena donde, insieme col Sommariva, che aveva con sè parecchi fuorusciti aretini, tentava d'impadronirsi di Firenze. Il Miollis gli mandò contro il generale Pino coi suoi cisalpini e piemontesi, e questi, assaliti i napoletani nelle vicinanze di Siena, più volte li battè (triste vittoria d'italiani contro italiani) costringendo il Damas a ritirarsi nelle terre pontificie. Proprio allora veniva conchiuso l'armistizio di Treviso (16 gennaio 1801) e il re, non essendo in esso compreso, si trovava esposto all'ira e alla vendetta dei francesi. Infatti si avvicinava a grandi marcie il generale Murat verso la Toscana con l'intenzione d'invadere il regno; e lo avrebbe certamente fatto, se lo czar Paolo I, pregato da Maria Carolina, che da Vienna erasi recata in quei giorni a Pietroburgo, non fosse intervenuto amichevolmente presso il Bonaparte. Il 18 febbraio 1801 fu così conchiuso un armistizio; e il 28 marzo l'ambasciatore Alquier per la Francia e il cav. Micheroux per Napoli segnavano a Firenze un trattato di pace. Si con-

venne in esso che i porti di Napoli e della Sicilia restassero chiusi alle navi inglesi e a quelle turche fino alla conclusione della pace fra la Francia e l'Inghilterra; fossero invece aperti alle navi francesi e russe e a quelle degli Stati neutri del settentrione d'Europa. Il re rinunciasse a Porto Longone e alla parte a lui spettante dell'isola d'Elba, allo Stato dei Presidii e al principato di Piombino, dei quali paesi potesse la Francia disporre a suo piacimento. Inoltre il re dovesse pagare 500 mila franchi come indennità pei cittadini francesi danneggiati in Napoli e altrove dai napoletani, ponesse in libertà i prigionieri politici, riammettesse in Napoli i patriotti esuli e li reintegrasse nel possesso dei loro beni, consegnasse le statue, i quadri e gli altri monumenti che l'esercito napoletano aveva presi a Roma. Il trattato, che dichiaravasi comune alle repubbliche batava, cisalpina e ligure, stabiliva inoltre, sotto forma di articoli segreti, che quattromila francesi occupassero le coste dell'Abruzzo e 12 mila si stanziassero nella provincia di Otranto, e vi restassero sino alla pace generale; Ferdinando IV somministrasse il frumento necessario per il mantenimento e 500 mila franchi al mese per il loro soldo.

VI.

Quest'ultime condizioni erano state volute dal Bonaparte per avere un luogo donde più agevolmente tentare una nuova spedizione nell'Egitto, se l'Inghilterra si ostinasse nella guerra. Le sue grandi speranze erano adesso nell'alleanza della Russia la quale avrebbe potuto assalire gli inglesi nelle Indie. Lo czar Paolo I, fortemente sdegnato, come si è detto, della condotta egoistica dell'Austria in Italia, lo era adesso non meno

di quella dell'Inghilterra, la quale si ostinava a non riconsegnare Malta ai cavalieri gerosolimitani, volendone fare il centro della sua potenza navale nel Mediterraneo. Pertanto lo Czar, nel mese di novembre del 1800, fece mettere il sequestro su tutti i bastimenti inglesi che si trovavano nei porti del suo impero, e dichiarò che da tale misura non si sarebbe rimosso finchè Malta non fosse consegnata ai suoi antichi legittimi possessori. E subito dopo (dicembre 1800), adirato perchè, contro i principii del diritto marittimo stabiliti nel 1780, gli inglesi avevano violentemente visitato alcune navi danesi, indusse la Danimarca, la Svezia e la Prussia a conchiudere nuove convenzioni per sostenere con le armi i diritti dei neutri in tempo di guerra. Già si è notato come il Bonaparte approfittasse di queste disposizioni dello Czar per trascinarlo all'alleanza con la Francia: pareva ormai che vi fosse riuscito, giacchè le ostilità erano incominciate nel Baltico tra la flotta inglese e la danese, quando Paolo I, nella notte dal 24 al 25 marzo 1801, venne ucciso nel suo palazzo dagli avversari della sua politica. Gli successe il figlio ventitreenne Alessandro I, il quale, avendo sacrificato, nella convenzione sottoscritta a Pietroburgo il 17 giugno 1801, i principii liberali di diritto marittimo che suo padre aveva tentato di difendere, ritornò in pace con l'Inghilterra; e la Svezia, la Danimarca e la Prussia ne seguirono l'esempio.

Francia e Inghilterra restavano dunque ancora di fronte, l'una preponderante sul continente, l'altra sul mare. Negli otto anni dacchè durava la guerra, la seconda aveva terminato la sottomissione dell' India, tolto all'Olanda l'isola di Ceylan, i possessi delle Indie, il Capo di Buona Speranza e la Guiana, alla

Spagna le isole di Minorca e della Trinità, alla Francia la Martinica, Malta e l'Egitto. Il Bonaparte, impotente a domare questo suo terribile nemico, già pensava non solo a una spedizione nelle isole britanniche, ma anche a quel fantastico disegno di blocco continentale, rivelatore in lui dell'ideologo del secolo XVIII, per il quale tutti i porti dell'Europa avrebbero dovuto esser chiusi alle navi inglesi.

Già in Sant'Ildefonso (1° ottobre 1800) si erano gettate con la Spagna le basi di un accordo che venne firmato ad Aranjuez (21 marzo 1801) dal Principe della Pace e da Luciano Bonaparte. La Spagna restituiva alla Francia la Luigiana, più sei vascelli di linea in pieno assetto di guerra; il Duca di Parma, in compenso delle sue terre, che passavano alla Francia, otteneva il titolo di Re e il dominio della Toscana, dalla quale venivano staccati i possessi dell'isola d'Elba in favore della Francia, che peraltro rinunziava al Principato di Piombino. La Spagna prometteva inoltre di muovere contro il Portogallo, favorevole all'Inghilterra, e di tenerlo occupato sino alla pace generale per chiuderne i porti ai nemici della Francia. La spedizione avvenne infatti, poco dopo, sotto il comando del Principe della Pace, il quale, prevenendo i movimenti delle truppe francesi inviate come collaboratrici nella Spagna, si spinse sino ad Oporto e costrinse la Corte ad un trattato firmato in Badaioz (6 giugno 1801), per il quale i portoghesi si obbligavano a chiudere i loro porti agli inglesi e cedevano alla Spagna alcune terre di confine. Ma il Bonaparte, quantunque al trattato avesse posto la firma anche suo fratello Luciano, ministro francese a Madrid, ordinò alle sue truppe, capitanate prima dal Gouvion Saint-Cyr e poi dal Leclerc, di continuare la marcia e di adunarsi sotto le

mura di Almeida. Finalmente venne firmato a Madrid (21 marzo 1801) un nuovo trattato nel quale si confermavano le condizioni di Badaioz, e alla Francia si concedevano 20 milioni di franchi come indennità e molte agevolezze commerciali.

Nè cessavano tuttavia le trattative e le speranze di pace con l'Inghilterra dove, sin dal marzo, i ministri Pitt, Grenville e Dundas, partigiani della guerra, avevano dovuto dimettersi. Anzi il 1° ottobre 1801, avendo i francesi perduto l'Egitto, si sottoscrissero in Londra i preliminari di un accordo che dovevasi trattare in un Congresso ad Amiens. Quivi intervennero Giuseppe Bonaparte per la Francia, Cornwallis per l'Inghilterra, Azara per la Spagna, Schimmelpennick per la repubblica batava. Le conferenze incominciate ai primi di dicembre ebbero termine il 27 di marzo del 1802 e per esse si convenne, oltre a molti accordi relativi alle colonie, alla repubblica delle Sette Isole Jonie, alla casa di Nassau già regnante in Olanda, ecc., che gli inglesi sgombrassero, entro tre mesi, l'isola di Malta e che la occupassero duemila napoletani finchè non fosse eletto il nuovo Gran Maestro dell'ordine gerosolimitano, al quale doveva essere restituita, ed esso non avesse forze sufficienti per difenderla. L'isola fosse sempre neutrale e la sua neutralità e indipendenza garantite dalle potenze contraenti come pure dalla Prussia, dall'Austria e dalla Russia. I francesi sgombrassero il regno di Napoli, gl'inglesi Portoferraio e gli altri porti del Mediterraneo nei quali avevano presidii. La Porta Ottomana, alla quale veniva restituito l'Egitto, fosse invitata ad accedere al trattato.

Il 25 giugno 1802 infatti una pace particolare venne conchiusa tra la Turchia e la Francia. Questa era or-

mai in pace con tutta l'Europa giacchè sin dall'8 ottobre del 1801 aveva sottoscritto un accordo con la Russia; ma era pace effimera chè l'Inghilterra si era rifiutata di riconoscerne i mutamenti avvenuti nell'Italia e l'isola di Malta non venne poi mai sgombrata, nonostante le proteste della Francia e dello stesso re di Napoli alto signore dell'isola.

In ogni modo per il momento la Francia poteva illudersi di aver ottenuto la pace magnifica alla quale da lungo tempo aspirava, e già il Bonaparte erasi accinto a dare uguale pace alla società per mezzo del codice civile e del concordato. La rivoluzione pareva quindi finita e il suo trionfo altrettanto sicuro e definitivo quanto glorioso. L'uomo che era giunto a questo splendido risultato ben meritava di diventare il primo cittadino della Francia.

VII.

In Italia intanto il Piemonte, che Russia e Inghilterra avrebbero voluto restituire al re di Sardegna, subito dopo la morte di Paolo I era stato ridotto completamente a provincia francese.

Un decreto infatti del 2 aprile 1801 stabiliva che esso formasse la ventisettesima divisione militare della Francia e ne fosse amministratore il Jourdan assistito da sei consiglieri fra i quali fu Carlo Botta: tutto il paese fu diviso in sei dipartimenti. Più tardi (11 settembre 1802) divenne del tutto territorio francese, con grande dispiacere degli abitanti che avevano sperato sino all'ultimo nella indipendenza o nell'annessione alla repubblica cisalpina ormai italiana. La Francia riscuoteva dal Piemonte nove milioni annui di contribuzione fondiaria e un milione e 200 mila lire di contribuzione personale, il tutto in moneta piemon-

tese del valore superiore di un sesto a quella francese. Caddero allora completamente le speranze di Carlo Emanuele IV, afflitto in quel tempo da gravi disgrazie domestiche. Essendo senza prole, rimaneva erede del trono il duca di Aosta, che nel 1789 aveva sposato Maria Teresa d'Austria, figlia dell'arciduca Ferdinando, e aveva perduto nel 1799 l'unico figlio maschio. In quel medesimo anno era morto inoltre in Sardegna il Duca di Monferrato e nel 1802 il Conte di Moriana e in Caserta la stessa regina Maria Clotilde (7 marzo 1802) che il Papa volle dichiarare venerabile. Abbattuto da tante disgrazie, Carlo Emanuele abdicò in Roma (4 giugno 1802) in favore di suo fratello Duca d'Aosta il quale fu Vittorio Emanuele I.

Il 9 di ottobre del 1802 moriva anche il duca di Parma, l'Infante Ferdinando, il quale, addolorato pei trattati di Aranjuez, di Lunéville e di Madrid che davano alla sua famiglia il trono della Toscana, si era rifiutato, a costo di qualsiasi violenza, di abbandonare il suo « piccolo nido ». La vedova del Duca, Maria Amalia, si ritirava quindi a Vienna, mentre i francesi occupavano stabilmente il ducato. Nè meno padroni erano in Genova alla quale, per il trattato di Lunéville, erano state riunite Oneglia e Loano. Nel luglio del 1802 venne ristabilito il dogato nella persona di Francesco Cattaneo e un Senato di 30 membri. Ma il vero signore restò il Saliceti, venuto a istaurare il nuovo governo ducale. Del resto si riordinarono le finanze e il banco di S. Giorgio, si favorì il commercio e lo spirito marinaresco degli abitanti, si vietarono le associazioni clandestine e si punirono severamente le offese alla religione e al buon costume.

La Toscana era stata data, come si è detto, al figlio

dell'Infante Ferdinando, marito di Maria Luisa figlia di Carlo IV di Spagna. Preso il nome di Lodovico I re di Etruria, si recò, per invito del Bonaparte, da Madrid a Parigi, dove nessun Borbone era più stato dopo la rivoluzione, e di là giunse, il 17 luglio del 1801, a Parma. Il 2 di agosto il marchese Ventura prendeva per lui possesso della Toscana, dove, dopo il generale Miollis, avevano tenuto il governo il Murat e un quadrunvirato, lasciato dalla reggenza granducale e conservato dai francesi, al quale successe un triunvirato. Il 12 agosto il nuovo Principe fece il suo solenne ingresso in Firenze, ricevuto con gran pompa militare dal generale Murat; ma doveva accorgersi ben presto come il Primo Console non lo avesse posto in un letto di rose, costretto com'era a soffrire tutti i soprusi dei generali francesi che occupavano le sue terre, specialmente Pisa e Livorno. Anzi più tardi poterono entrare finalmente in Portoferraio donde, in forza del trattato di Amiens, uscirono gli inglesi. Il 26 agosto del 1802 tutta l'isola fu riunita alla Francia senza che si tenesse alcun conto dei diritti che su una parte di essa e sul principato di Piombino aveva la famiglia Buoncompagni; la quale venne così spogliata di un patrimonio che i suoi antenati, nel 1634, avevano comprato per un milione e 50 mila fiorini e che fruttava allora 273 mila franchi.

Lo stabilimento del Borbone nella Toscana tranquillò l'animo del Papa, il quale aveva sino allora temuto che i promessi ingrandimenti a quel ramo cadetto della Spagna si cercassero nelle province pontificie. Intanto egli attendeva a riordinare lo Stato che, con la perdita delle Legazioni, era diminuito di 760 mila abitanti, ma conservava tutto il debito pubblico di 74 milioni di scudi, dei quali non si era pa-

gato alcun frutto da tre anni. Le maggiori cure furono però rivolte, com'è facile intendere, alle cose di religione e alla Francia, dove il Bonaparte, col suo nuovo atteggiamento di moderatore della rivoluzione, dava le più liete speranze di pace con la Chiesa. Dopo il colloquio di Vercelli, al quale si è accennato, Pio VII spedì a Parigi l'arcivescovo Spina e l'abate Caselli, i quali incominciarono i negoziati con l'abate Bernier (5 novembre 1800), portavoce del Bonaparte. Ma questi, siccome gli accordi andavano troppo per le lunghe, inviò a Roma, nei primi giorni dell'aprile 1801, il Cacault, il quale doveva restituire al Papa la statua della Madonna di Loreto, discutere con lui un disegno di concordato già convenuto con lo Spina e trattare anche le questioni di carattere temporale che esistevano tuttavia fra la repubblica e la Chiesa. Se non che, pretendendo il Papa la restituzione delle Legazioni e minacciando a sua volta il Bonaparte di rompere gli indugi occupando altre terre pontificie, si recò a Parigi, per consiglio del Cacault, lo stesso cardinale Consalvi, il quale, la mattina del 15 luglio del 1801, dopo essere stato più volte sul punto di rompere ogni trattativa, firmò finalmente il famoso Concordato.

Per esso venne stabilito che la repubblica riconoscesse la religione cattolica essere quella della massima parte dei francesi, e il Papa a sua volta ammettesse che grande vantaggio veniva alla religione cattolica stessa dal ristabilimento del culto nella Francia e dalla professione particolare che ne facevano i Consoli. In considerazione di tali reciproci vantaggi, stabilivasi che la religione cattolica, la quale non era dichiarata religione di Stato, fosse liberamente esercitata nella Francia e il culto ne fosse pubblico pur

uniformandosi agli eventuali provvedimenti di polizia che l'ordine pubblico rendesse necessari. La Santa Sede, di concerto con la repubblica, facesse una nuova coscrizione delle diocesi francesi; i vescovi e gli arcivescovi attuali dovessero dimettersi e il Bonaparte ne scegliesse dei nuovi ai quali il Papa darebbe l'istituzione canonica secondo le antiche norme in uso nella Francia. I vescovi avessero diritto di scegliere i parroci tra persone approvate dal governo, e di avere un Capitolo nella Cattedrale e un Seminario nella diocesi. Il Papa promettesse di non molestare, nè allora nè in seguito, coloro che avevano acquistato dei beni ecclesiastici, e ordinasse di pregare, nelle Chiese, per la repubblica e pei consoli. Il governo infine stabilisse un conveniente assegno pei vescovi e pei parroci. Questo trattato venne sottoscritto dal Consalvi, dallo Spina e dal Caselli per il Papa, da Giuseppe Bonaparte, dal Cretet e dal Bernier per la Francia.

Pio VII, con bolla del 29 novembre 1801, soppresse tutte le antiche diocesi e ne creò sessanta alle quali furono preposti altrettanti vescovi di cui solo quindici scelti fra gli antichi costituzionali: il provvedimento dispiacque naturalmente a coloro che già occupavano una sede vescovile e che la perdettero, ma i renitenti furono costretti ad obbedire. Per tutti questi affari, che richiesero assai tempo, come per la sperata restituzione delle Legazioni, il Pontefice mandò a Parigi un Legato *a latere* che, per espresso desiderio o comando del Bonaparte, fu il cardinale Caprara.

Intanto in Francia, sebbene il Concordato non fosse ancora pubblicato, si faceva un gran discorrere intorno ad esso. Rincresceva ai filosofi e agli irreligiosi in genere di veder ristabilito un culto che si vantavano di aver abbattuto per sempre, senza accorgersi che mai

era stato sradicato dalla coscienza e dalle abitudini del popolo francese. Altri avrebbero voluto che il Primo Console non si fosse mischiato per nulla negli affari ecclesiastici, ma soltanto « avesse tollerato la religione praticandone il culto e restituendone i templi ». Altri infine avrebbero preferito che si fosse stabilito al Papa un termine per conferire l'istituzione canonica ai vescovi. Ma a tutte queste osservazioni il Bonaparte rispondeva che, come in Egitto aveva studiato il Corano per trovare il modo di cattivarsi gli egiziani, così in Italia egli aveva rivolto particolare attenzione agli affari religiosi: essersi egli convinto della necessità di ristabilire il culto cattolico per pacificare le coscienze dei fedeli, per por fine al disordine e rompere l'ultimo filo con cui i Borboni comunicavano ancora con la Francia. Del resto, avendo scoperto che il tribuno Beniamino Constant si adoprava presso alcuni suoi colleghi per opporsi al Concordato quando fosse proposto alla discussione del Tribunato, dissipò la trama facendo stabilire dal Senato, a lui pienamente devoto, chi dovesse uscire dal Tribunato per la rinnovazione del quinto di quel Corpo. Così il Constant e i suoi seguaci furono tolti di mezzo, e il 5 aprile del 1802 il Concordato veniva approvato e promulgato. Esso era un atto politico di capitale importanza, più utile certo ai disegni ambiziosi del Primo Console che non al Pontefice; il quale, molto più tardi, dopo la restaurazione, rivolgendo un pensiero pietoso al prigioniero di S. Elena, dava prova forse soltanto di animo buono e generoso nel giudicare il Concordato un'azione « cristianamente ed eroicamente salutare » e gli affronti a lui recati in Savona e in Fontainebleau « errori dello spirito e traviamenti dell'ambizione umana ».

Il 18 dello stesso mese di aprile il Primo Console si recò in gran pompa alla cattedrale di Parigi a render grazie a Dio per il ristabilimento del culto cattolico in Francia; ma subito dopo impose al cardinal Caprara di giurare di conformarsi alle leggi dello Stato e alle libertà della chiesa gallicana, di cessare dalle sue funzioni di Legato appena ne fosse avvisato, di non pubblicare alcun atto della Legazione senza il permesso del governo, di consegnare, alla fine della sua legazione, il registro di tutti gli atti suoi insieme col sigillo. Più grave ragione di malcontento furono però gli *Articoli organici* pubblicati insieme col Concordato per determinare le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Vi si prescriveva che nessun atto della Curia potesse eseguirsi in Francia senza l'approvazione del governo; che i vescovi non potessero uscire dalle loro diocesi senza licenza del Primo Console e dovessero insegnare nei Seminari le proposizioni gallicane. Seguivano inoltre altre disposizioni tendenti tutte allo scopo di sottomettere la Chiesa allo Stato; e infine era espressamente proibito ai parroci di dare la benedizione nuziale a chi non provasse di aver già compiuto la funzione civile. Il Bonaparte si riprendeva con questi articoli ciò che nel Concordato aveva conceduto; onde il Papa non mancò di protestare contro di essi vivamente, finchè, aumentando sempre più le ragioni di dissidio e perdendosi ogni speranza di accordo, la rottura divenne inevitabile.

VIII.

Ma adesso il Bonaparte trionfava. L'Europa si era per un momento pacificata con lui; 30 mila emigrati rientravano, per opera sua, in patria, riacquistandovi quei loro beni che non erano stati ancora alienati;

nelle sale delle Tuileries, già dimora di Luigi XVI e di Maria Antonietta, apparivano ormai fra le splendenti divise dei generali della rivoluzione le rosse vesti dei cardinali: la rivoluzione era finita e l'uomo che ne era diventato il rappresentante fortunato e glorioso e ne aveva allora raccolto l'opera immortale in quel monumento di sapienza civile che è il Codice Napoleone, stava per mettersi sul capo la corona di Luigi XIV.

Gli animi erano preparati, nonostante le opposizioni più o meno vivaci o violente degli uomini rimasti fedeli alle idee del 1789, tanto in Francia che in Italia. Prima di tutto egli rivolse le sue cure a riordinare la Cisalpina, sua figlia prediletta, in modo da assicurarvi per sempre il suo potere. Consigliatosi pertanto col Marescalchi, ambasciatore cisalpino, col Melzi, con l'Aldini e col Serbelloni, che erano presso di lui a Parigi, compilò un progetto di costituzione che inviò quindi alla Consulta di Milano perchè l'approvasse. Poscia, affinchè la promulgazione avvenisse in forma solenne, chiamò a Lione, nel novembre del 1801, 452 notabili cisalpini i quali, raccolti in Consulta straordinaria, dovessero fissare le basi delle leggi fondamentali della repubblica. Queste, come si è detto, erano già preparate e per esse stabilivasi la religione dello Stato essere la cattolica e la sovranità risiedere nel popolo rappresentato da tre collegi elettorali, i quali dovevano radunarsi almeno una volta ogni due anni e deliberare senza discussione e a scrutinio segreto sopra qualsiasi riforma della costituzione che fosse ritenuta necessaria.

I Collegi erano dei possidenti, dei dotti e dei commercianti. Il primo era composto di 300 membri, scelti fra coloro che avessero una rendita in beni stabili non minore di diecimila lire, e doveva raccogliersi, nei

primi dieci anni, a Milano; il secondo, composto di 200 cittadini fra quelli più illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, doveva riunirsi a Bologna; e il terzo infine, costituito di 200 persone, doveva risiedere, sempre per il primo decennio, in Brescia. I tre collegi, ai quali il Foscolo accenna coi noti versi:

> Già il dotto, il ricco ed il patrizio volgo
> Nelle adulate reggie ha sepoltura
> Già vivo . . . .

dovevano nominare una Commissione di 21 membro la quale risiedesse in Cremona e, sulle liste formate dai Collegi stessi, scegliesse i membri di una Consulta di Stato, di un Corpo legislativo, dei Tribunali di revisione e di cassazione e dei commissari delle contabilità. La Consulta di Stato era composta di otto cittadini, ragguardevoli per servizi resi alla repubblica, e veniva presieduta, in mancanza del Capo della repubblica, dal ministro degli affari esteri. Essa aveva l'ufficio di esaminare le relazioni estere dello Stato, di provvedere alla sicurezza interna della repubblica, e in caso di rinunzia o di morte del presidente, di nominare il successore. Il Consiglio legislativo era costituito di 75 membri, rinnovabili per terzo ogni due anni, con voto deliberativo sui disegni di legge e consultivo su tutti gli altri affari che gli fossero sottoposti. Sceglieva nel suo seno una Commissione di Oratori, non più di quindici, i quali dovevano studiare i disegni di legge ed esprimere il loro parere dinanzi al Corpo legislativo che doveva poi deliberare, come si è detto, senza discussione e a scrutinio segreto.

Ma il supremo e reale potere era affidato ad un Presidente che restava in carica dieci anni e poteva essere rieletto; a lui spettava l'iniziativa di tutte le

leggi, la cura degli affari diplomatici, la nomina degli ambasciatori, dei capi dell'esercito, di un vice-presidente della repubblica, e dei ministri che dovevano esercitare per lui il potere esecutivo. Lo specchio delle spese di ciascun ministero doveva essere ogni anno pubblicato. Al presidente spettava un assegno annuo di 500 mila lire di Milano e al vice-presidente di 100 mila.

La giustizia era amministrata da arbitri, da conciliatori, da giudici di prima istanza, da tribunali di appello e di revisione e da un tribunale di cassazione. I giudici erano eletti a vita nè potevano essere destituiti se non per mancanze relative al loro ufficio o per quelle altre colpe per le quali perdevasi il diritto di cittadinanza. Altre disposizioni abolivano ogni resto di privilegi, liberavano da qualsiasi vincolo le industrie e il commercio, stabilivano uniformità di pesi e di misure e uguaglianza di leggi civili e criminali. Ai vescovi, ai capitoli, ai seminari, ai parroci era fissata una rendita conveniente e intangibile. Del resto curata l'istruzione elementare dei cittadini, assicurata la libertà personale, tranne nei casi di fragrante delitto, sancita la libertà della stampa.

Tale era nelle sue linee generali il disegno di costituzione che il Talleyrand sottopose all'esame dei 452 deputati italiani, rappresentanti di quanto aveva di più eletto la Cisalpina, venuti a Lione, col cuore pieno di speranza e di entusiasmo, a ricevere dall'uomo della rivoluzione le leggi che dovevano regolare quell'Italia di cui egli stesso aveva creato il modello alle altre province della penisola.

Già le discussioni erano incominciate prendendo spesso un tono assai aspro per gli spiriti d'indipendenza che si agitavano fra i convenuti, quando,

l'11 gennaio 1802, giunse finalmente il Bonaparte accompagnato dalla moglie Giuseppina e dai figliastri Eugenio ed Ortensia. Subito le opposizioni si tacquero: ai vescovi, il quale avrebbero voluto che la religione cattolica fosse dichiarata la sola della repubblica, disse che gli esponessero lo stato delle loro diocesi e gli presentassero un disegno di legge organica del clero; al Talleyrand ordinò di cedere la presidenza dei comizi al Marescalchi pur conservandone egli la direzione sostanziale; con tutti i deputati parlava confidenzialmente intorno alla nuova costituzione, or approvando, ora emendando, ora domandando consiglio, sicchè pareva, dice il Botta, « che da altri ricevesse quello che loro dava ». Infine la costituzione venne approvata, e tosto il Primo Console scelse, su liste presentate da una commissione di trenta deputati, gli individui per le cariche principali della repubblica. Dopo di ciò, il 22 gennaio, si giunse al punto più importante, alla nomina cioè del presidente della repubblica. Il Bonaparte non dubitava che i voti sarebbero stati unanimi per lui; ma fra i deputati era invece vivissimo il desiderio dell'indipendenza, l'aspirazione a diventare uno Stato forte, rispettato, non più soggetto ai capricci e alla volontà della Francia. La solennità che il Bonaparte aveva dato a quei comizi pareva prova sicura che egli, dopo aver costituito la Cisalpina, credeva ormai giunto il momento di compiere l'opera nobile e generosa, dandole l'indipendenza piena e completa. Perciò i suffragi dei deputati si raccolsero sul nome del Melzi che, fra gli italiani, era al Bonaparte carissimo. Ma fu un momento. Questi rinunziò tosto all'alto ufficio per la sua « incapacità » e per le « circostanze della repubblica », e il Marescalchi propose subito che si sospendesse l'elezione

del presidente e si dichiarasse intanto protettore della repubblica il Primo Console. Il 25 egli stesso venne quindi eletto per acclamazione, e il giorno dopo si recò con gran pompa all'assemblea e vi tenne un discorso favellando in lingua italiana. Ricordava quanto avevano fatto egli e la Francia per la Cisalpina, dichiarava di accettare l'ufficio di Capo della repubblica non avendo trovato alcuno fra gli italiani capace di sostenerlo con autorità, prometteva leggi nazionali, e li esortava, giacchè avevano popolazioni numerose, campagne fertili e l'esempio e la guida della Francia, a formare eserciti forti per respingere i futuri nemici. Dopo di ciò, cessati gli applausi, elesse a vicepresidente il Melzi e ordinò quindi che si leggessero gli articoli della nuova costituzione. Quando il segretario incominciò: « Costituzione della repubblica cisalpina.... », il Primo Console, interrompendo, rivolto ai deputati, gridò nel patrio idioma: « Volete che si scriva cisalpina o italiana? », « Italiana, italiana.... » tutti gridarono a una voce applaudendo entusiasticamente. In quella parola raccoglievasi il programma dell'avvenire.

Dopo di ciò venne letta la Legge organica sul clero, simile in tutto a quanto il Concordato già aveva stabilito per la Francia; e quindi furono annunziati i nomi dei membri dei Collegi elettorali, del Corpo legislativo e della Consulta. A quest'ultima furono chiamati il Marescalchi, il Serbelloni, il Caprara, il Paradisi, il Luosi, il Feneroli, il Containi, il Moscati: Pietro Guicciardi ebbe la carica di segretario di Stato e lo Spannocchi di gran giudice, avendo avuto cura il Primo Console, tanto nella compilazione della costituzione come nella scelta degli uffiziali pubblici, di non urtare le suscettibilità dei vari paesi onde la repubblica erasi

costituita. Il 15 febbraio 1802 la costituzione venne promulgata a Milano e da quel giorno fu rimessa in vigore anche l'èra comune.

Così si costituiva nell'alta Italia un governo forte e ordinato, retto da leggi sapienti, amministrato completamente o quasi da italiani. Senza dubbio indipendenza non v'era, e la repubblica restava unita e sottomessa alla Francia, mentre i patriotti avrebbero voluto un grande Stato dalle Alpi all'Adige, del tutto libero dalla soggezione francese. Ma ciò era una utopia. Un tale Stato, abbandonato a sè stesso, confinante con l'Austria, costituito da popoli abituati per lunga consuetudine a considerarsi come stranieri fra loro, senza un uomo che avesse l'autorità e la forza di sedare gli spiriti municipali e gli odii personali, avrebbe perpetrato il disordine interno, provocato le sollevazioni della campagna e anche l'intervento straniero. Sotto la mano potente del Bonaparte tacquero le personalità, le gare e le inimicizie, tacquero quelle opposizioni alle nuove forme di vita civile che pur restavano nel cuore degli abitanti dei piccoli paesi e delle campagne. L'autorità e la forza del Primo Console s'imponeva ugualmente a tutti e la sua mente illuminata affrettava la lenta evoluzione della società. La repubblica italiana non più sgovernata da gente fanatica o malvagia, ma retta da uomini sapientemente scelti fra i migliori per doti intellettuali e morali, diventò in breve uno Stato modello, un centro di attrazione per gli altri popoli della penisola. Quegli uomini d'ingegno e di buona volontà, abituati da secoli a servire e a tacere, destinati sempre a nulla rappresentare in mezzo alle nazioni europee, diventavano cittadini di uno Stato che aveva almeno le forme e le apparenze di una vita propria, indipendente; e, sotto la guida del

Bonaparte, qualche volta anche opponendosi ai suoi prepotenti voleri, impararono l'arte di governare, presero amore alla libertà, acquistarono il sentimento dell'onore, vollero tenacemente la propria indipendenza nazionale, appresero a tenere in mano le armi per conquistarla e difenderla.

IX.

Francesco Melzi, nato a Milano nel 1753, apparteneva ad una delle più antiche e illustri famiglie lombarde. Sua madre era una spagnola, Teresa d'Eril, e il nome di lei egli portò sempre accompagnato a quello paterno. Nei suoi primi anni si era guadagnato le simpatie del Beccaria, del Verri e del Parini per l'ingegno e la cultura mostrata nel prender parte alle dispute provocate dalle disposizioni legislative di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo. Dopo aver coperto varii uffici sotto il governo austriaco, fu fra quelli che, nel 1796, si recarono a Lodi incontro al Bonaparte il quale, conoscitore com'era degli uomini, lo chiamò a far parte del Comitato di finanza, nel 1797. Nel congresso di Rastadt, dove rappresentava la Cisalpina, vagheggiò l'idea di fare della Lombardia un regno indipendente sotto l'arciduca Ferdinando di Toscana; ma, deluso nelle sue speranze, addolorato per le angherie francesi e per il malgoverno dei giacobini fanatici, si ritirò, nel 1798, nei suoi possessi di Spagna, donde aiutava, con signorile generosità, i giovani studiosi italiani che la reazione del 1799 aveva privati dei sussidii governativi. Di là scriveva al Bonaparte, allora tornato dall'Egitto, franche e severe parole esortandolo a dare indipendenza all'Italia e a sanarne le innumerevoli ferite: «Io non vedrò», diceva mostrando di ben conoscere le condizioni reali della pe-

nisola, « il giorno ancor remoto in cui il bene della mia patria nascerà spontaneo come frutto dal suo suolo ». Ci voleva dunque un uomo superiore per autorità e per potenza che costringesse gli italiani sulla via che doveva condurli al loro risorgimento; onde egli divenne e restò d'allora costantemente devoto al Bonaparte. Questi, nell'aprile 1801, lo chiamò a Parigi per preparare i comizii lionesi e quindi lo volle vicepresidente della repubblica italiana, nomina che riscosse le approvazioni dei liberali della penisola e anche dell'Alfieri. Afflitto per tempo dalla gotta, la malattia delle persone ricche, che lo accompagnò poi sino alla tomba, apparve qualche volta facile all'ira, sdegnoso, superbo, sicchè si mise non di rado in urto, fra gli altri, con l'Aldini. In realtà era uno spirito colto e retto, amante del proprio paese, ma poco adatto a reggere vigorosamente uno Stato che d'indipendente aveva soltanto il nome, ma che all'indipendenza aspirava con tutte le sue forze. Il Bonaparte lo disse *senza carattere* e appunto per queste sue qualità lo volle ad un ufficio pel quale egli desiderava rettitudine, buone qualità amministrative, ma temperamento capace di arrendersi ai voleri superiori di lui, vero e unico padrone. Ma più che debolezza o servilità era persuasione, come si è detto, che gl'italiani non fossero ancora capaci di reggersi da sè, senza la protezione del Bonaparte.

In ogni modo egli si mise subito all'opera con energia e con attività. Bisognava tutto riordinare *ab imis*, frenare gli abusi, stabilire su basi solide l'amministrazione, affidare gli uffici ad uomini onesti ed intelligenti, facendo giustizia sommaria di tutto quel cumulo d'impiegati, di arruffoni, di mestatori d'ogni specie che avevano sgovernato durante la Ci-

salpina. Nè era opera facile vincere gli spiriti municipali, le diffidenze, le gelosie risorgenti dopo i primi entusiasmi, creare comuni interessi in mezzo a gente che da secoli non vedeva oltre le mura della propria città. Egli stesso, il 18 maggio 1802, nell'accingersi all'opera, così descriveva al Bonaparte la situazione della repubblica: « Nobili, clero, campagne, popolino delle città, salvo poche eccezioni, non sono per la repubblica, se anche non le sono contro. Il resto, che si chiamano patriotti di molte gradazioni e fazioni, non è per essa, giacchè ognuno la vorrebbe per sè e ognuno in maniera diversa.... Tra gli elementi discordi, la fazione del governo anteriore, cioè quella dei ladri, ha il miglior giuoco; diffonde le idee più opportune a discreditare il sistema, e seminar l'inquietudine e lo sgomento ». Non era dunque facile il compito del Melzi. Con l'aiuto dei vari ministri, che furono lo Spannocchi, il Villa, il Triulzi, il Veneri, il Bovara, il Marescalchi e il novarese Giuseppe Prina, cercò dapprima di diminuire il numero veramente soverchio degli impiegati, licenziando quelli che si erano più compromessi negli abusi passati. A coloro che rimasero vennero migliorati il servizio e le condizioni economiche. Nel Consiglio legislativo, riunitosi la prima volta il 24 giugno del 1802, entrarono le più elevate intelligenze: Luosi, Paradisi, Moscati, Oriani, Torti ecc.; e le cure di quel consesso si rivolsero subito all'istruzione pubblica e alla milizia nazionale. La repubblica ebbe due università, a Pavia e a Bologna, due accademie di Belle Arti, una scuola di metallurgia nel Bresciano, d'idraulica nel Ferrarese, di scultura a Carrara, di veterinaria a Modena; e poi società agrarie, industriali, licei, ginnasi, scuole elementari in ogni comune, e un Istituto nazionale del quale facevano

parte il Volta, il Monti, l'Appiani, l'Oriani, il Cagnola, il Fontana, il Lamberti e più altri che avevano l'incarico « di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti ».

L'esercito avrebbe dovuto constare di 28 mila uomini, da aumentarsi, in cinque anni, sino a 60 mila; ma, per la ripugnanza che i lombardi sentivano alla milizia, ne aveva appena la metà. Il Bonaparte aveva stabilito inoltre (13 agosto 1802) che si istituisse un corpo di gendarmeria di 1600, una guardia nazionale di tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni, una legione italiana di esuli e di disertori dei varii Stati della penisola. Tutti questi ordinamenti vennero eseguiti in mezzo a grandi difficoltà prodotte dall'avversione popolare; nè minori inconvenienti rivelò in pratica la costituzione lionese. La Consulta e specialmente il Corpo legislativo, ispirato dall'Aldini, credevano di poter esercitare sul serio il loro ufficio e si trovavano quindi in frequenti contrasti col potere esecutivo; i Collegi elettorali si mostrarono subito assai indifferenti all'ufficio loro. E intanto venivano a galla le gelosie fra gli uomini di governo appartenenti a regioni diverse; gli elementi più avanzati, che avevano spadroneggiato durante la Cisalpina, accusavano il Melzi di servilismo; dappertutto apparivano chiari i segni di un'assoluta incapacità a governarsi da sè senza una volontà superiore che tenesse fermi uomini e partiti. Il 16 settembre del 1803 venne conchiuso un Concordato con la Santa Sede, ma, come già in Francia, vi si aggiunsero alcuni *Articoli addizionali* che rendevano nulle le concessioni fatte alla Chiesa nel Concordato. Quindi grave malcontento fra gli ecclesiastici e nella Corte pontificia che, dopo aver visto diminuita la sua autorità in Francia, non poteva soffrire altrettanto in Italia.

La repubblica era stata riconosciuta da tutti gli Stati europei tranne, come si è detto, dall'Inghilterra, e ciò se non costituiva un pericolo per il presente poteva costituirlo per l'avvenire. Ma tuttavia non cessavano le aspirazioni ad una vita libera e indipendente. Il Melzi parlava al Bonaparte di un'*animosità passiva* contro la Francia, parlava della generale avversione all'accentramento amministrativo, dell'*assenza assoluta* di spirito nazionale. In casa di una signora Fossati si adunavano gli oppositori al governo; a Bologna scoppiavano sollevazioni popolari energicamente represse; nei primi mesi del 1803, il capitano Ceroni scriveva, sotto il nome di Timone Cimbro, alcuni versi, ove al solito la retorica classica serviva di veste ad idee e ad aspirazioni moderne, per inveire contro i francesi, per ricordare gli spogli da essi perpetrati in tutta la penisola, le generose promesse tradite, e « l'iniquo mercato dell'Isonzo ». Avvalorava quindi con invettive e con profezie i sentimenti repubblicani e unitari dei patriotti. I versi vennero pubblicati con la dedica al Cicognara il quale, come li ebbe letti, ordinò che venissero sequestrati e insieme rimproverò l'autore per la sua imprudenza. Pareva che l'affare non dovesse avere altro seguito, ma essendo restata in circolazione qualche copia della cantica, il generale Murat, che comandava l'esercito francese in Milano, fece arrestare il focoso poeta e inviò le sue carte a Parigi. Il Primo Console scrisse tosto al Melzi irate parole, ma, avendo questi risposto dignitosamente offrendo le sue dimissioni, cambiò tono e si adoprò per rendere meno tese le relazioni, non mai troppo cordiali, fra il Melzi stesso e il Murat. Contro il Ceroni, il Cicognara, il Theuillet e il Magenta, colpevole quest'ultimo, che era prefetto del Basso Po, di avere lodato la cantica,

fu fatto un processo: varie e assai severe furono le pene, ma dal Bonaparte tosto revocate. Tuttavia, sin d'allora, più volte si sentì parlare d'intrighi e di congiure non solo di patriotti, ma anche di persone devote all'antico regime le quali si mantenevano in relazione con l'Austria. Quanto di vero in ciò fosse non è facile oggi sapere; ma è certo che non erano pochi coloro i quali per differenti ragioni, erano avversi alla Francia.

Non era dimenticata purtroppo la vita quieta, anzi neghittosa, trascorsa durante la dominazione austriaca: ora ogni sacrifizio, se anche fatto per il proprio paese, sembrava troppo grave: troppo grave il servizio militare, troppo gravi le spese necessarie pel mantenimento delle truppe, per aprire nuove strade, per preparare fortificazioni. Il Melzi, difendeva, spesso con fermezza, gli interessi dell'Italia, tanto di fronte al Murat come al Primo Console; ma le esigenze della difesa interna ed esterna della repubblica rendevano impossibile il richiamo delle truppe francesi.

Tuttavia il Bonaparte voleva che cessassero gli abusi e le malversazioni, ed anzi, perchè non andasse sciupato il danaro pubblico, acconsentì ad affidare la contabilità e la direzione dei lavori di fortificazione e di quelli della strada del Sempione al Genio italiano. Ma non volle per allora ingrandir troppo il territorio della repubblica, per il timore, non ingiustificato del resto, che uno Stato molto forte potesse un giorno ribellarsi contro la Francia. Così erano state frustrate le speranze dei patriotti piemontesi di essere uniti alla repubblica, nè miglior sorte ebbero quelle del Melzi di ottenere Parma e magari anche Genova.

X.

In Toscana intanto si era stabilito il nuovo re, Lodovico di Borbone, pieno di buone intenzioni, ma scarso d'ingegno e manchevole di forze fisiche; sicchè la regina Maria Luisa divenne subito la vera padrona dello Stato, per quanto glielo permetteva la volontà prepotente del Primo Console. Restavano infatti le milizie francesi ad occupare il novello regno sotto il comando del Rivaud, succeduto al Murat, il quale, alle rimostranze del governo, solo acconsentì a lasciare Firenze per ritirarsi in Livorno. Il 22 novembre del 1801, dopo la pace di Firenze, Orbetello e lo Stato dei Presidii erano stati incorporati all'Etruria, ma Piombino era stato ritenuto dal Primo Console, che lo diede poi in appannaggio alla sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, nonostante le proteste del re. Quest'ultimo si trovava del resto in una posizione oltre modo curiosa, giacchè per vincoli di famiglia, per educazione, per convinzioni proprie era disposto a mantenersi in pace coi nemici di Francia, anzichè seguire la politica del Bonaparte. Questi invece, quantunque avesse dichiarato l'assoluta indipendenza del regno, pretendeva di dominarvi non meno che nella repubblica italiana e nella ligure. Quindi lamenti reciproci continui, continui rimproveri di prepotenza e di arbitrio da una parte, di ingratitudine dall'altra, finchè la rottura divenne in breve completa con la vittoria, s'intende, del più forte.

Non solo il governo era costretto a soffrire la presenza delle milizie francesi e a mantenerle, ma perfino nell'amministrazione interna dello Stato doveva spesso sopportare l'intervento abusivo e certo anche offensivo del Primo Console; il quale, per ricordare un solo fatto,

mostrò in quale conto tenesse l'indipendenza del regno nella questione della statua famosa sotto il nome di *Venere dei Medici.* Questo celebre capolavoro era stato, per maggior sicurezza, spedito a Palermo, dalla reggenza granducale, insieme con più altri quadri e statue delle gallerie fiorentine; ma il Bonaparte desiderando impadronirsene per porlo nei musei parigini accanto al già rapito Apollo di Belvedere, tornategli vane tutte le richieste per averlo in dono, ricorse ad un indegno raggiro. Il ministro francese a Napoli, con la connivenza forse di quel governo, si fece consegnare la preziosa statua, lasciando credere che il re d'Etruria ne avesse acconsentito la cessione alla Francia. Così essa venne trasferita a Parigi ed ivi restò sino al 1815 nonostante le proteste e le calde preghiere del re Lodovico.

Questi si trovava a regnare in un paese di sua natura fiorente, ma reso povero dalle agitazioni e dagli sconvolgimenti degli anni passati. Il problema più grave era, là come altrove, quello delle finanze; ma l'unico uomo per avventura capace di ristorarle, il senatore Gianni, era stato messo in disparte. Al governo furono chiamate persone avverse alle dottrine economiche di Pietro Leopoldo e l'amministrazione fu affidata ad uomini inetti e ignoranti, tenendosi conto soprattutto, nella scelta, della devozione al Pontefice e alla religione cattolica. Le lagnanze per il disordine amministrativo e per lo sperpero del danaro pubblico furono tali che lo stesso re di Spagna, Carlo IV, dovette ordinare alla figlia di licenziare il suo principale consigliere, il conte Edoardo Selvatico. E la Corte stessa di Madrid, nonchè il Bonaparte, inintervennero pure altra volta quando il governo si indusse a pubblicare un editto il quale aboliva tutte le

disposizioni giuseppine e leopoldine nei rapporti fra la Toscana e la Santa Sede.

Ma se tale editto venne allora ritirato, gli ecclesiastici restarono tuttavia arbitri della Corte. L'ordine dei gesuiti si diffuse quindi nuovamente per le città e per le campagne, ove il fanatismo e la superstizione riscaldavano ancora gli animi rozzi delle classi più povere, e la Toscana sembrò ritornare, almeno sotto questo aspetto, agli ultimi tempi del granducato mediceo.

Al principio del 1803 i Sovrani fecero un viaggio nella Spagna per assistere al duplice matrimonio del Principe delle Asturie con una Principessa di Napoli e del Principe di Calabria con un'Infante di Spagna. Al suo ritorno il re Lodovico moriva, giovine ancora, in Firenze (27 maggio 1803) lasciando un bambino, Carlo Lodovico, che fu proclamato re sotto la reggenza della madre. Pochi mesi dopo moriva pure nella sua casa, in Lungarno, Vittorio Alfieri, che aveva passato in sdegnoso riserbo gli ultimi tempi della sua vita.

Per la regina di Etruria si apparecchiavano ormai giorni assai dolorosi; nè il suo governo, se anche migliore, avrebbe potuto evitarli, bensì doveva affrettarli e, in qualche modo, anche giustificarli al giudizio di molti.

Dopo il ristabilimento ufficiale del cattolicesimo in Francia, le relazioni fra il Primo Console e il Papa non diventarono così cordiali come si sarebbe dovuto sperare; e ciò non solo per gli articoli organici, dei quali già si è parlato, ma anche per altre ragioni che, come l'imposta nomina di cinque cardinali francesi, provavano come il Bonaparte avesse riconciliato la rivoluzione con la Chiesa a suo esclusivo vantaggio. Il Con-

cordato italiano, con gli articoli che lo seguivano, era stato nuova ragione di querele da parte del Pontefice; ma il Primo Console intendeva dirigere gli affari religiosi non meno dei politici e arrogarsi perfino il diritto di decidere in materie canoniche come se fosse stato egli il Papa. Aveva restituito alla Chiesa Pesaro e Ancona, aveva insistito presso la Corte di Napoli perchè abbandonasse Benevento e Pontecorvo, aveva regalato a Pio VII due navi, chiamate l'una *S. Pietro* e l'altra *S. Paolo*, e a lui stesso scriveva parole ispirate a filiale devozione; ma, d'altra parte, esigeva da lui obbedienza assoluta e assoluto favore ai fini della sua politica. Il ministro Cacault, uomo serio e misurato, tesseva, nelle sue lettere, le lodi del Pontefice, parlava dei vantaggi di una buona intesa con lui, dei pericoli ai quali si andava incontro mettendo alla disperazione uomini che non temevano la potenza della Francia essendo vicini ormai a comparire dinanzi a quel Dio che doveva giudicare le loro azioni: il Primo Console rimaneva deciso a rompere violentemente, ove fosse necessario, qualsiasi ostacolo si opponesse al conseguimento dei suoi fini ambiziosi.

Nell'aprile del 1804, essendo stato richiamato il Cacault, venne mandato a Roma, in suo luogo, il neocardinale Fesch, arcivescovo di Lione e zio del Bonaparte, e gli fu dato come segretario il celebre autore del *Genio del Cristianesimo*, lo Chateaubriand. Il Fesch aveva l'incarico principale di preparare l'animo di Pio VII al grande fatto che ormai tutti attendevano in Francia e in Europa.

Dopo la congiura del Cadoudal e del Pichegru, dopo l'arresto, al quale seguì l'esilio, del Moreau e l'indegna fucilazione del Duca d'Enghien, il Primo Console che, sin dall'agosto 1802, aveva ottenuto il

Consolato a vita, aveva giudicato essere giunto per lui il momento di assumere anche il nome di quell'autorità che da quattro anni godeva e di renderla ereditaria nella sua famiglia. « La nazione francese ha bisogno di un Capo ereditario », diss'egli il 29 marzo 1804 al vice-presidente del Senato; e il giorno dopo tutti i Senatori vennero in corpo a pregarlo di prendersi egli la corona. La rivoluzione aveva ormai compiuto il suo cammino; da un comitato di nove membri al tempo della convenzione si era passati a un Direttorio di cinque, e a un Consolato di tre per arrivare all'unità nell'impero.

Un senato consulto del 18 maggio 1804 annunziava che la repubblica francese aveva un Capo ereditario nella persona di Napoleone I, Imperatore dei Francesi; e subito dopo il cardinale Caprara scriveva a Pio VII invitandolo a recarsi a Parigi per consacrare il nuovo Carlo Magno, che il popolo francese acclamava intanto con solenne unanimità di suffragi. Al Pontefice non sfuggì l'importanza dell'atto che era invitato a compiere; ma tuttavia, fiducioso che ne sarebbero derivati grandi vantaggi alla religione, volle mettersi in viaggio, nonostante la tarda età e la stagione avanzata, acconsentendo a lavare, con la benedizione del Capo della cattolicità, la macchia di sangue che l'uccisione dell'ultimo dei Condé aveva lasciato sulla fronte del figlio della rivoluzione.

Giunse il 5 novembre a Firenze, dove conferì solennemente la cresima al re d'Etruria, Carlo Lodovico, e di là, per Modena, Parma, Torino, Lione, arrivò a Fontainebleau il 25. Stava quivi l'Imperatore ad aspettarlo e insieme si recarono a Parigi in mezzo all'entusiasmo delle popolazioni venute a vedere il sommo pastore della cristianità. Il 2 dicembre, dopochè Na-

poleone ebbe conchiuso segretamente il matrimonio religioso con Giuseppina, la cerimonia dell'incoronazione si compì, con grande magnificenza, nella chiesa cattedrale di Parigi, usandosi gli stessi ornamenti imperiali di Carlo Magno, fatti venire appositamente da Acquisgrana.

L'Europa, nonostante le proteste di Luigi XVIII, non si commosse troppo dinanzi al preveduto avvenimento, e finì col riconoscere il nuovo Cesare: Francesco II però volle provvedere al decoro della sua famiglia e si dichiarò, poco dopo, imperatore ereditario di Austria.

Pio VII si trattenne a Parigi tutto l'inverno negoziando con Napoleone intorno a parecchie questioni ecclesiastiche, ma ottenne ben poco in confronto di quello che aveva sperato. Tuttavia se ne partì, il 4 aprile del 1805, fiducioso che il poco ottenuto fosse pegno di maggiori cencessioni in avvenire. Per Torino, Parma, Modena, Bologna, arrivò, il 6 di maggio a Firenze, ove ricevette gli ossequi e le ritrattazioni di Scipione de' Ricci, già vescovo di Pistoia e Prato; e quindi per Arezzo e Perugia giunse il 16 di maggio a Roma.

XI.

Intanto con la trasformazione della repubblica francese in impero, anche la repubblica italiana doveva trasformarsi in regno. Il Melzi, essendosi recato a Parigi, per la solennità dell'incoronazione, insieme con la Consulta di Stato e con alcuni deputati, ebbe l'incarico (30 dicembre 1804) di formare un disegno di nuova costituzione per concentrare più stabilmente nelle mani di un solo il supremo potere e far scomparire così sempre più i segni delle antiche divisioni po-

litiche. Il 17 marzo 1805 infatti un primo Statuto costituzionale, presentato subito all'imperatore, stabiliva che la repubblica italiana venisse trasformata in regno e ne fosse data la corona a Napoleone stesso con diritto di trasmissione ereditaria di maschio in maschio tra i figli legittimi, naturali o adottivi, e con la condizione che le due corone di Francia e d'Italia non potessero riunirsi nello stesso capo tranne che in Napoleone. Alla Deputazione italiana venuta a presentargli lo statuto, egli rispose essere sempre stato suo desiderio rendere la nazione italiana libera e indipendente, ma reputare dannosa, nel momento presente, la separazione delle due corone; accettare pertanto la corona d'Italia per sè « fino a che lo esigeranno i vostri interessi; e vedrò con piacere giungere il momento nel quale potrò collocarla sopra una testa più giovane che, animata dal mio spirito, continui l'opera mia, e sia pronta mai sempre a sacrificare la sua persona ed i suoi interessi alla sicurezza ed alla felicità del popolo sul quale la provvidenza, le istituzioni del regno e la mia volontà l'avranno chiamato a regnare ». Ma ai suoi pensieri corrispondevano forse meglio le parole che poco dopo rivolgeva al Vicerè: « Mostrate per la nazione a voi affidata tanta maggior stima quanto più vi accorgerete delle ragioni per non stimarla.... In ogni occasione fatevi una gloria di essere francese; ma, come Vice-re d'Italia, cercate di farlo dimenticare.... » E più tardi ancora, ai lamenti degli italiani per le coscrizioni e le tasse, rispondeva svelando più chiaramente ancora il suo pensiero: « La Francia prima di tutto ».

Ma per adesso erano i giorni dell'entusiasmo e della speranza, a cui davano alimento le generose promesse di chi tutto poteva. Il 28 marzo pertanto un

nuovo statuto costituzionale nominava i Grandi Uffiziali del regno, tra i quali naturalmente il Melzi, che ebbe la dignità di Cancelliere guardasigilli della Corona; e il 2 di aprile l'imperatore si metteva in viaggio alla volta di Milano per prendervi la corona di ferro. Accompagnato dalla moglie e da un seguito numeroso e brillante, si trattenne qualche giorno a Torino, dove trovavasi pure Pio VII, e poscia ad Alessandria, ove pose la prima pietra di una colonna commemorativa sul campo di battaglia di Marengo. Di là si recò a Pavia e quindi fece il suo ingresso in Milano, il 9 maggio 1805, in mezzo agli archi, agli stemmi, alle bandiere, ai fiori e agli applausi. Dieci giorni dopo avvenne la cerimonia dell'incoronazione. Araldi, paggi, uffiziali, maestri di cerimonie, dame portanti i donativi, grandi uffiziali coi doni di Carlo Magno, cioè lo scettro, il globo, la corona, la spada, ecc., e poi i ministri, tutti i più alti dignitari del regno, i rappresentanti della Baviera, del Baden, della Prussia, del Vallese, della Spagna, di Genova, della Toscana, di Lucca, di Napoli, dell'Ordine di Malta, tutta una folla splendida e variopinta assisteva alla straordinaria funzione di cui Milano non aveva mai veduta una simile. Sulla gradinata della cattedrale ad incontrare il sovrano venne il cardinale Caprara seguito da sedici vescovi; ma Napoleone, dopochè ebbe ricevuto dall'arcivescovo il manto, la spada, lo scettro, l'anello, presa da sè stesso la corona ferrea, se la mise in testa pronunziando le celebri parole: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca »; atto e parole le quali suonavano, in quel tempio, affermazione superba che non già dalla Chiesa, ma da sè stesso e dai plebisciti riceveva la corona di Berengario.

Il momento era solenne. Quando il capo degli araldi

ebbe pronunziato ad alta voce le parole di rito: « Il gloriosissimo e augustissimo imperatore e re Napoleone è incoronato e intronizzato. Viva l'imperatore e re! », un immenso applauso echeggiò per le arcate del tempio severo e gli animi degli spettatori commossi riandarono certamente ai tempi di Carlo Magno e di Carlo V.

Il 5 giugno la Consulta di Stato e una deputazione straordinaria dei collegi pubblicava un terzo statuto costituzionale il quale modificava gli ordini politici, legislativi e anministrativi nel modo che si dirà; promulgava, a cominciare dal prossimo 1 gennaio, il Codice Napoleone; istituiva l'ordine della Corona di Ferro sul modello di quello francese della Legion d'Onore assegnandone la dignità di Gran Maestro al re e stabilendo che potessero farne parte quanti si distinguessero nella milizia, nelle lettere, nelle scienze, nelle industrie. Il 7 giugno Napoleone nominò vicerè d'Italia il suo figliastro Eugenio Beauharnais, e poscia regolò le cose ecclesiastiche dello Stato sopprimendo monasteri e conventi, riordinando parrocchie e diocesi, senza curarsi delle proteste di Pio VII contro tali atti che offendevano lo spirito del recente concordato. Il 10 giugno partì da Milano per visitare le principali città del regno: Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Genova poterono vedere ed acclamare il nuovo Cesare; il quale dappertutto ordinò pubblici lavori, opere militari, strade, cantieri, arsenali, navigli, con regale munificenza. Dopo di ciò se ne ritornò in Francia ove lo chiamavano pensieri di novella guerra e specialmente di una grande spedizione in Inghilterra, ai preparativi della quale attendeva febbrilmente sin da quando, nel maggio del 1803, si era rotta la pace di

Amiens per il rifiuto degli inglesi di sgombrare Malta. Ma prima di lasciare l'Italia, nell'atto stesso in cui provvedeva al miglior ordinamento dello Stato, aveva rivolto ai giovani memorande parole: « È tempo che codesta gioventù, che annighittisce nell'ozio delle grandi città, cessi di temere le fatiche e i pericoli della guerra! Si ponga in istato di far rispettare la patria, se vuole che la patria sia rispettabile ». Era questo un monito per quanti, desiderando l'indipendenza del regno dalla Francia, s'immaginavano che essa dovesse significare vita quieta e onorata, senza tasse e senza servizio militare.

In pari tempo egli aveva, da Milano, riordinato le cose della penisola. Agli ambasciatori genovesi, venuti alla cerimonia dell'incoronazione, aveva fatto chiaramente comprendere che essi dovevano domandare l'annessione del loro paese all'impero. Il 4 giugno, il doge Girolamo Durazzo, avendo nel frattempo preparato gli animi e ottenuto i voti favorevoli dei suoi concittadini che speravano maggior guadagno nel far parte dell'impero anzichè nel mantenere quella larva d'inutile indipendenza, implorò dall'imperatore l'unione della repubblica alla Francia, e la preghiera fu naturalmente esaudita. Però soltanto il 4 di ottobre il territorio ligure, diviso in tre dipartimenti, venne ufficialmente aggregato all'impero, il quale si adoprò per sanare le piaghe lasciate al paese dalle agitazioni passate.

Anche per la repubblica di Lucca era oramai giunta la fine. Sotto il governo intelligente del Saliceti che, pur arricchendo sè, aveva risollevato meravigliosamente le condizioni economiche del paese, i lucchesi, nonostante le noie loro recate qualche volta dal generale Clarke, allora ministro di Francia a Firenze, vivevano

vita quieta e tranquilla, quando, avendo l'imperatore altrimenti disposto di loro, dovettero essi pure presentarglisi in Bologna e, al pari dei genovesi, domandargli una nuova costituzione con un principe della sua famiglia. I voti furono accolti, e Lucca, riunita al principato di Piombino, venne assegnata da lui alla sorella Elisa, moglie di Felice Baciocchi, la quale fece il suo solenne ingresso in Lucca il 14 luglio. Il nuovo governo confermò ai lucchesi pace e prosperità, tanto più che l'imperatore aveva loro accordato di andare esenti dal servizio militare, pur essendo tutti i cittadini soldati; ma ciò non impedì che per la città corresse poco dopo l'epigramma:

Quando eri Baciocchi
Noi eravam felici:
Ora che sei Felice
Noi siam senza baiocchi.

Nel settembre del 1805, anche Parma e Piacenza vennero definitivamente aggregate all'impero; il quale dominava ormai, oltre che in queste due città, nel Piemonte, nella Liguria e nell'isola d'Elba, e indirettamente nel Regno d'Italia e in Lucca; aveva il Papa obbediente, la Toscana forzatamente devota. Solo indipendente restava il regno di Napoli, pronto sempre ad unirsi coi nemici della Francia, ma prossimo ormai a diventare esso pure uno Stato vassallo del grande impero.

CAPITOLO V

L'Italia durante l'Impero.

I. La campagna del 1805 e i suoi effetti in Italia. — II. La campagna del 1806-1807 e il Blocco continentale. — III. Effetti del Blocco continentale in Italia. — IV. La conquista della Spagna. La campagna del 1809. — V. Arresto di Pio VII. L'apogeo dell'Impero. — VI. Il regno d'Italia. — VII. Il regno di Napoli sotto Giuseppe. — VIII. Il regno di Napoli sotto Gioacchino Murat. — IX. La Toscana, Roma, Parma, Genova, il Piemonte, la Sardegna. — X. La Sicilia e la costituzione del 1812. Conclusione.

I.

L'8 di luglio del 1805 Napoleone aveva lasciato Torino e si era recato in Francia per sorvegliare gli ultimi preparativi della spedizione che da un pezzo vagheggiava contro l'Inghilterra e che avrebbe allora compiuto ove la fortuna avesse arriso alla flotta del Villeneuve e l'Europa continentale non si fosse nuovamente armata contro la Francia. L'abilità del Nelson distrusse il piano laborioso dell'imperatore, per il quale la flotta del Mediterraneo, unita con quella di Brest, avrebbe dovuto, concentrandosi nella Manica dopo averne allontanato quella inglese, permettere il passaggio delle truppe nelle coste britanniche. E intanto, sin dall'11 di aprile, tra l'Austria e la Russia eransi gettate le basi di un'alleanza alla quale, dopo l'annessione di Genova alla Francia, aderì anche l'In-

ghilterra. Una nuova guerra sul continente era inevitabile ormai, e Napoleone attendeva, segretamente ed alacramente, a trasportare sul Reno l'esercito preparato sulle rive dell'Oceano per essere in grado di dare all'Austria il primo rapido colpo senza lasciarle il tempo di trascinare altri Stati, e specialmente la Prussia, nella coalizione. Il 17 settembre, dinanzi al Consiglio di Stato, l'imperatore annunziò la novella guerra: « Io vado alla testa delle mie truppe a combattere e ad abbattere questa odiosa casa d'Austria che non avrei dovuto mai risparmiare. Io ne farò una potenza di second'ordine. I miei alleati vedranno che la mia protezione non è vana: farò della Baviera un grande Stato interposto fra la Francia e l'Austria e segnerò la pace nel palazzo dell'imperatore tedesco ».

Dubbia era la fede della Prussia, alla quale Napoleone continuava a promettere l'Annover, ma che lo czar Alessandro con sforzi inauditi cercava di trascinare nella lega: il Würtemberg e la Baviera rimanevano con la Francia che, contro le speranze degli alleati di rinnovare la campagna del 1799, aveva questa volta il genio del suo imperatore. Il 14 di ottobre infatti gli austriaci erano vinti ad Elchingen dal Ney; il 19 il Mack capitolava in Ulma con 32 mila uomini, e il Gabinetto di Vienna, visti i suoi piani rotti come tele di ragno, doveva richiamare l'arciduca Carlo dall'Italia. La Prussia intanto, istigata dallo Czar, acconsentiva ad intervenire prima qual mediatrice di pace e poi, se fosse il caso, quale alleata della Russia; ma il 13 di novembre Napoleone entrava in Vienna e prendeva alloggio nel palazzo imperiale di Schoenbrunn. Il 17 giunse la notizia della battaglia di Trafalgar (20 ottobre), della morte del Nelson, ma della distruzione della potenza marittima della Spagna e della Francia:

il sogno a lungo accarezzato di portare la guerra in Inghilterra e di dettare la pace da Londra è caduto forse per sempre; i nemici della rivoluzione, palesi ed occulti, già vedono gl'inglesi, padroni del mare, sulle coste della Francia e dell'Olanda. Ma l'imperatore prepara una grande battaglia, una Trafalgar francese sul continente, mentre fa buon viso alla mediazione della Prussia, e finge di trattare seriamente la pace con l'Austria che cerca nuovi ingrandimenti e con la Russia che si crede già vincitrice. Il 30 novembre le negoziazioni sono rotte; lo Czar arde dal desiderio d'iniziare la sua carriera militare con una vittoria che ricordi quelle della Trebbia e di Novi; ed invece, il 2 dicembre, nel giorno anniversario della sua incoronazione, Napoleone vince, sui piani gelati di Austerlitz, la battaglia più bella della sua vita.

In Italia le ostilità erano incominciate il 18 ottobre 1805. L'esercito italiano era comandato di nome dal vicerè, ma di fatto dal Massena, il quale con circa 52 mila uomini si proponeva di passare l'Adige presso Verona. Dapprima respinto, rinnovò l'attacco il 29 ottobre, costringendo il nemico a ritirarsi nelle forti posizioni di Caldiero. Quivi, il giorno dopo, si appiccò aspra battaglia che restò a lungo dubbiosa ma terminò con la peggio degli austriaci comandati dall'arciduca Carlo. Nello stesso tempo una forte schiera di cinquemila uomini, inviata dall'arciduca sulla sinistra dei franco-italiani per prenderli alle spalle, veniva costretta alla resa dalle forze preponderanti del generale Seras. Per questi fatti e, più ancora, per le notizie che venivano dalla Germania della capitolazione del Mack e della marcia vittoriosa dell'imperatore, gli austriaci si ritirarono (1-2 novembre 1805) in buon ordine sino a Lubiana, mentre il Massena entrava in Vicenza (4 novembre) e

poi, raggiunto dal Saint-Cyr che veniva da Napoli con la divisione Verdier e con ottomila italiani del Lechi, passava la Brenta, faceva occupare Padova, Bassano, Palmanuova, combattendo qua e là con la retroguardia nemica, e bloccava Venezia, dove era rimasto un presidio austriaco. Contemporaneamente 4500 uomini, lasciati dall'arciduca Giovanni nel Tirolo, si rendevano all'Augereau, e altrettanti che, sotto il Rohan, erano scesi per la valle della Brenta con l'intenzione di gettarsi su Venezia o di raggiungere l'arciduca Carlo, venivano fatti prigionieri dopo breve resistenza. Libero così alle spalle, il Massena procedeva innanzi sino a Lubiana, donde si era ritirato l'arciduca Carlo, per internarsi nella Croazia, e quindi a Villaco e a Klagenfurt congiungendosi con l'esercito di Germania. La battaglia di Austerlitz pose fine alle operazioni militari, e, il 26 di quel mese, il trattato di Presburgo riconosceva tutti gli ultimi mutamenti avvenuti in Italia e dava all'imperatore gli Stati dell'antica repubblica di Venezia, già ceduti all'Austria coi trattati di Campoformio e di Lunéville, perchè egli li riunisse al regno d'Italia.

Vinti gli austro-russi, Napoleone aveva in sua balìa il re di Napoli. Nel momento in cui la guerra stava per incominciare, Ferdinando IV, per allontanare dal regno le truppe francesi del generale Saint-Cyr, le quali occupavano la Puglia, aveva conchiuso con Napoleone un nuovo trattato (8 ottobre) col quale prometteva di mantenersi neutrale nella prossima probabile guerra. Così il Saint-Cyr era partito il 14 ottobre. Ma la Corte di Napoli, che già prima si era accordata con la Russia e con l'Austria, quando vide arrivare 19 mila anglo-russi destinati alla difesa del regno ed ebbe la notizia, alquanto esagerata, di una vittoria

dell'arciduca Carlo sul Massena nell'Alta Italia, si levò senz'altro la maschera (20 novembre) dichiarandosi per la coalizione. Dodici giorni dopo avveniva la battaglia di Austerlitz, e il 27 dicembre Napoleone dichiarava che « la dinastia napoletana aveva finito di regnare ». Subito infatti 50 mila francesi, sotto il generale Massena, mossero verso l'Italia meridionale conducendo seco Giuseppe Bonaparte il quale, col titolo di luogotenente generale, doveva assumere il governo del reame; e senza trovare alcuna seria difficoltà entrarono in Napoli il 14 febbraio del 1806, dopochè gli anglo-russi se ne furono andati e la Corte, tentato invano di sollevare i lazzaroni come nel 1798, si fu ritirata per la seconda volta in Sicilia. « Io non rivedrò più Napoli », scrisse con spirito profetico Maria Carolina alla figlia imperatrice d'Austria, nell'atto d'imbarcarsi, in preda alla più grande costernazione, per la terra d'esilio. Ed infatti essa morì a Vienna, nel 1814, prima che la sua famiglia potesse ritornare sul trono che ora Napoleone le toglieva.

Conquistate a poco a poco le fortezze ove i borbonici eransi in gran parte ritirati, incominciò tosto l'inseguimento delle altre truppe, da Ferdinando IV lasciate in varie parti del regno, e delle bande che si erano qua e là formate per la difesa del legittimo sovrano e anche per far rapina e sfogare private vendette. La parte più forte dell'esercito borbonico che ritiravasi per la Calabria sotto il Damas, avendo seco i principi reali Francesco e Leopoldo, venne o sbandata o fatta prigioniera, dopo poca resistenza, a Campotenese dal generale Regnier, e i principi poterono a stento imbarcarsi per la Sicilia (9 marzo 1806). Giuseppe, recatosi a visitare le sottomesse province, ricevette a Reggio il decreto imperiale che gli dava

il trono del bel paese già dominato dal fratello di S. Luigi.

Ma il nuovo regno, che doveva essere sempre diviso dalla corona francese e che venne tosto riconosciuto da quasi tutta l'Europa, ebbe inizi assai tristi sia perchè gli inglesi e i siciliani favorivano con ogni mezzo l'insorgenza capitanata dagli stessi uomini del 1799, Fra Diavolo, Sciabolone, Rodio sia per la resistenza che ancora opponeva Gaeta, virilmente difesa dal principe d'Assia.

In pari tempo, sempre per la volontà dell'imperatore, Massa, Carrara e la Garfagnana erano annesse al lucchese; Guastalla veniva assegnata prima a Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie del Principe Borghese, e poi, per intromissione dell'Aldini, riunita al Regno d'Italia; nel Veneto venivano formati dodici ducati per le persone più fide all'imperatore, le quali dovevano godere le rendite di quelle terre. Nella Lombardia, nel Piemonte, nel Parmigiano, nella bassa Italia altri ducati furono costituiti, ma uno solo toccò agli italiani, cioè al Melzi che diventò duca di Lodi. Così il nuovo Carlo Magno circondavasi di stati vassalli che dovevano difendere la Francia, e costituiva intorno al suo trono una nuova forma di feudalesimo destinata a premiare le più insigni virtù militari e civili.

II.

Ma non molto tempo passava e nuova guerra travolgeva l'Europa. Il re di Prussia che, durante l'ultima campagna, si era gravemente compromesso con la Francia senza aver saputo approfittare della felice occasione per tentare la sorte delle armi, si trovava, dopo la pace di Presburgo, esposto all'ira e alle ven-

dette di Napoleone. Non ignorava questi in vero gli accordi stretti tra la Prussia e la Russia prima della battaglia di Austerlitz, onde aveva risposto all'ambasciatore prussiano che per quella vittoria facevagli i rallegramenti: « Ecco un complimento che ha cambiato indirizzo ». Tuttavia la Prussia non era Napoli e conveniva quindi procedere con prudenza.

Era morto in Inghilterra il nemico più fiero della Francia, il famoso ministro Pitt, e gli era successo il Fox, favorevole alla pace. L'imperatore, che già aveva promesso alla Prussia l'Annover con l'intenzione di farne il pomo della discordia fra questa potenza e le future coalizioni europee, pensava adesso di restituire quel paese all'Inghilterra come premio di una pace desiderata.

Ciò non avvenne, ma intanto la formazione della Confederazione del Reno alla quale presero parte, sotto la presidenza di Napoleone, i nuovi regni di Baviera e di Würtemberg, il Granducato di Baden e più altri Stati germanici del Reno, era nuova ragione di lamenti, di sospetti e di gelosie.

Finalmente il re Federico Guglielmo, che dal 1792 non aveva più preso parte a guerre contro la Francia, accordatosi con l'Inghilterra e con la Russia, ma senza attenderne gli aiuti, aprì le ostilità, trascinato dall'entusiasmo popolare, ed invase la Sassonia (13 settembre 1806). Un mese dopo le battaglie di Iena e di Auerstädt facevano le vendette di Rossbach, e poco più tardi (25 ottobre) Napoleone entrava in Berlino donde la Corte erasi precipitosamente allontanata. La Prussia pareva distrutta: non un solo battaglione restava di quelle truppe famose, organizzate dal grande Federico, che da 60 anni erano il terrore della vecchia Europa, di cui gli uomini d'arme parlavano con una specie di

superstizione, e sulle quali si erano modellati tutti gli eserciti del continente! Rimaneva la Russia; ma Napoleone, nonostante la stagione avanzata, penetrava in Polonia sollevandola al grido d'indipendenza, occupava Varsavia, vinceva, in piccoli scontri, reparti più o meno forti di truppe moscovite, e quindi, dopo una serie di abili manovre, guadagnava una grande battaglia ad Eylau (7-8 febbraio 1807), prendeva Danzica a lungo assediata, e poneva fine alla guerra con la fortunata decisiva battaglia di Friedland (14 giugno 1807). Pochi giorni dopo, a Tilsit sul Memel, egli aveva un colloquio con lo czar Alessandro, il quale, intieramente guadagnato da lui, acconsentiva a gettare le basi di un'alleanza franco-russa contro l'Inghilterra e contro la Turchia. Un nuovo Stato napoleonico sorse da questa guerra, il regno di Westfalia, che venne affidato a Gerolamo Bonaparte.

Queste nuove vittorie di Napoleone, accrescendo a dismisura la potenza della Francia, avevano ormai tolto ogni vestigia di equilibrio europeo: tutti gli Stati, colpiti dalle sue percosse, tacevano sbalorditi e paurosi: solo restava in armi l'Inghilterra dominatrice dei mari, sempre pronta a largire i suoi tesori a quanti osassero levarsi nemici di Francia. L'ira dell'imperatore era estrema; la pace sperata dopo Marengo e Hohenlinden, imposta all'Europa a Lunéville, strappata per un momento ad Amiens all'Inghilterra stessa era dunque un sogno? Gli inglesi avevano formato la coalizione del 1805, avevano spinto la Prussia alla guerra nel 1806, avevano indotto la Russia a perseverare nella lotta in quell'anno e in quello successivo: la spada vittoriosa dell'imperatore imponeva ora novellamente la pace all'Europa continentale, ma si trovava tuttavia impotente contro le due fiere isole separate dalla

Francia da così breve spazio di mare. In quel mare doveva dunque andare travolta la fortuna della Francia e la pace del mondo? Giacchè l'Inghilterra non poteva essere vinta con le armi, bisognava vincerla colpendola nei suoi commerci, chiudendole tutti i porti dell'Europa. Questo il disegno gigantesco che Napoleone aveva accarezzato sin da quando radunava truppe e navigli a Boulogne e che, dopo la sconfitta di Trafalgar, eragli sempre più apparso come il mezzo più idoneo a domare i superbi dominatori del mare. Ormai gran parte delle coste dell'Europa appartenevano a lui; onde il 21 novembre 1806, da Berlino, mentre inviava a Parigi la spada del grande Federico, come simbolo della prostrazione della Prussia, aveva emanato il celebre decreto di *blocco continentale*, per il quale tutti gli Stati a lui soggetti o con lui alleati dovevano chiudere i loro porti alle navi dell'Inghilterra, arrestarne i sudditi, distruggerne le mercanzie. Dopo la pace di Tilsitt anche la Russia acconsentì a chiudere i suoi porti agli inglesi; ma questi risposero immediatamente dichiarando a loro volta bloccati tutti quei porti che escludessero la bandiera britannica e sottoponendo le navi dei neutri alla visita degli incrociatori inglesi. La lotta gigantesca era incominciata, ma l'esito di essa fin d'allora non poteva essere dubbio; tuttavia Napoleone aggravò ancora la situazione col decreto di Milano del 17 dicembre 1807, col quale stabilivasi che tutti i bastimenti i quali accettassero la visita inglese fossero di buona preda.

Gravi furono le conseguenze economiche di questa guerra commerciale, ma non meno importanti quelle politiche: le une e le altre poi, scontentando popoli e governi, dovevano ugualmente contribuire alla catastrofe del 1814. Per tener chiusi infatti tutti i porti,

dal Baltico all'estremo Mediterraneo, non solo bisognava rinunziare quasi ad ogni commercio marittimo, ma dominare anche, direttamente o indirettamente, su tutta l'Europa; onde l'inimicizia inglese trascinava Napoleone ad attuare il sogno mostruoso di un impero universale, e in questo sforzo egli, l'uomo del secolo XVIII, erede del rinascimento, che ha piena fede nella potenza illimitata dell'individuo e crede la mente umana capace di dominare ogni più forte ragione storica, doveva perdere spesso la coscienza esatta delle azioni alle quali si abbandonava.

III.

Prima di tutto si adoprò per trascinare alla sua parte la Danimarca che era rimasta sempre neutrale e che possedeva una potente armata. Ma gli inglesi, sospettando che i francesi potessero trascinarla nella loro alleanza, le intimarono, in piena pace, di consegnare la propria flotta sino alla pace generale; e poichè essa rifiutò, con atto d'inaudita violenza bombardarono per parecchi giorni Copenaghen obbligando il Principe reggente a consegnare tutti i suoi legni (8 settembre 1808). Tale azione, contraria al diritto delle genti, destò l'indignazione universale; ma Napoleone si credette lecito di fare a sua volta altrettanto e d'invadere il Portogallo, alleato dell'Inghilterra, perchè rifiutavasi naturalmente di chiudere a questa i suoi porti. La spedizione, deliberata d'accordo con Carlo IV di Spagna, ebbe il suo contraccolpo anche in Italia perchè, essendosi promessa una terza parte del Portogallo a Carlo Lodovico di Borbone re d'Etruria, questi, accusato di non proteggere abbastanza le coste toscane dagli inglesi, perdette intanto i suoi Stati.

Carlo Lodovico, e per esso sua madre Maria Luisa,

non erano stati posti da Napoleone in un letto di rose. Dopo la rottura della pace di Amiens e la ripresa delle ostilità fra l'Inghilterra e la Francia, l'Etruria dovette naturalmente accostarsi alla parte di quest'ultima con grave danno del commercio livornese, da poco appena ristabilito; mentre una malattia, che fu giudicata febbre gialla e che G. B. Niccolini, allora giovinetto, descrisse nel poemetto in tre canti intitolato *La Pietà*, faceva strage degli abitanti e teneva lontane dal porto le navi forestiere (1804). Si aggiungano inondazioni dell'Arno, terremoti nel senese, invasioni di cavallette, penuria di grano, prepotenza di generali e di uffiziali francesi, malgoverno della Corte, continui lamenti, rimproveri e sospetti di Napoleone. Peggio fu dopo il decreto di blocco continentale che la regina, anche con tutta la buona volontà, non poteva fare osservare e che Napoleone invece voleva scrupolosamente eseguito. Quindi querele dall'una parte e dall'altra, poi note compassionevoli e sommesse da parte di Maria Luisa, minacciose e superbe da quella dell'imperatore; il quale il 27 ottobre 1807 stipulava a Fontainebleau, con Carlo IV di Spagna, un duplice accordo onde veniva ceduta la Toscana alla Francia e il re d'Etruria era compensato con una parte equivalente del Portogallo da cui doveva cacciarsi la casa di Braganza. Così, il 23 novembre 1807, il ministro di Francia a Firenze, D'Aubusson La Feuillade, si presentava alla reggente, le comunicava la sua novella sorte e la pregava di affrettare la partenza. Il 9 dicembre ella allontanavasi infatti, non senza amarezza, dal bel regno che la potente volontà di Napoleone le aveva dato pochi anni prima e che adesso le toglieva fra l'indifferenza o il contento degli abitanti.

Subito le truppe francesi presero possesso del paese;

vi furono feste, luminare, discorsi e venne finalmente inviata una deputazione all'imperatore, che si trovava allora a Milano, per attestargli la fedeltà dei suoi nuovi sudditi e per chiedergli un Principe della sua famiglia. La deputazione, di cui era capo Neri Corsini, fu subito ricevuta e benevolmente trattata, ma non ottenne la sospirata autonomia. Napoleone disse che bisognava costituire in Italia un grande Stato, e perciò li avrebbe uniti al regno italico: sacrificassero essi al bene comune della penisola le loro piccole passioni regionali. Ma questa promessa non venne mantenuta: un decreto imperiale del 24 marzo 1808 aggregava infatti la Toscana all'impero francese, di cui doveva costituire tre dipartimenti, dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone.

A governare il paese fu mandato prima il Danky e poi il generale Menou, assistito da una Giunta; i quali attesero a riordinare e a uniformare l'amministrazione, sopprimendo magistrature paesane e istituti municipali, e più efficacemente estendendo il Codice Napoleone. Del resto si abolirono privilegi, manimorte e conventi in gran numero, si protessero gli studii e l'agricoltura, si effettuarono insomma le riforme e i miglioramenti degli altri paesi d'Italia soggetti alla Francia. Finalmente, il 3 marzo del 1809, un senato-consulto erigeva i dipartimenti toscani in granducato dell'impero e di esso veniva investita la sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi già principessa di Lucca e Piombino.

Dopo la Toscana, sempre per la folle idea di chiudere tutti porti dell'Europa agli inglesi, Napoleone si rivolse contro il Papa; ma nel mite e buono Pio VII trovò un genere di resistenza eroica che egli non conosceva, ma che non era meno terribile di quella bat-

tagliera dell'Inghilterra: la resistenza passiva. Già si è veduto quali e quante ragioni di malcontento avesse il Pontefice contro Napoleone; senza dubbio se l'animo arrendevole e conciliativo di Pio VII il quale conservava per l'imperatore, restitutore del cattolicesimo in Francia, la maggior gratitudine, non avesse frenato gl'impeti di ribellione di parecchi cardinali, la rottura non avrebbe tardato tanto a venire. Ma ora, dinanzi alla pretesa di fare aderire gli Stati della Chiesa al sistema del blocco continentale, la pace non poteva essere più mantenuta neppure apparentemente. « Non vogliamo entrare in nessuna confederazione; vogliamo essere indipendenti perchè siamo sovrani », così aveva detto Pio VII al cardinale Fesch nel maggio 1806 quando, all'approssimarsi dei procedimenti violenti, Napoleone aveva creduto opportuno di sostituirlo con l'Alquier. Infatti vennero subito le spogliazioni di Benevento e di Pontecorvo a favore del Talleyrand e del Bernadotte, poi l'ordine di licenziare il cardinale Consalvi ai consigli del quale attribuivasi la resistenza del pontefice, poi il comando preciso di rompere ogni buona relazione con gl'inglesi — gli eretici, così Napoleone li chiamava —; ma tutto fu vano. Il cardinal Casoni si mostrò non meno fermo del Consalvi e l'Alquier non tardò ad accorgersi che il Papa non aveva paura delle minacce dell'imperatore. Questi fece occupare le Marche che aggregò poscia all'impero francese (9 aprile 1808) e in pari tempo inviò un corpo d'esercito, sotto il generale Miollis, ad occupare Roma. L'occupazione avvenne infatti proditoriamente il 2 febbraio 1808, nonostante le proteste del Pontefice, il quale, mentre voleva salvaguardare i suoi diritti sovrani, studiavasi però di tenere un linguaggio e una condotta calma, misurata, e soprattutto non

offensiva. Ma ciò appunto accresceva l'ira di Napoleone; sicchè, non trovando un pretesto plausibile per rendersi padrone assoluto di Roma e cacciarne il Pontefice, incominciò un'indegna e trista commedia che ebbe termine, come vedremo, con l'assalto del Quirinale e l'arresto di Pio VII.

IV.

Altre gravi cure richiamavano, in quel momento, l'attenzione dell'imperatore che si era adesso fitto in testa la conquista della Spagna. Essa era stata, dal 1795, fida alleata della Francia, per la quale aveva rovinato la sua marina e le sue finanze; ma tale condotta, che in altri avrebbe ispirato sentimenti di pietà e di rispetto, nulla suggeriva all'animo orgoglioso di Napoleone tutto pieno della sua idea di abbattere la potenza commerciale dell'Inghilterra. Sospettando pertanto, a torto o a ragione, di segreti accordi di quella Corte coi nemici della Francia, deliberò d'impadronirsi anche della Spagna impedendo così che potesse allearsi con una futura coalizione europea. Riprovevole era un tale divisamento il quale calpestava ogni doveroso sentimento di gratitudine; ma assai peggiori furono i mezzi per condurlo a termine.

Il popolo spagnuolo attribuiva gli infiniti mali onde era afflitto al debole suo re Carlo IV, alla regina Maria Teresa e all'amante di lei Emanuele Godoy, principe della Pace, che era il primo ministro del regno. Scoppiata pertanto una rivoluzione, gli insorti proclamarono re il principe ereditario Ferdinando (poi Ferdinando VII) che era avverso al Godoy; e v'ebbero così due sovrani che invocarono ciascuno per sè la protezione dell'imperatore (marzo 1808).

Questi, che già aveva inviato, con vari pretesti,

un esercito oltre i Pirenei ed occupato parecchie piazze forti, attirò i due sovrani a Baiona, e là, con le minacce, con le lusinghe, con gli inganni, strappò ad entrambi un atto di abdicazione; poi li relegò lontano dalla Spagna (maggio 1808). Credendosi quindi padrone di quel regno, ne diede la corona a Giuseppe, suo fratello, a sostituire il quale, sul trono di Napoli, mandò il cognato Gioacchino Murat, già granduca di Cleves e Berg. Ma gli spagnuoli, amantissimi della loro indipendenza, si levarono in armi, pronti a resistere a oltranza. Preti, frati, magistrati, soldati, nobili di provincia bandirono la guerra santa contro i francesi, formarono numerose bande che si misero d'accordo coi portoghesi, sollevatisi essi pure, e con gl'inglesi, costrinsero a capitolare parecchi corpi imperiali ed altri ne fecero a pezzi piombando loro addosso improvvisamente nelle gole dei monti. Quando il generale Wellesley (il futuro duca di Wellington), sbarcato nel Portogallo, ebbe capitolato a Cintra, e il re Giuseppe si fu allontanato da Madrid, Napoleone accorse con numerose truppe, ricondusse, con una serie di battaglie, il fratello nella capitale (dicembre 1808) e respinse gli inglesi sino al mare. Ma la Spagna non fu mai doma del tutto; l'insurrezione rimase nelle campagne e nelle montagne, dove invano francesi e italiani inseguivano gli arditi guerriglieri che, vinti cento volte, per nulla spaventati dagli incendi di città e di villaggi e dalle fucilazioni in massa, risorgevano cento volte per tutta la Spagna.

L'aquila imperiale aveva avuto una prima ferita. Un esercito di 300 mila uomini si trovava impotente dinanzi ai fieri abitanti della penisola iberica lottanti col coraggio e con l'entusiasmo che viene dalla coscienza della santità della propria causa. Ed intanto

l'Austria, confortata e sostenuta dall'Inghilterra, per la quale una guerra sul Reno o sul Danubio era una ottima diversione alle guerre di Spagna, armavasi per riconquistare le perdute province.

Tre eserciti essa pose in campo: uno contro la Baviera e gli altri Stati della Confederazione del Reno, un secondo contro il nuovo granducato di Varsavia, e un terzo contro il regno d'Italia. Con la celerità del fulmine Napoleone, lasciata la direzione della guerra di Spagna ai suoi luogotenenti Soult e Victor, ricondusse la guardia imperiale dal Tago al Danubio, raccolse i contingenti degli Stati germanici e le nuove leve francesi, ordinò al principe Eugenio di muovere alla difesa delle Alpi con le sue truppe in gran parte italiane, armò un esercito di volontari polacchi sotto il generale Poniatowski. In Baviera l'arciduca Carlo, vinto in cinque giorni in cinque battaglie (19-23 aprile 1809), perdette 40 mila uomini, e, sebbene più fortunati riuscissero gli austriaci nel granducato di Varsavia e in Italia, tuttavia le vittorie fulminee di Napoleone costrinsero gli arciduchi Ferdinando e Giovanni a una ritirata precipitosa per appoggiare l'arciduca Carlo, il quale avanzavasi sulla sinistra del Danubio di fronte alla capitale dove ormai erano entrati, per la seconda volta, trionfatori i francesi (13 maggio 1809).

A capo dell'esercito d'Italia era stato messo l'arciduca Giovanni il quale, sin da principio, si era sforzato di agitare il partito austriacante della Lombardia e del Veneto e di attirare a sè tanto gli antichi patriotti delusi nelle loro speranze d'indipendenza quanto le popolazioni della campagna malcontente per le coscrizioni e per le tasse.

Come i francesi in altri tempi, gli austriaci adesso

ricorrevano, in Germania e in Italia, alle usate promesse di libertà e d'indipendenza, le due parole che avevano ancora virtù di accendere l'entusiasmo nei cuori; e le popolazioni dovevano, questa volta come l'altra e come poi in avvenire, prestarvi ingenua fede. A Zevio, a Bovolone, nel Veronese, a Schio, a Thiene, nel Vicentino, a Rovigo si formarono infatti piccole bande d'insorti le quali, sebbene presto disperse, mostravano come gli austriaci potessero contare, nonostante la potenza di Napoleone, sopra un partito italiano pronto a prender le armi, se non per loro, almeno per le loro bugiarde promesse.

Il principe Eugenio, nominato generale in capo dell'esercito d'Italia, dopo avere tentato invano d'impedire al nemico il passaggio del Tarvis, venne battuto sull'Isonzo e poi, più gravemente, a Sacile (16 aprile 1809) ove perdette 16 cannoni e tremila uomini, senza contare i feriti e i prigionieri. Perciò, rinforzata Venezia coi consigli e con l'opera del generale Caffarelli, si ridusse in buon ordine sulla linea dell'Adige, abbandonando agli austriaci le province di Treviso e di Padova. Là lo raggiunse il generale Macdonald, che lo assistette coi suoi consigli e con la sua sperimentata bravura; onde, alle prime notizie delle vittorie della Germania, riprendeva animo e muoveva novellamente contro il nemico il quale, dopo avere invano tentato d'impadronirsi di Venezia, s'incamminava verso l'Austria. Il 7 maggio si combatteva sulla Piave e al viceré parve di aver vendicato la sconfitta di Sacile: « L'esercito austriaco », scriveva alla moglie, « fu posto in piena rotta, benchè tre quarti delle mie milizie non abbiano tirato colpo; la cavalleria si è coperta di gloria ». Il 17 maggio nuova battaglia avveniva alla Pontebba dinanzi alle forti

trincee del Tarvis, dove la divisione Fontanelli guadagnò la vittoria impadronendosi di 25 cannoni e di due mila prigionieri. Intanto Trieste cadeva; il Macdonald occupava Lubiana e si congiungeva col Marmont proveniente dalla Dalmazia. Il 14 giugno, in riva alla Raab, l'arciduca Giovanni era nuovamente battuto con gravi perdite. In questa battaglia, che Napoleone chiamò, poco dopo, « una nipote di quelle di Marengo e di Friedland », si distinsero i generali Zucchi e Bonfanti che vennero nominati, sul campo, generale di divisione l'uno e di brigata l'altro. L'arciduca Giovanni doveva ormai rinunziare al congiungimento delle sue forze con quelle dell'arciduca Carlo, mentre l'esercito vicereale poteva alfine riunirsi con quello di Napoleone ed entrare, per la seconda volta, in Vienna. La guardia reale, la notte avanti la battaglia di Wagram, formò con la guardia imperiale il gran quadrato in mezzo al quale si attendò Napoleone. Alla battaglia poi (5 luglio 1809) ebbero parte i cacciatori a cavallo e i dragoni Regina: questi ultimi si slanciarono contro la cavalleria nemica con tale impeto irresistibile che il generale Grouchy ebbe a dire che non avrebbe mai dimenticato quella gloriosa carica. L'artiglieria della guardia, a sua volta, partecipò alla famosa mossa degli ottanta cannoni che diede vinta ai francesi la mortale partita.

L'esercito austriaco era nuovamente disfatto! La guardia reale si acquartierò, insieme con quella imperiale, nella villa di Schönbrunn, presso Vienna, dove l'imperatore Francesco venne, come dopo Austerlitz, a domandare la pace. L'Austria cedette la Carinzia, la Carniola, parte della Croazia, la città di Trieste all'impero francese, che questi paesi riordinò poi col nome di *Provincie Illiriche*, e nuovi territori

concesse alla Baviera e al granducato di Varsavia (14 ottobre 1809).

Frutto della vittoria fu, per il regno d'Italia, l'acquisto del Trentino. Durante la guerra i tirolesi erano insorti, sotto la guida di Andrea Hofer, contro la Baviera e in favore dell'Austria; ma erano stati vinti dal generale Caffarelli prima a Trento (28 settembre 1709) e poi a Lavis (2 ottobre).

Tuttavia non deposero le armi; onde vennero mandate contro di loro nuove truppe francesi e italiane, quest'ultime sotto il comando dei generali Peyri e Severoli. Fu guerra minuta e feroce giacchè dalla parte degli insorti stava la conformazione del territorio adatto alle imboscate e alle rapide fughe, il fanatismo religioso e l'entusiasmo patriottico. Dopo la pace di Schönbrunn, il principe Eugenio tentò di calmare gli animi di quei fieri montanari e di indurre l'Hofer a deporre le armi; parve per un momento che egli fosse riuscito nel suo scopo, giacchè i tirolesi sentivano maggior ripugnanza per la Baviera che per Napoleone, ma poi, credendo di essere aiutati dall'Austria, ripresero energicamente la lotta che si trascinò così ancora per qualche tempo, fra tradimenti e carneficine crudeli, dall'una parte e dall'altra.

Finalmente la sollevazione fu domata. Andrea Hofer, tradito da uno dei suoi, venne arrestato dal Baraguay d'Hilliers e trasportato a Mantova dove, nonostante i tentativi del vicerè per salvarlo, fu condannato a morte per ordine di Napoleone. La mattina del 20 febbraio 1810, il valoroso soldato e patriotta, benedetti i suoi compagni prigionieri che gli si erano inginocchiati intorno piangendo, ritto, impassibile, senza benda sugli occhi, attese eroicamente la morte da quelle palle che non avevano potuto coglierlo

fra i dirupi delle sue montagne. Il 18 maggio 1810 il Trentino veniva ufficialmente riunito al regno d'Italia.

V.

In mezzo a questi avvenimenti Napoleone non aveva dimenticato le cose di Roma. Il 17 maggio 1809 infatti, da quel castello di Schönbrunn testimone ora della sua gloria, ma destinato a veder morire un giorno, nella bianca divisa di arciduca austriaco, un figlio nato dal suo sangue, aveva emanato due decreti coi quali venivano annessi all'impero francese i dipartimenti del Trasimeno e del Tevere, compresa Roma che era dichiarata seconda città dell'impero. A questi paesi erano estese le quattro proposizioni della chiesa gallicana, mentre al Papa si assegnava la rendita di due milioni di franchi con la facoltà di risiedere in qualsiasi città dell'impero, non esclusa Roma. « Considerando », diceva il primo decreto, « che quando Carlo Magno, Imperatore dei francesi e nostro Augusto Predecessore, fece donazione ai Vescovi di Roma di diversi contadi, li cedè loro a titolo feudale e al solo fine di rendere maggiore la felicità de' suoi propri Stati, e che Roma non cessò mai per questo d'essere una parte del suo Impero; che quindi l'unione dei due poteri, spirituale e temporale, nelle medesime mani, divenne, com'è ancora, una sorgente di continue discordie; che i Pontefici non si servirono che troppo spesso dell'influenze dell'uno per sostenere le pretensioni dell'altro, e che perciò gli affari spirituali, per loro natura immutabili, si trovarono confusi con gli affari terrestri che cambiano secondo le circostanze e la politica dei tempi; considerando finalmente che tutto quello che noi abbiamo proposto per conciliare la sicurezza dei nostri eserciti, la tranquillità e il be-

nessere nei nostri popoli, la dignità e l'integrità del nostro Impero colle pretensioni temporali dei Pontefici, non hanno potuto effettuarsi; abbiamo decretato e decretiamo, ecc. ». Il secondo decreto nominava i membri della Consulta straordinaria la quale doveva, il 1° giugno, prendere possesso degli Stati del Papa e provvedere per il passaggio dall'antico al nuovo regime, che doveva inaugurarsi il 1° gennaio del 1810. Presidente della Consulta era nominato il generale Miollis e vicepresidente il Saliceti, allora ministro di polizia di Gioacchino Murat al quale ultimo era affidata l'alta direzione di tutto l'affare.

A Roma si aspettava da un giorno all'altro che il gran fatto si compisse. Tali e tante erano state le provocazioni della milizia francese dacchè aveva occupato Roma che Pio VII non si faceva illusioni; onde aveva già preparato due bolle di scomunica, una per il caso che venisse violato il Quirinale e l'altra per quello giudicato più probabile che fosse senz'altro dichiarata la decadenza del potere temporale dei papi. Il 10 giugno 1809 i francesi tolsero gli stemmi pontificii da Castel S. Angelo e inalzarono la bandiera tricolore che fu salutata da una salva di artiglieria; nello stesso tempo veniva letto per le vie, al suono delle trombe, il decreto imperiale, datato da Schönbrunn, che abbiamo pocanzi riprodotto. Il momento atteso era arrivato, e subito venne affissa, sulle porte di S. Pietro, di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni Laterano, la bolla di scomunica, la quale, secondo il cardinal Pacca, produsse profonda impressione nel popolo. Nè dovette essere diversamente se il Radet poteva scrivere poco dopo: « Si fa più obbedire il Papa con un segno del suo dito che noi con le nostre baionette », e se, in seguito alle istruzioni più o meno esplicite di

Napoleone, si credette opportuno dar l'assalto al Quirinale.

Il 5 di luglio tutti i preparativi erano ormai compiuti con la medesima cura che se si fosse trattato di espugnare una fortezza; e, poco dopo la mezzanotte, il generale Radet dava la scalata, in tre parti diverse, al palazzo pontificio, disarmava la guardia svizzera ed entrava negli appartamenti del Papa. Questi, vestitosi in fretta al rumore dei colpi che abbattevano le porte, assistito da due cardinali, fra cui il Pacca, e da pochi altri prelati, fece entrare il Radet, il quale si presentò col cappello in mano seguito da alcuni ufficiali con le spade sguainate. Richiesto di rinunziare al potere temporale, rispose dignitosamente e amaramente di non poterlo e di non volerlo fare, non avendo il diritto di cedere quello che spettava non a lui, ma alla Chiesa; onde gli venne imposto di partire subito da Roma. Gli furono negate due ore per prepararsi; prese quindi il breviario, il crocefisso che soleva portare appeso al collo, benedisse dalla porta del Quirinale la città che abbandonava forse per sempre, e si lasciò rinchiudere, insieme col Pacca, in una carrozza che prese la corsa scortata dal Radet stesso e da alcuni soldati a cavallo. Giunto a porta del Popolo si accorse che non lo si conduceva, come gli era stato detto, dal Miollis, ma assai più lontano. Non aveva danaro, rifiutò quello che il Radet gli offrì e si rassegnò a viaggiare così «all'apostolica», come, pur nella disgrazia, diceva scherzando, senza mezzi, senza comodità, nonostante l'età tarda e la salute malferma. Per la Toscana, per l'Emilia e per il Piemonte, fra la riverenza delle popolazioni che si affollavano al suo passaggio, venne condotto sin nel Delfinato, separato dal cardinal Pacca e confinato poscia a Savona. Na-

poleone, pur dichiarando di non aver mai ordinato che si arrestasse il Pontefice, si guardò bene dal rimediare all'errore commesso: egli si illudeva di avere ormai in sua balia il Capo della cristianità, nè pensava che dietro il vecchio e mite Pio VII stava la tradizione cattolica che non si vince con un decreto, sia pure emanato, con quei ravvicinamenti storici che tanto piacevano al suo animo orgoglioso, dell'antica capitale del sacro romano impero.

In realtà l'abolizione del potere temporale del Papa fu, insieme col decreto di blocco continentale, l'errore più grande dell'imperatore. La maggior parte delle popolazioni dell'Italia e della Francia, per non parlare delle altre nazioni, anche se riconoscevano la necessità che le truppe francesi occupassero Roma, non comprendevano e non scusavano l'assalto al Quirinale, la deportazione, le peregrinazioni e infine la prigionia del vecchio Pontefice che pure aveva mostrato sempre tanta deferenza e tanto affetto verso il figlio della rivoluzione. Neppure i patriotti erano in fondo soverchiamente entusiasti di quell'atto che non era il coronamento dell'unità nazionale della penisola, bensì l'effetto dell'ambizione di un uomo. Non le violate condizioni della donazione di Carlo Magno potevano por fine alla potestà territoriale della Chiesa, bensì un diritto nuovo che allora sorgeva e si afforzava anche in Italia, il diritto nazionale di cui Napoleone, novello Carlo Magno, credeva di non dover tenere alcun conto. In virtù di questo diritto moderno, basato sui plebisciti, l'Italia d'oggi possiede la sua capitale legittimamente; il decreto di Napoleone era una cosa medioevale, un anacronismo che riavvicinava questo tentativo agli altri così mal riusciti in ogni tempo agli antichi imperatori tedeschi.

Tuttavia, nel momento dell'arresto di Pio VII, l'impero napoleonico era giunto all'apogeo della sua grandezza e del suo splendore. Quasi tutta l'Europa dipendeva ormai direttamente dalla Francia o s'inchinava volonterosa ai suoi voleri. L'impero si estendeva, oltre le alpi ed oltre il Reno, in Italia, in Olanda, in Germania, e componevasi di 130 dipartimenti con 44 milioni di abitanti. Inoltre il regno d'Italia, diviso in 24 dipartimenti, aveva per re Napoleone; le Provincie illiriche, ripartite in sette compartimenti, e le Isole Jonie, con governo speciale, dipendevano dall'impero. Quattro Stati erano governati da principi della famiglia imperiale: il regno di Spagna con Giuseppe, il regno di Napoli con Gioacchino Murat, la Toscana con Elisa Baciocchi, il regno di Westfalia con Gerolamo Bonaparte. Erano sottoposti poi al protettorato dell'imperatore la Repubblica elvetica e la Confederazione del Reno, erano alleati i regni di Danimarca e di Svezia. In tutto questo immenso territorio la volontà di Napoleone era legge; re e principi non erano che suoi prefetti, docili strumenti del suo illuminato dispotismo. Del resto un'amministrazione modello ispirata ai principii della rivoluzione, colossali lavori pubblici, industrie nuove, progressi della meccanica, della fisica, delle scienze naturali, vita nuova insomma, preparatrice di cose più grandi e di nuovo indirizzo alle correnti politiche e sociali del mondo.

Napoleone volle coronare questa grandezza unendosi in parentela con qualcuna delle antiche dinastie europee. Fece pertanto divorzio da Giuseppina e sposò l'arciduchessa Maria Luisa, figlia dell'imperatore Francesco: « V. M. ha fatto divorzio dalla fortuna », gli disse in quell'occasione un suo maresciallo; e in realtà Giuseppina Beauharnais era stata la fata benefica che

aveva accompagnato l'oscuro ufficiale di artiglieria sino al trono di Carlo Magno. Il 1° aprile del 1810 il matrimonio fu celebrato nel castello di Saint-Cloud, e il 20 marzo 1811 Maria Luisa dava alla luce un figlio al quale fu imposto il nome di Napoleone e il titolo di Re di Roma. Questo titolo esprimeva l'ambizione senza limiti dell'imperatore il quale già pensava ormai a quella fatale spedizione di Russia dove l'aquila imperiale, vittoriosa in tanta parte di cielo, doveva restare ferita a morte.

VI.

Eugenio Beauharnais, nato a Parigi nel 1781 dal visconte Alessandro che, dapprima deputato della nobiltà nella Costituente e poi generale negli eserciti della Convenzione, era caduto vittima del Terrore, aveva incominciato la sua carriera militare a 15 anni nello Stato Maggiore dell'Hoche. Sottotenente nel 1797, quando già sua madre Giuseppina aveva sposato in seconde nozze il generale Bonaparte, aiutante di campo del Generalissimo nella spedizione d'Egitto, era stato ferito a S. Giovanni d'Acri e, tornato in Europa, aveva combattuto a Marengo guadagnandosi a 19 anni il grado di capo-battaglione; nel 1802 colonnello, nel 1804 generale di brigata e principe francese, nel 1805 arcicancelliere di Stato e pochi mesi dopo (7 giugno 1805) vicerè d'Italia. Aveva allora 24 anni; bello di persona, retto di cuore, semplice e modesto nei modi, desideroso del bene, dapprima piacque assai ai lombardi benchè, come avviene spesso negli uomini molto equilibrati nei quali il buon senso prevale sulla fantasia, mancasse di risolutezza e apparisse d'animo facile a lasciarsi dominare dagli altri. Nonostante la giovine età e la scarsa cultura,

egli seppe tuttavia, con la buona volontà e con lo studio, mettersi presto in condizione di coprire degnamente l'alto posto al quale lo aveva inalzato Napoleone. Questi, nei primi tempi, non tralasciava di guidarlo come un fanciullo dandogli consigli sul modo di comportarsi in mezzo alla società milanese e suggerendogli le arti di cui doveva usare per guadagnarsi le simpatie degli italiani. Negli affari di Stato poi s'intende che il padrone assoluto era Napoleone; sicchè il principe Eugenio, come tutti coloro che l'imperatore poneva a capo degli Stati da lui improvvisati, se non preferiva ribellarsi, come fece più tardi il Murat, doveva necessariamente finire col rendersi odioso ai propri sudditi desiderosi d'indipendenza. Noi vedremo adesso, nelle brevi notizie che esporremo intorno ai vari Stati italiani sino al 1813, come il sentimento dell'indipendenza e della libertà dall'imperatore violentemente compresso si facesse dappertutto grandioso e reagisse in tutta l'Italia con la forza stessa con la quale si tentava di comprimerlo.

Il regno obbediva ai cosiddetti Statuti costituzionali, semplici decreti che l'imperatore emanava e che non potevano venire discussi nè modificati da alcuna autorità. A capo dell'edifizio stava il re, personificazione della rivoluzione in un uomo di genio che si giovava dell'autorità e dei lumi di tutti i cittadini intelligenti, ma comandava da solo. Il re, oltre a sei milioni di appannaggio, si riservava il godimento dei beni mobili acquistati con le conquiste o coi trattati e degli immobili provenienti da donazioni, da successioni e da acquisti. Proprietà della Corona erano i palazzi reali di Milano, di Venezia, di Modena, di Mantova, i boschi del Ticino, le valli prossime a questo fiume, ov'erano ristabilite le caccie riservate,

e i territori circondanti il parco di Monza. Il vicerè aveva un appannaggio di un milione di rendita in tanti beni demaniali. Una corte sfarzosa, uguale o maggiore di quelle dell'antico regime, era stabilita a Milano: elemosinieri, ciambellani, prefetti di palazzo, scudieri, paggi, cerimonieri, guardie d'onore, tutta una folla numerosa e magnifica che venne poi considerevolmente accresciuta quando il vicerè ebbe sposato (14 giugno 1806) la principessa Augusta Amelia di Baviera, sua dolce e fida compagna nella prospera come nell'avversa fortuna.

Sebbene, come si è detto, il vero padrone fosse Napoleone, i sudditi avevano però una partecipazione nominale — e anche i nomi hanno la loro importanza — al governo dello Stato. Base fondamentale di ogni autorità rimanevano, come nella repubblica, i collegi elettorali, nominati a vita dai cittadini, col mandato di formare le liste dei candidati al Corpo legislativo, ai consigli dipartimentali e all'ufficio di giudice di pace. Ventun membro dei collegi elettorali costituivano la Censura, incaricata di ricevere dal governo le accuse di incostituzionalità o di sperpero del denaro pubblico, ma, come s'intende, di nessuna reale importanza. Il Corpo legislativo doveva esaminare i bilanci, la coscrizione, le rendite dei beni nazionali, il sistema monetario, le imposte, le modificazioni alle leggi civili, criminali e commerciali. Tanta autorità durò però breve tempo giacchè, avendo preso sul serio il suo ufficio e avendo tentato una debole opposizione ai voleri dell'imperatore, questi lo abolì, nel 1806, non già con un decreto, ma col cassarne tacitamente la spesa nel bilancio.

Pernio dell'amministrazione era il Consiglio di Stato nominato dal re e diviso in tre sezioni: legi-

slazione, interno e finanze, guerra e marina, con l'incarico di esaminare e approvare gli atti più importanti di tutti i ministeri. Accanto ad esso fu posto, nel 1808, un Senato consulente i cui membri, almeno uno per dipartimento, dovevano essere nominati dal re sopra una lista tripla formata dai Collegi elettorali. Ne facevano parte i principi reali, i grandi ufficiali della Corona, il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Milano, di Bologna, di Ravenna, di Ferrara e parecchi cittadini fra i più benemeriti, scelti in ragione di otto per ogni dipartimento.

I dipartimenti, costituiti press' a poco come le attuali province, avevano un Prefetto assistito da un Consiglio di Prefettura, un Intendente di finanza, una direzione delle poste, un consiglio dipartimentale; a capo dei distretti era un sotto-prefetto, e dei comuni un sindaco. Il debito publico era amministrato dal *Monte Napoleone*. Le leggi in vigore erano quelle del Codice Napoleone applicato il 1° gennaio 1806, il quale sanciva il matrimonio civile, il divorzio, la comunione dei beni fra i coniugi. La giustizia era amministrata, come in Francia, da giudici di pace, da tribunali di prima istanza, da corti di giustizia, da quattro corti di appello e da una corte di cassazione; non vi erano giurati, ma i processi erano pubblici e, ciò che più importa, spediti; severe le pene pei delitti maggiori, pei quali rimanevano la morte e la confisca dei beni; più miti e più ragionevoli per le colpi minori. La stampa era libera, almeno in teoria; l' istruzione obbligatoria e laica, divisa in elementare, media e sublime; scuole speciali di arti e mestieri erano istituite in varie città.

L'amministrazione era ottima, ben regolate le imposte, aiutata l'agricoltura, prosciugate le paludi, rim-

boschite intiere regioni, promosse e favorite le industrie paesane, tentata la produzione di generi coloniali allo scopo di rendere il paese indipendente dall'Inghilterra, costruite grandi strade, giardini pubblici, palazzi, ville, monumenti, istituite opere di beneficenza, borse di studio pei giovani poveri e collegi per le fanciulle, fabbricate carte topografiche pur oggi ammirabili, favorite le università di Pavia, di Bologna e di Padova, protetti e onorati gli artisti, letterati e scienziati, come l'Appiani, il Bossi, il Volta, il Monti e più altri.

Il regno d'Italia viveva una vita veramente grandiosa, e sentiva per la prima volta dopo Lodovico il Moro gli effetti di una vera preminenza politica e civile. Milano era la seconda città dell'impero e la capitale di un grande Stato. Dopo tanti anni di vita umile e secondaria, il popolo respirava in un ambiente largo e importante, sentendosi legato, per autorevole solidarietà, ai grandi affari d'Europa, e acquistando coscienza di sè e della propria forza.

Ma le cure maggiori erano rivolte all'esercito, che divenne in breve l'orgoglio dei milanesi. Mai si era veduto un numero così grande di soldati italiani, sotto capi italiani, fieri e valorosi, che portavano le bandiere della patria vittoriose per l'Europa! Era scomparsa quella società, sferzata dal Parini, di giovani incipriati, galanti e donnaioli che nel cicisbeismo di moda avevano perduto ogni maschia fierezza. Napoleone aveva afferrato per le chiome l'Italia sonnacchiosa, fiacca e snervata e la preparava alle lotte per la indipendenza, facendo dei suoi figli un popolo di soldati forti e valorosi, di uomini di Stato abili ed accorti, di amministratori oculati e sapienti. Oprando per lui e per la Francia essi preparavansi ad oprare,

al momento opportuno, per se e per l'Italia, per quella libertà e quell'indipendenza i cui nomi si facevano loro risuonare sempre agli orecchi e si erano impressi indelebilmente nella loro mente e nel loro cuore. Abituati al comando, alla vittoria, alla gloria non potranno un giorno soffrire di vivere schiavi; onde, sotto la gretta signoria austriacá, ritornerà desiderata alla loro memoria la splendida visione del regno italico, sentiranno con orgoglio l'eco delle trombe di guerra degli eserciti portanti per l'Europa le aquile vittoriose dell'imperatore, rivedranno con un fremito di entusiasmo i ritorni trionfali degli eroici soldati della Spagna e della Germania: Pino, Severoli, Lechi, Palombini, Zucchi, Bonfanti, Fontanelli e cento altri. E insieme con loro gli uomini di Stato che ebbero la fiducia dell'imperatore, che trattarono i grandi affari europei di quell'età, che furono tanta parte della vita gloriosa dell'impero: Melzi, Aldini, Marescalchi, Testi, Paradisi, Vaccari, Luosi e Veneri.

Sotto la Cisalpina e poi sotto la Repubblica italiana, le truppe italiane avevano valorosamente combattuto, a fianco di quelle francesi, in Italia e fuori, perfino in Egitto. Alcuni reggimenti scelti, sotto il comando del general Pino, vennero mandati al campo di Boulogne quando il Bonaparte pensava all'invasione dell'Inghilterra; caduto il Pino di carrozza mentre percorreva la nuova via del Sempione, che però non era ancora ultimata, e rottosi una gamba, venne sostituito col Theuillet. Nella campagna del 1805 i dragoni Napoleone e Regina pugnarono valorosamente contro l'arciduca Carlo; ad Austerlitz, dice il 37° bollettino, « i cannonieri italiani si sono coperti di gloria.... la guardia reale marciò sempre con la guardia imperiale ». Durante la campagna di Prussia,

il Pino combattè, a capo degli italiani, nell' Assia e nell' Annover; il Theuillet morì sotto Colberg d' un colpo di cannone e l' esercito francese gli decretò un monumento; il Pino stesso, passato in Pomerania, assediava e prendeva Stralsunda, più fortunato del Waldstein, confermando il titolo, di cui andava fiero, di primo granatiere della Cisalpina. Nel 1809 gli italiani si vendicarono della sconfitta di Sacile, battendo l'arciduca Giovanni a Caldiero, alla Brenta, al Tarvis. « Il rapido assalto della divisione Fontanelli », scrisse allora il vicerè, « il sangue freddo e il valore che spiegò in questa giornata è superiore ad ogni elogio ». Lo Zucchi e il Bonfanti combatterono valorosamente sulle rive della Raab; i cacciatori e i dragoni Regina presero parte alla battaglia di Wagram; italiane furono in gran parte le truppe che domarono la sollevazione del Tirolo. Ma più che altrove gli italiani si distinsero nella Spagna. Sin dal 1808 il Lechi e il Pino vi furono inviati con 16 mila uomini, ai quali seguirono poi altri molti sino a 30 mila: purtroppo non ritornarono nel regno che 8 mila superstiti; gli altri caddero, insieme con circa 9 mila napoletani, sotto i colpi degli spagnuoli. Fu guerra lunga, minuta, micidiale nella quale gli italiani veramente ebbero modo di spiegare le loro eccellenti qualità di soldati e di duci. Napoleone lodandoli scriveva nel 26° bollettino che, dopo i Romani, i popoli d' Italia non avevano più guerreggiato in Ispagna; e, nonostante le vite miserevolmente spente per una trista causa, quelle parole avevano virtù di accendere l' entusiasmo nei cuori. Nel 1809 il Pino espugnava Gerona dopo un celebre assedio, e, insieme col Mazzucchelli, combatteva l' anno seguente nella Catalogna; il Severoli si copriva di gloria nella Navarra e sotto Valenza; il

Palombini, nel 1811, combatteva sotto Tarragona al tempo dell'assedio cantato dal Ceroni, e, arresasi questa città, si impadroniva, dopo fiera resistenza, di Saragozza. « Gl'italiani », disse in quell'occasione l'imperatore, « saranno un giorno i primi soldati d'Europa ». Si conta che l'Italia, compreso il regno di Napoli e i dipartimenti annessi alla Francia, abbia dato ben 358 mila uomini, dal 1796 al 1814, alle guerre napoleoniche, e di essi 120 mila perirono in battaglia o di malattie. Tutti costoro, benchè non combattessero per la patria, ma per un uomo e figurassero sempre in seconda fila accanto alle truppe francesi, portavano tuttavia il nome e le bandiere dell'Italia da secoli sepolte, impugnavano armi che da secoli erano loro cadute di mano, avevano con sè le speranze di un non lontano avvenire. L'esercito fu veramente il semenzaio dei futuri patriotti, il propagatore più efficace di quelle idee d'indipendenza, di libertà e anche di unità nazionale che attraverso alle persecuzioni e ai martirii dovevano maturarsi rapidamente in mezzo alle folle e sospingerle a volere con indomabile tenacia una patria forte e rispettata.

Anche l'armata ebbe le cure dell'imperatore. Genova, annessa alla Francia, Venezia, unita al regno italico, davano navi e marinai che combatterono valorosamente, sebbene infelicemente, contro gli inglesi nelle vicinanze di Lissa (1811); del resto in Venezia si approfondirono canali, si intrapresero importanti lavori sul porto, e si eressero fortificazioni a Malghera e a Brondolo, si costruirono navi mercantili e da guerra, si restituì vita e lustro all'arsenale. Napoleone insomma, dice il Foscolo, « aveva fondato in Italia uno Stato di sei milioni di abitanti, ma potenti d'ingegno e di passioni, di ricchezze e di agricoltori,

e aveva agguerrito un esercito; e il tutto era amministrato da Italiani ».

A tanto splendore faceva triste riscontro l'assoluto disprezzo di ogni libertà pubblica; l'arbitrio governativo era enorme, la polizia onnipotente, suprema la noncuranza di qualsiasi garanzia legale in tutte le questioni d'indole politica. Così il principe Eugenio, dapprima amato ed ammirato come futuro re d'Italia e capo-stipite di una famiglia che sarebbe stata italiana, nata e cresciuta a Milano, coll'andare del tempo si acquistò naturalmente tutto l'odio che nasceva da un sistema fondato sopra un prepotente dispotismo. Napoleone aveva messo nel cuore degli italiani l'entusiasmo per tutti gli ideali più alti di gloria, di libertà, d'indipendenza; ma non si accorse mai, quando ne ebbe fatto degli uomini, che non era possibile continuare a guidarli come bambini. Perciò, a misura che il regno prosperava e ingrandiva, acquistando coscienza della propria forza e della propria dignità, più vivo e più forte facevasi sentire il desiderio di una politica nazionale che rispondesse ai veri bisogni e alle vere aspirazioni del paese. Il disaccordo, dapprima celato, non di rado manifesto nei momenti di crisi commerciale prodotta dal blocco continentale, dalle guerre continue e dalle forti tasse, proruppe finalmente con inaudita violenza quando incominciò ad entrare negli animi la persuasione che la stella dell'imperatore impallidiva ormai nei lontani campi delle eterne battaglie.

VII.

Dopo il regno d'Italia, lo Stato più potente per estensione di territorio e per numero di abitanti era il regno di Napoli dove, dal 1806, regnava Giuseppe

Bonaparte. Nato nel 1768 a Corte, studente ad Autun ed a Pisa, sotto il Lampredi, aveva avuto cariche pubbliche in Corsica al tempo del Paoli e aveva anche combattuto a Tolone durante il celebre assedio del 1793. Poscia era stato mandato come commissario di guerra presso l'esercito d'Italia; ma egli non aveva alcuna passione per le armi e poca anche per la politica, preferendo la vita quieta e tranquilla in mezzo agli studi letterari che prediligeva. Napoleone, che portava molto affetto a questo suo maggiore fratello, volle metterlo in mostra in ogni occasione affidandogli delle missioni diplomatiche presso il duca di Parma e presso Pio VI (1798), e incaricandolo poscia di negoziare i trattati di Morfontaine, di Lunéville, di Amiens e anche il Concordato. In Francia aveva occupato cariche altissime spiegando ingegno non comune, una grande affabilità e un desiderio sincero del bene, finchè l'imperatore volle mettergli sul capo la corona del fratello di S. Luigi.

Il regno di Napoli, al pari di quello d'Italia, fu ordinato ed amministrato col medesimo sistema vigente in Francia: al ministero vennero chiamati cinque napoletani, fra cui il Duca di Gallo, e due francesi che furono il Miot e il Saliceti, uomini di fiducia dell'imperatore. Tra le disposizioni economiche, giova qui ricordare quelle riguardanti il cosiddetto *Tavoliere di Puglia,* vasto territorio demaniale che venne diviso fra un numero considerevole di liberi fittaioli con la proibizione che in avvenire si raccogliesse in possesso di un solo una troppo grande estensione di terra. Riordinate le imposte, si incominciò un catasto amministrativo, si separò il patrimonio regio da quello dello Stato, si rimosse ogni residuo di feudalità, si diminuirono i conventi, si favorirono l'istruzione, le

arti, la beneficenza, si abolirono le vecchie forme di procedura nei dibattimenti che furono resi pubblici, si introdussero insomma tutte quelle innovazioni che già facevano buona prova nel regno italico e che sette anni prima la repubblica napoletana aveva, in peggiori condizioni, cercato invano di effettuare.

Ma tutto ciò non poteva arrecare buoni frutti finchè non si fosse assicurata la quiete pubblica in tutte le province del regno. Invece, mentre Gaeta continuava a resistere ai francesi che l'assediavano, le popolazioni della campagna, subito dopo la fuga del re, si erano messe, come già nel 1799, in aperta insurrezione. L'isola di Ponza, rimasta ai Borboni e governata dal Principe di Canosa, poi tristamente famoso; e l'isola di Capri, dove gli inglesi si fortificarono subito, erano diventate ricoveri di briganti, luogo di rifornimento per gli insorti, centri di trame politiche d'ogni genere. Nella Calabria il generale Regnier era stato battuto dalle bande insorte e dagli avanzi del disciolto esercito borbonico a cui si erano uniti alcuni soldati inglesi; le montagne di Lagonegro, i boschi del Cilento, gran parte della Puglia e degli Abruzzi erano in potere degli insorgenti eccitati dai nobili e dai preti, guidati da quegli stessi uomini che nel 1799 avevano combattuto e vinto e che ora speravano di rinnovare le fortunate imprese di quell'anno. Quindi una guerra minuta e sanguinosa che stancava e lentamente distruggeva l'esercito regolare; quindi leggi draconiane, arresti in massa, giudizi sommari, pene feroci che non sempre colpivano i rei e non di rado servivano a private vendette. Nel luglio Gaeta si arrese al Massena, e allora le truppe francesi poterono marciare sulla Calabria, saccheggiando e incendiando villaggi intieri, uccidendo senza compassione uomini, donne e fan-

ciulli. Ma la sollevazione continuava: scaltrezze d'ogni maniera, imboscate, tradimenti davano forza agli insorgenti: si concentravano e si disperdevano in un attimo, battuti in un luogo ricomparivano poco dopo in file serrate, tagliavano le vie, sorprendevano i convogli, trucidavano spietatamente quanti francesi cadevano fra le loro mani.

Parecchi capimassa caddero tuttavia in potere dei francesi, e fra gli altri il marchese Rodio che fu passato per le armi. Fra Diavolo, al momento della resa di Gaeta, si recò per Ponza a Palermo, e ricondotto quindi da un vascello inglese, riprese la campagna fra Terracina e Gaeta. Valicata la frontiera pontificia si impossessò di Sora e la fortificò; ma, vinto, riprese le montagne per Fondi e Pontecorvo e si avviò verso Benevento, inseguito dal colonnello Hugo, padre del grande poeta. Tradito da un farmacista di Baronissi, venne arrestato e condotto al patibolo senza che l'ammiraglio inglese Sidney Smith e lo stesso Hugo riuscissero a farlo considerare qual prigioniero di guerra. Nel 1807, il re Ferdinando inviava in Calabria, su navi inglesi, 3400 uomini di truppa ai quali aveva aggiunto 1590 forzati e briganti sotto gli ordini di Francatrippa, di Santoro e di Panedigrano, tutti agli ordini del Principe di Philipstadt; ma il Regnier li batteva nei piani di Seminara e li respingeva sino a Reggio che cadde nelle sue mani insieme con Scilla ove gli inglesi si erano fortificati. Cadevano nello stesso tempo Amantea e Cotrone, dopo fiera resistenza, e la bandiera borbonica cessava di sventolare nella bassa Italia. Tuttavia il brigantaggio non si potè per allora domare nè col terrore nè con le promesse di perdono, giacchè quella vita era per molti un mestiere come un altro, un mezzo di far danari, una speranza

di grandi ricompense da parte di Maria Carolina e dei suoi agenti che dalla Sicilia e dalle isole napoletane aiutavano le sollevazioni senza far differenza fra coloro che combattevano per devozione ai Borboni e quelli che erano unicamente mossi da desiderio di vendetta e di rapina.

VIII.

Nel luglio del 1808, il re Giuseppe passava sul trono che suo fratello aveva perfidamente strappato ai Borboni di Spagna; e nel prossimo settembre faceva il suo ingresso in Napoli il nuovo sovrano Gioacchino Murat.

Nato a Cahors nel 1767 da un maestro di posta, era entrato a 20 anni come volontario nel reggimento dei cacciatori delle Ardenne e si era conquistato in breve (1793) il grado di capitano. Come tale appare nella giornata del 13 vendemmiaio agli ordini del Bonaparte, che accompagnò poi in Italia col grado di generale di brigata. A Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, a Rivoli, al passo del Tagliamento; poi, più tardi, in Egitto, alla presa di Alessandria, al monte Thabor, a Caza, a S. Giovanni d'Acri, a Abukir egli si era affermato uno dei più brillanti e dei più valorosi soldati di quella eroica generazione. Ritornato in Francia nel 1799 e sposata una sorella di Napoleone, Carolina, donna di non comune ingegno e di virili sentimenti, combattè a Marengo, divenne generale di divisione, comandante della guardia consolare e poi della cavalleria di riserva. Nel 1801 era a capo dell'esercito del mezzogiorno, nel 1802 di quello stanziato nella repubblica italiana; nel 1804 otteneva il grado di generale d'armata e la carica di governatore di Parigi. Durante la campagna del 1805 spiegò tutte le qualità

di un gran duce di cavalleria, attivo, audace, instancabile, impetuoso. Nel 1806 dopo avere con le sue cariche furiose cambiato in disastro la disfatta dei prussiani a Iena, inseguì il nemico ad oltranza, s'impadronì di Erfurt e di Stettino e costrinse alla resa tutto il corpo di Hohenlohe e l'esercito del Blücher. « Se la vostra cavalleria », gli scrisse in quell'occasione l'imperatore, « prende in tal modo le piazze forti, bisognerà che io licenzi il genio e faccia fondere i miei grossi cannoni! ». Nel 1807 la carica della cavalleria ad Eylau portava al punto più alto la sua gloria militare e lo affermava il più meraviglioso duce di cavalieri che avessse mai avuto l'esercito francese.

Egli era allora maresciallo dell'impero, capo della XII coorte della Legion d'Onore, Principe e Grande Ammiraglio di Francia, Granduca di Clèves e di Berg. Nel 1792, « alfine sotto-luogotenente », aveva scritto a un suo amico: « Farò carriera se Dio e le palle lo permettano »; ed era andato più innanzi di quanto avesse osato allora sognare. Nella Spagna appare abile, energico, risoluto; si acquista una certa simpatia fra gli spagnuoli a cui piace l'alterigia da gran signore del valoroso generale; ma la corona da lui ambita cade ai piedi di Giuseppe ed egli sale sul trono di Napoli.

Bello e dignitoso nella persona, affabile, generoso, buono, sebbene vano e leggero, si cattivò subito le generali simpatie dei napoletani, dei quali aveva pure la natura espansiva ed esuberante. Suo primo pensiero fu di tentare una spedizione contro l'isola di Capri dove gl'inglesi si erano, come si è detto, fortificati. Già due volte il re Giuseppe aveva invano tentato l'impresa, che riuscì invece a Gioacchino; il presidio inglese comandato da Sir Hudson Lowe, il

futuro carceriere di Napoleone, nell'ottobre del 1808 era costretto ad arrendersi, e la prontezza e il successo della spedizione accrebbero il concetto che il re aveva già ispirato nei suoi sudditi. Lieti inizi di regno, ai quali tennero dietro provvedimenti d'ogni specie tendenti alla pacificazione degli animi: perdonati i disertori, soccorsi i militari in ritiro, le vedove e gli orfani di quelli periti in guerra, richiamati gli esuli, tolti i sequestri sui beni dei fuorusciti, aiutati gli ospedali e gli istituti pii, onorati e protetti gli ecclesiastici e le chiese. Già il re Giuseppe aveva incominciato strade, come quella magnifica di Capodimonte, monumenti e palazzi, provveduto all'illuminazione pubblica notturna delle città maggiori, istituito l'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, simile a quello della Corona di Ferro; Gioacchino continuò ad adoprarsi per tener desto il sentimento dell'onor militare nei suoi sudditi e per stringerli a sè con provvedimenti di pubblica utilità. L'abolizione della feudalità crebbe il numero dei piccoli possessori di terre con vantaggio dell'agricoltura; le imposte vennero meglio distribuite, ben regolata l'amministrazione interna e l'esercizio della giustizia, protetti gli studi, agevolate le comunicazioni, abbellita la capitale. Gli impieghi erano quasi tutti in mano dei napoletani: Giuseppe Zurlo, Pietro Colletta, Vincenzo Cuoco, Melchiorre Delfico, Matteo Galdi, Guglielmo Pepe e tanti altri, che riappariranno poi gloriosamente nella rivoluzione del 1820, erano chiamat a far parte dell'amministrazione civile e militare. Però lo statuto di Baiona, col quale venivano concesse alcune franchigie parlamentari, venne lasciato del tutto in disparte: solo il Consiglio di Stato, diviso in quattro sezioni e presieduto dal re stesso, pigliava aspetto di

rappresentanza nazionale nè il franco parlare vi era del tutto bandito.

Ma le maggiori cure di Gioacchino erano rivolte all'esercito. Istituita la coscrizione dei giovani da 17 ai 26 anni in ragione del due per mille, si ebbero diecimila soldati per anno, senza esenzione di famiglia o di città, con che sopprimevasi il privilegio di Napoli di non dare uomini alla milizia. La legge spiacque e vi furono molti refrattari, ma a poco a poco gli animi vi si adattarono. Tuttavia l'esercito non riuscì mai veramente buono, e rimase un esercito da parata, incapace di resistere a un nemico disciplinato e agguerrito.

Napoleone, che conosceva molto bene gli italiani, aveva già scritto a Giuseppe: « Non v'entri nemmeno in capo di formare un esercito napoletano; vi abbandonerebbe al primo pericolo e vi tradirebbe per un altro padrone. Fate tre o quattro reggimenti e mandateli a me, chè io con la guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimento d'onore, fedeltà e ve li manderò capaci di divenire un nucleo di esercito napoletano ». Napoleone aveva ragione; Gioacchino invece volle improvvisare un grande esercito e, contento delle esteriori apparenze, vi si affidò leggermente senza curarsi se esso fosse ben solido, disciplinato e fedele.

Molto di più si sarebbe potuto ottenere dalla marina da guerra, giacchè l'armata aveva tradizioni gloriose; ma alle buone intenzioni mancarono le circostanze e il tempo per divenire realtà. Nel giugno del 1809 una spedizione anglo-sicula, forte di circa 40 bastimenti con 20 mila uomini, sotto il comando nominale del principe Leopoldo e quello effettivo del generale inglese John Stuart, si diresse verso le coste del regno. Soldati e briganti furono sbarcati in Calabria; i primi

intrapresero l'assedio di Scilla, e i secondi si sparsero nei monti per commettere le usate scelleratezze e per sollevare le popolazioni in nome dei Borboni; ma gli uni e gli altri furono vinti e dispersi. La flotta anglosicula occupò Procida ed Ischia (giugno 1809) e incrociò dinanzi a Napoli. Accorse da Gaeta Giovanni Bausan con la piccola armata napoletana composta di 18 barche cannoniere, di una corvetta e di una sola fregata *La Cerere*. Circondato dalle navi nemiche riuscì, con temerario ardimento, a condurre il malconcio suo naviglio sino a Baia ed ivi, per due ore, continuò a far fuoco sul nemico e a respingerne gli attacchi. Ricominciò il giorno seguente la lotta ineguale, alla presenza del re che assisteva trepidando dalla costa. Verso sera due navi con gli alberi infranti, colle vele stracciate, ricoperte di morti e di feriti, entravano, sotto il comando del Bausan, al sicuro nel porto; e il re saliva a bordo, lodava i combattenti, dispensava i premi, lieto di quella splendida sebbene inutile prova di valore. La notizia della battaglia di Wagram e il pericolo dell'arrivo della flotta francese consigliarono l'ammiraglio inglese a ritirarsi (26 luglio 1709), e pochi mesi dopo anche il Principe di Canosa, vista l'inutilità dei suoi tentativi di riacquistare con l'insorgenza il regno ai Borboni, abbandonava l'isola di Ponza. Ma la flotta inglese continuò tuttavia a fare periodiche apparizioni di fronte a Napoli e a gettarvi bombe e spavento, mentre i briganti continuavano, in nome di Ferdinando, a scorrazzare per le campagne.

Nel 1810 il giovane generale Manhes, che già si era distinto nel ristabilire la calma nell'Abruzzo, venne incaricato di estirpare la mala pianta del brigantaggio anche dalla Calabria. Il Manhes, convinto che le operazioni militari non approdavano a nulla, volle vincere

col terrore coloro che davano nutrimento alle bande. Chi avesse accolto un brigante, o gli avesse parlato, dato un bicchiere di acqua, un tozzo di pane, una benda per fasciare una ferita, era fucilato o afforcato sommariamente. Sulle torri feudali, sulle porte delle città venivano esposte a pubblico esempio le teste dei banditi; e le capanne, le case, i villaggi incendiati per punire i volontari o involontari favoreggiatori attestavano la ferma volontà del governo di farla finita col brigantaggio. Il quale, dopo sei mesi di tale caccia spietata, cessò infatti nella Calabria e poi man mano anche nelle altre regioni. Col ritorno della pubblica quiete, si rianimò alquanto il commercio e incominciarono a farsi sentire dappertutto i beneficii del nuovo reggimento. Ma siccome gli inglesi, spadroneggianti nella vicina Sicilia, non cessavano di eccitare la ribellione nel continente, Gioacchino concepì il disegno, che se ben riuscito avrebbe recato gloria al suo nome e potenza alla monarchia, di impadronirsi dell'isola. Un esercito francese sotto il Grénier, al quale si aggiunsero cinquemila napoletani, si raccolse, nel luglio del 1809, tra Scilla e Reggio, e là si concentrarono pure le piccole forze navali del regno. Il re, recatosi a quel piccolo campo di Boulogne, vi fece pompa dei preparativi per la spedizione esercitando le truppe negli imbarchi e negli sbarchi, costruendo fortini, fabbricando barche d'ogni maniera per il trasporto degli uomini e dei cavalli. D'altra parte l'esercito anglo-borbonico stava concentrato in Messina, ove si era pure raccolta la flotta britannica. Per tre mesi si prolungarono le avvisaglie; ma l'impresa non poteva compiersi perchè il generale Grénier ostacolava in tutti i modi la spedizione per ordine dell'imperatore. Il quale, avendo sposato la nipote di Maria Carolina,

negoziava allora con quest'ultima che egli sapeva grandemente sdegnata contro gli inglesi. Stanco alfine di sì lunga attesa, Gioacchino, il 17 settembre, ordinò al generale Cavaignac, che comandava la divisione napoletana forte di 10 mila uomini, fra i quali parecchi côrsi, di sbarcare presso Scaletta, sperando che il Grénier a sua volta avrebbe seguito l'esempio. Ma questi non si mosse; un ordine di Gioacchino che sospendeva la partenza giunse troppo tardi, e così 3500 uomini sbarcarono col Cavaignac presso il villaggio di S. Stefano, accolti ostilmente dagli abitanti armati. Accorse poi le truppe regolari, inglesi e siciliane, si ingaggiò un combattimento che costò ai napoletani un migliaio di uomini; dopo di che il Cavaignac si ritirò in fretta e, imbarcatosi con le milizie che gli erano restate, riuscì ad approdare all'altra riva, dopo aver lasciato cinque barche nelle mani degli inglesi e averne avuto una affondata. Gioacchino si vide allora costretto a rinunziare all'impresa pomposamente annunziata, e lo fece dichiarando che non era mai stato suo scopo di conquistare la Sicilia, bensì di richiamare in un sol punto, in servizio dell'imperatore, tutte le forze marittime inglesi. Tuttavia l'opinione pubblica restò sgradevolmente impressionata del cattivo esito di questa impresa che aveva recato gravi danni alla Calabria ed esaurito tutte le risorse delle finanze dello Stato.

La colpa era stata di Napoleone. Questi, nell'assegnare la Corona di Napoli al suo valoroso cognato, aveva inteso di porre nell'Italia meridionale un suo prefetto a lui incondizionatamente devoto non meno del principe Eugenio a Milano. Invece Gioacchino Murat aveva preso sul serio il suo ufficio, vi si era affezionato, e intendeva governar da padrone. Gli attriti incominciarono sin dal 1809 quando il re ri-

tardò il pagamento dell'annuo tributo di un milione di franchi e delle rendite dei quattro gran feudi costituiti nel regno. Egli domandava il rimborso delle spese sofferte per il mantenimento delle truppe francesi a Corfù, e voleva che l'imperatore, in compenso delle somme occorrenti per il presidio francese rimasto in Napoli, provvedesse al sostentamento degli ottomila napoletani che combattevano nella Spagna. Nel 1811 le relazioni fra i due cognati divennero ancora più tese, quando un decreto reale stabilì che nessuno potesse avere uffizi pubblici a Napoli se non fosse cittadino napoletano; al che rispose adirato l'imperatore con un altro decreto (6 luglio) pel quale tutti i francesi erano dichiarati senz'altro cittadini napoletani.

La rottura minacciava di farsi aperta e completa, ma, per l'intervento della regina, le truppe francesi furono richiamate e Gioacchino, nelle cui vene pulsava generoso sangue di Francia, si affrettò a portare a Napoleone l'aiuto della sua spada nella imminente campagna di Russia.

In questi suoi tentativi di rendere il regno affatto indipendente dalla Francia, Gioacchino aveva consenziente tutta la nazione, la quale si doleva del mantenimento delle truppe francesi, del blocco continentale, e delle lontane guerre alle quali doveva prendere parte per forza. Sotto questo aspetto la nuova signoria pareva ed era un'umiliazione per chi non poteva dimenticare che al tempo dei Borboni il governo aveva seguito quella politica che aveva creduto migliore. Era quindi vivissimo il desiderio di staccarsi dalla dipendenza francese e di rivolgere tutte le cure al miglioramento delle condizioni economiche della nazione. Ma per ottenere ciò bisognava che l'arbitrio governativo trovasse un ostacolo in una costituzione che non era

ormai più soltanto il sogno degli antichi patriotti, ma di quanti volevano imporre al re, buono e valoroso, ma volubile e fanciullesco, una politica conforme agli interessi veri del regno. Se non che Gioacchino, soldato, abituato al comando, su questo punto pareva non voler cedere, nè, volendolo, avrebbe forse potuto senza attirarsi l'ira dell'imperatore per gli effetti dannosi alla Francia che la costituzione avrebbe recato. Il suo governo non era quindi e non poteva essere che l'illuminato dispotismo napoleonico, del quale i napoletani già nel 1810 si dolevano amaramente e si dolsero più ancora quando i Borboni, costretti dagli inglesi, dovettero concedere alla Sicilia la costituzione famosa del 1812.

IX.

La storia degli altri paesi della penisola si rassomiglia troppo perchè se ne debba qui parlare minutamente: dappertutto forme e non sostanza di libertà politica, ma in compenso grande e moderno impulso ad ogni manifestazione civile. La Toscana eretta, come si è detto, in granducato dell'impero (marzo 1809) era stata concessa ad Elisa Bonaparte, moglie a Felice Baciocchi. Già come duchessa di Lucca, di Piombino, della Lunigiana, di Massa e Carrara, Elisa, più intelligente e più energica del marito, aveva dato prova di ottime qualità, migliorando le leggi penali e la procedura, compiendo opere pubbliche importanti, favorendo gli studii; onde la sua memoria restò gradita ed onorata presso i lucchesi. Nel 1809 Lucca venne unita alla Toscana e il 1° aprile la Principessa fece, festosamente accolta, il suo ingresso in Firenze. Incominciò allora per il paese una nuova vita: soppressi parecchi conventi, abolito l'Ordine di S. Stefano,

meglio ordinate le poste, aiutate l'agricoltura, l'industria, gli studii, compiute tutte quelle innovazioni che già erano state introdotte nelle altre parti della penisola. Dispiacevano tuttavia il blocco continentale, l'uso della lingua francese nei tribunali (dove l'italiano era solamente tollerato!), le sottrazioni periodiche di quadri, statue, codici dalle gallerie e dagli archivi, nonostante i solenni trattati che ne vietavano l'allontanamento da Firenze. Erano insomma i meriti e i difetti della dominazione napoleonica, già accennati parlando dei regni d'Italia e di Napoli.

Un senato consulto del 17 febbraio 1810 aveva riunito Roma all'impero francese. Il paese venne diviso in due dipartimenti e governato con le leggi di Francia. La maggior parte della nobiltà aderì al nuovo ordine di cose, abbagliata dalla gloria e dalla potenza dell'imperatore; ma i preti ed il popolo restarono profondamente avversi ai francesi. Nonostante la beneficenza, alla quale provvedeva lo Stato, la plebe era stata assai danneggiata dall'allontanamento del Papa, del Sacro collegio e delle congregazioni religiose che da secoli erano fonte non indifferente di guadagno per la città; nè era ancora dimenticato l'affronto recato al Pontefice con l'assalto del Quirinale e con le violenze perpetrate sui Cardinali e sui preti a lui rimasti fedeli. La coscienza religiosa dei romani, profondamente offesa, non acquietavasi agli sforzi che il generale Miollis, governatore della città, faceva in prò del paese. Sotto di lui furono ordinate le finanze, aboliti tutti i privilegi, curata l'igiene, istituiti cimiteri, ordinata l'illuminazione pubblica, favoriti gli studii e le arti (nelle quali trionfava il Canova), protette le accademie degli Arcadi e di S. Luca, aperte nuove vie, promossi gli scavi. Si cercò pure di dare impulso all'agricoltura e

di promuovere le industrie paesane; si incamerarono 250 milioni di beni ecclesiastici e si riuscì a diminuire il debito pubblico che tuttavia saliva ad una cifra spaventosa. Senza dubbio in cinque anni non molto si potè fare; ma il poco che si fece, e che non fu allora convenientemente apprezzato, lasciò profonda traccia nella memoria dei romani, pei quali, dopo la restaurazione, il governo laico doveva diventare oggetto delle aspirazioni più vive, come quello di cui non potevano dimenticare i beneficii.

Intanto Pio VII restava a Savona, trattato dapprima assai dolcemente ma poi con estremo rigore quando non volle concedere all'imperatore la nomina dei vescovi d'Italia. Ogni comunicazione col di fuori gli venne vietata, il suo confessore e i suoi servitori più devoti vennero imprigionati, le carte, il calamaio, le penne, il breviario, i pochi danari gli furono tolti. Pareva che da un momento all'altro Napoleone dovesse dichiararlo deposto, come altra volta avevano fatto gli imperatori tedeschi; ma venne la campagna di Russia e quella della Germania, onde si credette più opportuno non ricorrere a un espediente così pericoloso.

Nel gennaio del 1813 fu condotto a Fontainebleau e quivi, il giorno 25, firmò un Concordato per il quale non solo riconosceva tacitamente l'occupazione di Roma, ma ammetteva che i vescovi dovessero essere nominati dall'imperatore e che al Metropolita spettasse l'istituzione canonica se il Papa non l'avesse conferita entro sei mesi. I cardinali Consalvi e Pacca deplorarono francamente l'arrendevolezza del Pontefice che ne restò molto contristato e cercò di ricredersi (24 marzo) affermando di aver ceduto alla violenza; ma ormai le cose correvano alla catastrofe per Napoleone, il quale, ai primi del 1814, forse anche per

creare imbarazzi alle potenze alleate, rimandò il vecchio Pontefice a Roma, che era allora occupata, come si dirà, dai napoletani.

Parma, occupata dal Moreau, governata con leggi francesi dopo di lui dal Junot e dal Pérignon, aggregata alla 28ª divisione militare, venne formalmente riunita all'impero soltanto nel 1808 col nome di dipartimento del Taro. Prima ancora era stata eretta in ducato, insieme con Piacenza e Guastalla, per Paolina Borghese e poi assegnata come feudo al Cambacérès. Nel 1810 al Pérignon succedette il Dupont, che vi rimase fino al 1814.

Genova, ritornata repubblica ligure dopo la battaglia di Marengo, aveva acquistato Oneglia e Loano con la pace di Lunéville, ed era rimasta sotto l'effettivo governo del Saliceti sino al 1805 quando venne riunita all'impero francese al quale diede funzionari valenti, marinai e soldati che si segnalarono combattendo, con uniforme e bandiera francese, nelle guerre della Spagna. Dal 1808 venne governata, insieme col Piemonte, dal Principe Borghese. Quantunque molteplici interessi commerciali legassero il paese alla Francia, covava nei cuori dei cittadini un rimpianto per la vecchia repubblica; ma nessuna resistenza appariva al nuovo ordine di cose: Sarzana anzi, che si vantava culla della famiglia Bonaparte, chiedeva l'autorizzazione, sin dal 1802, di erigere al Primo Console un monumento.

Il Piemonte, con senato consulto del settembre 1802, era stato riunito alla Francia e diviso in tre dipartimenti sotto il governo prima del Jourdan, poi del Menou e finalmente (1808) del buon principe Camillo Borghese, marito della bella Paolina sorella dell'imperatore. Tutte le leggi e tutti gli ordinamenti fran-

cesi furono introdotti nel paese, assicurato l'ordine pubblico, curati gli interessi materiali, aperte grandi strade per il Moncenisio, per il Monginevra, pel colle Sestrières, gettati ponti sul Po, sulla Dora, sulla Sesia, sulla Scrivia. Con l'uguaglianza civile vennero effettuate tutte quelle riforme che i patriotti avevano desiderato; l'amministrazione era, come negli altri paesi, dispendiosa, ma non gretta nè avara; i francesi, nonostante le memorie dell'antica indipendenza, erano se non amati certo neppur disprezzati. Senza dubbio il popolo non aveva posto in obblio gli esuli sovrani ai quali gran parte della nobiltà si manteneva fedele. Non pochi alla signoria francese avevano preferito abbandonare la patria e mettersi al servizio della Russia o dell'Austria; altri, come Enrico Costa di Beauregard, Cesare d'Azeglio, Giuseppe De Maistre, si erano messi in disparte aspettando fiduciosi che gli eventi riconducessero il re sul trono dei suoi avi, o lo avevano seguito in Sardegna. Ma più numerosi erano quelli che servivano nell'esercito francese portandovi lo spirito militare tradizionale dei piemontesi; i quali, sotto la guida del Rusca, del Gifflenga, del Bellotti, del Varese, del Saluzzo e di molti altri, combatterono nella Germania, nella Spagna, nel Portogallo, e poi, più tardi, nella campagna di Russia, a Dresda ed a Lipsia.

Tuttavia un paese che da secoli aveva vita di Stato indipendente, con una dinastia propria provata a tutti i pericoli e a tutti gli ardimenti, non poteva cancellare d'un tratto dalla sua memoria la sua storia gloriosa. Sanate le piaghe della lunga guerra e delle agitazioni civili, soddisfatto il bisogno di raccoglimento e di riposo, il sentimento dell'indipendenza rinasceva più forte, per reazione naturale, nell'animo dei cittadini; onde Gian Francesco Galeani conte di Cocconato

sosteneva in una sua opera l'italianità del Piemonte, e i magistrati imperiali riferivano a Parigi che l'annessione alla Francia aveva fatto sorgere « un partito italiano » che voleva l'indipendenza piemontese o almeno la riunione del proprio paese al regno d'Italia.

Già si è detto come Carlo Emanuele IV abdicasse, il 4 giugno 1802, a Roma, alla corona di Sardegna in favore di suo fratello Vittorio Emanuele I, e come da allora vivesse attendendo unicamente alle pratiche religiose sino alla morte che lo colse nel 1819. Il nuovo re restò sino al 1806 in Italia, a Napoli e a Gaeta, mentre la Sardegna veniva governata da Carlo Felice, suo fratello, che aveva come consigliere Giacomo Pes di Villamarina. Nonostante le concessioni del 1796 si vollero punire coloro che avevano preso parte alla rivolta di Cagliari a suo tempo narrata, e si domarono con estremo rigore le non infrequenti rivolte provocate dalle tristi condizioni economiche dell'isola, che Vittorio Emanuele I, nel 1806, trovò in preda al più grande disordine. Tumulti, bande di malfattori scorrazzanti per le campagne, guerre tra comuni e tra comuni e feudatari, vendette private, incapacità assoluta della giustizia civile erano i mali che arrecava la miseria estrema degli abitanti. Il re cercò di portare loro qualche sollievo e nominò suo luogotenente il conte di Sant'Andrea il quale scemò le spese, tassò i beni del clero e creò nuovi monopolii. Anche furono migliorate le carceri, riordinati gli archivi, regolate le poste, aiutata l'agricoltura. Ma tutto ciò era ben poco in confronto alla vita nuova che vivevasi nel continente; quindi tratto tratto scoprivasi qualche congiura o dovevasi soffocare qualche sollevazione, come quella di Gallura (1813), intesa ad abbattere violentemente il governo. Tutti questi mali, ai quali devonsi aggiun-

gere i frequenti combattimenti sostenuti contro i barbareschi da un capitano Porcile e da un Antonio Melis, facevano della Sardegna, ove gli ordini feudali fiorivano tuttavia, un paese da medioevo.

X.

La Sicilia, quantunque avesse buone ragioni per dolersi dei Borboni, aveva accolto il re Ferdinando, nel 1806 come nel 1799, con segni manifesti di devozione e di affetto. Ma ben tristi erano le condizioni dell'isola. Uno storico paesano, il Bianchini, afferma che la Sicilia si trovava nel 1806, politicamente ed economicamente, allo stesso punto del 1781, e che l'assetto politico, sociale ed economico del 1781 era quello stesso di due o tre secoli prima al tempo cioè del regime spagnuolo: popolo misero, povero ed ignorante, nobili molti, oziosi e ricchissimi. La nomina del napoletano cav. Medici a ministro delle finanze dispiacque generalmente ai siciliani, sempre gelosi dei loro fratelli del continente; e non meno dispiaceva loro che rimanessero nell'isola i soldati, gli uffiziali, i dignitari che avevano accompagnato la Corte nel suo secondo esilio.

L'isola era difesa e spadroneggiata dagli inglesi, di cui ottomila stavano a Messina. Sir John Stuart godeva di pieni poteri anche sugli indigeni nei paesi occupati dalle truppe britanniche, onde il Grenville poteva dichiarare al Parlamento inglese, nel 1807, che era lecito considerare la Sicilia come un paese conquistato. Le spese per il mantenimento di questi ospiti, per tener viva l'insorgenza nel Napoletano, per la grande spedizione del 1809 e per impedire, l'anno seguente, l'invasione dell'isola, avevano ridotto lo Stato e la Corte nella miseria; nè cessavano tuttavia gli sperperi della famiglia reale e specialmente della re-

gina sempre prodiga con gli inglesi, che incominciava però ad avere in sospetto. Ma i nobili, delusi nelle loro speranze di ottenere un re proprio, convinti che la Sicilia fosse un rifugio che la Corte avrebbe abbandonato alla prima opportunità di ritornare a Napoli, mal si piegavano alle richieste di danaro sempre più gravi a misura che le condizioni finanziarie dei sovrani peggioravano; onde il Parlamento, nel quale si distinguevano i principi di Belmonte e Castelnuovo, finì col mettersi in grave ed aperto conflitto con la Corte e col governo. Nell'agosto del 1810, rimosso il Medici dalle finanze, chiamati alla direzione della pubblica cosa tre o quattro siciliani, il governo piegava alle pressioni del Principe d'Orleans (il futuro Luigi Filippo), marito di una figlia del re, e accettava un accomodamento nella scottante questione dei donativi. Ma i bisogni di danaro si facevano sempre maggiori e pressanti, e perciò, non sembrando troppo comodo levare imposte coi mezzi legali, lasciato in disparte il Parlamento, si ricorreva all'arbitrio e si violava la costituzione. Il 14 febbraio del 1811 venivano pubblicati tre famosi decreti, col primo dei quali si stabiliva una tassa dell'uno per cento su tutti i pagamenti che si facessero per pubblica o per privata scrittura; col secondo si dichiaravano proprietà della Corona tutte le terre patrimoniali dei comuni, delle badie di regio patronato, comprese quelle dichiarate commende costantiniane e gerosolimitane, e si ponevano in vendita per circa quattro milioni di lire; col terzo infine si stabiliva una lotteria per cinquanta dei suddetti terreni da vendere. Tali disposizioni colpivano nello stesso tempo gli interessi dei Comuni e delle Chiese e le secolari prerogative dei Baroni; i quali, in numero di 43, firmarono una protesta alla Deputazione del Regno,

che rappresentava il Parlamento durante le sue vacanze. Ma la regina, guadagnatasi la Deputazione e fattasi rilasciare una dichiarazione che gli editti del 14 febbraio non violavano le leggi del paese, fece arrestare, con un colpo di energia, i Principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Aci, di Villafranca e il Duca di Angiò, ritenuti capi dell'opposizione, e li confinò alla Favignana e alla Pantelleria senza tener conto dei contrari consigli del Duca d'Orléans che avrebbe voluto evitare la violenza. La regina credeva di aver vinto la partita e parlava forte anche agli inglesi sul commercio dei quali pesava pure la tassa dell'uno per cento. Essa era del resto adirata con essi e per il cattivo esito della spedizione del 1809 e per la loro condotta prepotente nell'isola. Ma, il 22 luglio del 1811, giungeva quale rappresentante dell'Inghilterra Lord William Bentinck, già generale di brigata nell'esercito del Wellington, giovane ardente, nemicissimo dei francesi, di carattere autoritario e violento. Egli restò impressionato dalle condizioni della Sicilia e, convinto com'era dell'assoluta bontà delle istituzioni parlamentari inglesi, concepì l'idea di dare all'isola la costituzione della sua patria. Intesosi pertanto col gabinetto di Londra il quale, se non pensava ad impadronirsi della Sicilia voleva però dominarvi per servirsene contro i francesi e per impedire che cadesse nelle loro mani, assunse un atteggiamento energico e risoluto anche contro la regina, che sospettava d'accordo con Napoleone, impose il richiamo dei Principi esiliati, l'abolizione della tassa dell'uno per cento, la riunione in lui del comando dell'esercito siciliano, il cambiamento del Ministero e del Consiglio del re, e minacciò pure di sospendere alla Corte il sussidio che le pagava l'Inghilterra. I Reali cedettero ed abbandonarono Pa-

lermo; e Ferdinando nominò *alter ego* il principe Francesco, suo figlio (gennaio 1812), il quale chiamò al ministero il Belmonte, il Castelnuovo, l'Aci, il Principe di Cassaro e revocò quindi la tassa dell'uno per cento. Il 18 giugno di quell'anno radunavasi il Parlamento, il quale, il 20 luglio, votava quindici articoli fondamentali di una nuova costituzione, opera di Paolo Balsamo, la quale non era altro che la costituzione inglese, e divideva il potere esecutivo dal giudiziario e dal legislativo affidando quest'ultimo a un Parlamento costituito di due camere. Il 10 agosto, la nuova costituzione era approvata dal re; per essa abolivasi d'un tratto tutto il sistema feudale coi suoi innumerevoli privilegi, stabilivasi l'indipendenza della Sicilia anche quando fosse riconquistato il continente, assegnavasi alla Camera Alta 124 Pari laici e 61 spirituali e a quella Bassa 154 deputati eletti per quattro anni fra tutti coloro che sapessero leggere e scrivere. Ma questa costituzione aveva il difetto di oltrepassare la potenzialità dell'intelligenza di un popolo in gran parte ancora primitivo. Poteva essere ed era buona per gli inglesi che per sè l'avevano elaborata in conformità delle proprie tradizioni e dei propri interessi, ma non per un popolo, come il siciliano, assai diverso per razza, per storia, per condizioni politiche, sociali ed economiche. Ond'è che il nuovo assetto resse finchè ebbe l'appoggio degli inglesi, e anche allora fra litigi, personalità, invidie e gelosie d'ogni genere, e cadde quando essi si ritirarono nel 1815; allora, scomparsa quella vernice di istituzioni nuove e moderne, riapparve in fiore il feudalesimo il quale, abolito di nome ma non di fatto nel 1812, continuò ad esistere ancora per lungo tempo. L'immaturità di quegli ordinamenti si manifestò sin da principio così chiaramente che parecchi

nobili, i quali erano stati sino allora partigiani di un governo costituzionale, incominciarono subito a mettersi d'accordo col re per abbatterlo. Questi infatti, nel marzo del 1813, comparve improvvisamente nel palazzo reale di Palermo e dichiarò di riprendere l'esercizio diretto della sovranità. Tosto il Bentinck fece occupare dalle sue truppe le vie della città ed intimò al re di restituire al figlio, entro 24 ore, il titolo di vicario e di allontanare la regina che egli riteneva aver provocato quella mossa del marito. Ferdinando tentò di resistere, ma poi dovette cedere e si ritirò alla Favorita dove poco dopo si vide circondato dalla cavalleria inglese ed obbligato a piegarsi a tutte le domande, compresa quella di non riprendere mai più il potere senza il consenso dell'Inghilterra. Questa era quindi la vera padrona della Sicilia; nè sembrano infondate le accuse mosse al Bentinck di aver voluto unire l'isola alla sua patria per governarla poi lui come vicerè. Nel giugno del 1813, egli si recava nella Spagna ad aiutarvi la guerra che volgeva contraria ai francesi; ma, prima di partire, sospettoso delle intenzioni di Maria Carolina, volle allontanarla dall'isola. La vecchia regina, temendo di cadere nelle mani dei francesi, si recò, per Zante, Costantinopoli ed Odessa, presso i suoi parenti di Vienna, e là, nel settembre del 1814, moriva di apoplessia con la consolazione di vedere il trionfo di quella causa per la quale aveva combattuto e sofferto per tanti anni, fra colpevoli aberrazioni della mente e del cuore, con costanza uguale al coraggio.

Il nuovo parlamento si raccolse a Palermo l'8 luglio 1813 dando della sua serietà e della sua capacità poco edificante spettacolo; sicchè il Bentinck, ritornato il 3 ottobre, doveva ricorrere alle minacce ed im-

porre per esse la formazione di un ministero liberale, nel quale Ruggero Settimo ebbe il portafoglio della guerra e Gaetano Bonanno quello delle finanze. Dopo di ciò la camera venne disciolta e le nuove elezioni si fecero sotto la sorveglianza del Bentinck stesso che percorse a tale uopo tutta l'isola; ma i nuovi rappresentanti diedero spettacolo delle medesime divisioni, delle medesime invidiuzze personali, della medesima incapacità a seriamente governare. Se non che ormai Napoleone era vinto e l'Inghilterra non aveva più alcun interesse a tenere occupata la Sicilia, se pur l'Europa glielo avesse permesso. Ferdinando potè allora riprendere il potere in mezzo alle agitazioni più che mai vive dei varii partiti politici. Rinnovatesi le elezioni, il 22 ottobre del 1814 si inaugurò la nuova Camera che si perdette al solito in vane personalità, e venne disciolta il 14 maggio del 1815. Poco dopo il re, che aveva l'anno prima sposato segretamente, nell'età di 63 anni, la siracusana Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, giovane di 27 anni, già sua amante, ritornava sul suo trono di Napoli che le armi austriache gli avevano ricuperato; e la Sicilia, abbandonata definitivamente dagli inglesi, perdeva la costituzione del 1812 senza riavere l'antica. L'isola diventava una provincia di Napoli e Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia prendeva il titolo di Ferdinando I delle Due Sicilie, deludendo le speranze dei patriotti del continente e lasciando nella Sicilia, che perdeva la sua nazionale autonomia, uno strascico di rancori e di odii di cui dovevano apparire purtroppo gli effetti nella rivoluzione del 1820.

Così, se si toglie la Sardegna sotto la Casa di Savoia, e la Sicilia dove la costituzione inglese portava un alito di vita nuova, tutta l'Italia, nel 1812, era di-

rettamente o indirettamente assoggettata alla Francia; la quale tenevala unita con una legislazione comune, ispirata ai principii di uguaglianza civile, ed educavala alle idee di libertà e di indipendenza. Queste idee, sino allora compresse dalla mano potente dell'imperatore, dovevano ormai far sollevare l'intiera penisola contro la Francia stessa appena apparve manifesto che le aquile imperiali avevano perduto le penne ai voli arditi per le interminabili pianure della Russia, per le infide montagne della Spagna e sui campi dell'indipendenza germanica.

CAPITOLO VI

La restaurazione.

I. Lo sfacelo dell'impero napoleonico. — II. La campagna del 1813-1814 in Italia. — III. Eugenio e Murat. — IV. La convenzione di Schiarino-Rizzino. Lo scempio del ministro Prina a Milano. — V. La convenzione di Mantova. Gli austriaci a Milano. La restaurazione. — VI. La congiura militare. — VII. La guerra dell'indipendenza. La restaurazione a Napoli. Conclusione.

I.

La pace fra la Francia e le grandi potenze continentali fu di breve durata: se l'Austria e la Prussia fremevano in silenzio, in Russia chiaro ed aperto era l'odio unanime contro Napoleone. La riunione delle città anseatiche all'impero francese, l'occupazione militare del territorio prussiano, le agitazioni della Polonia e, più ancora, i danni prodotti dalla rottura dei trattati commerciali con gli inglesi, erano cagione di grande malcontento nel popolo e nel governo russo; sicchè lo czar Alessandro dovette revocare la sua adesione al blocco continentale, e così i due imperatori, che poc'anzi parevano perfettamente amici, si scambiarono note diplomatiche improntate a diffidenza e a dispetto. L'Inghilterra soffiava nel fuoco, intenta com'era a preparare contro Napoleone una nuova lega europea, poichè ormai le sue finanze erano in pessimo stato e il blocco continentale rovinava tutte le sue

industrie. Non riuscendo pertanto a trascinare alla guerra l'Austria e la Prussia, accrebbe i suoi sforzi presso lo czar Alessandro e lo indusse a grandi preparativi militari, dei quali Napoleone si adontò come di minaccia. Di qui la guerra che, dopo molte incertezze, fu alfine dichiarata nel giugno del 1812. Napoleone aveva per sè l'alleanza, sebbene molto sospetta, della Prussia e dell'Austria; aveva amica la Polonia da lui chiamata a guerra d'indipendenza; aveva in campo un immenso esercito d'oltre mezzo milione d'uomini, in cui a fianco dei francesi si trovavano tedeschi, olandesi, spagnoli, polacchi, svizzeri, italiani sotto il comando di brillanti generali provati in cento vittoriose battaglie: un corpo di prussiani e uno di austriaci formavano le ali estreme. La Russia non aveva alleati, ma con apportune concessioni aveva ottenuto la neutralità e l'amicizia delle sue secolari nemiche, la Turchia e la Svezia. In quest'ultimo Stato si era adottato come successore di Carlo XIII il generale francese Bernadotte e questi, che agli interessi del suo antico compagno d'armi, Napoleone, preferiva gli interessi della sua nuova patria, come ebbe ottenuta dallo czar la promessa della Norvegia in cambio della perduta Finlandia, prese un atteggiamento favorevole alla Russia.

Oltre 8 mila napoletani sotto il re Murat, che ebbe il comando della cavalleria, e circa 30 mila uomini del Regno Italico sotto il principe Eugenio — senza contare i soldati dei paesi annessi all'impero — presero parte alla spedizione di Russia. Il 17 febbraio 1812 il vicerè passò in rivista, nella piazza d'armi a Milano, il suo splendido esercito tra le acclamazioni entusiastiche del popolo. Ne facevano parte tutti gli avanzi gloriosi delle guerre passate e li comandavano Teodoro

Lechi, il Pino, il Bonfanti, il Varese, il Villata e molti altri già famosi e popolari specialmente per le guerriglie di Spagna. Di tutto questo splendido esercito, orgoglio e speranza della patria, frutto di grandi sacrifizi, pochi mesi dopo non restava più nulla: appena 1000 uomini ritornarono a Milano! Il 23 dicembre 1812, il 29° bollettino annunziava agli italiani i mali sofferti, « per le intemperie del clima », dalla grande armata vincitrice in tante battaglie; ma non una parola di compassione per tante vite miseramente spente: bensì un decreto col quale si ordinava una nuova leva di 15 mila uomini pel 1813!

Il principe Eugenio aveva combattuto con grande valore durante tutta la campagna. A Borodino (7 settembre 1812) gli italiani furono in prima fila; a Malo-Jaroslawitz (24 ottobre) la divisione Pino, composta di 17 mila uomini tra italiani e francesi, si impadroniva a passo di carica delle alture e le difendeva tutto il giorno, con pertinacia, contro 60 mila russi che, alfine, dovettero ritirarsi. L'onore di questa giornata, a giudizio di Napoleone e dei generali russi stessi, restò agli italiani che si coprirono di gloria. Il 13 novembre l'esercito era a Smolensk col freddo a 18 gradi sotto zero, coi cosacchi alle spalle, senza vettovaglie, senza abiti. Il disastro era irreparabile: la disciplina era scomparsa, ognuno pensava alla propria salvezza. Il 26, rotti di fatica, di freddo, di fame, i miseri avanzi del grande esercito, giunsero al terribile passaggio della Beresina e là fu l'ultimo loro sfacelo. Il 27 dicembre a Marienweder si potè constatare che la Russia aveva divorato 26 mila italiani! E a questi devono aggiungersi quasi tutti gli 8 mila napoletani e la maggior parte delle altre milizie inviate dai dipartimenti annessi alla Francia! Tuttavia, verso la fine di novembre

del 1812, altri 8 mila uomini sotto lo Zucchi partivano per la Germania e arrivavano il 13 gennaio 1813 a Berlino. In Italia, come in Francia, era una ricerca affannosa di uomini per riempire l'esili file del grande esercito di cui, dopo la precipitosa partenza del Murat per Napoli, aveva preso il comando il principe Eugenio. Esaurita la leva del 1812, anticipata quella del 1813, nel febbraio di quest'ultimo anno anticipavasi pure quella del 1814 per 15 mila uomini. Nel marzo 1813 altri 19.422 soldati con 5822 cavalli e 28 cannoni muovevano così verso i campi fatali della morte e a Königswärt, sorpresi dal generale Barclay, perdevano 6 mila tra morti e feriti e 600 prigionieri!

Intanto i prussiani si levavano in armi in nome della libertà germanica; il Bernadotte si schierava risolutamente fra i nemici della Francia; il Murat se ne era andato a Napoli disposto a fare altrettanto; l'Austria si dichiarava neutrale pur non celando le sue simpatie per gli alleati; l'Inghilterra, padrona del Portogallo, riduceva alle strette Giuseppe nella Spagna: tutto l'edifizio napoleonico cadeva in rovina! I miseri avanzi della spedizione di Russia si erano ritirati, sotto la guida di Eugenio, dal Niemen all'Elba (marzo 1813).

L'imperatore, radunati, con grande energia, ben 300 mila uomini, raggiunse il Principe in Sassonia, ruppe i russo-prussiani a Lützen (2 maggio) in quei medesimi campi, testimoni delle gesta di Gustavo Adolfo, e il 20-21 maggio, in un'altra battaglia, che durò 40 ore, li vinse a Bautzen. Erano gli ultimi sprazzi di luce. Ben presto l'Austria, fattasi mediatrice di pace, dinanzi al rifiuto di Napoleone di accettare le condizioni del congresso di Praga, si unisce con gli alleati, mentre Giuseppe, battuto a Vittoria (21 giugno 1813), è cacciato definitivamente dalla Spagna, e gli anglo-

ispani passano i Pirenei. Il 26-27 agosto, presso le mura di Dresda, gli austro-russi sono ancora una volta battuti in una celebre battaglia dove lasciano la vita il ventiduenne poeta tedesco Teodoro Körner e il generale Moreau venuto dall'America a combattere contro Napoleone e la Francia! Tuttavia gli alleati si riuniscono in Sassonia nonostante gli sforzi di Napoleone mal secondato dai suoi generali, e il 16 ottobre a Lipsia viene combattuta la celebre *battaglia delle nazioni*. Già la fortuna sembra arridere all'imperatore, quando i sassoni, fino allora alleati dei francesi, passano al nemico; altri corpi tedeschi li imitano e la battaglia al terzo giorno (18 ottobre) è irrimediabilmente perduta per Napoleone. Le frontiere della Francia sono aperte al nemico vittorioso: gli amici di ieri si allontanano, gli alleati per forza si ribellano dappertutto: la Baviera si è già messa dalla parte dell'Austria (14 ottobre), l'Olanda è invasa dagli svedesi, l'Italia è assalita dagli austriaci.

A Lützen, a Bautzen, nei combattimenti che precedettero la battaglia di Dresda, a Dresda stessa e a Lipsia gli italiani con lo Zucchi, col Sant'Andrea, col Fontanelli, col Gasparinetti, dettero il loro sangue per Napoleone rimanendo fedeli alla bandiera, finchè, il 6 novembre, non furono rimandati in Italia per sostenervi nuove battaglie. Oltre 28 mila uomini erano andati in Germania nel 1813 con 9 mila cavalli e 46 cannoni: ritornarono 3 mila uomini e 500 cavalli. In Spagna avevano lasciato la vita 26 mila soldati; erano dunque 77 mila uomini periti in Russia, in Germania, in Spagna per una causa ingiusta e inutile per gli interessi dell'Italia.

II.

Sin dal 18 maggio 1813 Eugenio era giunto a Milano e, rifiutate tutte le feste che i soliti adulatori volevano fargli, si adoprò subito a preparare un nuovo esercito per la difesa del regno dall'Austria la cui entrata nella coalizione non era manifestamente che questione di giorni. Infatti il 20 agosto, da Gorizia, il Principe annunziava la nuova guerra con l'Austria. L'esercito avrebbe dovuto essere di 80 mila uomini, secondo gli ordini di Napoleone, ma non se ne poterono raccogliere più di 60 mila con 8.500 cavalli; e anche questi costituivano un aggregato di elementi disformi non più vivificati dalla fede nella vittoria.

La stella di Napoleone declinava: tutti lo sentivano e, nell'universale stanchezza, nel desiderio generale di pace, non ne provavano dolore. I vecchi soldati erano morti o erano stanchi; i giovani non erano abituati alle fatiche della guerra e molti di essi disertavano. D'altra parte gli alleati si avanzavano baldanzosi, sollevando i popoli al grido di libertà ed indipendenza, con la forza di quelle medesime parole delle quali i francesi avevano già fatto uso contro di loro. L'Illiria prima, poi la Croazia, la Dalmazia, Ragusa insorgevano per opera degli austriaci: Genova sognava il suo antico stato repubblicano, la Toscana pensava con desiderio ai Lorena, Lucca voleva ristabilire la sua repubblica oligarchica, Roma, dove il clero era potente, odiava i francesi e sentiva pietà pel pontefice, i principi di Savoia dalla fida Sardegna mandavano il generale Sonnaz ad eccitare i savoiardi ad acclamare il loro antico sovrano; il re Murat, che vedeva il suo regno invaso dai proclami dei siciliani e degli inglesi, vacillava nella sua fede e minacciava il tradimento.

In mezzo a tutte queste difficoltà, Eugenio non si sgomentò, ma si mise all'opera con energia e con coraggio. I nemici disponevano di 60 mila uomini sotto il generale Hiller: Eugenio distese i suoi da Fiume a Tarvis col quartier generale a Gorizia per difendere i due sbocchi per Lubiana e Pontebba. Ma non erano più i giorni delle vittorie brillanti, e quei luoghi ben presto videro, dopo una serie di piccoli scontri, ora prosperi ora avversi, la ritirata dell'esercito vicereale e l'avanzata del nemico verso il Tirolo a destra, verso l'Isonzo a sinistra (20 settembre 1813). Le cose si aggravarono maggiormente quando al Hiller si unì il principe Reuss il quale fin allora era stato occupato a tenere inoperosa la Baviera. Gettatasi anche questa dalla parte degli alleati, gli austriaci avevano libera l'entrata nel regno attraverso il Tirolo e minacciavano di prendere il vicerè alle spalle. Dovette quindi abbandonare anche la linea dell'Isonzo, e mettersi su quella del Tagliamento.

Il re di Baviera stesso annunziava, l'8 ottobre, al suo genero la presa risoluzione di unirsi con le grandi potenze e lo consigliava di conciliare il proprio interesse con quanto doveva all'onore e al dovere. La corrispondenza tra il re di Baviera e la viceregina sua figlia ed il principe Eugenio cessò quasi del tutto. « Nulla al mondo », scriveva la principessa Augusta a Napoleone, il 9 novembre, « mi farà dimenticare il mio dovere, e voi potete contare su tutta la mia devozione come su quella di Eugenio ». Ma il 24 ottobre l'avanguardia austriaca passava l'Isonzo e il 26 l'Hiller da Trento dirigeva un proclama agli italiani con le solite frasi bugiarde di libertà e di indipendenza. Il 4 novembre il vicerè, continuando a ritirarsi, si restringeva alla linea dell'Adige e poneva il suo quartiere generale a

Verona, dopo aver lasciato guarnigioni ad Osoppo, a Palmanova e a Venezia. Quest'ultima città venne subito bloccata per terra dal feld-maresciallo Marschall, mentre il generale Nugent entrava in Ferrara il 18 novembre, donde dovette però ritirarsi, il 22, dinanzi alle truppe francesi del Grenier. Ma malgrado i frequenti successi più o meno importanti, l'esercito franco-italiano perdeva ogni giorno terreno: il 9 dicembre gli austriaci occupavano Rovigo; da Napoli giungevano notizie sempre più allarmanti che il Murat si era accordato coll'Austria e con l'Inghilterra e si dirigeva verso l'Italia superiore. Adesso la posizione di Eugenio diventava anche più difficile: incalzato continuamente dal nemico sempre crescente di numero, minacciato da tutte le parti del regno, si trovava costretto a domandare nuova energia e nuovi sacrifizi al paese già esausto. « Mi abbisognano degli uomini », aveva scritto, sin dal 19 ottobre, al Melzi che gli aveva descritto con foschi colori lo stato d'animo dei cittadini di Milano e del regno. E benchè comprendesse quello essere il mezzo di perdere anche quel restante di affetto che i suoi popoli gli portavano ancora, fin da quando aveva cominciato a dubitare delle buone intenzioni del re di Napoli, aveva comandato una nuova leva di 15 mila uomini sulle coscrizioni già esauste degli anni 1808-1813.

Questo decreto era stato accompagnato da un caldo proclama con cui si invitavano i cittadini ad accorrere sotto le bandiere per difendere l'indipendenza della patria. Vana parola ormai in bocca di un francese! E intanto il tradimento del Murat diventava sempre più certo, ed Eugenio doveva lasciare la linea dell'Adige e ritirarsi su quella del Mincio (4 febbraio), per potersi difendere dai napoletani. In quel giorno

stesso il feld-maresciallo Bellegarde, succeduto al Hiller, occupava Verona ed annunziava di là agli italiani che l'ora dell'indipendenza era suonata per essi. L'8 febbraio il Bellegarde passò il Mincio a Roverbella, ma dovette ritirarsi con una perdita di 6 mila uomini: la vittoria dei franco-italiani avrebbe potuto essere una sconfitta completa per gli austriaci se si fosse saputo approfittare arditamente dell'occasione. In ogni modo questo brillante successo rialzò il morale dei soldati, e rese meno arditi gli austriaci e più pensoso Gioachino Murat.

Il giorno stesso della vittoria di Roverbella il duca di Feltre, ministro della guerra a Parigi, scriveva al vicerè, d'ordine dell'imperatore, di ritirarsi in Francia con le sue truppe appena che il re di Napoli avesse dichiarato la guerra. Un ordine simile gli era giunto sin dai primi giorni di novembre, ma egli non aveva creduto di eseguirlo, non solo perchè poco chiaro, ma anche per le conseguenze che l'abbandono del regno avrebbe recato, e per la ripugnanza che gli italiani avrebbero mostrato a recarsi nella Francia, mentre si trovavano minacciati in patria. Napoleone, che in quel tempo cambiava sovente d'idea per ciò che si riferisce all'Italia, secondo l'andamento della guerra ai confini della Francia, aveva accettato di buon grado le scuse e le ragioni del principe. Ora l'ordine veniva rinnovato, ma in modo non assoluto, sicchè Eugenio, che malvolentieri avrebbe abbandonato il regno, si credette in diritto di non obbedire, tanto più che, per segrete corrispondenze col Murat, era sicuro che questi se ne sarebbe stato inattivo come aveva fatto a Roverbella. E del resto, il 18 febbraio, due giorni dopo che Eugenio avava ricevuto l'ordine suddetto, Napoleone, vincitore a Champaubert, a Montmirail

e a Vauchamps (10-14 febbraio), inviava al vicerè un nuovo ordine, per mezzo di Tascher de la Pagerie, di difendere ad ogni costo l'Italia. Ma a sventare le accuse da qualcuno lanciategli di essere stato d'accordo con gli alleati basta ricordare che il 22 novembre gli era stata offerta dal principe di La Tour Taxis, a nome delle potenze alleate, la corona d'Italia, purchè abbandonasse la causa di Napoleone, ed egli aveva rifiutato. « Io sacrifico volentieri la mia fortuna e quella della mia famiglia piuttosto che mancare al mio giuramento »; scriveva subito dopo al re di Baviera, e contemporaneamente delle proposte fattegli avvisava Napoleone. Gli alleati rinnovarono i tentativi più tardi ed Eugenio ne scriveva alla moglie il 17 gennaio 1814: « In che tempi viviamo! Come si degrada la dignità dei troni esigendo viltà, ingratitudine e tradimento per salirvi! Io non sarò mai Re ». Uomo riflessivo ed equilibrato, tanto sui campi di battaglia quanto nelle vicende della vita, non aveva quello slancio che rende cavallerescamente simpatica, anche nei suoi errori e nelle sue colpe, la figura del Murat. Era di quegli uomini, che in tempo di grandi crisi, quando la moderazione non è un pregio, sono destinati ad apparire impotenti o traditori all'occhio dei più. Egli desiderava mantenersi fedele ai suoi doveri di francese e di figlio adottivo dell'imperatore, ma voleva anche acquistarsi le simpatie del nemico. Perciò non si lasciava lusingare dalle promesse di chi voleva fare di lui un traditore, ma d'altra parte non aveva il coraggio di sacrificare completamente e generosamente sè stesso, i suoi interessi, le sue ambizioni per accorrere in Francia all'ultima disperata difesa del suolo della patria invasa dall'Europa minacciosa.

III.

Ben altra era la condotta di Gioacchino Murat. Sin dal 1812 si erano fatti acuti i suoi rapporti con Napoleone il quale aveva più volte manifestato l'intenzione di riunire il regno di Napoli al grande impero e punire così le velleità d'indipendenza del cognato. Abbandonata la grande armata subito dopo la ritirata da Mosca egli era corso a Napoli, e, persuaso da coloro i quali gli dicevano non aver egli più doveri verso la Francia, ma soltanto verso Napoli, aveva pensato seriamente ad unirsi con la coalizione.

Già si è detto come a Napoli, al pari che nelle altre parti d'Italia, fosse vivissimo il desiderio d'indipendenza. Si era stanchi di ricevere dalla Francia le norme più minute di amministrazione, di pagare tributi all'impero, di prender parte a guerre al regno straniere o del tutto dannose. Bisognava finirla con questo vassallaggio umiliante per chi aveva combattuto e vinto in cento battaglie, dalla Spagna a Mosca, per chi aveva mostrato di saper amministrare e governare uno Stato, per chi aveva dato al mondo Vico, Giannone, Gravina, Filangieri, Pagano, Galiani. Indipendenza adunque dalla Francia si voleva e un governo costituzionale che impedisse l'arbitrio del potere centrale. I carbonari specialmente, che si organizzavano allora nella Calabria e avevano numerosi adepti fra gli impiegati e gli uffiziali, vedevano con dispiacere che Gioacchino si rifiutasse di concedere quelle istituzioni liberali che invece la Sicilia possedeva. Il Murat, soldato, abituato a comandare non volle mai concederle; cedette bensì quanto all'indipendenza, perchè ciò si confaceva alle sue ambizioni e al suo orgoglio. Ma uomo di carattere volubile e fanciullesco non seppe,

scelta la sua via, seguirla risolutamente. Prode e valoroso in guerra, energico e impetuoso nei combattimenti, portava nei negozi pubblici e negli affari dello Stato grande incertezza e contraddizioni continue. Tutte le sue azioni, dal 1812 in poi, sono il risultato di una lotta tremenda agitantesi nel suo cuore tra l'ambizione di diventare re sul serio e l'affetto alla Francia e a Napoleone: quindi un insieme di ingenuità puerili, d'abbandoni irriflessivi, d'impeti inconsulti che finirono col renderlo odioso e col comprometterlo con la Francia, con gli alleati, coi suoi popoli.

Nella primavera del 1813 inizia trattative coll'Austria e con gli inglesi, ma poco dopo si riconcilia con Napoleone e gli porta un'altra volta sui campi di Germania l'aiuto della sua spada e delle sue truppe. Di ritorno, dopo la giornata di Lipsia, presta facile orecchio a pochi uffiziali del regno italico che lo eccitano a farsi re d'Italia e a liberare la penisola dai francesi: quindi riprende le trattative con l'Austria e con l'Inghilterra. L'11 giugno stipula così un trattato col quale l'Austria, in compenso della sua entrata nella coalizione, gli garantisce il regno di Napoli più un compenso di 400 mila abitanti nei territori romani, possibilmente Ancona e le Marche: nel prossimo mese conchiude conseguentemente anche un armistizio con l'Inghilterra. Il dado era tratto, ma Gioacchino non era uomo da mantenersi a lungo in quell'ordine di idee. Le sue incertezze durarono tuttavia durante la guerra combattutasi nell'alta Italia contro il principe Eugenio. Ora scriveva a questo professandosi fedele all'imperatore, ora scriveva a Napoleone parole caldissime di devozione e di affetto. Il buon francese si ribellava contro il re di Napoli!

Intanto anche l'Inghilterra entrava in campo in

Italia. Lord W. Bentinck sbarcava presso Livorno (7 marzo) con un corpo di inglesi, siciliani e tedeschi in numero di circa 8 mila e di là emanava, il 14 marzo, un proclama agli italiani dichiarando che veniva a stender loro la mano e a liberarli « dal ferreo giogo del Bonaparte ». La media e l'alta Italia erano adesso un gran campo di battaglia nel quale austriaci, inglesi, napoletani operavano variamente in direzioni diverse e con scopi differenti, contro l'esercito del regno italico. Le operazioni militari degli eserciti di Eugenio e del Bellegarde procedevano assai fiaccamente perchè gli austriaci sapevano bene che le sorti della guerra si decidevano altrove e poi anche perchè temevano del nuovo alleato Murat di cui conoscevano i grandiosi disegni di farsi re d'Italia e le segrete intelligenze con Eugenio.

Questi non aveva forze sufficenti per prendere l'offensiva ed era del resto stanco della guerra, sfiduciato che Napoleone riuscisse ancora a cacciare gli alleati dal suolo della Francia. Egli guardava adesso agli austriaci come agli amici del domani, a coloro che lo avrebbero aiutato, ammirati della sua lealtà, a mantenersi sul trono d'Italia. Egli combatteva ancora il nemico, ma non lo odiava più: il vero nemico era il Murat contro cui si accendevano ora nel suo cuore tutte le antiche gelosie di famiglia. Nulla poteva ormai arrestare il corso fatale degli avvenimenti. Piccoli fatti d'arme avvenivano qua e là con esito incerto; i napoletani si fortificavano nelle Marche e in Ancona che aveva capitolato il 15 febbraio; nelle Legazioni operavano truppe napoletane, austriache, inglesi. Il 1° marzo il generale italiano Villata batteva gli austro-napoletani a Guastalla, il 3 il Grenier prendeva Parma; sul lago di Garda, sulle Lagune, all'Adige, al Mincio av-

venivano continuamente piccoli scontri nei quali gli italiani avevano spesso la meglio, ma senza poter arrestare i progressi lenti, ma sicuri del nemico. La sorte della penisola intera stava per essere risoluta! Ma il re di Napoli non sapeva decidersi ad operare risolutamente contro la Francia e i suoi antichi compagni d'arme. Giuntagli la notizia che l'Austria aveva ratificato il trattato di alleanza, dovette per forza attaccare gli italiani a Reggio (8 marzo), dove il Severoli ebbe una gamba fracassata costringendoli a ritirarsi. Poi lo prendeva il rimorso, si scusava con Eugenio, scriveva all'imperatore e si comprometteva con amici e nemici. Finalmente Napoleone scrisse ad Eugenio che si mettesse d'accordo con Gioacchino, e si dividessero l'Italia lasciando alla Francia Genova e il Piemonte. Le trattative, sebbene ormai tardi, furono incominciate. Se si fosse venuti ad un accordo forse gli austriaci sarebbero stati cacciati dalla penisola e gli italiani avrebbero potuto far sentire le loro ragioni nel Congresso di Vienna e non essere trattati come armenti. Ma Eugenio, anzichè combattere una guerra disperata ai fianchi del Murat, di cui non si fidava affatto, preferiva accarezzare gli alleati, ispirare loro simpatia per la propria persona e mantenersi così sul trono, con l'aiuto del suocero re di Baviera; il Murat eternamente incerto, pauroso dell'effetto che nei suoi popoli avrebbe avuto un riavvicinamento alla Francia, ambizioso di impadronirsi di tutta la penisola, pose come condizione che fossero rimandate in Francia tutte le truppe francesi per dare alla guerra contro l'Austria un carattere veramente nazionale italiano: così le trattative furono rotte con gioia di tutti e specialmente di Eugenio che non era l'uomo dalle mosse azzardate e che non aveva fede alcuna nel suo reale

congiunto. Mentre queste trattative, non ignote agli alleati, avvenivano tra il Vicerè e il Murat, Elisa Baciocchi sgombrava le fortezze della Toscana e in Firenze recavasi il conte di Stahremberg con un discreto esercito per proteggere il ritorno di Ferdinando III e del Papa nei loro rispettivi stati. Lord W. Bentinck da Livorno passava a Sarzana e si incamminava verso Genova; gli austriaci occupavano Civitavecchia e Castel Sant'Angelo (10 marzo), Venezia veniva sempre più stretta di assedio, nell'antico ducato di Modena il generale Nugent istituiva un governo provvisorio per l'arciduca Francesco d'Austria-Este, e il re di Sardegna, dopo 14 anni di nobile esilio, si apparecchiava a ritornare nei suoi stati dove conservava largo patrimonio di amore e di gloria.

IV.

Il 13 aprile finalmente giungeva la notizia aspettata: gli alleati erano entrati a Parigi, si era formato un governo provvisorio, si parlava dell'abdicazione prossima di Napoleone. Il Bellegarde stesso ne dava avviso ad Eugenio con parole cortesi, invitandolo a dichiarare quello che intendesse fare. Il 16 aprile i generali Würtenberg e Neipperg in nome del Bellegarde e il generale Zucchi per il vicerè conchiusero così nel castello di Schiarino-Rizzino, presso Mantova, una convenzione militare, ratificata il 17, in virtù della quale ognuna delle due parti doveva rimanere nelle posizioni che occupava in quel momento: l'Adige era fissato come confine: Venezia, Osoppo, Palmanova e Legnago venivano consegnate agli austriaci, le truppe francesi (39 mila uomini compresi 15 mila negli ospedali) inviate in Francia. Il principe Eugenio poteva mandare una deputazione a Parigi alle potenze alleate per

intendersi circa la sorte futura del regno. Le ostilità non avrebbero potuto ricominciare in ogni caso che 15 giorni dopo la risposta delle potenze. Con questo trattato l'esistenza del regno veniva riconosciuta ed il principe Eugenio era ritenuto qualche cosa più che un semplice luogotenente dell'imperatore. Il 17 le truppe francesi furono licenziate e il vicerè diresse loro un caldo ed affettuoso proclama di addio. Il giorno prima, subito dopo la conchiusione dell'armistizio, aveva scritto al duca di Lodi: «Io desidero che voi vediate nell'opera mia, il desiderio che io ho ed avrò sempre, di assicurare, per quanto è nelle mie forze, la felicità e la tranquillità di questo popolo buono e generoso al quale mi è permesso ormai di unire il mio destino».

Non così pensavano purtroppo a Milano, dove al pari che nel restante dell'Italia, le notizie di Francia erano accolte con gioia grandissima. I grandi sacrifizi di danaro e di sangue, la stanchezza per tanto abuso di energia, il disprezzo col quale Napoleone trattava e violava i diritti dei popoli, la delusione per la non concessa indipendenza dopo tante e ripetute promesse facevano desiderare generalmente la caduta del Tiranno. Gli eserciti austriaci erano accolti come liberatori: i proclami del Nugent e del Bentinck, per non parlare di quelli del Murat, facevano appello all'indipendenza, alla libertà, all'unità politica della penisola. Gli alleati venivano dunque a liberare l'Italia dal Tiranno, a ridonare la pace e il benessere; e ciò alla nuova generazione, cresciuta sotto il regime napoleonico, pareva la cosa più naturale del mondo. Non lo avevano detto nei loro proclami? Non venivano forse a combattere il Tiranno? Così si credeva ingenuamente che l'Austria avesse combattuto per tanti anni Napo-

leone e la Francia per il gusto di donare ai popoli la libertà! I milanesi non pensavano che la restaurazione se significava l'indipendenza per il Piemonte, per Genova, per la Toscana ecc., per Milano invece significava non solo la perdita della libertà, ma anche dell'indipendenza, il ritorno sotto la signoria austriaca, la fine di quella vita grandiosa, piena di sacrifizi ma anche di grandi idee educatrici: il regno italico sarebbe ritornato una provincia del grande impero austriaco: anche il nome sarebbe scomparso e col nome la speranza di una patria più grande dalle Alpi allo Stretto.

Pertanto, come suole accadere nei momenti di grandi crisi, quando tutto sembra disciogliersi e andare in sfacelo, sorgevano e si agitavano confusamente i partiti, non ben delineati, non ben sicuri sullo scopo preciso dei loro movimenti e sulla via da tenersi per giungere alla meta, ma tutti d'accordo nel desiderio di abbattere il governo e di conquistare l'indipendenza. « Qui come in tutta l'Italia », aveva scritto da Roma il Fouché a Napoleone il 13 novembre 1813, « la parola indipendenza ha una virtù magica: sotto la sua bandiera militano certi interessi diversi, ma tutti vogliono un governo proprio ». E il Bellegarde, il 26 aprile 1814, in una sua lettera al Metternich asseriva che tutti i partiti in Milano si trovavano uniti nel volere l'indipendenza del regno da qualsiasi influenza straniera. Caduto Napoleone, parrebbe dunque che i milanesi avrebbero dovuto appoggiare il principe Eugenio ben veduto dall'Europa per le sue qualità eminenti e per la sua onestà, padre ormai di una famiglia nata e cresciuta a Milano. L'unione di tutti i cittadini intorno al Principe, appoggiato dalla Baviera e dalla Russia, un contegno energico e risoluto a costo di

qualche sacrifizio ancora per mantenere intatto l'esercito, erano la via migliore per salvarsi nel grande naufragio se di salvezza poteva esservi ancora speranza. Invece i milanesi non vollero più sentir parlare di sacrifizi per l'esercito, giacchè, secondo loro, alla salvezza dell'Italia pensava l'Austria; non vollero più sentir parlare del principe Eugenio e preferirono dividersi in numerosi gruppi dando spettacolo di discordia.

I partiti a Milano, nei primi mesi del 1814, possono pertanto dividersi in tre, sebbene tutti mossi dal desiderio dell'indipendenza: i partigiani di Eugenio, coloro che volevano un re qualunque, purchè non fosse il principe, e infine coloro che, mentre preferivano un re indipendente, non erano disposti ad imporlo alle potenze e finirono poi con l'adattarsi alla signoria austriaca. Al partito di Eugenio apparteneva il Melzi, parecchi alti impiegati e dignitari di Stato — specialmente modenesi e reggiani — e la maggior parte degli uffiziali dell'esercito. Il secondo partito, detto degli *Italici* o *Italiani puri*, aveva nelle sue file Federico Confalonieri, Luigi Porro-Lambertenghi, Carlo Verri, Benigno Bossi, Giacomo Luini e parecchi altri fra cui anche qualche generale come Domenico Pino, mossi in parte da desiderio vero d'indipendenza, in parte da risentimenti personali contro il vicerè e da odio contro i modenesi, chiamati per disprezzo le *marsine ricamate,* che nello Stato occupavano le cariche più alte. Il partito italico, numeroso e forte per qualità d'uomini, era poi in realtà debolissimo principalmente perchè non si trovava d'accordo sulla persona del futuro re. Alcuni volevano un arciduca austriaco, altri un principe inglese, altri, specialmente la massoneria, Gioacchino Murat, altri infine osavano sperare in un principe indigeno nato e cresciuto all'ombra del Duomo,

altri ancora pensavano che, cacciato Eugenio, il resto sarebbe venuto da sè!... L'altro partito era composto dei laudatores temporis acti, della vecchia nobiltà che non poteva dimenticare i bei tempi di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo II, di alcuni pochi, come il marchese Ghislieri, che si erano mantenuti sempre fedeli all'Austria, e infine del clero. Più tardi, dopo l'occupazione austriaca di Milano, molti, come il valtellinese Diego Guicciardi, che avrebbero desiderato l'indipendenza con un arciduca per re, si rassegnarono facilmente a un governo che, in fin dei conti, dava loro ciò di cui avevano maggiormente bisogno, la tranquillità e la pace; cosicchè, di fronte agli storici, passarono per austriacanti anche prima della caduta del regno. Fuori di questi partiti vi era poi la gran massa del popolo, indifferente ed egoista, di null'altro desiderosa che della fine della coscrizione e delle tasse, pronta quindi a muoversi per abbattere il governo, ma non per difendere la propria indipendenza.

Il giorno 17 aprile, quando ancora non era giunta la notizia dell'abdicazione di Napoleone, si adunò il Senato a Milano per discutere la proposta del Melzi di inviare, secondo la convenzione di Schiarino-Rizzino, due deputati a Parigi ad impetrarvi, insieme con due altri dell'esercito, la cessazione delle ostilità e l'indipendenza del regno col principe Eugenio come re. Ma subito si vide che la maggior parte dei senatori non era di questo parere: la discussione fu lunga e vivace e finalmente il Senato convenne di inviare tre deputati per chiedere la cessazione delle ostilità e l'indipendenza, ma, quanto ad Eugenio, si limitò ad esprimere « i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del principe vicerè e della sua riconoscenza per il di lui governo ». Era, come osservò

il senatore Vaccari, meno di un buonservito che si dà a un servitore nell'atto di licenziarlo; ma non si potè ottenere altro. Carlo Verri aveva apertamente dichiarato che il popolo era avverso ad un « re Eugenio », e così si credette più utile lasciare agli alleati la cura di scegliere il futuro sovrano.

La seduta del Senato ebbe una ripercussione al di fuori: si sapeva dell'invio della deputazione a Parigi, ma, non conoscendosene le istruzioni, si sospettava che dovesse domandare Eugenio come re. Il partito italico protestò che la sovranità non spettava al Senato, corpo puramente consultivo, ma ai collegi elettorali che dovevano quindi essere immediatamente adunati; e fece anche notare che il Melzi non aveva autorità per radunare il Senato in seduta straordinaria. La propaganda antifrancese fu fatta allora con ardore febbrile, aiutata nel popolo dal desiderio di novità, dall'esasperazione per le guerre continue e per le tasse spietate, dall'odio verso il Senato così servile sempre verso Napoleone ed Eugenio. Bisognava farla finita con quel branco di adulatori, di cortigiani e di stranieri, (tali erano considerati i modenesi), che tramavano nell'ombra per imporre alla nazione un re sotto il quale la servitù — come essi dicevano — sarebbe stata certa. Immediatamente due indirizzi, uno per dichiarar nulla l'ultima adunanza del Senato e per chiedere la convocazione dei collegi elettorali, l'altro per domandare alle potenze l'indipendenza, vennero coperti di firme nei giorni 18-19 aprile; e fra i firmatari fu anche Alessandro Manzoni.

Intanto ogni cosa inaspriva gli oppositori del governo, gli spiriti si esaltavano, si tenevano frequenti adunanze private. Eugenio veniva accusato di accat-

tare, con subdole arti, i voti del Senato e dell'esercito; onde alcuni cittadini si recavano presso il podestà Durini per protestare contro i pochi senatori « venduti ». Il 19 giunse la notizia dell'abdicazione dell'imperatore, e perciò, si diceva, Eugenio, che altro non era se non rappresentante dell'imperatore, cessava naturalmente dalle sue funzioni e il popolo diventava padrone di darsi quel governo e quella costituzione che più gli piacessero.

Bisognava intanto organizzare una imponente dimostrazione per mezzo della quale il sentimento pubblico potesse chiaramente manifestarsi ed imporsi. Vennero quindi chiamati dal di fuori uomini risoluti, pronti a tutto, che in seguito si asserì assoldati da qualcuno che voleva approfittare della dimostrazione per intrighi assai loschi, e, per ordine del Luini o del Pino, si allontanarono da Milano le poche truppe disponibili col pretesto di inviarle alla difesa di alcuni ponti sul Ticino. Così il 20, giorno di seduta ordinaria del Senato, tutto era pronto per la dimostrazione. I casi di Francia avevano fatto perdere la testa un po' a tutti: al Senato la cui adunanza poteva sembrare una provocazione, ai capi dei partiti i quali non pensavano che Milano senza truppe sarebbe caduta in potere di quel popolo che essi andavano sobillando contro il governo. Verso mezzogiorno i senatori si recarono alla seduta accolti, secondo che erano o no avversi ad Eugenio, dagli applausi o dai fischi di una discreta folla di cittadini delle classi migliori i quali si erano raccolti dinanzi al palazzo del Senato nonostante la pioggia sottile e monotona di quella triste giornata. Appena incominciata la seduta, Benigno Bossi con altri uffiziali della guardia civica rimandarono in caserma i pochi soldati che stavano di guardia

e dichiararono ai senatori che quel giorno la guardia civica avrebbe custodito il Senato in luogo delle truppe regolari. La rivoluzione era incominciata!

La folla elegante, alla quale intanto si erano aggiunte persone dall'aspetto truce e turbolento, probabilmente quelle venute dal di fuori, invase il cortile del palazzo. Trattenuta per qualche tempo dal senatore Carlo Verri, in quel giorno assai popolare, si spinse tosto per lo scalone chiedendo che l'Italia scuotesse il giogo francese al pari della Spagna e della Germania — quasi che il giogo non fosse ormai stato scosso dagli alleati —, volle sapere ciò che il Senato aveva deliberato il 17, e poi, mentre i senatori spauriti e tremanti deliberavano in fretta di richiamare la deputazione e di convocare i collegi elettorali, invase le aule, distruggendo mobili, carte e quadri, fra cui il ritratto di Napoleone, opera dell'Appiani, che si volle rotto con la punta dell'ombrello di Federico Confalonieri, e poscia, sazia del saccheggio delle aule del Senato, uscì fuori un po' incerta, si soffermò quasi per raccogliersi finchè una voce, che alcuni attribuirono al Confalonieri stesso, gridò: « A San Fedele! ». A San Fedele abitava il ministro delle finanze, l'odiato Giuseppe Prina!

La rivoluzione nel pensiero di alcuni doveva essere ormai terminata; per altri incominciava appena e si volgeva naturalmente contro il povero Prina, cioè contro le tasse. Il Prina era di Novara, il che già di per sè era un pruno nell'occhio dei milanesi, e aveva servito, come uffiziale di finanza, Carlo Emanuele IV, restando in ufficio durante il governo provvisorio. Unito il Novarese alla Cisalpina e convocati i comizi a Lione, si era acquistata la stima del Primo Console che lo aveva nominato ministro delle finanze nella Re-

pubblica italiana. Abile finanziere, rigido nel suo ufficio, lavoratore indefesso, severo coi suoi dipendenti, ma onesto, semplice, cortese e vivace nella vita privata, aveva mantenuto il suo ufficio durante il regno e naturalmente si era attirato tutto l'odio del popolo, il quale pensava che la sua casa — che non era sua — dovesse contenere ricchezze favolose. Là si diresse pertanto la folla piena d'ira per non averlo rinvenuto alla seduta del Senato, sfondò le porte del palazzo, si spinse nell'interno e dopo qualche tempo di ricerca affannosa rinvenne il povero ministro in una soffitta quasi ignudo perchè stava travestendosi da prete, lo trascinò per le scale tra colpi, urli, imprecazioni, sino al primo piano e di là lo gettò nella strada, dove molta gente lo accolse a colpi di ombrello. La sua tortura era incominciata e continuò, con gioia feroce della plebaglia e delle persone cosiddette civili che si trovavano in mezzo ad essa e che lo punzecchiavano coi loro ombrelli di seta — onde quella giornata fu chiamata *la battaglia degli ombrelli* —, per ben quattro ore, dopo le quali il povero Prina spirò dallo spavento e dall'angoscia, senza aver ricevuto nessuna ferita mortale. Il governo aveva lasciato fare: il general Pino, capo delle forze armate, permise che l'eccidio si consumasse e, mentre pochi soldati avrebbero avuto ragione facilmente del popolaccio, si contentò d'inutili proclami e di vane raccomandazioni alla calma.

Nel frattempo la « casa Prina » veniva saccheggiata e poscia completamente distrutta; più tardi si parlò anche di un individuo decentemente vestito che ruppe lo scrittoio, s'impadronì a colpo sicuro di parecchie carte e le portò via, senza che poi si sapesse mai chi fosse; ma la voce pubblica narrò che personaggi assai

noti a Milano, essendo debitori di forti somme al Prina, si erano così liberati dei loro debiti. Infatti nella successione dei beni del ministro non si rinvennero nè carte-valori, nè dichiarazioni di debito od obbligazioni.

La strage del Prina non fece alcuna impressione a Milano: non solo i giornali, ma anche il Pino, il Pellico, il Manzoni ne parlarono come di un fatto glorioso! Nessuno invece si accorse quanto indecorosa fosse stata la dimostrazione nel momento in cui Napoleone era caduto e come lo scempio del Prina fosse non un errore, ma un delitto per coloro che lo avevano provocato o che, potendo, non lo avevano impedito. Le chiassate continuarono anche il giorno dopo finchè i partiti che avevano voluto la rivoluzione, temendo che potesse rivolgersi ora contro loro stessi, non si decisero ad agire energicamente: pochi soldati e la semplice comparsa di alcuni cannoni rimise tutto nell'ordine.

Intanto, nella notte dal 20 al 21, si era nominata una Reggenza provvisoria, composta esclusivamente dei nemici più caldi del vicerè, dalla quale furono esclusi tutti coloro che non erano milanesi; e contemporaneamente si mandava a invitare il Bellegarde, il Bentinck e il Murat perchè venissero ad occupare Milano.

V.

Il giorno stesso in cui a Milano avveniva lo scempio del povero Prina, giungeva a Mantova la notizia dell'abdicazione di Napoleone. Il vicerè, libero allora dai suoi doveri verso l'imperatore, ordinò la convocazione dei collegi elettorali e la formazione di una reggenza provvisoria di governo, la quale togliesse agli alleati il pretesto ad intervenire in

un paese senza governo legittimo; giacchè, come lealmente faceva osservare, i suoi poteri cessavano di diritto e di fatto coll'abdicazione di Napoleone. Non potevasi meglio e con maggior correttezza provvedere alle sorti future della nazione, ma ormai la rivoluzione del 20 aveva tutto rovinato. Giuntane notizia a Mantova, il 21, Eugenio, con l'animo profondamente addolorato, scrisse al general Pino pregandolo di prendere — come in realtà era già avvenuto — il comando delle forze militari. « Fate sapere al popolo », gli diceva, « che, se non acquietasi ad aspettare con calma le decisioni delle alte potenze alleate, compromette la sua esistenza politica e indipendenza in avvenire ». E al duca di Lodi scriveva lo stesso giorno: « In verità io non mi aspettava di ricevere dal popolo di Milano una tale ricompensa dei miei lunghi servizi, e, posso pure affermarlo, dei sacrifizi che ho fatto per esso. Sono così profondamente abbattuto che, se la Principessa fosse in migliore stato di salute, avrei già lasciato il regno con tutta la mia famiglia ». L'esercito, in gran parte fedele al principe, voleva marciare su Milano, ma Eugenio non volle e, avendogli il Bellegarde domandato di cedere tutto il regno all'Austria avendo Napoleone abdicato, egli, quantunque potesse obbiettare che ormai diversamente disponeva il trattato di Schiarino-Rizzino, il giorno 23 conchiuse col Bellegarde una seconda convenzione, ratificata il giorno dopo, per la quale l'Austria, a nome degli alleati, prendeva possesso di tutto il regno. Il 30, dopo avere scritto ai generali Fontanelli e Bertoletti, i quali erano a Parigi come rappresentanti dell'esercito, che desistessero dal patrocinare la sua causa, se ne partì, con la moglie non ancora ristabilita per il parto recente, attra-

verso il Tirolo verso l'ospitale Baviera. Gli alleati, al Congresso di Vienna, non avendo potuto concedergli nè le Isole Jonie, nè Pontecorvo, nè Genova, gli assegnarono 5 milioni di indennità, più la conservazione delle dotazioni avute da Napoleone, e di tutti i beni di sua proprietà situati nel regno d'Italia. Egli morì nella Baviera, il 21 febbraio 1824, col titolo di Altezza Imperiale e di duca di Leutenberg.

Intanto Venezia si rendeva agli austriaci (20 aprile); Genova veniva occupata da Lord W. Bentinck (26 aprile) il quale vi istituiva un governo provvisorio; tutte le fortezze del regno erano cedute al nemico, ora in veste di liberatore; anche Mantova, il 28, venne consegnata agli austriaci dai generali italiani che avrebbero voluto difenderla sino agli estremi! Quello stesso giorno il generale Neipperg faceva il suo ingresso in Milano fra gli applausi del popolaccio che sperava finite le coscrizioni e le tasse, e fra la diffidenza dei liberali che pure quelle truppe avevano invitate. Ma i più rimasero indifferenti e sin d'allora dovettero pensare esser destino d'Italia « servir sempre o vincitrice o vinta ». La restaurazione era compiuta non solo nell'alta Italia, ma in tutta la penisola dove ritornavano ormai o stavano per ritornare gli antichi principi, stranieri in vero alla nuova generazione, cresciuta fra il fragore delle armi napoleoniche.

A Milano le illusioni dei patriotti si dileguarono rapidamente. Il Confalonieri, inviato a Parigi insieme con altri, per patrocinare la causa dell'Italia presso gli alleati, scriveva che tutto era finito e che ci volevano baionette, mentre la Reggenza si era affrettata a licenziare le truppe e a diminuire le tasse; gli austriaci fecero capire ben presto che i padroni erano loro e che non volevano sentir parlare nè di libertà, nè d'in-

dipendenza, nè d'Italia, tutti vecchi utensili di guerra di cui ognuno si era valso nel momento del pericolo, ma che ora potevano mettersi nei musei: anzi più tardi l'imperatore Francesco dichiarò apertamente le sue intenzioni: « Bisogna che i lombardi si dimentichino d'essere italiani.... ». Si rivolsero allora agli inglesi, ma anch'essi ormai avevano combattuto abbastanza e consigliarono la pazienza. Il 12 giugno un pubblico banditore leggeva per le vie di Milano un proclama del Bellegarde col quale si annunziava ufficialmente che le province lombarde, compresa la città e i dintorni di Mantova, erano passate definitivamente a far parte dell'impero austriaco. Contemporaneamente simile annunzio era dato a Venezia dove si stabiliva un governo separato da quello lombardo. L'Austria trionfava, le sue truppe, sotto il generale Bubna, occupavano inoltre il Piemonte, sebbene vi fosse ritornato Vittorio Emanuele I, nè per quanto questi insistesse vollero andarsene per allora. « Costoro », scriveva Carlo Felice al suo reale fratello, « sono come la pece di cui torna impossibile nettarsi le mani dopo d'averla toccata ». Erano pure in potere degli imperiali le Legazioni che l'Austria sperava potersi annettere nonostante il principio della legittimità. Il Pontefice intanto era giunto a Roma il 24 maggio 1814; il conte Strassoldo, come commissario imperiale, aveva occupato Parma (14 maggio), della quale doveva disporre il congresso di Vienna, e vi aveva istituito una Reggenza presieduta dal conte Cesare Ventura; il generale Starhemberg occupava Firenze, dove fra breve doveva giungere il Granduca; Genova aspettava tremando la sua sorte, desiderosa ora di ristabilirsi in repubblica oligarchica, ora di unirsi allo sperato regno italico indipendente, ma avversa a un'annessione al Piemonte

della quale si parlava assai. Solo il Murat restava del gran naufragio, e si teneva nelle Marche pensoso dei casi suoi, pieno la mente d'idee sempre più ambiziose man mano che la sua fine fatalmente si avvicinava.

VI.

Gioacchino Murat, a guerra finita, si trovava come si è visto, ad avere scontentato un po' tutti, ma specialmente gli alleati i quali, mentre gli avevano assicurato il regno nel momento in cui avevano bisogno di lui, lo accusavano adesso di avere piuttosto ostacolato anzichè aiutato le operazioni del maresciallo Bellegarde. Certamente il re non aveva preso parte attiva e risoluta alla guerra, ma il fatto stesso di non aver unito le sue truppe con quelle di Eugenio era stato di grande vantaggio all'Austria; la quale tuttavia cercava ora un pretesto qualunque per liberarsi del suo incomodo alleato. Nel Congresso di Vienna, che tosto si adunò per dare nuovo assetto all'Europa, il principe di Talleyrand insistette subito perchè i Borboni fossero ristabiliti a Napoli togliendo così dall'Italia un luogo che poteva, in certe eventualità, offrire a Napoleone l'adito di tentare qualche impresa dalla vicina isola d'Elba. Il Metternich dapprima si oppose un po' per rispetto alle fatte promesse, un po' per paura che il Murat provocasse una rivoluzione tale da sommovere tutta la penisola contro l'Austria; la quale, avendo in quel momento riunito tutte le sue forze in Germania, non teneva in Italia che 50 mila uomini. Tuttavia la ripugnanza dell'Europa a lasciare a Napoli quell'ultimo avanzo della rivoluzione era estrema; cosicchè, quando il Congresso si aprì ufficialmente in Vienna ai primi di novembre, i rappresentanti del re

di Napoli non furono ammessi alle sedute. Se ne impaurì e se ne offese Gioacchino che si credette perduto.

Invano il conte Mier, ambasciatore austriaco a Napoli, si sforzava di fargli comprendere sinceramente che il suo interesse lo consigliava a mantenersi stretto all'Austria, a far dimenticare la sua origine rivoluzionaria, a non gettarsi in una guerra disperata il cui esito non avrebbe potuto essere dubbio. Sir Robert Hall aveva detto del Murat sin dal 1813: « Quando un uomo del suo carattere si mette una corona in testa, corona e testa devono cadere insieme ». Profetiche parole! Dapprima scrisse al Papa offrendogli l'immediata restituzione delle Marche purchè lo riconoscesse solennemente come re di Napoli. Avutone un rifiuto si rivolse a Luigi XVIII, ma non ebbe risultato migliore. Allora si decise a fare un ultimo tentativo. Giacchè il suo trono vacilla e i suoi alleati non sanno o non vogliono assicurarglielo, egli penserà da sè a mantenerselo, aiutando Napoleone a ritornare in Francia e facendosi capo dei patriotti di tutta la penisola.

Le relazioni tra i patriotti italiani e Napoleone non sono ancora ben chiare, ma è indubitato che ve ne furono ed attivissime. Il 19 maggio 1814 due côrsi, due genovesi, quattro piemontesi, due lombardi e quattro degli stati pontifici e napoletani, tra cui Melchiore Delfico, Luigi Corvetto e Pellegrino Rossi, si adunarono a Torino per redigere un vibrato e bello indirizzo all'esule dell'Elba: « Un piccolo numero d'italiani.... ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia sua l'abbattuta fronte della penisola italiana. Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandare il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio la corona del

rinascente Impero Romano ». Non si trattava già dell'impero di Augusto o di Carlo Magno, bensì di una federazione degli Stati della penisola. Dovevasi provocare ad ogni costo una guerra tra Luigi XVIII e il Murat, e, al primo scontro dei due eserciti, Napoleone sarebbe comparso improvvisamente in iscena, avrebbe attratto a sè gli uni e gli altri e avrebbe proceduto alla conquista dell'Italia! Questo pugno di uomini, letterati e patriotti, misuravano l'entusiasmo degli italiani alla stregua di quello che accendeva i loro cuori e le loro menti educate ai ricordi dell'antica grandezza. Quindi uno squilibrio, che oggi appare ridicolo, tra le idee ardite e grandiose e i mezzi meschini di cui potevano disporre, giacchè purtroppo il popolo per lunghi anni ancora doveva restare indifferente, sospettoso, o avverso agli entusiasmi dei novatori. Napoleone, com'è facile immaginare, accolse cortesemente l'invito, domandò un rapporto, che gli fu infatti mandato, sullo spirito pubblico in Italia, ebbe belle parole piene di quella rettorica nella quale era maestro; ma ben altrove che all'Italia egli volgeva i suoi sguardi e i suoi desiderii.

Tuttavia i patriotti italiani continuarono a sperare. Il nome di Napoleone era diventato allora la parola d'ordine di tutti i ribelli alla nuova dominazione austriaca: nelle strade, nelle caserme si trovavano iscrizioni di « Viva Napoleone », nelle cantine si beveva alla salute dell'Imperatore; le società segrete, che cominciavano a pullulare qua e là, aspettavano il momento della riscossa; i rapporti di polizia non facevano che parlare di congiure, di viaggi di patriotti all'Elba, d'intrighi di Gioacchino, di prossime sollevazioni specialmente nell'esercito italico. Infatti nell'alta Italia molti uffiziali, addolorati per la rovina di tanti sogni di carriera bril-

lante, non sapendosi adattare alla vita meschina a cui li costringeva il licenziamento o l'adottato sistema della mezza paga, vagheggiavano una grande congiura per cacciare gli austriaci.

Verso la metà di settembre 1814 i colonnelli Silvio Moretti di Zavallo, Paolo Olini di Pinzano nel Friuli, Pietro Pavoni di Orzinovi in Lombardia si scambiarono a Brescia le prime idee di una congiura alla quale aderì subito anche Ugo Brunetti di Lodi, ispettore alle rassegne e amico intimo di Ugo Foscolo. Ma il generale Achille Fontanelli, ex-ministro della guerra nel Regno, al quale si rivolsero i congiurati, perchè si facesse loro capo, rispose che non era il caso di gettarsi in un'avventura il cui esito non poteva essere dubbio. La congiura ebbe nuovo impulso tuttavia ai primi di ottobre per opera dell'avvocato Giovanni Sovera-Lattuada di Lomellina, già scolaro del Romagnosi ed ardente italico puro, e del generale Giacomo Filippo De Meestre olandese di origine, ma milanese di nascita, il quale occupava la carica di direttore dell'Orfanotrofio militare in Milano. Per opera del Lattuada, che diventò l'anima della congiura, il numero degli adepti crebbe rapidamente: vi aderirono i generali Teodoro Lechi di Brescia e Giacomo Bellotti di Torino, l'aiutante di stato maggiore Bartolomeo Cavedoni di Modena, il capo battaglione Delfini, il commissario Mancini, il capo squadrone Ragani, pure modenesi, e in gran parte ascritti a società segrete come alla massoneria o alla carboneria, che incominciava allora a diffondersi anche nell'alta Italia, e specialmente alla società dei *Centri* la cui sede era in Mantova. Restava però sempre da trovare un capo, e si rivolsero gli sguardi al Murat al quale si partecipò probabilmente la congiura per mezzo del professore Salfi di Napoli e del generale

Giuseppe Lechi, fratello di Teodoro, il quale serviva nell'esercito del re.

I congiurati crescevano intanto ogni giorno di numero: fra i nuovi adepti sono specialmente importanti il medico parmigiano Rasori e il colonnello Gasparinetti trevigiano, già caldo repubblicano e poi fanatico ammiratore di Napoleone di cui aveva scritto un'apologia in terzine nello stile gonfio del Cesarotti (1809). Ultimo a entrare nella congiura pare sia stato G. Battista Marchal di Cleusis in Lorena, il quale aveva abbandonato la vita militare per darsi alla negoziatura in Milano. I congiurati furono per qualche tempo in una febbrile attività per organizzare sollevazioni popolari, per impadronirsi di sorpresa di Mantova prima che le truppe italiane venissero inviate nella Germania, per cercare infine un capo autorevole che volesse porsi a capo dell'impresa. Ma il Pino e il Fontanelli rifiutarono recisamente ai primi di novembre; Teodoro Lechi si tirò indietro dicendo che il suo nome non aveva abbastanza autorità; il re di Napoli al solito non sapeva decidersi. Allora si pensò ad un aiuto da parte del Piemonte; si fecero delle pratiche a Londra presso Lord Castlereagh per l'aggregazione della Lombardia agli Stati del re di Sardegna, e apparve anzi con la data di Londra, sebbene fosse stampato in Italia, un indirizzo ad Alessandro di Russia, nel quale si proponeva come sovrana « la gloriosa casa di Savoia », la quale era « italiana » e i cui antenati erano « la gloria e il decoro d'Italia ». Ma Vittorio Emanuele, pieno di sacro terrore per tutto quanto sapesse di giacobino, non era uomo da gettarsi in un'impresa tanto azzardata nonostante le tradizionali aspirazioni della sua casa alla Lombardia.

Così tutto restò sospeso: la polizia riceveva con-

tinuamente vaghe notizie che qualche cosa si stava tramando nell'esercito: le stesse notizie di complotti giungevano insistenti e sempre più gravi a Vienna da Innsbruck e da Parigi. Da Innsbruck venne mandato a Milano per scoprir terreno il Dott. Cheluzzi, ex-potestà di Trento, il quale veramente fu in breve al chiaro di tutto, e da Parigi un avventuriero di nome Saint Agnan il quale aveva già comunicato all'ambasciatore austriaco a Parigi i nomi di due congiurati, del Lattuada cioè e del Rasori.

Il Saint Agnan, sorvegliato a sua volta dall'abate principe Altieri, giacchè l'Austria non si fidava di quell'equivoco personaggio, subito conobbe il Marchal al quale fece credere che percorreva l'Italia per preparare il terreno al duca di Berry che ambiva farsi re d'Italia. Di confidenza in confidenza il Marchal svelò così al suo nuovo amico tutto il piano della congiura, e questi, presentato subito al Rasori, al Lattuada, al Gasparinetti, fece loro credere che la Francia avrebbe fornito armi e danari purchè la corona d'Italia fosse data al duca di Berry o al conte d'Artois. Mentre serviva l'Austria, serviva egli contemporaneamente anche i Borboni? Ciò è ignoto; ma certo è che il 26 novembre, quando già da due giorni le truppe italiane avevano abbandonato l'Italia, egli ebbe un convegno col Rasori, col Gasparinetti, col Lattuada e col Marchal. Il Rasori aveva preparato un proclama, che il comandante supremo del corpo ausiliario francese avrebbe dovuto pubblicare nell'atto di entrare in Italia, e un appello agli italiani perchè si unissero alle truppe liberatrici, il Gasparinetti un piano di rivoluzione, il Lattuada un abbozzo di costituzione e i punti principali per la formazione di un governo provvisorio che desse tempo al duca di Berry

di venire a prendersi la corona d'Italia! Sul più bello capitò la polizia intorno alla casa: il St. Agnan, fingendo gran turbamento, raccolse le carte quasi per porle in salvo e se ne uscì fra le proteste dei suoi amici sbalorditi. Consegnate poi naturalmente al Bellegarde le prove della congiura, se ne tornò soddisfatto a Parigi.

Il 3 dicembre incominciarono gli arresti dei congiurati che, con grande ingenuità, non avevano pensato a fuggire. Il Rasori, imprigionato pel primo, si lasciò subito sfuggire i nomi del Lattuada, del Gasparinetti e del Marchal, i quali, alla loro volta, per opera specialmente del marchese Ghisleri il quale ebbe gran parte nello scoprimento della congiura e compì l'istruttoria, finirono con lo svelare tutta la trama coi nomi dei congiurati: Teodoro Lechi, il De Meestre, il Bellotti, il Cavedoni, l'Olini, il Varese, il Caprotti, il Moretti, il Pavoni ed altri vennero successivamente imprigionati. Il 2 marzo 1815 incominciò il processo che terminò con parecchie condanne a morte, cambiate poi nel carcere (agosto 1816) per un numero differente di anni secondo la colpa e la precedente condanna.

La scoperta di questa congiura tagliò i nervi a qualsiasi tentativo di prossima ribellione: i *Centri* di Mantova sul cui aiuto il re di Napoli faceva calcolo furono messi fuori di combattimento coll'arresto dei loro capi implicati nel complotto; l'esercito italiano, covo d'idee liberali e di aspirazioni unitarie, era ormai in parte disciolto, in parte inviato in Boemia e in Ungheria; i generali più amanti di novità si trovavano nelle prigioni di Mantova; nella Lombardia e nell'Emilia si propagava, forse ad arte, la voce che Gioacchino, il traditore di Napoleone, aveva svelato

la congiura a Vienna, dopo averla promossa, per farsene un merito presso quella Corte.

VII.

Le condizioni del Murat erano dunque peggiorate assai verso la fine del 1814. Nel gennaio successivo la Russia e la Prussia cedettero nella questione della Sassonia che minacciava di chiudere il congresso con la guerra, e il Metternich potè allora inviare in Italia un forte nerbo di truppe aspettando che Gioacchino, fattosi per l'impazienza provocatore, corresse da sè stesso alla rovina. Nel mese di febbraio un vasto piano secreto venne tramato a Vienna per liberarsi in modo decente di quell'avventuriero rimasto sul trono dei Borboni: francesi, spagnuoli e siciliani avrebbero dovuto invadere il napoletano per mare; l'Inghilterra avrebbe rotto l'armistizio e dichiarato di riconoscere Ferdinando qual re di Napoli; l'Austria contemporaneamente avrebbe imposta la restituzione delle Marche sotto minaccia di guerra. Il piano non fu eseguito, perchè il gabinetto di Vienna credette più opportuno che i francesi fossero tenuti lontani dall'Italia, e si pensò invece a una spedizione anglo-austriaca alla quale la Francia avrebbe dovuto fornire del danaro. Ma già di tali raggiri era giunto qualche cosa agli orecchi di Gioacchino, il quale domandava sconsideratamente all'Austria il permesso di attraversare gli Stati italiani, da essa occupati, con un esercito di 80 mila uomini che si proponeva di condurre nel suolo francese contro Luigi XVIII, ove questi non lo avesse subito riconosciuto qual re di Napoli. « Farà certamente dell'altre sciocchezze », aveva detto poco prima il Metternich, mentre aspettava il momento opportuno

di muovergli guerra; e adesso inviava altre truppe in Italia. Ma pochi giorni dopo giungeva come un fulmine la notizia che Napoleone aveva abbandonato l'isola d'Elba e marciava su Parigi.

Due vie si presentavano adesso a Gioacchino: mettersi con Napoleone e seguire la linea di condotta che egli gli suggeriva tenendosi cioè sulla difensiva sul Garigliano, oppure approfittare dell'occasione per stringersi risolutamente con le potenze alleate, le quali, temendo che egli si mettesse a capo di tutti i malcontenti della penisola, gli garantivano, per mezzo del conte Neipperg, la corona di Napoli ove si fosse unito alla loro lega. Gioacchino non seguì nè l'una nè l'altra. Risoluto ad abbandonare l'Austria, non volle apparire all'Europa e ai napoletani l'alleato di Napoleone. Bisognava che di fronte all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia, di fronte ai napoletani e agli italiani tutti, egli apparisse il liberatore della penisola dagli austriaci, non già l'alleato del perturbatore dell'Europa. Ed era necessario affrettarsi, marciare verso il Po, sollevare le popolazioni, occupare la Lombardia, compiere l'indipendenza e l'unità d'Italia senza l'aiuto pericoloso della Francia, aiuto che gli avrebbe alienato le simpatie dell'Inghilterra e la fiducia degli italiani e avrebbe forse potuto anche rivolgersi, a tempo opportuno, contro di lui, traditore di Napoleone. Dopo la vittoria, una volta a capo di tutta o quasi tutta l'Italia, egli potrebbe, secondo le circostanze, gettarsi dalla parte della Francia o dell'Inghilterra, parlare da pari a pari con esse e chiedere, qual prezzo del suo aiuto, la signoria di quei paesi che la sua spada avesse conquistati o che spontaneamente gli si fossero offerti.

Così egli bandì, pieno di grandi speranze e d'infan-

tili illusioni, la guerra dell'indipendenza senza ascoltare i consigli di chi, come il Colletta, tentava persuaderlo essere l'impresa immatura e perciò disperata. Il 17 marzo il re lasciò la sua capitale e partì verso le Marche dove si trovavano ancora due divisioni napoletane; il 22 l'esercito raccolto al confine penetrava negli Stati pontificii, donde Pio VII fuggiva tosto dirigendosi su Firenze prima, e poi, dopo la fuga del granduca, su Genova. L'impresa alla quale Gioacchino si era ormai accinto era veramente senza speranza di riuscita, giacchè egli non si era assicurato l'appoggio di nessuna potenza europea e neppure l'aiuto delle popolazioni italiane e dei suoi stessi sudditi, i quali ripetutamente delusi nella loro speranza di governo costituzionale volgevano con desiderio il loro pensiero ai Borboni.

I carbonari che, come Gioacchino ben sapeva, avevano numerosi aderenti nella nobiltà, nella borghesia e specialmente nell'esercito, guardavano con invidia alla Sicilia ove aveva vigore la costituzione del 1812; e, di là e da Lissa, borbonici ed inglesi inviavano emissari nella Calabria e nell'Abruzzo, spargevano proclami pieni di promesse, eccitavano i popoli alla rivolta. Ferdinando era il re legittimo, discendente di una delle più antiche e più nobili famiglie d'Europa, parente dei sovrani più potenti, capace di assicurare una verace indipendenza garantita dalla costituzione siciliana. Con lui il regno di Napoli sarebbe ritornato in pace con tutti e della pace avrebbe raccolto in brev'ora i beneficii. Che cosa importava ai napoletani che nella Lombardia imperasse la Francia invece dell'Austria? Nè diversamente ragionavano gli altri popoli. I lombardi, dopo il cattivo esito della congiura militare e l'allontanamento

dell'esercito nel quale veramente vibravano sentimenti di libertà, sembravano adattarsi, nella generale stanchezza, al nuovo ordine di cose e non desideravano combattere l'Austria, al cui dominio erano legati ricordi tuttavia graditi, per acquistare il Murat. I romani, i toscani, i piemontesi nel ristabilimento degli antichi governi erano tornati, almeno pareva, indipendenti; nè il sentimento dell'unità politica della penisola aveva ancora tanta forza da vincere le riluttanze nascenti dalla differenza non mai dimenticata, e allora meno che mai, di tradizioni e d'interessi. La guerra che Gioacchino intraprendeva non apparve quindi agli italiani altro che un tentativo ambizioso di guadagnare la corona d'Italia, nel pericolo di perdere quella di Napoli, e una diversione in favore di Napoleone sotto la diretta o indiretta signoria del quale la penisola sarebbe ricaduta ove la vittoria non avesse arriso all'Europa coalizzata. Così Gioacchino partiva verso l'ignoto minaccioso, senza essersi assicurata una ritirata sicura nel regno, e si recava inconsideratamente a chiamare l'Italia all'indipendenza che da lui si credeva non potesse venire, all'unità che non si comprendeva, non si apprezzava e non si voleva dall'immensa maggioranza degli italiani.

La prima disillusione venne dal Bentinck il quale, il 22 marzo, dirigeva da Genova una nota minacciosa al ministro degli esteri Duca di Gallo domandando spiegazione sugli armamenti che si facevano a Napoli e lasciando chiaramente comprendere che l'Inghilterra non si sarebbe mantenuta indifferente dinanzi ai tentativi del re, ma gli si sarebbe anzi schierata contro non meno dell'Austria. Ma ormai l'esercito napoletano muoveva per il territorio romano e per le Marche e, prima ancora che le relazioni diplomatiche venissero

rotte, napoletani ed austriaci venivano alle mani. Il 4 di aprile il generale Carrascosa batteva il nemico sul Panaro, occupava Modena e si spingeva sino a Reggio, mentre il generale D'Ambrosio da Imola marciava su Cento, S. Giovanni e Ferrara. Ma il 6 Gioacchino riceveva una nuova nota di Lord W. Bentinck nella quale era detto che, alle prime ostilità contro l'Austria, l'Inghilterra avrebbe considerato definitivamente rotto l'armistizio che esisteva con Napoli dal 3 febbraio del 1814. La guerra con gli inglesi significava il bombardamento della capitale, l'invasione siciliana nel regno, e l'insorgenza delle popolazioni della campagna. Gioacchino si vide perduto: egli diventava ciò che si era studiato invano di non apparire nè all'Europa nè all'Italia, l'alleato cioè della Francia e di Napoleone, l'avventuriero ambizioso che, vedendosi perduto, giuoca temerariamente la sua ultima carta. Mancatagli la neutralità dell'Inghilterra, non gli restava ormai che il suo esercito e i rivoluzionari d'Italia.

Il 30 marzo, da Rimini, Gioacchino aveva emanato un caldo proclama, opera di Pellegrino Rossi, agli italiani invitandoli a combattere con lui per l'indipendenza e per l'unità nazionale. « Italiani! l'ora è venuta in cui debbano compirsi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente.... ottanta mila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal loro Re, marciano giurando non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia.... Stringetevi caldamente ad un governo di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, vi garantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio vi avrà garantito l'indipendenza ». A questo proclama, meritamente celebre, che fu quasi il programma dall'età napoleonica affidato al

senno e alla fortuna della nuova generazione, molti altri seguirono nei quali facevasi parimente appello all'indipendenza, alla libertà, all'unità politica nazionale. Sono gli stessi sentimenti del 1848: l'orgoglio dell'antica grandezza romana, l'odio verso lo straniero, la coscienza dell'unità geografica della penisola, la promessa di una costituzione liberale. Ma la differenza dell'ambiente, nel quale tali appelli erano lanciati, era enorme. Tali sentimenti che, attraverso alle sollevazioni e alle repressioni sanguinose, dovevano poi maturarsi nella coscienza popolare, erano allora patrimonio quasi esclusivo dell'esercito e di una piccola parte della borghesia: la nobiltà e il popolo, specialmente il gran popolo delle campagne, mantenevasi avverso a colui che *straniero* veniva in Italia a dichiarare la guerra d'indipendenza lanciando agli italiani un manifesto che sotto la sua firma, *Murat*, recava il nome di un altro francese, *Millet de Villeneuve!* Del resto i più avevano bisogno di quiete e, nel supremo sconforto di quel momento doloroso, pensavano che fosse un sogno la guerra all'Austria, un sogno l'indipendenza, una parentisi nella storia della servitù italiana la rivoluzione e l'impero. Chi aveva adunque dalla sua parte il re Gioacchino? Un manipolo di uomini ardenti che lo spingevano ad atti temerari, pochi soldati licenziati dall'Austria ed accorsi sotto le bandiere del valoroso cognato di Napoleone, pochi impiegati che la restaurazione aveva messi sulla strada e che dalla guerra tutto avevano da guadagnare e nulla da perdere. E l'entusiasmo sorgeva là dove si trovava il re con le sue truppe. Allora, come a Modena, le città si illuminavano e si adornavano di bandiere tricolori, si mettevano insieme alcuni battaglioni pei quali mancavano poi armi e munizioni (chè nulla erasi pre-

parato per il buon esito dell'impresa), si stampavano proclami incendiari e poesie patriottiche, nelle quali vibra pure il sacro entusiasmo del 1848:

Sorgi Italia, venuta è già l'ora:
L'alto fato adempir si dovrà.
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l'Italia sarà.
. . . .
Di decider si tratta la lite
Se ancor serva o regina sarà.

Ma tuttavia la grande maggioranza degli italiani restò spettatrice inerte e sospettosa: gli incitamenti del Rossini, del Biondi, del Benedetti, del Manzoni, del Perticari, del Cassi, del Salfi, dello Strocchi, non trovarono eco alcuna fra il popolo, e rimasero solitaria manifestazione di sentimenti incompresi. Invano Gioacchino tentò di attirare a sè il disciolto esercito italiano, spingendosi nel milanese: una grande vittoria avrebbe certo trascinato i timidi e i dubbiosi, ma invece il suo tentativo di attraversare il Po s'infranse al ponte d'Occhiobello e subito dopo incominciò la ritirata che divenne un disastro nella pianura di Tolentino.

L'esercito di Gioacchino, numeroso assai, non aveva disciplina, non aveva fede nei capi e nella causa per la quale combatteva. Le truppe che operavano nella Toscana, donde era fuggito il granduca, sotto il generale Pignatelli, si ritirarono, il 15 aprile, verso Foligno, dopo aver perduto inutilmente e ingloriosamente un tempo prezioso ed aver lasciato nel paese ben 1200 disertori. Il Pignatelli si mostrò così inetto di fronte al generale Nugent che la sua condotta venne a buon diritto derisa sanguinosamente dalla musa po-

polare toscana. E intanto Gioacchino, sempre incerto, si sforzava di calmare il Bentinck e di persuaderlo a non rompere l'armistizio. Vani tentativi! L'Inghilterra non intendeva di rimanere neutrale e l'Austria prendeva ormai felicemente l'offensiva.

Il 10 aprile il generale Pepe era costretto a sloggiare da Carpi e il Carrascosa e il Lechi si ritiravano dietro il Panaro. Allora apparve di nuovo il carattere infantile del Murat. Giacchè Napoleone non può aiutarlo e l'Inghilterra non rimane neutrale, giacchè i popoli non si sollevano e gli austriaci si avanzano sempre più numerosi, non può egli terminare la guerra rinunziando alla corona d'Italia e conservando quella di Napoli? Scrive quindi in questo senso al Bentinck e contemporaneamente comanda la ritirata. Il 13 tutto l'esercito è dietro il Panaro e, il 15, incomincia a muoversi verso il sud. Gli austriaci allora occupano subito Bologna, lasciano una forte riserva e, divisi in due corpi, muovono a circondare il nemico. Il Neipperg con 13 mila uomini lo insegue passo passo, lo molesta, lo minaccia senza tregua; il Bianchi con altri 15 mila si muove, per la Toscana e per l'Umbria, su Macerata e Tolentino per chiudergli la ritirata nel regno e costringerlo a battaglia campale.

Gioacchino dal canto suo invece di attaccare risolutamente il Neipperg, si mantiene sulla difensiva e tratta intanto per un armistizio mentre attende l'esito delle proposte di pace presentate a Vienna. Le sue ingenue illusioni durano così sino al 24 quando, a Cesenatico, un distaccamento napoletano viene dagli austriaci quasi completamente distrutto. Nello stesso tempo il Neipperg dichiara di rifiutare l'armistizio e il Bianchi si avanza ormai a grandi giornate. Il 29 il re pone il suo quartier generale ad Ancona, mentre il

Neipperg mira su Iesi e il Bianchi su Macerata. Bisognava difendere questi due punti per impedire l'unione degli eserciti nemici sulla strada di Filotrano. Così si combattè, il 2 e il 3 di maggio, la battaglia di Tolentino. Invano il re aveva concepito un piano di battaglia geniale, invano ritrovò nel combattimento lo slancio eroico dei dì delle vittorie: i generali apparvero quasi tutti, tranne forse il Carrascosa, inferiori alla loro fama, e i soldati si mostrarono subito stanchi e sfiduciati; il loro attacco impetuoso del 2 maggio fece bensì ripiegare il nemico, ma, il giorno dopo, la tenace disciplina tedesca ebbe il sopravvento e l'esercito di Gioacchino Murat venne messo in rotta. Su quel campo di battaglia caddero per allora le aspirazioni degli italiani all'indipendenza e all'unità nazionale.

Si può dire che l'idea unitaria, sorta nel periodo napoleonico, muoia con la battaglia di Tolentino. A guerra finita l'impresa del re di Napoli lascierà la convinzione profonda che l'Italia debba eternamente restare divisa nei suoi piccoli Stati, sotto i suoi antichi principi protetti dall'Austria. La lotta che i patriotti continuarono di poi sino al 1848 è per la costituzione; e se nella storia è lecito usare dei *se*, noi potremmo dire che, ove la Lombardia e il Veneto avessero avuto un principe proprio come Napoli e la Toscana, si sarebbe forse colorito il sogno giobertiano di una federazione italiana. Invece la lotta per la costituzione s'intrecciò e divenne una cosa sola con la guerra per l'indipendenza, favorita dalle tradizioni della Casa di Savoia. Allora la penisola si divise nettamente in due campi; da una parte gli Stati partigiani dell'assolutismo e quindi legati all'Austria, e dall'altra il piccolo Piemonte costituzionale. A quello Stato vol-

sero, dopo il 1848, i loro sguardi i patriotti di tutta la penisola; e l'idea unitaria, popolarizzata dall'apostolato del Mazzini, risorse attraverso alle persecuzioni e agli spergiuri dei principi, e si affermò quando, per meravigliosa vicenda di fatti, la vittoria arrise finalmente alle armi piemontesi unite con quelle del nipote di quel Napoleone per opera del quale le idee d'indipendenza, di libertà e di unità nazionale si erano venute più o meno chiaramente formando nella mente e nel cuore dei popoli della penisola.

Nel 1815 tutto era ancora prematuro; ma, nonostante la sconfitta di Tolentino e la convenzione di Casalanza (20 maggio 1815) che restituiva, fra l'entusiasmo dei lazzaroni e le vane speranze dei carbonari, il trono di Napoli a Ferdinando di Borbone, l'impresa di Gioacchino Murat non fu inutile se per essa l'idea unitaria, uscita dal campo secolare della retorica, aveva avuto finalmente il battesimo fecondo del sangue. Il proclama di Rimini sarà il programma del 1848 e del 1859: nel Lombardo-veneto e nelle Due Sicilie, nel Piemonte e nella Liguria, ove regnava Vittorio Emanuele I, nei dominii del Papa, in quelli estensi di Francesco IV, perfino nei piccoli e floridi Stati di Parma e di Lucca dominati rispettivamente da Maria Luisa Napoleone e da Maria Luisa di Borbone, nella tranquilla Toscana ove Ferdinando III mostrava coi fatti di aver appreso assai dal passato, quel programma doveva scendere lentamente in mezzo alle popolazioni e diventare parte della loro coscienza comune d'italiani. La storia degli anni successivi doveva ammonire la Santa alleanza che non era possibile cancellare dalla memoria dei popoli l'opera della rivoluzione e dell'impero. Quei governi che, nella universale stanchezza, avevano potuto risorgere erano gli stessi della vigilia del 1789; ma d'al-

lora un cambiamento profondo era avvenuto nell'animo dei sudditi, i quali, attraverso alla dominazione napoleonica, avevano imparato che dovevano e potevano diventare cittadini di un grande e libero Stato dalle Alpi alle estreme coste della Sicilia.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

C

D

E

F

N

O

P

T

V

W

Z